CATHERINE L. MOORE
NORTHWEST SMITH IL TERRESTRE
(1982)

INDICE

Presentazione
Shambleau
Sete nera
Sogno scarlatto
La polvere del dio
Julhi
Il freddo dio grigio
Yvala
Paradiso perduto
L'albero della vita
La lupa mannara
La ninfa delle tenebre
Canto in chiave minore

PRESENTAZIONE

Questa presentazione, se mi è concesso, si apre con un breve excursus autobiografico. Nel lontano 1966, quando ero un giovane appassionato che passava i pomeriggi immerso nella lettura delle ultime novità librarie pubblicate o andava affannosamente alla ricerca sulle bancarelle di Piazza Esedra di qualche pezzo raro ancora mancante alla collezione (a quell'epoca non era difficile trovare materiale oggi praticamente irreperibile, come le prime annate di Urania, Galaxy, Galassia, Fantascienza Garzanti, Fantasia e Fantascienza, ecc. ecc. a prezzi praticamente irrisori) l'uscita di un nuovo libro della collana dell'SFBC di Piacenza era sempre un avvenimento, una sorpresa piacevole da gustare e ammirare e poi raccontare agli altri amici appassionati di SF. Quanti classici, quanti magnifici romanzi e racconti sono apparsi sulla collana rilegata dell'SFBC e su quella economica della Bussola, prima di finire nell'ingiusta, iniqua ignominia delle rivendite dei Remainder's! «Le sirene di Titano» e «Distruggete le macchine» di Kurt Vonnegut, «Un amore a Siddo» di Philip José Farmer, «La svastica sul sole», «I simulacri», «La penultima verità»

VISIT…



di Philip Dick, «Un cantico per Leibowitz» di Walter Miller, «Addio Babilonia» di Pat Frank, «Straniero in terra straniera» di Robert Heinlein, «Dayv, l'eretico» di Edgar Pangborn: ognuno di questi titoli accende in me luminosi ricordi. Ma uno dei ricordi più belli è legato alla pubblicazione de «La polvere degli dei» di Catherine Lucille Moore, e alla scoperta di un'autrice precedentemente del tutto sconosciuta in Italia ma davvero grande, unica, eccezionale.

Da allora, da quando per la prima volta conobbi Northwest Smith e Jirel di Joiry, non ho mai smesso di sognare di vedere pubblicati nel nostro paese, nella loro integralità, questi due meravigliosi cicli di fantasy e fantascienza che tanta importanza hanno rivestito nella storia di questo genere letterario e tanta influenza hanno avuto sugli autori successivi alla Moore. Quando, cinque anni fa, giunsi alla direzione di questa casa editrice, proposi subito all'editore di pubblicare le storie della Moore: lui non si oppose, ma mi ricordò tutte le difficoltà che aveva incontrato nel trattare con gli agenti della Moore, gente scontrosa, dalle richieste molto esose, e infine residente all'estero (in Inghilterra, per la precisione), senza subagenti in Italia. Così, con tanta pazienza, ci mettemmo a lavorare per trovare un punto d'accordo con queste persone, disposti anche a un certo sacrificio economico pur di avere i diritti di questi classici racconti. Un paio d'anni fa giungemmo infine, dopo una lunga, estenuante corrispondenza, al contratto per i due celeberrimi cicli di Catherine Lucille Moore: quello di Northwest Smith (comprendente dodici racconti) e quello di Jirel di Joiry (comprendente cinque storie, più una in cui compare anche Northwest).

Ma la storia non finisce qui. Gli agenti della Moore, nonostante le mie insistenti richieste, non si sono peritati di mandarci tutti i racconti da noi acquistati (in realtà alcuni li hanno inviati, ma solo una minima parte) e così mi sono dovuto mettere frettolosamente alla ricerca di libri e riviste praticamente introvabili anche negli Stati Uniti: pensate che i racconti della Moore sono apparsi negli anni trenta nella leggendaria e rarissima «Weird Tales» e sono stati ristampati nei sempre lontani anni cinquanta in due volumi altrettanto irreperibili che contenevano soltanto alcuni dei racconti dei due cicli. Fatto molto curioso, per inciso, questi due libri, anziché raccogliere separatamente le storie dei due personaggi, contengono, frammischiate, sia storie di Jirel che storie di Northwest Smith. Alcuni racconti, come «Nymph of darkness», scritto in collaborazione con Forrest Ackerman, non erano mai stati ristampati dalla loro apparizione su

«Weird Tales»; altri, come «Werewoman», erano addirittura usciti solo su fanzine americane degli anni quaranta («Werewoman», per l'esattezza, venne pubblicato sul numero dell'inverno 1938-39 di «Leaves», una fanzine ciclostilata edita da R.H. Barlow, giovane poeta più noto come accolito di Lovecraft).

Con molta pazienza, e con l'aiuto di amici americani collezionisti di vecchie riviste di fantascienza, sono tuttavia riuscito ad ottenere i testi di tutti i racconti che ci interessavano (in realtà, per le storie di Jirel è stato molto più facile, dato che cinque storie su sei erano state pubblicate in un pocket della Paperback Library già in mio possesso). E così, ecco infine i due volumi dedicati a due tra i più grandi personaggi della fantasy e della fantascienza classica: quello di Jirel è già apparso (numero 42 della Fantacollana), mentre quello di Northwest Smith lo avete ora tra le mani.

Valeva la pena di darsi tanta briga? Di perdere tanto tempo a scrivere lettere, a fare ricerche? Di spendere tanti soldi per i diritti d'autore? Senz'altro, sì. Sia per la grandezza di questa scrittrice, che è un'istituzione nella storia della sf, un modello apprezzato e venerato; sia per il valore intrinseco delle storie, così belle, così piene di atmosfera e di colore, così raffinate stilisticamente; sia infine per l'importanza che queste hanno avuto nell'evoluzione del genere letterario.

Per rendersi conto dell'importanza della Moore e di quanto sia ammirata nel campo fantascientifico, basti pensare che Robert Heinlein, quando volle raccogliere in volumi alcuni dei suoi migliori racconti, scelse, come titolo, uno dei versi più famosi di questa scrittrice: «Green Hills of Earth» (Le verdi colline della Terra). E, nell'introduzione all'antologia «Il meglio di C.L. Moore», pubblicata qualche anno fa dalla Ballantine Books, Lester del Rey racconta un episodio davvero emblematico avvenuto a una delle Convention Mondiali: «Sedevo al banchetto e stavo ascoltando Forrest J. Ackerman che doveva presentare un premio speciale per uno scrittore di sf. Come al solito in queste circostanze, Ackerman stava rimandando alla fine del discorso il momento culminante dell'annuncio del nome del premiato. Ma menzionò una storia intitolata "Shambleau" e non riuscì mai a finire quel discorso. All'unisono, le duemila persone riunite nella sala si alzarono istantaneamente in piedi in un tributo unanime e cominciarono a battere le mani, a urlare, allungando il collo per vedere una graziosa, amabile signora arrossire nell'accettare quel lusinghiero applauso. Molti dei presenti nella sala non avevano mai letto quel racconto. Ma tutti ne avevano sentito parlare. E tutti sapevano che Catherine Moore era una

delle migliori scrittrici di tutti i tempi nel genere fantascientifico.»

Cos'è che fa di Catherine Lucille Moore una scrittrice tanto grande e tanto importante nella storia della sf? Senz'altro la bellezza dello stile dei suoi racconti: la Moore fu forse il primo tra gli autori specializzati di fantascienza a dare ai propri scritti una dignità superiore alla semplice diligenza artigianale e al garbo di una correttezza formale. «È probabilmente impossibile» dice ancora Lester del Rey nella sua introduzione, «spiegare ai lettori moderni quale impatto ebbe "Shambleau", la prima storia di C.L. Moore. La fantascienza ha imparato molto dai suoi numerosi esempi. Ma se andate a pescare qualche vecchia rivista degli anni trenta e ne leggete alcuni numeri, e poi andate a leggere "Shambleau", potreste cominciare a capire. L'influenza che quella storia ebbe sullo sviluppo della sf fu incredibile. In "Shambleau", per la prima volta in questo genere letterario, troviamo colore, sentimento, atmosfera. Qui c'è un alieno che è davvero alieno, molto diverso dai rozzi mostri che compaiono nelle altre storie del campo. Qui troviamo dei personaggi dai caratteri ben sviluppati. Northwest Smith, ad esempio, non è né un "buono" né un "cattivo" stereotipato; è un essere umano, con tutte le caratteristiche tipiche dell'umanità. In "Shambleau" sperimentiamo inoltre, come mai in precedenza, l'orrore di ciò che possiamo incontrare nello spazio e il senso romantico dello spazio stesso.»

Le storie della Moore, come ebbe ad affermare anche un'altra grande scrittrice che a lei tanto s'ispirò nelle sue trame avventurose spaziali, la compianta Leigh Brackett, sono un miscuglio unico e irripetibile di poesia, bellezza, orrore. E il grande Howard Phillips Lovecraft, il grande maestro del terrore, così si espresse a proposito di «Shambleau»: «"Shambleau" è grande. Comincia magnificamente, con l'esatta nota di terrore, e con tenebrose anticipazioni dell'ignoto. La sottile malvagità dell'Entità, suggerita dall'orrore impiegato della gente, è estremamente poderosa... e la descrizione della Cosa, quando è smascherata, non delude. Ha atmosfera e tensione... meriti rari nella tradizione dei "pulp" caratterizzati da una prosa sbrigativa e allegra e da personaggi e immagini privi di vita.»

«Shambleau» è certo un classico: è il primo racconto della Moore e dunque rimase scolpito nella memoria di tutti i lettori dell'epoca, che venivano qui a conoscere Northwest Smith, astronauta irrequieto e vagabondo, fuorilegge dello spazio dai nervi d'acciaio svelto a maneggiare il disintegratore quanto i cowboys del vecchio West lo erano stati nello sparare con le Colt e le carabine. Northwest Smith è un individuo sulla quarantina,

dai freddi occhi incolori e una durezza psicologica che gli ha permesso di resistere agli orrori più devastanti: la sua forza di volontà è tale che riesce a sgominare tutti i pericoli che si frappongono sul suo cammino e anche le sconosciute divinità del passato e gli orrori del futuro che continuano a opporglisi. In effetti, la Moore approfitta spesso dei miti classici nei suoi racconti: così, mentre in «Shambleau» ritroviamo sotto le camuffate spoglie di un ambiente futuro marziano il noto mito di Medusa, in «Yvala» incontriamo il mito delle sirene, trasposto su una delle lune di Giove. Se Shambleau, la strana ragazza bruna che Smith salva da un'orda di marziani inferociti, si rivela un mostro venuto dal cosmo con una chioma di tentacoli, pronto a suggere la sua energia vitale, così Yvala, una splendida sirena che attira gli uomini per estrar loro ammirazione e amore, è in realtà una fiamma pulsante venuta dagli abissi spaziali.

Dicevamo che «Shambleau» è certo il racconto più famoso del ciclo avente a protagonisti Northwest Smith e il suo fido compagno, il venusiano Yarol. Ma, a mio avviso, altri racconti di questa serie sono altrettanto belli: «Paradiso perduto», ad esempio, che presenta alcune tra le pagine più belle di tutta la fantascienza, nella descrizione del chiaro di Terra visto dalla Luna di un infinito passato (tema ripreso più volte in seguito da altri autori ma mai con la potenza espressiva dell'originale); «Sete nera», ambientato nel castello di Minga, su Venere, dove le fanciulle vengono allevate per la loro bellezza; o ancora «Sogno rosso», splendida fantasia onirica, rappresentazione di una terra dove l'erba succhia vampirescamente il sangue di tutti coloro che vi camminano sopra, e dove l'unico cibo è un liquido che sa di sangue e viene bevuto alle fontane di un tempio. Si tratta di storie magnifiche, di affascinanti vicende di «science fantasy», di fantasy sbrigliata, piena di miti, di leggende, di divinità, camuffata sotto sembianze fantascientifiche; storie appartenenti a quel genere di letteratura fantastica che la Moore contribuì enormemente a portare al successo e che avrebbe attirato in seguito autori come Leigh Brackett e lo stesso Jack Vance del ciclo della Terra Morente. Ma soprattutto si tratta di classici della letteratura moderna, opere stilisticamente valide, raffinate, che servono a presentare, infine, nella giusta luce e nella dovuta inquadrazione una grandissima scrittrice per troppo tempo dimenticata.

Sandro Pergameno

SHAMBLEAU

Già in passato l'uomo aveva conquistato lo spazio. Questa è una certezza. Ancor prima degli egizi, in un passato nebbioso dal quale ci giungono solo gli echi di nomi che in parte sono dei miti (Atlantide, Mu), ancor prima degli indistinti inizi della storia conosciuta, dev'essere esistita un'epoca durante la quale il genere umano, come noi oggi, già aveva costruito delle città d'acciaio per ospitare le sue astronavi stellari e già aveva conosciuto i nomi dei pianeti nelle loro lingue indigene: un'epoca nella quale gli uomini avevano udito i venusiani chiamare il loro pianeta «Sha-ardol», nella loro lingua dolce, cantilenante, fluida; e avevano cercato di pronunciare il nome di Marte, il gutturale suono «Lakkdiz», come l'avevano udito dalle aspre voci degli abitatori delle Terre Aride. Questa è una certezza. L'uomo aveva già conquistato lo spazio un tempo, e di quella conquista rimangono ancora degli echi remoti e confusi che percorrono un mondo il quale ha dimenticato perfino l'esistenza di una civiltà che dev'essere stata almeno pari alla nostra. Ci sono rimasti troppi miti e troppe leggende perché ci sia possibile dubitarne. Il mito della Medusa, ad esempio, non può essere certo germogliato dal suolo della Terra. La storia della Gorgona dai capelli serpentini, il cui sguardo poteva tramutare gli uomini in pietre, non può certamente essere nata da qualche creatura della Terra. E gli antichi greci che narrarono la storia devono aver ricordato, confusamente e senza forse credervi appieno, una storia dell'antichità più remota, che parlava di qualche strana creatura di qualche pianeta raggiunto un tempo dai loro progenitori.

«Shambleau! Ah... Shambleau!» Lo sfrenato isterismo della folla rimbalzava tra le anguste strade di Lakkdarol, e il rumore di pesanti stivali sui rossi ciottoli era un cupo sottofondo a quel minaccioso concerto. «Shambleau! Shambleau!»

Northwest Smith udì avvicinarsi il tumulto e scivolò nel più vicino portone, posando la mano sul calcio del disintegratore e socchiudendo gli occhi. Era abbastanza normale udire dei suoni strani nelle strade della più recente colonia terrestre su Marte: una città di frontiera, rossa e primitiva, dove tutto poteva accadere e dove spesso accadeva di tutto. Ma Northwest Smith, il cui nome era rispettato in ogni città di frontiera e in ogni covo di fuorilegge, su almeno una decina di pianeti selvaggi, era, malgrado la sua reputazione, un uomo prudente. Appoggiò la schiena alla parete e impugnò la pistola, e sentì avvicinarsi sempre di più l'urlo della folla, che aumentava d'intensità a ogni momento.

E poi, nel suo campo di visione apparve una figura rossa che correva, lanciandosi di riparo in riparo, come una lepre braccata, procedendo a zigzag per l'angusto vicolo. Era una ragazza: una ragazza bruna, che indossava un abito sgualcito il cui colore era un rosso violento che abbagliava gli occhi tanto era brillante. Correva ormai stancamente: e dal punto in cui si trovava, Northwest Smith poteva udire il suo ansimo affannoso. Quando la ragazza apparve, Smith la vide esitare e guardarsi intorno appoggiandosi al muro, alla disperata ricerca di un riparo. Probabilmente non l'aveva visto, nascosto com'era nei recessi della porta, perché quando l'ululato della folla si fece ancor più violento e più vicino corse verso il riparo che già ospitava l'uomo e venne a rifugiarsi proprio al suo fianco.

E quando la ragazza lo vide, alto e immobile e abbronzato, con la mano serrata intorno al calcio del disintegratore, allora singhiozzò una volta, piano, e si afflosciò ai suoi piedi, come un patetico fagotto di stoffa scarlatta e abbagliante e di pelle nuda e bruna e stanca.

Smith non aveva visto il volto della ragazza, ma si trattava di una ragazza bella e in pericolo; e benché lui non godesse certo della reputazione di cavaliere, qualcosa nel suo aspetto toccò quella corda di compassione che ogni terrestre prova per le vittime e i perseguitati, e allora Smith spostò gentilmente il corpo inerte dietro di lui, nell'angolo più oscuro, e spianò il disintegratore, nel momento stesso in cui i primi componenti della folla apparvero sull'angolo del vicolo.

Era una folla composita: c'erano dei terrestri e dei marziani, e alcuni venusiani delle paludi, e c'erano altri bizzarri abitanti senza nome di pianeti senza nome: la tipica folla che si poteva trovare a Lakkdarol. Quando i suoi primi componenti svoltarono l'angolo e videro il vicolo deserto davanti a loro, ci fu un rallentamento nell'impeto della loro corsa e alcuni si misero a ispezionare i vani delle porte che si aprivano sul vicolo.

«State cercando qualcosa?» L'ironica domanda di Smith risuonò chiara al di sopra del brusio della folla.

Si voltarono. Il brusio tacque per un momento mentre quelli registravano la scena che si era presentata davanti ai loro occhi: l'alto terrestre che indossava gli abiti in cuoio degli esploratori spaziali e aveva l'uniforme abbronzatura prodotta dai raggi di molti soli ardenti, tanto da apparire dello stesso colore dei suoi abiti a eccezione del sinistro pallore degli occhi glauchi e gelidi nel volto risoluto e segnato da cicatrici; l'alto terrestre, che impugnava il disintegratore con mano ferma e pareva proteggere la ragazza dalla veste scarlatta, rannicchiata dietro di lui, ancora ansante e spaurita.

L'uomo che si trovava davanti a tutti, nella folla (un terrestre tarchiato, che indossava una divisa di cuoio dalla quale erano state strappate le insegne della Pattuglia), guardò per un momento la scena, con gli occhi spalancati in un'espressione d'incredulità e sorpresa come se la meraviglia gli avesse tolto l'eccitazione della caccia. E poi lanciò un grido altissimo, «Shambleau!», e si lanciò avanti. Dietro di lui, la folla riprese quel grido e lo ripeté, «Shambleau! Shambleau! Shambleau!», e cominciò ad avanzare a sua volta.

Smith, appoggiandosi con aria noncurante alla parete, a braccia conserte, con la pistola tenuta con apparente negligenza, costituiva una visione ingannevole: pareva incapace di muoversi con rapidità, ma appena il capo della folla ebbe mosso un passo avanti la pistola guizzò come animata da vita propria nella mano di Smith, e la fiamma azzurrina tracciò un semicerchio nel pavimento, ai suoi piedi. Era un linguaggio antico, quello, e tutti i componenti della folla lo compresero. Il capo indietreggiò subito, e così pure gli altri che si trovavano dietro di lui, mentre il resto della folla avanzava ancora: e per un momento ci fu confusione, tra coloro che indietreggiavano, e coloro che ancora volevano avanzare. Le labbra di Smith si piegarono in un sorriso ironico mentre lui assisteva a quello spettacolo. Poi l'uomo che indossava la vecchia divisa della Pattuglia sollevò minacciosamente il pugno e avanzò fino alla linea tracciata nel pavimento della casa, fermandosi a pochi centimetri dalla porta, mentre gli altri aspettavano nervosamente alle sue spalle.

«Hai intenzione di varcare quella linea?» domandò Smith, con un tono gentile che era anche terribilmente minaccioso.

«Vogliamo la ragazza!»

«Venite a prenderla!» Sprezzante, Smith sorrise ancora. Si rendeva conto del pericolo, ma quel suo gesto di sfida non era avventato e impulsivo com'era sembrato. Poiché una lunga esperienza di vita gli aveva insegnato a comprendere e valutare la psicologia della folla, lui era sicuro che quella folla non intendeva uccidere. Nessuno impugnava la pistola. I componenti della folla volevano impadronirsi della ragazza per ucciderla, con un'avidità di sangue che Northwest Smith non riusciva a spiegarsi, ma quella bramosia di distruzione era riservata solo alla ragazza: nessuno aveva ostilità nei suoi confronti, e Smith l'avvertiva con definitiva certezza. Forse avrebbero potuto assalirlo e picchiarlo, ma la sua vita non era in pericolo. Le pistole sarebbero già apparse da tempo, se quella gente avesse voluto usarle. E così sorrise sprezzante, fissando con aria insolente l'uomo, e rimase ap-

poggiato pigramente alla parete.

Alle spalle dell'uomo che la guidava, la folla dava segni d'impazienza, e qua e là cominciarono a levarsi delle grida minacciose. Smith udì gemere la ragazza, che era ancora rannicchiata sul pavimento.

«Cosa volete, dalla ragazza?» domandò.

«È Shambleau! Shambleau, stupido! Dalla a noi, cacciala fuori a calci, e ce ne occuperemo noi!»

«Me ne sto occupando io» disse Smith freddamente.

«Ti ripeto che è Shambleau! Accidenti a te, amico, non possiamo lasciar vivere queste maledizioni! Mandala fuori, presto!»

Il nome di Shambleau non significava nulla, per lui, ma l'ostinazione radicata in lui trasse alimento dalla determinazione della folla, che ora stava gridando: «Shambleau! Shambleau! Falla uscire! Dacci Shambleau! Shambleau!»

Smith si spogliò della sua aria indolente, come se fosse stato un mantello ormai inutile, e fece ruotare minacciosamente la pistola.

«Restate indietro!» gridò. «La ragazza è mia! Restate indietro!»

Non aveva intenzione di servirsi del raggio disintegratore. Ormai sapeva che non l'avrebbero ucciso, a meno che fosse lui a sparare per primo, e non intendeva perdere la vita neppure per tutte le ragazze del mondo. Ma si aspettava di essere picchiato duramente, e ogni fibra del suo corpo si preparò a sostenere l'aggressione mentre la folla si faceva avanti minacciosa.

Ma in quel momento accadde qualcosa di totalmente inatteso. Appena lui ebbe pronunciato quelle parole di sfida notò con immensa meraviglia che i primi componenti della folla - quelli che avevano udito chiaramente le sue parole - si fermavano, non per paura ma evidentemente sorpresi. L'ex soldato della Pattuglia esclamò: «Tua? Lei è *tua*?» E nella sua voce lo sbalordimento era più forte della collera.

Smith piantò saldamente i piedi sul pavimento, ergendosi tra la figura rannicchiata della ragazza e la folla, e accarezzò minacciosamente il calcio della pistola.

«Sì» dichiarò. «E sono deciso a tenerla! Restate indietro!»

L'uomo lo fissò, muto per la sorpresa, e sul suo volto abbronzato balenarono sentimenti strani, una mescolanza di orrore e disgusto e incredulità. L'incredulità ebbe il sopravvento, momentaneamente, e lui ripeté, attonito: «È *tua*?»

Smith annuì, con aria di sfida.

L'uomo indietreggiò, improvvisamente, e da tutto il suo atteggiamento

traspariva un disprezzo che non trovava né poteva trovare parole adatte a esprimersi. Poi agitò un braccio, rivolgendosi alla folla, e disse ad alta voce:

«È... sua!» E la folla parve quietarsi, tacque, e l'espressione di disprezzo si propagò di volto in volto.

L'ex soldato della Pattuglia sputò sui rossi ciottoli del vicolo e voltò le spalle a Smith, con aria d'infinito disprezzo.

«Puoi tenerla, allora» l'ammoni seccamente, senza neppure voltarsi di nuovo. «Ma non permetterle di uscire un'altra volta per le strade di questa città!»

Smith osservò, sbalordito, la folla che si stava disperdendo. Tutti parevano contagiati dal medesimo disprezzo. E la mente di Smith era confusa e incerta. Gli pareva incredibile che l'animosità di quella gente e la loro sete di sangue potessero svanire nello spazio di un istante. E quella curiosa mescolanza di disgusto e disprezzo che poteva leggere sul volto di ognuno lo confondeva ancor più. Lakkdarol era tante cose, ma certamente *non* una città di puritani: non pensò neppure per un istante alla possibilità che quella sorpresa e quel disgusto fossero stati cagionati dall'affermazione secondo la quale la ragazza era sua. No, si trattava di qualcosa di ben più profondamente radicato. Nei volti che lui aveva visto era apparso un disgusto istintivo, istantaneo: sarebbero stati infinitamente meno scossi se avesse ammesso pubblicamente di praticare il cannibalismo o l'adorazione di *Pharol.*

E si stavano allontanando rapidamente, come se avessero temuto di rimanere contagiati dal peccato senza nome di cui lui si era macchiato. Il vicolo si stava vuotando, con la stessa rapidità con cui si era riempito di gente. Smith vide un venusiano alto e magro voltarsi per un momento, prima di girare l'angolo, e sbuffare sprezzante «Shambleau!»: e la parola fece nascere una nuova serie di speculazioni nella mente di Smith. Shambleau! Pareva di origine francese, quella parola. Ed era strano udirla dalle labbra dei venusiani e dei marziani delle Terre Aride, ma era ancor più strano il modo in cui la usavano. «Non possiamo lasciar vivere queste maledizioni!», aveva detto l'ex combattente della Pattuglia. Questo gli ricordava vagamente qualcosa, un verso di chissà quale opera scritta nella sua lingua-madre: «Non permetterai che una strega viva». Sorrise tra sé pensando a quella bizzarra analogia, e simultaneamente si accorse che la ragazza era al suo fianco.

Si era alzata silenziosamente. Smith si voltò a guardarla, riponendo il disintegratore nella fondina, e la fissò dapprima con curiosità e poi con quella curiosità aperta, senza sotterfugi, con la quale gli uomini guardano ciò che non è completamente umano. Perché la ragazza non era umana. Smith lo capì al primo sguardo, benché quel corpo snello, affascinante e bruno avesse l'aspetto di un corpo di donna, e benché lei indossasse quell'indumento scarlatto... si trattava di cuoio... con una disinvoltura che pochissime creature non umane riescono ad acquisire nei confronti degli abiti in generale. Capì che lei non era umana nel momento stesso in cui la guardò negli occhi: e quando lei ricambiò il suo sguardo, Smith fu percorso da un brivido d'inquietudine. Quegli occhi erano verdi come tenera erba di primavera, con le pupille sottili, simili a quelle di un gatto, che parevano pulsare incessantemente, e nei recessi di quelle pupille c'erano insondabili profondità di astuzia animale, oscura e saggia: lo sguardo della bestia, che vede molto più di un uomo.

Non aveva peli sul volto, né ciglia né sopracciglia, e Smith sarebbe stato pronto a giurare che il turbante scarlatto e aderente che le copriva il capo servisse anche a nascondere una testa calva. La ragazza aveva quattro dita, con un pollice opponibile, e anche le dita dei piedi erano quattro, e le sedici dita di quegli arti terminavano con un artiglio retrattile, simile a quello di un felino. La ragazza si passò la lingua sulle labbra - una lingua piccola, piatta, rosea e sottile, felina come i suoi occhi - e parlò con evidente difficoltà. Smith capì che la gola e la lingua di quella creatura non erano state create per la lingua degli umani.

«Non più... paura, adesso» disse lei, sommessamente, e i suoi piccoli denti bianchi erano appuntiti come quelli di un felino.

«Perché ti volevano prendere?» le domandò lui, curioso. «Cos'avevi fatto? Shambleau: è questo, il tuo nome?»

«Io non... parlo la tua... lingua» disse lei, esitante.

«Be', tenta ugualmente: voglio sapere. Perché ti stavano dando la caccia? Adesso sarai al sicuro, per le strade, oppure sarà più prudente che ti nasconda da qualche parte? Quella folla sembrava minacciosa.»

«Io... vengo con te.» Lei pronunciò queste parole con evidente difficoltà.

«Davvero!» Smith sorrise. «Ma cosa sei, insomma? Mi sembri una gatta.»

«Shambleau.» Lo disse con espressione molto seria, quasi severa.

«Dove vivi? Sei marziana?»

«Io vengo da... lontano... molto tempo fa... paese lontano...»

«Aspetta!» rise Smith. «Stai confondendo tutto. Non sei marziana?»

Lei parve raddrizzarsi in tutta la sua altezza, sollevando il capo avvolto nel turbante, e c'era qualcosa di regale nel suo atteggiamento.

«Marziana?» disse, in tono sprezzante. «Il mio popolo è... è... Tu non hai parole. Tua lingua... difficile, per me.»

«Qual è la tua lingua? Può darsi che io la conosca: proviamo!»

Lei sollevò ancor più il capo e sostenne il suo sguardo direttamente, e c'era un sottile divertimento nei suoi occhi: era un'impressione netta, e Smith sarebbe stato pronto a giurarlo.

«Un giorno io... parlerò a te... nella mia lingua» promise la ragazza, e la rosea lingua passò per un momento sulle labbra, rapidissima, famelica.

La risposta di Smith fu preceduta da un rumore di passi che si avvicinavano sui rossi ciottoli del vicolo. Un marziano delle Terre Aride passò davanti al portone, barcollando visibilmente e lasciando dietro di sé un pesante odore di whisky venusiano, il *segir*, che pareva fuoco liquido quando entrava in gola.

Quando il passante, voltandosi verso il portone, si accorse del rosso bagliore dell'abito della ragazza, si fermò bruscamente: e quando il suo cervello ottenebrato dal *segir* ebbe registrato faticosamente l'immagine che gli occhi avevano trasmesso, lui avanzò con passo pesante verso il portone, balbettando:

«Shambleau, per *Pharol*! Shambleau!»

Avvicinandosi, protese una mano minacciosa, con le dita ad artiglio, contratte.

Smith scostò il braccio dell'ubriaco, con aria sprezzante.

«Vattene per la tua strada, straccione del deserto!» ammonì.

L'uomo indietreggiò e guardò il terrestre, attonito.

«È tua, eh?» disse, raucamente. «*Zut!* Accomodati e peggio per te!» E, come già aveva fatto l'ex soldato della Pattuglia, sputò sui ciottoli della strada e se ne andò borbottando raucamente oscenità e bestemmie nella lingua aspra e sguaiata della gente del deserto.

Smith lo seguì con lo sguardo, e tra i suoi chiari occhi era apparsa una ruga profonda, e dentro di lui stava nascendo un'inquietudine che non aveva nome.

«Andiamo» disse bruscamente, rivolgendosi alla ragazza. «Se questa storia deve ripetersi a ogni occasione, sarà meglio che andiamo al coperto. Dove devo portarti?»

«Con... te» mormorò lei.

Smith fissò quegli occhi verdi e sicuri. Quelle pupille che pulsavano incessantemente lo turbavano, ma gli parve che dietro le animali profondità del suo sguardo la ragazza avesse qualcosa che vagamente era come una persiana chiusa, una barriera che avrebbe potuto aprirsi in qualsiasi momento per rivelare le reali profondità di quella tenebrosa conoscenza che lui avvertiva sia pure confusamente.

In tono non troppo gentile ripeté «Andiamo, allora», e lasciata la protezione del portone uscì sui rossi ciottoli del vicolo.

La ragazza lo seguì a un paio di passi di distanza, senza tentare neppure di mantenersi allo stesso passo; e benché Smith - com'è noto a molti, da Venere alle lune di Giove - camminasse silenzioso come un gatto, anche quando indossava i pesanti stivali degli astronauti, la ragazza che lo seguiva scivolava come un'ombra sul disuguale fondo del vicolo, producendo dei suoni così sommessi da far sembrare rumorosi anche i passi dell'uomo, nel vicolo deserto.

Smith scelse i vicoli meno frequentati, e con una certa vergogna ringraziò in cuor suo gli sconosciuti dèi che lo proteggevano, per il fatto che il suo appartamento fosse poco lontano dal punto in cui aveva incontrato la ragazza: perché i pochi viandanti nei quali s'imbatté per le strade si voltarono e rimasero immobili a seguire con lo sguardo l'uomo e la ragazza, mostrando sempre quella strana mescolanza di disgusto, orrore e sbalordimento che lui non riusciva a capire.

Il suo appartamento, in realtà, era una singola stanza in un traballante edificio di periferia, un semplice cubicolo in una specie di pensione dalla reputazione dubbia. Lakkdarol, che in quell'epoca era una città di frontiera in piena espansione, non avrebbe potuto offrirgli molto di meglio neppure nelle zone centrali, e la missione di Smith in quella città non era di quelle che il terrestre desiderava circondare di pubblicità. Quella semplice camera era l'ideale per non dare nell'occhio. Aveva dormito in posti peggiori, in passato, e sapeva che in futuro avrebbe dormito in posti ancora peggiori.

Non c'era nessuno in vista, quando entrarono, e la ragazza scivolò su per le scale, dietro di lui, e parve svanire attraverso la porta, come un'ombra, senza che nessuno di coloro che si trovavano nella casa potesse vederla o sentirla. Smith chiuse la porta, appoggiò la schiena al pesante battente, e indugiò a osservare pensieroso quella ragazza aliena.

Lei parve assorbire con un solo sguardo tutto ciò che la camera aveva da offrire: il letto sfatto, il tavolino traballante, lo specchio sbilenco e scheggiato che pendeva dalla parete, le sedie decrepite: la tipica camera di una

città di frontiera, in una nuova colonia della Terra sugli altri mondi. La ragazza accettò la povertà e lo squallore di quella camera con un solo sguardo, parve accantonare definitivamente ogni obiezione, poi si accostò alla finestra e guardò fuori per un momento, lasciando vagare lo sguardo oltre il rosseggiare dei bassi tetti, fino alla spoglia campagna che si stendeva oltre i margini della città, una visione primitiva e rozza sotto il pallido sole del tardo pomeriggio.

«Puoi rimanere qui» le disse Smith, bruscamente. «Fino a quando lascerò questa città. Sono qui ad aspettare un amico che deve raggiungermi da Venere. Hai mangiato?»

«Sì» disse subito la ragazza. «Io non... non avrò bisogno di cibo per... per qualche tempo.»

«Bene...» Smith si guardò intorno. «Stanotte tornerò, non so quando. Tu potrai andartene oppure restare.»

Senza altre cerimonie le voltò le spalle e uscì dalla camera. La porta si chiuse, e lui udì lo scatto della chiave nella serratura. Sorrise tra sé. In quel momento non si aspettava di rivedere mai più la ragazza.

Scese le scale e uscì nel vicolo, sotto i raggi del sole pomeridiano, raggi obliqui che proiettavano lunghe ombre sui ciottoli sconnessi; ma la mente di Smith era piena di altre preoccupazioni, tanto che ben presto dimenticò quasi completamente l'esistenza della ragazza. Il lavoro che Smith era venuto a svolgere a Lakkdarol, come gran parte delle altre missioni del terrestre, era qualcosa di cui era meglio non parlare. Ogni uomo vive la sua vita, e la vita di Smith era un continuo succedersi di pericoli al di fuori della legge, una vita nella quale l'unica regola era quella del disintegratore e l'unica legge era la legge del più forte e del più astuto. Per quanto riguarda il motivo della sua presenza a Lakkdarol basterà dire che in quel momento Smith era profondamente interessato all'astroporto commerciale della città e soprattutto ai mercantili diretti verso lo spazio esterno e al loro carico... e che l'amico che stava aspettando era Yarol il venusiano, che avrebbe dovuto giungere a bordo della *Vergine*, una piccola astronave capace di balzare di mondo in mondo a una velocità fantastica, infinitamente più leggera e veloce e agile degli incrociatori della Pattuglia: un'astronave in grado di distanziare ogni inseguitore, di attaccare e fuggire senza dare la minima possibilità di reazione alle vittime predestinate. Smith, Yarol e la *Vergine* erano un trio che in passato aveva procurato ai capi della Pattuglia molte preoccupazioni e molti capelli bianchi: e il futuro appariva roseo e promettente a Smith, quella sera, nel momento in cui uscì dalla squallida pensione

di Lakkdarol per dedicarsi ai suoi affari.

Di notte Lakkdarol è un tumulto e una frenesia, com'è consuetudine di tutte le città di frontiera della Terra in qualsiasi punto degli spazi siderali in cui i terrestri abbiano deciso di stabilire la loro frontiera; e quella sera l'animazione e il tumulto stavano cominciando ancor prima del solito, mentre Smith camminava tra le luci che si risvegliavano col finire del giorno, avviandosi verso il centro della città. Ciò che Smith fece là non ci riguarda. Il terrestre si mescolò alla folla dove le luci erano più brillanti, e intorno c'era un concerto fastoso fatto di corpi appoggiati a lunghi banconi in plastica, di bottiglie posate su piani lisci e levigati, di tappi che saltavano, di gioiosi gorgoglii di rosso *segir* che scendeva invitante dalle nere bottiglie venusiane; e molto tempo dopo Smith ritornò verso la pensione, barcollando un poco, nel chiarore delle piccole lune veloci di Marte, e se la strada pareva ondeggiare di quando in quando sotto il suo piede... be', questo era comprensibile. Neppure Smith poteva bere rosso *segir* a ogni taverna, dall'*Agnello Marziano* alla *Nuova Chicago,* e rimanere perfettamente saldo sui piedi. Ma riuscì a trovare la pensione con estrema facilità, tutto considerato, e passò cinque minuti buoni alla ricerca della chiave prima di ricordare di averla lasciata nella serratura, all'interno, perché la ragazza potesse chiudere la porta.

Allora bussò, e non udì suono di passi all'interno, ma pochi istanti dopo udì lo scatto della serratura e la porta si aprì. Lei indietreggiò silenziosamente per lasciarlo passare e si avvicinò di nuovo a quello che pareva il suo posto favorito: davanti alla finestra, appoggiata al davanzale, col corpo che si stagliava contro il chiarore delle stelle e delle lune pellegrine. La camera era immersa nell'oscurità.

Smith abbassò l'interruttore, che si trovava accanto alla porta, e poi si appoggiò al battente cercando di riprendersi del tutto. La brezza notturna gli aveva schiarito in parte la mente, e i fumi dell'alcol non erano così pesanti dentro di lui: il liquore lo faceva vacillare, ma la sua mente rimaneva sempre perfettamente lucida: doveva essere così, altrimenti non avrebbe potuto vivere così a lungo, seguendo la strada pericolosa, fuori dalla legge, che aveva scelto. Appoggiato al battente della porta, in quel momento, guardò la ragazza, nella luce improvvisa e fredda della lampada, e sbatté le palpebre, forse per la luce improvvisa o forse per l'abbagliante colore scarlatto della veste che la ragazza indossava.

«Così sei rimasta» le disse.

«Io... ho aspettato» replicò lei, sommessamente, tenendosi appoggiata al davanzale, stringendo il ruvido legno con le sottili dita, bruna sullo sfondo dell'oscurità.

«Perché?»

Lei non rispose, ma le sue labbra si piegarono in un lento sorriso. Sul volto di una donna, quella sarebbe stata una risposta sufficiente: provocante, audace. Sul volto di Shambleau, c'era qualcosa di patetico e di orribile in quel sorriso... così umano, sul volto che era almeno per metà quello di un animale. Eppure... eppure quel dolcissimo corpo bruno, le cui curve erano disegnate così perfettamente dalla veste scarlatta che le copriva... quella pelle bruna, che pareva fatta di velluto... quel sorriso bianco, abbagliante... Smith si accorse dell'eccitazione che nasceva improvvisa e irrefrenabile dentro di lui. In fondo... in fondo lui avrebbe dovuto aspettare senza fare niente, fino all'arrivo di Yarol... Pensieroso, lasciò vagabondare lo sguardo sul corpo della ragazza, uno sguardo lento, attento, che non trascurò nessun particolare. E quando parlò di nuovo si accorse che la sua voce era un po' più profonda, lievemente rauca...

«Vieni qui» disse.

Lei venne avanti, lentamente, muovendosi con quei suoi piedi scalzi, dai bizzarri artigli, che non producevano suono sul pavimento, e poi si fermò davanti a lui, abbassando lo sguardo, con le labbra che le tremavano in quel patetico sorriso umano. Smith la prese per le spalle: spalle vellutate e soffici, lisce e tiepide, che non avevano niente in comune, al tatto, con la pelle di una donna umana. La ragazza venne scossa da un lieve tremito, al contatto con le mani dell'uomo. Northwest Smith trattenne il respiro, improvvisamente, e attirò a sé la ragazza... qualcosa di tiepido e di dolce e bruno e arrendevole tra le sue braccia... sentì che anche lei respirava più forte, e le sue braccia di velluto si strinsero intorno al corpo di lui. E poi lui fissò il suo bel volto, vicinissimo alle proprie labbra, e quei verdi occhi felini incontrarono i suoi, con le loro pupille pulsanti, e il guizzo di qualcosa... nascosto nelle insondabili profondità di quello sguardo... nel sempre più imperioso tumulto del sangue, nel momento stesso in cui lui si abbassava per baciare le labbra della ragazza, ebbene, quel guizzo improvviso produsse in lui uno strano effetto. Smith sentì che qualcosa, nelle profondità del suo essere, pareva inorridire e ritrarsi... qualcosa d'inesplicabile, una repulsione istintiva, un senso di angoscia e di orrore e di paura che non aveva nessun motivo razionale di essere. Non era possibile intuire cosa fosse quella sensazione assurda e improvvisa, ma il semplice contatto del cor-

po di quella ragazza gli parve d'un tratto qualcosa di detestabile e disgustoso: un corpo così soffice, così vellutato, così inumano... e quel volto che sollevava le labbra verso quelle di lui avrebbe potuto essere il volto di un animale... e quelle pupille strette, palpitanti, erano così piene di quella tenebrosa conoscenza, che nulla aveva di umano... E allora, per un folle istante, Smith provò la stessa repulsione selvaggia, sfrenata, istintiva, che aveva potuto leggere quel giorno sui volti degli uomini che avevano cercato Shambleau per ucciderla.

«Dio!» esclamò, ansando, ed era la più antica invocazione dell'uomo di fronte al Male, più antica di quanto lui si rendesse conto: e subito si liberò da quelle braccia che lo stringevano e spinse la ragazza lontano da sé, con tanta forza da mandarla barcollante dall'altra parte della stanza. Si appoggiò alla porta, respirando affannosamente, e fissò attonito la ragazza, mentre quell'oscuro senso di repulsione si affievoliva lentamente nelle profondità del suo essere.

Lei era caduta sul pavimento, sotto la finestra: e mentre era rannicchiata là, contro la parete, con la testa china, lui vide, stranamente, che il turbante le era scivolato un poco sulla fronte, il turbante che secondo lui avrebbe dovuto nascondere la calvizie: e una ciocca di capelli scarlatti cadde sulla fronte di lei, scivolando da sotto la fascia di cuoio che teneva fermo il turbante, capelli scarlatti come l'abito che lei indossava, di un rosso inumano, proprio come il verde dei suoi occhi non aveva nulla di umano. Lui guardò, sorpreso, e scosse il capo lentamente come per schiarirsi le idee, e guardò di nuovo perché gli era sembrato che quella ciocca di capelli scarlatti si fosse mossa, *sussultando* come animata da una vita propria, strisciando sulla guancia della ragazza.

A quel contatto le mani della ragazza si mossero rapidissime, e lei scostò la ciocca di capelli, con un gesto molto umano; poi si coprì il volto con le mani. E tra le dita appena socchiuse Smith ebbe l'impressione che lei lo fissasse di nascosto.

Smith sospirò profondamente e si passò la mano sulla fronte. Quel momento inesplicabile era passato, rapido com'era venuto: troppo rapido perché lui potesse comprenderlo o analizzarlo. Devo smetterla col *segir*, si disse, incerto. Quella ciocca di capelli scarlatti era stata solamente uno scherzo della sua immaginazione? Dopotutto, quella ragazza non era altro che una graziosa creatura venuta da una delle moltissime razze semiumane che popolavano i pianeti. Non doveva lasciarsi trasportare dall'immaginazione. Una creatura graziosa, ma assai più simile a un animale che a un es-

sere umano... Smith rise, ma fu una risata incerta.

«Basta così» disse. «Non sono un angelo, lo sa il cielo che non lo sono: ma dev'esserci sempre un limite, al mondo. Ecco.» Si avvicinò al letto e prese un paio di coperte dal disordinato mucchio, gettandole poi in un angolo della camera. «Tu puoi dormire li.»

Senza dire niente, lei si alzò dal pavimento e cominciò a sistemare le coperte: e la quieta rassegnazione dell'animale che non riesce a comprendere ma ubbidisce era visibile nel suo atteggiamento e nei suoi lineamenti.

Smith fece un sogno strano, quella notte. Gli parve di essersi svegliato in una camera piena di oscurità e di lontano chiarore delle lune e di ombre che si muovevano leggere, perché la luna più interna di Marte si stava muovendo nella sua eterna cavalcata attraverso il cielo e tutto ciò che si trovava sul pianeta intorno al quale la luna girava era condannato a vivere perennemente una vita mutevole e silenziosa nel cuore della notte. E qualcosa... una *cosa* indescrivibile, impensabile, per la quale non esisteva nome... era avvolta intorno alla sua gola: qualcosa di simile a un serpente soffice, caldo e umido. Le spire erano ampie e leggere, intorno al suo collo: e si stava muovendo dolcemente, con infinita prudenza e dolcezza, con una pressione soffice, carezzevole, che faceva vibrare ogni nervo e ogni cellula del suo corpo di fremiti d'infinito piacere indescrivibile, un piacere strano e pericoloso... qualcosa di assai più intenso del piacere ottenuto dal congiungersi dei corpi, qualcosa di assai più profondo del puro piacere della mente. Quella calda e soffice *cosa* accarezzava le più riposte fibre della sua anima, una carezza intima più di qualsiasi carezza di un amante, un'intimità terribile che faceva fremere di piacere ma anche sommergeva di paura. Le ondate di estasi, più forti di qualsiasi orgasmo, lo lasciavano debole e sfinito, eppure lui sapeva - un lampo di comprensione inesplicabile, un lampo nato da quell'impossibile sogno - che non era giusto, che nulla avrebbe dovuto toccare a quel modo la sua anima... E nel rendersi conto di questo venne travolto dall'orrore, un orrore infinito che trasformò il piacere in un parossismo di ribrezzo e di avversione, in qualcosa di detestabile e orribile e osceno... eppure dolcissimo e irresistibile ugualmente, anche se era sporco, odioso, un piacere innominabile che lui odiava ma al quale non riusciva a sottrarsi neppure odiandolo. Cercò di alzare le braccia e di togliersi dalla gola quella mostruosità d'incubo, di allentarne le già lente spire... tentò di farlo, ma non con la forza della convinzione: perché, anche se il suo animo provava ribrezzo e vergogna fin nelle più riposte fibre, il pia-

cere del suo corpo era così grande che le sue mani si rifiutavano di compiere quel tentativo. Ma quando finalmente tentò di sollevare le braccia, il suo corpo venne percorso da un'ondata di gelo e lui scoprì di non essere capace di muoversi: il suo corpo giaceva, rigido come una statua di pietra, sotto le lenzuola, una statua viva che pulsava e rabbrividiva di un orribile e indescrivibile piacere, che si propagava attraverso le sue rigide vene riecheggiando in tutto il suo essere.

Il ribrezzo e l'orrore aumentarono spaventosamente: e lui lottava contro quel sogno orribile che lo paralizzava, una lotta dell'anima contro il corpo inerte e immobile, una lotta titanica che si protrasse fino a quando le cangianti tenebre vennero percorse da strisce di oscurità più densa, filamenti di tenebre che si strinsero intorno a lui avvolgendolo completamente: allora lui cadde di nuovo nel sonno profondo dal quale si era ridestato per così breve tempo.

Il mattino dopo, quando i chiari raggi del sole lo svegliarono con la loro vivida luce, purissima nella rarefatta atmosfera di Marte, Smith rimase disteso per diversi minuti a occhi chiusi, tentando di ricordare. Il sogno era stato infinitamente più vivido della realtà, ma ora non riusciva a ricordare completamente quanto era accaduto: aveva solo un'impressione confusa, di qualcosa d'infinitamente più dolce e orribile, allo stesso tempo, di quanto lui avesse provato in tutta la sua vita. Giacque immobile, curioso, per qualche tempo, e infine un rumore sommesso che giungeva da un angolo della stanza lo strappò ai suoi pensieri. Allora si rialzò a sedere sul letto e vide la ragazza rannicchiata sulle coperte, come una gatta, là nell'angolo: lo stava guardando, con occhi grandi e pensierosi. Smith ricambiò lo sguardo, provando uno strano senso di disagio.

«Salve» le disse, in tono volutamente leggero. «Ho fatto un sogno infernale... Be', hai fame?»

Lei scosse il capo, in silenzio, e Smith sarebbe stato pronto a giurare di aver colto un velato scintillio d'inesplicabile divertimento in quegli occhi verdi.

Si stirò e sbadigliò, imponendosi di dimenticare il sogno almeno per qualche tempo.

«E adesso cosa faccio, di te?» domandò, passando a questioni più pratiche. «Tra un giorno o due partirò da qui: e non posso portarti con me, lo sai benissimo. Da dove sei venuta, tanto per cominciare?»

Lei scosse di nuovo il capo.

«Non vuoi dirlo? Be', affari tuoi. Puoi restare qui fino a quando avrò disdetto la camera: poi dovrai arrangiarti.»

Posò i piedi sul pavimento e prese i vestiti.

Dieci minuti dopo, infilando il disintegratore nella fondina che portava sempre alla cintura, si rivolse di nuovo alla ragazza.

«Ci sono delle tavolette di cibo concentrato, in quella scatola sul tavolo. Dovrebbero bastarti finché torno. E sarà meglio che tu chiuda di nuovo a chiave la porta, quando sarò uscito.»

Lo sguardo fisso di quegli occhi verdi fu l'unica risposta che Smith ottenne, e non fu del tutto sicuro che lei avesse capito: ma in ogni caso la serratura scattò dietro di lui come il giorno prima, e lui discese le scale con un lieve sorriso sulle labbra.

Il ricordo dello straordinario sogno di quella notte stava lentamente scivolando via da lui, come succede sempre per i ricordi dei sogni; e quando lui ebbe raggiunto la strada e il chiarore del sole, la ragazza e il sogno e tutti gli avvenimenti del giorno prima vennero cancellati dalle pressanti necessità del presente.

Di nuovo, il complicato affare che l'aveva condotto a Lakkdarol richiese tutta la sua attenzione. Si dedicò a quel lavoro escludendo ogni altra cosa, e ci furono ottime ragioni dietro tutto ciò che fece dal momento in cui uscì nel vicolo, al mattino, al momento in cui ritornò alla pensione, alla sera, anche se chi avesse voluto seguirlo nei suoi vagabondaggi tra i vicoli di Lakkdarol non sarebbe riuscito certamente a scoprire nulla di significativo e di deliberato nei suoi movimenti.

Smith aveva passato almeno due ore nelle vicinanze dell'astroporto, osservando con i suoi occhi chiari e apparentemente sonnolenti le astronavi che giungevano e partivano, i passeggeri, i vascelli siderali che aspettavano fermi nelle loro banchine, e i mercantili col loro carico: soprattutto il carico. Poi aveva fatto il giro delle taverne della città, come il giorno prima, consumando molti bicchieri di diversi liquori nel corso della giornata e conversando oziosamente con uomini di tutte le razze e di tutti i mondi, generalmente parlando nella loro lingua perché Smith era uno dei maggiori poliglotti del suo tempo. Aveva ascoltato gli infiniti pettegolezzi delle rotte siderali: notizie di una decina di pianeti, che riguardavano almeno un migliaio di diversi avvenimenti. Aveva udito le ultimissime barzellette sull'imperatore di Venere, e le ultime notizie sulla guerra cino-ariana, e l'ultima canzone lanciata dalle labbra di Rose Robertson, che ogni uomo dei pianeti civili adorava come «la Rosa della Georgia». Aveva trascorso

utilmente la giornata, per i suoi scopi, che in questo caso non ci riguardano; e fu soltanto a tarda sera, quando si avviò di nuovo lungo gli stretti vicoli che portavano alla pensione, che il pensiero della ragazza bruna che si trovava nella sua camera tornò a prender forma nella sua mente, pur essendovi rimasto presente, informe e nascosto, per tutta la giornata.

Non aveva la minima idea di quale fosse la normale dieta della ragazza, nel suo luogo d'origine, ma comprò una scatoletta di *roast-beef* di New York e una di brodo di rana venusiano e una decina di mele dei canali raccolte il giorno prima, e un po' di radicchio terrestre, quella verdura che cresce così vigorosamente nel fertilissimo terreno che circonda i Canali di Marte. Era sicuro che la ragazza avrebbe trovato qualcosa di suo gusto, in quel vasto assortimento di commestibili; e poiché la giornata era stata molto favorevole si mise a canticchiare *Verdi colline della Terra*, con voce sorprendentemente gradevole e intonata, cominciando a salire le scale che portavano alla sua camera.

La porta era chiusa a chiave, e Smith dovette battere piano con la punta dello stivale perché aveva le braccia cariche di scatolette e pacchetti. La ragazza venne ad aprirgli la porta, con quella silenziosità che era una sua caratteristica, e rimase a osservarlo nella penombra mentre lui si dirigeva verso il tavolo col suo carico. Anche questa volta la camera era immersa nel buio.

«Ma perché non accendi la luce?» domandò, irritato, dopo aver battuto il fianco contro lo spigolo del tavolo nel tentativo di depositare il carico al buio.

«Luce e... buio... sono uguali, per me» mormorò lei.

«Occhi da gatto, eh? Be', l'aspetto è proprio quello di una gatta. Ecco, ti ho portato qualcosa per cena. Scegli quello che vuoi. Ti piace, la carne? O preferisci del brodo di rana? Lei scosse il capo, e indietreggiò di un passo.»

«No» disse. «Non posso... mangiare il tuo cibo.»

Smith corrugò la fronte.

«Non hai preso neppure le tavolette di cibo concentrato?»

Lei scosse di nuovo il capo.

«Ma allora non hai mangiato niente da... be', accidenti, da più di ventiquattr'ore! Devi essere davvero affamata.»

«Non ho fame» disse lei.

«Cosa posso procurarti per cena, allora? C'è ancora tempo, se esco subi-

to. Devi mangiare, bambina.»

«Io... mangerò» disse lei, dolcemente. «Tra non molto... mangerò. Non ti... preoccupare.»

Poi si voltò e si fermò davanti alla finestra, guardando fuori, dove il chiarore delle lune tremolava di mille ombre cangianti nell'argentea ragnatela del paesaggio marziano; e con quel gesto, evidentemente, voleva indicare che la conversazione era finita. Smith le lanciò uno sguardo perplesso, poi si strinse nelle spalle e aprì la scatoletta di *roast-beef*. C'era stata una nota discordante, nella voce della ragazza, quando gli aveva detto quelle parole: una strana nota nascosta, sotterranea, che non gli era piaciuta per nulla. E la ragazza aveva denti e lingua e presumibilmente un apparato digerente di tipo abbastanza simile a quelli umani, a giudicare dalla sua forma fisica. Era assurdo che insistesse nel dire che su Marte lui non avrebbe potuto trovare del cibo adatto a lei. Probabilmente aveva consumato qualche tavoletta di cibo concentrato, concluse Smith, anche se voleva far credere il contrario. Scrollò di nuovo le spalle e svitò il coperchio termico della scatoletta, e subito il profumo della carne ancora calda si diffuse intorno.

«Be', se tu non vuoi mangiare sei libera di fare come credi» osservò Smith in tono rassegnato, versandosi una buona dose di brodo di rana ed estraendo il cucchiaio dalla parte interna del coperchio della scatoletta. La ragazza si voltò a guardarlo, mentre lui accostava al tavolo una vecchia sedia; e dopo qualche tempo la presenza di quello sguardo immobile, fisso su di lui, innervosì il terrestre, il quale, tra un boccone e l'altro, disse: «Perché non assaggi qualcosa? È buono, te l'assicuro.»

«Il cibo che io mangio è... migliore» gli disse la voce vellutata della ragazza, con quel suo mormorio esitante: e anche questa volta gli parve di cogliere una sfumatura bizzarra, spiacevole, in quelle parole. Un improvviso sospetto lo colpì d'un tratto mentre rifletteva su quelle ultime parole: qualche confuso ricordo dei racconti dell'orrore narrati intorno ai fuochi dei campeggi, in passato; e allora si voltò a fissarla, e dentro di lui stava nascendo inesplicabile una paura che non aveva nome né ragione. Nelle parole di lei c'era stato qualcosa... qualcosa che lei non aveva pronunciato, e che pure risuonava di una strana minaccia...

Lei rimase immobile, sostenendo il suo sguardo, bella e remota a un tempo, e le sue pulsanti pupille lo fissavano senza vacillare. Ma la sua bocca era scarlatta e i denti erano aguzzi...

«Quale cibo mangi?» domandò Smith. E poi, dopo una breve pausa, a voce bassa: «Sangue, forse?»

Lei lo fissò per un momento, senza capire; e poi qualcosa di simile a una smorfia ironica, divertita, le curvò le labbra, e lei disse, in tono d'infinito disprezzo:

«Tu pensi che io sia... una vampira, eh? No... io sono Shambleau!»

Non c'era dubbio: di fronte a quella prospettiva, lei provava disprezzo e divertimento: ma senza dubbio sapeva di cosa si trattava, e accettava come un sospetto logico quanto lui aveva detto: *vampiri*! Favole... ma favole che quella creatura non umana, venuta da chissà quale lontano pianeta, conosceva bene e non considerava favole. Smith non era superstizioso né credulo, ma aveva visto troppe cose strane nel corso delle sue peregrinazioni per non sapere che anche le più folli leggende potevano avere una base di verità in qualche piega del tempo e dello spazio. E c'era qualcosa d'infinitamente strano in quella ragazza, qualcosa che non aveva un nome e che pure...

Continuando a mangiare, rifletté su quanto stava accadendo. E pur desiderando rivolgere mille domande alla ragazza, rimase in silenzio perché sapeva che sarebbe stato inutile.

Non disse altro fino a quando ebbe finito di cenare con un paio di mele dei canali e si fu occupato dei resti col semplice espediente di gettare fuori dalla finestra le scatole vuote e gli avanzi. Poi tornò a sedersi e osservò la ragazza, tenendo gli occhi socchiusi e rimanendo immobile. Ancora una volta, il fascino di quel corpo bruno dalle curve perfette lo colpì: un corpo vellutato, curve e piani cesellati da un artista, sotto il cuoio scarlatto dell'abito che indossava. Forse si trattava di una vampira, certamente non era una creatura umana, ma era desiderabile, indescrivibilmente desiderabile, mentre se ne stava là, docile e sottomessa, sotto il suo sguardo indagatore, con le mani conserte in grembo, con la testa avvolta nel turbante scarlatto e lievemente abbassata. Rimasero immobili per qualche tempo, e il silenzio parve diventare un'entità viva e pulsante tra loro.

Lei era così simile a una donna... a una donna della Terra... dolce e sottomessa ed eccitante, e più soffice della pelliccia più morbida, se lui riusciva a dimenticare le mani con quattro dita e gli occhi pulsanti... e quella diversità infinitamente più profonda che si nascondeva dietro le sue parole e che lui non avrebbe saputo descrivere... (Aveva semplicemente sognato quella ciocca di capelli rossi, che gli era sembrato di aver visto muoversi? Era stato il *segir* a risvegliare in lui quella terribile ripugnanza che aveva provato nel momento in cui l'aveva stretta fra le braccia? Perché la folla le aveva dato la caccia, con tanta avidità di sangue?). Northwest Smith rima-

se seduto a fissarla: e malgrado il mistero che lei rappresentava, e malgrado i vaghi sospetti che si agitavano nella sua mente (perché lei era così bella e dolce e perfetta, sotto quell'abito rivelatore), si rese conto lentamente che i battiti del suo cuore stavano accelerando, che il desiderio si stava accumulando in lui... per quella creatura bruna dagli occhi abbassati... e poi lei sollevò il capo, e lo fissò con i suoi grandi occhi verdi, e la ripugnanza della sera prima ritornò, come un campanello d'allarme che risuonava ogni volta che i loro sguardi s'incontravano... perché gli occhi di lei erano verdi e strani, erano gli occhi di un animale, non di un essere umano, e nei loro recessi c'erano conoscenze tenebrose e segrete che lui non riusciva neppure a intuire...

Smith si strinse nelle spalle e si alzò in piedi. I suoi difetti erano tanti, ma la debolezza della carne non era tra i più gravi. Indicò alla ragazza di tornare al giaciglio nell'angolo, e a sua volta si avviò verso il letto per dormire.

Molto più tardi si risvegliò dagli oscuri abissi del sonno. Si svegliò improvvisamente e completamente, provando quell'eccitazione interiore che presagiva sempre qualcosa di eccezionale. Si svegliò, e i suoi occhi si aprirono su una stanza colma di brillante chiarore lunare, raggi così argentei e scintillanti da mostrargli la veste scarlatta della ragazza, che si stava rialzando in quel momento dalle coperte nell'angolo. Lei era sveglia, ed era seduta, parzialmente voltata rispetto a lui, e aveva il capo chino, e l'istinto gli lanciò un avvertimento angoscioso, inesplicabile, nel momento in cui vide ciò che lei stava facendo. Eppure si trattava di una cosa normalissima, per una ragazza: per qualsiasi ragazza in qualsiasi luogo dell'universo. Lei si stava togliendo il turbante.

Smith osservò, trattenendo il respiro, e nelle profondità della sua mente si agitava il presentimento di qualcosa di orribile, anche se non esisteva nessun motivo apparente per temerlo... Le rosse pieghe del turbante si aprirono, e (allora Smith capì di non aver sognato) un capello - era così? o era una ciocca? insomma, qualcosa che era grosso come un verme enorme - ricadde sulla guancia della ragazza, stranamente... più scarlatto del sangue, e grosso come un verme strisciante... e Smith vide che strisciava proprio come un verme.

Il terrestre si sollevò su un gomito, senza neppure accorgersi del movimento, e fissò attonito, pervaso da un'incredulità sconvolta che lo ipnotizzava, quel... quella ciocca di capelli: non era stato un sogno, il suo. Fino a

quel momento aveva creduto che fosse stato il *segir* a dargli l'impressione che il capello si fosse mosso, la sera prima. Ma ora... ora poteva vedere che si stava allungando, si tendeva, si muoveva come animato da vita propria. Doveva essere un capello, ma *strisciava*: animato da un'immonda e incredibile vita propria, sussultava e si torceva sulla guancia, carezzevole, ributtante, impossibile... Umido e viscido, pareva, e rotondo e grosso e scintillante...

Anche l'ultima piega si aprì, e il turbante cadde in un angolo, dimenticato. E quello che Smith vide allora sarebbe stato sufficiente a fargli distogliere lo sguardo (e sì che aveva visto molte cose orribili, su altri mondi, senza battere ciglio): ma scoprì di essere come ipnotizzato, di non riuscire a muovere neppure un muscolo. Poteva semplicemente rimanere là, appoggiato sul gomito, con gli occhi fissi su quella massa scarlatta, sussultante, di... di vermi, di capelli, com'era possibile definire quel brulicare, quel torcersi immondo? Quella massa orribile che strisciava e brulicava sopra la testa della ragazza, in un'orribile parodia di riccioli mossi dal vento. E si stavano allungando, quelle orribili cose, cadevano, parevano crescere sotto i suoi occhi, scenderle sulle spalle come un'inarrestabile e brulicante cascata, una massa che neppure nella sua dimensione iniziale avrebbe potuto rimanere celata sotto il turbante aderente che lei aveva indossato. Smith era andato molto aldilà delle sue possibilità di stupirsi, ma questo riuscì a capirlo. E quella massa continuava a torcersi e ad allungarsi e a cadere, e lei scosse quell'incubo, in una grottesca e innominabile parodia del gesto di una donna della Terra che scrolla i capelli appena sciolti... e infine l'immondo colore scarlatto... le ricadde intorno alla cintola, e continuò a scendere, continuò ad allungarsi, una massa interminabile di orrore strisciante che fino a quel momento (anche se lui sapeva che era impossibile, eppure era vero) era rimasta celata da quel turbante aderente. Pareva un nido di vermi rossi, ciechi e irrequieti: era... era come un groviglio di viscere e interiora nude, animate da vita propria, una visione spaventosa aldilà di ogni possibilità di descrizione.

Smith giacque immobile nell'ombra, raggelato nel corpo e nello spirito, stordito dalla reazione a quel parossismo di sorpresa e d'incredulità e di orrore che l'aveva afferrato.

Lei scosse ancora il capo, e l'osceno groviglio le ricadde brulicante dietro le spalle, e misteriosamente Smith capì che tra un istante lei si sarebbe voltata e che lui avrebbe dovuto sostenere lo sguardo dei suoi occhi. Il pensiero di quell'incontro gli arrestò per un momento il cuore, serrandolo

in una morsa di gelida angoscia, la cosa più orribile di quell'orribile incubo che lui stava vivendo: perché doveva trattarsi di un incubo, certamente. Ma anche senza tentare, lui sapeva di non poter distogliere lo sguardo: la nauseante visione l'affascinava, lo tratteneva immobile, e malgrado l'orrore c'era anche una strana bellezza inesplicabile...

Lei stava voltando il capo. Gli orrori striscianti parvero increspersi come onde nel vento, a quel movimento, umidi e lucidi e sinuosi su quelle soffici spalle brune, intorno alle quali ora cadevano in oscene cascate che nascondevano quasi completamente il corpo snello. Lei stava voltando il capo. Smith rimase disteso, intorpidito, immobile. E lentamente, lentamente, vide abbreviarsi in prospettiva la rotondità della guancia e apparire il profilo, con tutti gli orrori scarlatti che dondolavano e si torcevano minacciosamente, e anche il profilo si abbreviò, e il volto apparve, infine, rivolto al letto... con la luce lunare che brillava come la luce del giorno su quel bel volto di ragazza, eccitante e dolce, incorniciato dalle striscianti oscenità che sussultavano...

Gli occhi verdi incontrarono quelli chiari. Smith avvertì una scossa quasi fisica, e un brivido gli percorse la schiena paralizzata lasciando al suo passaggio un senso di gelo. Sentì fremere tutto il suo corpo in una vampata di orrore. Ma si rese conto a malapena di quel brivido e di quel gelo e di quell'orrore, perché gli occhi verdi erano fissi nei suoi in uno sguardo lungo, lunghissimo, che pareva presagire cose senza nome... e non tutte orribili, non tutte sgradevoli... mentre la muta voce della mente di lei l'assaliva con un bisbigliare suadente e lascivo fatto di mille promesse appena accennate...

Per un momento affondò in un nero abisso di sottomissione; e poi, inesplicabilmente, la visione stessa di quell'oscenità immonda negli occhi verdi lo risvegliò dall'oscurità seducente... e la visione di quel corpo ricoperto da grovigli di orrori striscianti lo riempì di orrore.

Lei si alzò, e intorno a lei, in una strana cascata, piovvero le cose scarlatte... le cose che crescevano sulla sua testa. Caddero in un lungo mantello vivente, fino ai piedi nudi che sfioravano il pavimento, nascondendola in un'ondata di vita orribile, umida, brulicante. Lei sollevò le mani, e come una nuotatrice divise quella cascata orrenda, ricacciando le masse brulicanti dietro le sue spalle e rivelando il suo corpo bruno, dalle dolcissime curve. Gli rivolse un dolcissimo sorriso, e in lente ondate, che si propagavano dalla fronte a tutto il resto del suo corpo, in un orrendo sfondo, palpitarono e brulicarono quelle trecce vive, viscide e serpentine. E Smith comprese di

star fissando Medusa.

Quando comprese questo... e comprese anche l'immensa prospettiva di quanto lui vedeva, qualcosa che affondava le radici fin nei primordi della storia... si riscosse per un momento dall'ipnosi che lo teneva paralizzato: e in quel momento incontrò di nuovo lo sguardo di quegli occhi verdi, sorridenti, scintillanti come erba tenera nel chiarore delle lune, semicelati dalle palpebre socchiuse. Attraverso la cortina scarlatta e animata, lei gli tese le braccia. E c'era qualcosa d'infinitamente desiderabile in lei, qualcosa che lusingava ogni fibra dell'anima, qualcosa che gli fece salire il sangue alla testa e l'obbligò ad alzarsi in piedi, incespicando come un sonnambulo, mentre lei avanzava verso di lui, infinitamente bella, infinitamente dolce in quel suo manto di orrori viventi.

E inesplicabilmente c'era anche un'infinita bellezza, in quello spettacolo, in quel torcersi di umidi serpenti scarlatti nel mutevole chiarore delle lune che giocavano nel groviglio di lunghe trecce vive e si perdevano tra quelle masse per poi riapparire e risplendere in mille scintillii argentei, risalendo con i loro guizzanti chiarori l'armonioso muoversi di quei sottili tentacoli: una bellezza orribile, spaventosa, ancor più terribile di qualsiasi spettacolo di puro orrore.

Ma queste cose furono intuite confusamente, da Smith: perché quell'insidioso mormorio pareva avvolgersi intorno al suo cervello, promettendo mille delizie, carezzevole, eccitante, più dolce del miele; e i verdi occhi che tenevano prigioniero il suo sguardo erano limpidi e ardenti come i danzanti recessi di un gioiello, e dietro quelle pulsanti finestre di oscurità gli pareva di guardare in tenebre infinitamente più dense, che racchiudevano ogni cosa... Lui aveva riconosciuto... sì, confusamente, senza capire, quando aveva osservato quelle pupille, segrete, animalesche, e aveva compreso che celavano soltanto una conoscenza più antica e più tenebrosa... ogni bellezza e ogni terrore, ogni orrore e ogni delizia, nell'infinita oscurità sulla quale si aprivano gli occhi di lei, come finestre i cui pannelli erano squisiti intarsi di smeraldo.

Le sue labbra si mossero, e in un mormorio che si mescolava al silenzio, che faceva parte del silenzio e dell'ondeggiare del suo corpo e del pauroso torcersi dei suoi... dei suoi capelli... lei bisbigliò, con infinita dolcezza, e con infinita passione:

«Ora io... ti parlerò nella mia... lingua... oh, amore mio!»

E avvolta dal suo manto vivo si avvicinò ancora, mormorando qualcosa di carezzevole e di eccitante, qualcosa che giungeva direttamente al cervel-

lo di Smith: promesse, lusinghe, più dolci di tutto ciò che è dolce, irresistibili più di qualsiasi altra forza al mondo. La pelle gli formicolava per l'orrore che lui provava: ma era una ripugnanza pervertita, e ciò che lui detestava era la promessa di un infinito piacere, e l'orrore si mescolava al desiderio. Le sue braccia scivolarono sotto il vivo manto della ragazza, umido, umido e caldo e orribilmente vivo... e quel dolcissimo corpo di velluto era aggrappato al suo, le braccia di lei gli cingevano il collo... e con un sospiro e un fremito l'innominabile orrore si richiuse intorno a entrambi, avvolgendoli completamente.

Tutte le notti, fino alla morte, Northwest Smith ricordò, negli incubi, quel momento indescrivibile nel quale le trecce viventi di Shambleau l'avvolsero per la prima volta nel loro intimo abbraccio. Un odore nauseante, soffocante, quando l'umido brulicare si chiuse intorno a lui: vermi grossi, pulsanti, che afferravano ogni centimetro del suo corpo, si torcevano, e quell'umido calore penetrava nella sua pelle come se lui fosse stato nudo sotto quell'impossibile abbraccio.

Tutto questo nello spazio di un istante... e subito dopo un abbagliante lampo di sensazioni contrastanti, prima che l'oscurità si chiudesse intorno a lui. Perché lui ricordò in quel momento il sogno... e capì che era stato realtà, realtà d'incubo... e le carezze viscide, dolcissime e indescrivibili di quei vermi caldi e umidi sulla sua pelle provocavano un'estasi aldilà di ogni descrizione e di ogni parola... quell'estasi più profonda che fa vibrare, oltre al corpo e alla mente, le più riposte fibre dell'essere, che accarezza e pervade di orgasmo i recessi più riposti dell'anima, con un piacere innaturale che non si può descrivere, che nulla può uguagliare. E così rimase immobile come una statua di marmo, tramutato in pietra come le vittime della Medusa nelle antiche leggende, mentre il terribile piacere donatogli da Shambleau pulsava e sussultava in ogni sua fibra: attraverso ogni atomo del suo corpo, e attraverso gli intangibili atomi di ciò che gli esseri umani chiamano anima, attraverso tutto ciò che era Smith, quell'orribile e innominabile piacere fluì e ruscellò come un torrente impetuoso. Ed era veramente terribile. Era l'orrore materializzato. Confusamente Smith se ne rese conto, anche se il suo corpo reagiva agli stimoli di piacere raggiungendo indescrivibili parossismi di appagamento, un rapporto sporco e orribile dal quale perfino l'anima pareva ritrarsi... eppure, nei più riposti recessi di quell'anima, qualcosa lo tradiva, qualcosa rideva e accettava il piacere e tremava di appagamento. Ma in profondità, dietro tutto questo, conobbe abissi di orrore e di ripugnanza e di disperazione, mentre quelle intime carezze striscia-

vano, oscene, nei più segreti rifugi dell'anima... perché lui sapeva che l'anima non doveva essere toccata, eppure sussultava e gioiva come mai gli era accaduto. E questo conflitto e questa consapevolezza, questo mescolarsi di estasi e ripugnanza, avvennero tutti nel fugace spazio di un attimo, mentre i vermi scarlatti si avvolgevano e strisciavano sopra di lui mandando profondi e osceni fremiti di quell'infinito piacere in ogni atomo che componeva il corpo e lo spirito di Smith. E lui non poté muoversi, in quel viscido abbraccio estatico... e si sentì invadere da un'infinita debolezza, che aumentava a ogni ondata di orgasmo, e il traditore che si annidava nel suo spirito diventava più forte e vinceva la ripugnanza... e qualcosa in lui cessò di lottare, mentre lui scivolava completamente in un'ardente oscurità che cancellava ogni cosa tranne i sempre più intensi e violenti fremiti d'infinito piacere...

Il giovane venusiano, salendo le scale della pensione dove alloggiava il suo amico, prese in mano la chiave mentre una ruga di preoccupazione si formava tra le sue sopracciglia sottili. Era magro come tutti i venusiani, di carnagione bianca e di corporatura snella come tutti quelli della sua gente; e come avveniva per la maggior parte dei suoi compatrioti, l'espressione di angelica innocenza era totalmente ingannevole. Aveva il volto di un angelo caduto, senza il maestoso orgoglio di Lucifero a riscattarlo: perché un diavolo oscuro sogghignava nei suoi occhi, e intorno alla bocca c'erano sottili linee che mostravano crudeltà e vizio, accumulate negli anni durante i quali lui aveva vissuto le molteplici esperienze che l'avevano reso famoso, tanto che il suo nome, dopo quello di Smith, era diventato il più odiato e il più rispettato negli annali della Pattuglia.

Ma ora saliva le scale con un'espressione preoccupata e perplessa. Era giunto a Lakkdarol a bordo di un incrociatore di linea - la *Vergine* era rimasta nascosta nella stiva dell'incrociatore, accuratamente mimetizzata - e aveva trovato in uno stato di deplorevole disordine gli affari che si era aspettato di trovare già risolti. E una prudente indagine gli aveva rivelato che nessuno vedeva Smith da più di tre giorni. Questo comportamento non era nel carattere del suo amico: non aveva mai mancato, in passato, e i due avrebbero non solo perso una grande somma di denaro ma anche messo in gioco la loro sicurezza a causa dell'inspiegabile mancanza del terrestre. Yarol riusciva a trovare una sola spiegazione: il destino aveva colpito il suo amico dopo un lungo inseguimento. Soltanto l'impossibilità fisica di portare a termine il lavoro poteva giustificare la mancanza; e impossibilità

fisica voleva dire una sola cosa, e cioè la morte.

Ancora preoccupato, ancora perplesso, infilò la chiave nella serratura, e aprì la porta.

In quel primo momento, mentre la porta si apriva, avvertì qualcosa di orribilmente sbagliato. La stanza era immersa nell'oscurità, e per qualche istante lui non poté vedere nulla: ma subito avvertì un odore strano, indefinibile, per metà nauseante e per metà dolcissimo. E nelle profondità del suo essere, oscuri ricordi ancestrali si animarono inesplicabilmente: antichi ricordi nati nelle paludi, nati da antichi progenitori venusiani, lontano nel tempo, lontano nello spazio...

Yarol portò subito la mano al disintegratore, silenziosamente, e aprì ancora di più la porta. Nella penombra riuscì dapprima a scorgere solo un curioso rigonfiamento, nell'angolo più lontano... Poi i suoi occhi si abituarono all'oscurità, e poté vedere con maggior chiarezza. Si trattava di un rigonfiamento che, stranamente, pareva muoversi e pulsare di vita propria... Un mucchio di... Trattenne il respiro, inorridito. Un mucchio che pareva formato da una massa di viscere, vive, in movimento, che si torcevano in maniera oscena, innominabile. E poi una violenta imprecazione venusiana gli uscì dalle labbra, e lui fece un passo avanti, chiuse con violenza la porta, e appoggiò la schiena al battente, tenendo spianato il disintegratore, rimanendo coraggiosamente fermo, anche se il suo corpo era tutto un fremito di orrore e di ripugnanza... perché ora *sapeva*. ..

«Smith!» chiamò, sommessamente, con voce resa rauca dall'orrore. «Northwest!»

La massa sussultante si mosse... parve ondeggiare... e poi ritornò quieta, pulsando silenziosamente.

«Smith! Smith!» La voce del venusiano era gentile e insistente, e tremava un poco per il terrore.

Un fremito d'impazienza percorse l'intera massa viva che pulsava nell'angolo. Si mosse di nuovo, riluttante: e poi, tentacolo sottile dopo tentacolo sottile, cominciò ad aprirsi e a ricadere sui lati, e molto lentamente il bruno colore di una giacca di cuoio da astronauta apparve al disotto, viscida e bavosa e scintillante.

«Smith! Northwest!» L'insistente bisbiglio di Yarol riprese a chiamare il compagno, in tono urgente, e con una lentezza di sogno gli abiti di cuoio si mossero e un uomo si rialzò a sedere nel mezzo di quei vermi che si torcevano, un uomo che tanto tempo prima poteva essere stato Northwest Smith. Era coperto di bava dalla testa ai piedi, per l'abbraccio degli orrori

striscianti che lo circondavano. Il suo volto non aveva più nulla di umano: morto e vivo a un tempo, con uno sguardo livido, fisso, lineamenti rigidi, e sopra ogni altra cosa un'espressione d'incredibile estasi, di rapimento sensuale, che pareva giungere dalle più riposte fibre dell'essere, un debole riflesso sulla carne di qualcosa d'infinitamente più grande che solo lo spirito poteva conoscere. E come esistono magia e mistero nel chiaro di luna, che in fondo non è altro che il riflesso del sole di ogni giorno, così su quel volto grigio rivolto alla porta c'era un piacere senza nome e dolcissimo, il riflesso di un'estasi che sfuggiva alla comprensione di chi avesse provato soltanto i piaceri e l'estasi delle cose terrene. E mentre lui sedeva là, col fisso e cieco sguardo verso Yarol, i rossi vermi si torcevano carezzevoli intorno a lui, sfiorandolo con infinita dolcezza, in un moto lento e quieto che non s'interrompeva mai.

«Smith... vieni qui! Smith... alzati... Smith, Smith!» Il bisbiglio di Yarol sibilava nel silenzio, perentorio, urgente... ma il venusiano rimase addossato alla porta, senza muovere neppure un passo avanti.

E con spaventosa lentezza, che ricordava l'immagine di un morto che si alza lentamente dalla tomba, Smith si alzò in piedi, nel nido di scarlatti tentacoli. Barcollò, come un ubriaco, e due o tre tentacoli si avvolsero intorno alle sue ginocchia, sostenendolo, muovendosi in quell'incessante carezza che pareva dare all'uomo una forza segreta... perché con voce priva d'inflessioni, remota come un richiamo di un altro mondo perduto, lui disse:

«Vattene. Vattene. Lasciami in pace.» E quel volto fisso ed estatico non mutò espressione.

«Smith!» La voce di Yarol era disperata. «Smith, ascolta! Smith, mi puoi sentire?»

«Vattene» ripeté la voce monotona. «Vattene. Vattene. Vattene...»

«Non me ne andrò, se non vieni anche tu. Non mi senti? Smith! Smith! Io sono...»

Yarol tacque, senza finire la frase, e ancora una volta il fremito ancestrale di ricordi perduti oltre le nebbie del tempo lo fece rabbrividire, perché la massa scarlatta si stava muovendo di nuovo, violentemente, e si alzava...

Yarol si appoggiò ancor più alla porta e strinse con forza rinnovata il disintegratore, e il nome di un dio che aveva dimenticato molti anni prima gli salì alle labbra. Perché Yarol sapeva cosa sarebbe accaduto ora, e il saperlo era infinitamente più orribile di quanto avrebbe potuto esserlo l'igno-

ranza.

La massa rossa e brulicante si sollevò ancor più, e i filamenti si divisero, e apparve un volto umano... no, solo in parte umano, con grandi occhi verdi da gatto, occhi che splendevano nella penombra come gioielli illuminati, con un'intensità imperiosa e ipnotica...

Yarol alitò di nuovo *Shar!* e si nascose il volto con la mano, e l'aver sostenuto lo sguardo di quegli occhi verdi anche solo per un istante produsse in tutto il suo corpo un brivido e uno stordimento che parlavano con voce carica di minaccia.

«Smith!» chiamò ancora, disperatamente. «Smith, mi puoi sentire?»

«Vattene» disse la voce che non era la voce di Smith. «Vattene.»

E misteriosamente, pur non osando guardar, Yarol seppe che la... la creatura aveva diviso quelle trecce brulicanti e ora si ergeva davanti a lui in tutta la dolcezza umana di un corpo bruno, bellissimo, femminile, ammantato di terrore vivente. E sentì su di sé lo sguardo di quegli occhi verdi, e qualcosa stava gridando insistentemente dentro di lui e gli chiedeva di abbassare il braccio che gli proteggeva lo sguardo... Era perduto... lo sapeva, e sapendolo trovò il coraggio che viene soltanto dalla disperazione. La voce che gli parlava nella mente stava aumentando, ingigantiva, l'assordava con quel suo comando imperioso che soffocava la volontà... gli ordinava di abbassare il braccio... di sostenere lo sguardo di quegli occhi che si aprivano su infinite distese di tenebra... di arrendersi... e insieme al comando c'erano mille promesse, mormorii dolcissimi e malvagi aldilà di ogni descrizione, lusinghe di un piacere indescrivibile che presto sarebbe stato suo...

Ma riuscì a resistere, inesplicabilmente: confuso, stordito, riuscì a mantenere la stretta intorno al calcio del disintegratore... e prodigiosamente riuscì a percorrere quello spazio angusto senza guardare, cercando a tentoni la spalla di Smith. Ci fu un momento nel quale cercò a tentoni nel vuoto e poi trovò la spalla dell'amico, e strinse il cuoio che era viscido e orribile e umido... e contemporaneamente sentì che qualcosa si avvolgeva dolcemente intorno alla sua caviglia, e una terribile scossa di piacere odioso gli attraversò il corpo, e poi intorno al suo piede si avvolse un'altra spira, e un'altra, e un'altra ancora...

Yarol strinse i denti e serrò con maggior forza la spalla dell'amico, e la sua mano rabbrividì suo malgrado perché il cuoio era soffice e viscido come i vermi che gli circondavano le caviglie e un vago riverbero di piacere immondo gli giungeva attraverso quel contatto.

La carezzevole pressione intorno alle gambe era l'unica cosa che lui poteva sentire, e la voce che parlava nel suo cervello soffocava tutti gli altri suoni, e il suo corpo gli ubbidiva con infinita riluttanza... ma riuscì ugualmente a compiere un terribile sforzo e a trascinare Smith, incespicante e riluttante, fuori da quel groviglio di orrori. I sottili tentacoli si staccarono dal corpo con un suono che era come un sospiro, e l'intera massa sussultò e si protese verso di loro, e allora Yarol dimenticò completamente il suo amico e dedicò tutte le sue forze e tutta la sua volontà al disperato e impossibile tentativo di liberarsi a sua volta. Perché soltanto una parte di lui stava lottando, ora: soltanto una parte di lui si dibatteva contro quei filamenti osceni, e nei recessi della sua mente quel dolcissimo mormorio carezzevole continuava a parlare di promesse aldilà di ogni sogno, e il suo corpo chiedeva con disperata intensità di arrendersi, di lasciarsi soggiogare da quell'oceano di piacere...

«*Shar! Shar y'danis... Shar mor'la-rol...*» pregò Yarol, ansante, senza neppure accorgersi di aver parlato, recitando preghiere che aveva imparato da bambino e che aveva dimenticato moltissimi anni prima: e voltando sempre le spalle alla massa centrale dell'immonda *cosa* scalciò disperatamente con i pesanti stivali, cercando di liberarsi dai rossi vermi che si torcevano intorno a lui. Quelli indietreggiavano quando lui colpiva, tenendosi sempre fuori dalla sua portata, arrotolandosi: e benché lui sapesse che tantissimi altri tentacoli già si protendevano verso la sua gola da dietro, almeno non voleva rinunciare alla misera soddisfazione di lottare fino alla fine, fino a quando fosse stato costretto a guardare quegli occhi verdi e terribili...

Scalciò, e calpestò, e scalciò ancora, e per un solo istante fu libero dalla stretta immonda, mentre i vermi colpiti si ritraevano dai suoi pesanti piedi: e allora lui avanzò un poco, stordito, nauseato, pieno di ripugnanza e disperazione per l'esito di quella lotta disuguale, e poi a un tratto alzò gli occhi e vide lo specchio traballante e incrinato appeso alla parete. Vagamente, sulla sua superficie, riusciva a scorgere il riflesso dell'orrore scarlatto che incombeva dietro di lui, con quel volto felino che si affacciava dall'orrenda massa, con quel suo irresistibile sorriso di ragazza, spaventosamente umano, e con tutti quei tentacoli rossi che già si stavano protendendo per ghermirlo. E in quel momento, assurdamente, il ricordo di qualcosa che aveva letto per caso moltissimi anni prima comparve come un lampo nella sua mente, e l'ansimo di sollievo e di speranza che accompagnò quel ricordo allentò per un momento la stretta che quella voce imperiosa esercitava

sul suo cervello.

Senza fermarsi a prendere fiato, girò la pistola e la puntò dietro di sé, sopra la spalla, guardando nello specchio e vedendo che la canna del disintegratore, riflessa, era perfettamente allineata con l'orrore rosso riflesso nello specchio: allora premette il pulsante, e in quel gesto mise tutta la forza e tutta la disperazione.

Nello specchio, allora, vide il raggio azzurrino attraversare la penombra come una lingua avida e fulminea e affondare al centro di quella massa sussultante e palpitante che ormai stava per ghermirlo. Ci fu un sibilo, e un lampo rischiarò la stanza, e poi lui udì un altissimo grido stridulo, un grido fatto d'infinita malvagità inumana e di completa e abbietta disperazione... La fiamma descrisse un ampio arco, e si spense, quando la pistola sfuggì dalle mani del venusiano, e allora Yarol cadde in avanti, sul pavimento, e sprofondò in una notte oscura e senza fine.

Northwest Smith aprì gli occhi e si ritrovò nella luce del giorno con i raggi del sole di Marte che filtravano pigri dalla finestra socchiusa. Qualcosa di umido e fresco gli toccava la fronte, insistentemente, e il sapore aspro e violento e familiare del *segir* gli ardeva in gola.

«Smith!» La voce di Yarol lo stava chiamando, da distanze incommensurabili. «N.W.! Svegliati, accidenti a te! Svegliati!»

«Io sono... sono sveglio» riuscì a dire Smith, raucamente, con infinita difficoltà. «Cosa succede?»

Allora l'orlo di una tazza venne appoggiato alla sua bocca, e Yarol disse, in tono irato:

«Bevilo, stupido!»

Smith bevve, ubbidiente, e dell'altro *segir* gli riscaldò la gola diffondendo per tutto il suo corpo un calore che lo ridestò dallo stordimento che l'aveva tenuto prigioniero fino a quel momento e l'aiutò un poco a vincere quella terribile stanchezza dalla quale si stava accorgendo gradualmente, una stanchezza che pareva appesantire ogni fibra del suo corpo rendendolo debole e incapace di muoversi. Giacque immobile per diversi minuti mentre il calore del *segir* scioglieva in parte il gelo che teneva prigioniero il suo corpo, e i ricordi cominciarono lentamente ad affluire in lui insieme al calore del segir. Ricordi d'incubo... dolci e terribili... ricordi di...

«Dio!» esclamò improvvisamente, e tentò di mettersi a sedere. La debolezza lo colpì con la violenza di un maglio, e per un istante la camera girò follemente intorno a lui, e lui ricadde contro qualcosa di caldo e solido: le

spalle di Yarol. Il venusiano lo sostenne, mentre la camera, lentamente, ritornava stabile intorno a lui, e allora Smith riuscì a piegare il capo e a guardare negli occhi il venusiano.

Yarol lo sorreggeva con un braccio, mentre con l'altro reggeva la tazza di *segir*, dalla quale stava bevendo a sua volta; e i neri occhi lo fissarono, da sopra l'orlo della tazza, e scintillarono improvvisamente di una segreta risata, una risata nata dall'isterismo dopo il lungo terrore che lui aveva vissuto.

«Per *Pharol*!» ansimò Yarol, tossendo e ridendo. «Per *Pharol*, N.W.! Non ti permetterò di dimenticare questa faccenda! La prossima volta che sarai costretto a tirarmi fuori dai guai ti dirò...»

«Lascia perdere» replicò Smith. «Cos'è accaduto? Come...»

«Shambleau.» La risata di Yarol s'interruppe di colpo. «Shambleau! Cosa stavi facendo, con una maledizione simile?»

«Ma cos'era?» domandò Smith, lentamente.

«Vuoi dire che non lo sapevi? Ma dove l'hai trovata? Come...»

«Cosa ne diresti, prima, di dirmi quello che sai?» domandò Smith, in tono fermo. «E di darmi un'altra tazza di *segir*, per favore? Ne ho bisogno.»

«Ce la fai a reggere la tazza, ora? Ti senti meglio?»

«Be'... sì, credo. Posso reggerla io... grazie. E adesso parla.»

«Be'... non so da dove cominciare. Le chiamano Shambleau...»

«Dio onnipotente, allora non ne esiste una sola?»

«È una... una specie di razza, credo, una delle più antiche. Nessuno sa da dove vengono. Il nome ha un suono francese, non trovi? Ma risale a epoche antiche, ancor prima della storia umana che noi conosciamo. Ci sono sempre state delle Shambleau.»

«Non ne ho mai sentito parlare.»

«Infatti, poche persone ne hanno sentito parlare. E coloro che sanno non amano parlarne.»

«Be', la gente di questa città è al corrente. Non avevo idea, allora, di cosa volessero dire parlando di Shambleau, e non riesco ancora a capire: però...»

«Sì, a volte accade proprio così. Loro appaiono, e la notizia si sparge, e gli abitanti si uniscono e danno loro la caccia, e dopo... be', la storia non si sparge troppo. È... incredibile.»

«Ma... Dio mio, Yarol!... Cos'era? Da dove veniva? Come...»

«Nessuno sa da quale luogo vengano. Da un altro pianeta, forse: probabilmente un pianeta che non abbiamo ancora scoperto. Alcuni dicono che

vengono da Venere. Ci sono molte leggende che ne parlano, nella mia famiglia, leggende orribili: è per questo che io sono al corrente. E nel preciso momento in cui ho aperto la porta, prima, io... io credo di aver riconosciuto subito l'odore...»

«Ma... cosa *sono*?»

«Nessuno lo sa. Non sono umane, anche se hanno una forma umana. O forse, la forma è solo un'illusione... oppure io sono completamente pazzo. Non so. Sono una razza della famiglia dei vampiri... o forse i vampiri sono una specie della loro... della loro razza. La loro forma normale dev'essere quella... quella massa orribile, e in quella forma traggono il loro nutrimento da... suppongo che si nutrano della forza vitale degli esseri umani. E assumono una forma particolare... generalmente una forma di donna, credo: e ti eccitano, ti fanno raggiungere il massimo grado di tensione emotiva e sessuale, prima di... cominciare. Questo lo fanno per aumentare la forza vitale, portandola all'intensità che rende più facile il loro... pasto. E nutrendosi danno sempre quell'incredibile, sudicio, orribile piacere. Ci sono alcuni uomini che se riescono a sopravvivere alla prima esperienza ne rimangono schiavi, come di una droga, non riescono più a rinunciare... e tengono la creatura con loro per tutto il resto della loro vita... che generalmente è piuttosto breve... nutrendola per ottenerne in cambio quella folle e innaturale soddisfazione. È infinitamente peggio che fumare *ming* o... o pregare *Pharol*.»

«Sì» disse Smith. «Comincio a capire perché quella folla è rimasta tanto sorpresa e... e disgustata, quando ho detto... be', lasciamo perdere. Continua.»

«Sei riuscito a parlare con... lei?» domandò Yarol.

«Ho tentato. Non parlava molto bene. Le ho domandato da dove veniva e lei ha risposto "da molto lontano e da molto tempo fa", o qualcosa del genere.»

«Chissà. Forse da qualche pianeta sconosciuto... ma non credo. Sai che esistono moltissime superstizioni apparentemente folli che nascono da una base di verità; e a volte mi sono chiesto: non potrebbero esistere molte altre superstizioni, infinitamente più orribili e più folli, delle quali non abbiamo mai sentito parlare? Delle cose orribili come Shambleau, sporche e immonde e atroci, cose delle quali nessuno vuole parlare neppure *sapendo* la verità? È possibile che per le rotte siderali si aggirino cose mostruose e fantastiche delle quali noi non sospettiamo l'esistenza e che sono libere, libere da sempre?

«Quelle creature, a esempio, esistono da secoli incalcolabili. Nessuno sa quando e dove siano apparse per la prima volta. Coloro che le hanno viste, come noi l'abbiamo vista in questo caso, non ne parlano. È soltanto una di quelle vaghe, confuse, nebulose leggende che si trovano appena accennate nei libri antichi, a volte... Credo che si tratti di una razza più antica di quella umana, generata da un seme più antico del nostro, nei recessi del passato, forse su pianeti che ora sono soltanto polvere cosmica, e così orribili per gli uomini che, quando vengono scoperti, gli scopritori non rivelano nulla: li dimenticano, o cercano di dimenticarli, il più rapidamente possibile.

«E loro risalgono a tempi immemorabili. Suppongo che anche tu abbia riconosciuto la leggenda della Medusa. È indubitabile che gli antichi greci le conoscessero. Significa forse che sono esistite delle civiltà, prima della tua, che già erano partite dalla Terra per esplorare gli altri pianeti? O forse una di queste Shambleau era riuscita a raggiungere la Grecia, tremila anni fa, in qualche oscura maniera? Se ci pensi troppo, rischi di farti scoppiare la testa! Mi domando quante altre leggende siano basate su cose simili: creature delle quali non sospettiamo l'esistenza, creature e cose che non potremo mai conoscere.

«Gorgona, Medusa, una bellissima donna con... con serpenti per capelli, e uno sguardo che trasforma gli uomini in pietra, e Perseo finalmente riuscì a ucciderla: ho ricordato la storia solo per caso, N.W., e ho salvato la vita a entrambi... Perseo la uccise usando uno specchio, allo scopo di vedere il riflesso di ciò che lui non osava fissare direttamente. Mi domando cos'avrebbe pensato l'antico greco che diede origine alla leggenda se avesse saputo che dopo tremila anni la sua storia avrebbe salvato la vita a due uomini su un altro pianeta. E vorrei sapere qual è stata la vera storia di quel greco, e se il suo nome è stato davvero Perseo, e come abbia incontrato la creatura, e cosa sia veramente accaduto...

«Be', ci sono tante cose che non sapremo mai. Ah, credo che i documenti storici di quella razza di... di *creature*, qualunque sia la loro natura, sarebbero davvero degni di essere letti! Documenti storici che parlano di altri pianeti, e di altre epoche, e di tutti i primordi del genere umano! Ma non credo che abbiano una storia scritta. Non credo che abbiano neppure un luogo per conservare i loro archivi: da quel poco che so, da quel poco che tutti noi sappiamo, quelle creature devono essere simili all'Ebreo Errante, e appaiono qua e là, a lunghi intervalli: e darei l'occhio destro per sapere dove vanno tra un'apparizione e l'altra! Ma non credo che quel loro terribile

potere ipnotico indichi un'intelligenza superumana. È il loro mezzo per ottenere del cibo, proprio come la lunga lingua di un rospo e l'olfatto di un carnivoro. Queste caratteristiche sono fisiche, perché il rospo e il carnivoro si nutrono di cibi fisici. Le Shambleau usano un... un senso mentale, per procurarsi del cibo mentale. Non riesco a esprimermi come vorrei, accidenti, ma devi capire... E proprio come l'animale che mangia i corpi degli altri animali acquista a ogni pasto poteri più grandi sui corpi degli altri, così le Shambleau, riempiendosi delle forze vitali degli uomini, aumentano il loro potere sulla mente e sull'anima degli altri uomini. Ma io sto parlando di cose che è impossibile definire... cose della cui esistenza non sono neppure sicuro.

«So soltanto che quando ho sentito... quei tentacoli che si sono stretti intorno alle mie gambe... be', non ho provato il desiderio di liberarmi, non *volevo* liberarmi. Ho provato sensazioni che... che... oh, mi sento sporco e pervertito, mi sembra di essere pieno di fango per aver goduto di quel... piacere... Eppure, eppure...».

«Lo so» disse Smith, lentamente. L'effetto del *segir* cominciava a esaurirsi, e l'infinita stanchezza stava calando su di lui a ondate, e quando parlò stava semplicemente meditando ad alta voce e quasi non si rendeva conto che c'era Yarol ad ascoltarlo. «Lo so molto meglio di te... C'è qualcosa d'indescrivibile e orrendo, in quella creatura: qualcosa che lei emana e che contrasta totalmente con tutto ciò che è umano... Non ci sono parole, davvero, per esprimerlo. Per qualche tempo io ne ho fatto parte, letteralmente, ho condiviso i suoi pensieri e i suoi ricordi e le sue emozioni e le sue brame, ma l'unica parte lasciata libera era quella parte del mio essere che era quasi impazzita per... per l'oscenità di quella cosa. Non ricordo bene, ora, è tutto confuso, ma questo lo ricordo. Eppure era un piacere così intenso... credo che esista un nucleo di completa malvagità, di assoluta perversione, in me... in ciascuno di noi... qualcosa ha bisogno soltanto degli stimoli appropriati per assumere completamente il controllo: perché, anche se ero sconvolto dalla nausea e dall'orrore per il contatto di quelle... cose... c'era qualcosa, in me, che... che palpitava di piacere... Per questo ho visto e conosciuto cose orribili, selvagge, che non riesco a ricordare completamente... ho visitato luoghi incredibili, ho ripercorso i sentieri della memoria di quella creatura... sono stato unito a lei, ero lei, e ho visto. Oh Dio, come vorrei ricordare!»

«Dovresti ringraziare il tuo dio di non poter ricordare, invece» disse Yarol, in tono cupo.

La sua voce risvegliò Smith dalle fantasticherie nelle quali si era immerso, e allora il terrestre si sollevò su un gomito barcollando un poco per la debolezza. La camera gli girava di nuovo intorno; lui chiuse gli occhi per non vedere, ma domandò:

«Hai detto che loro... che loro non compaiono una seconda volta? Che è impossibile trovarne... un'altra?»

Yarol non rispose, per un momento. Posò le mani sulle spalle dell'amico e l'indusse a distendersi di nuovo: poi si sedette, guardando il volto abbronzato e stanco e devastato di Smith, quel volto sul quale si leggeva una nuova, strana, indefinibile espressione che lui non vi aveva mai visto prima... ma della quale conosceva il significato fin troppo bene.

«Smith» disse alla fine, e questa volta i suoi occhi neri erano molto seri e fermi, e lo spirito beffardo e maligno era scomparso lasciando il posto a un'immensa preoccupazione. «Smith, non ti ho mai chiesto di darmi la parola d'onore su qualcosa, prima d'oggi, ma ho... ho il diritto di farlo adesso, me lo sono guadagnato, e ti chiedo di farmi una promessa.»

I chiari occhi di Smith sostennero lo sguardo del venusiano senza la minima sicurezza. Erano occhi indecisi, dubbiosi, e parevano impauriti all'idea di conoscere la natura di quella promessa. E per un momento, solo per un momento, Yarol non vide più i familiari occhi del suo amico ma una desolazione grigia, immensa, che conteneva tutti gli orrori e tutti i piaceri dell'universo... un pallido oceano nel quale erano immersi piaceri indescrivibili. Poi quegli occhi parvero riacquistare vita, e lo sguardo fu quello conosciuto di Smith, e la voce di Smith disse con fermezza:

«Parla. Hai la mia parola.»

«Devi promettermi che se ti capiterà mai d'incontrare una Shambleau in futuro... in qualsiasi luogo, in qualsiasi circostanza... prenderai il tuo disintegratore e la ridurrai in cenere nel momento stesso in cui ti renderai conto di cosa si tratta.»

Ci fu un lungo silenzio. Gli occhi neri e severi di Yarol scrutavano quelli di Smith con intensità febbrile. E le vene parvero gonfiarsi, sull'abbronzata fronte del terrestre. Perché lui non aveva mai mancato alla sua parola d'onore: l'aveva data non più di cinque o sei volte in tutta la sua vita, ma quando l'aveva data era incapace di violare la promessa. E ancora una volta quei grigi oceani parvero danzare nel fievole eco di ricordi appena sepolti, dolcissimi e crudeli, selvaggi e inebrianti, aldilà di tutte le promesse di tutti i sogni più audaci. Ancora una volta Yarol fissava un'oscurità vuota, che nascondeva miriadi di cose senza nome. La stanza era immersa nel

silenzio.

Poi la grigia onda parve ritrarsi. Gli occhi di Smith, pallidi e risoluti come acciaio, sostennero finalmente lo sguardo di Yarol.

«Io... tenterò» disse il terrestre. E la sua voce tremava.

SHAMBLEAU © copyright 1933 by Popular Fiction Publishing,
apparso su «Weird Tales» nel novembre 1933.

SETE NERA

Northwest Smith appoggiò la testa contro il muro del magazzino e alzò gli occhi nel nero cielo notturno di Venere. La strada del porto era molto silenziosa, molto pericolosa. Non sentiva altro suono che l'eterno sciacquio delle onde contro i piloni, ma sapeva che il pericolo e la morte improvvisa si nascondevano muti nell'oscurità che respirava; e forse soffriva un po' di nostalgia mentre scrutava le nubi che mascheravano una stella verde, bellissima, librata all'orizzonte... la Terra, la sua patria. E se era a questo che pensava, dovette sogghignare ironicamente tra sé nel buio, perché Northwest Smith non aveva patria, e la Terra non l'avrebbe accolto a braccia aperte.

Rimase seduto in silenzio nell'oscurità. Sopra di lui, nel muro del magazzino, una finestra fiocamente illuminata gettava un quadrato pallido sulla strada bagnata. Smith si ritrasse nel suo angolo buio, sotto la sporgenza, abbracciandosi un ginocchio. E dopo un po' sentì un passo sulla strada.

Forse si aspettava quel passo, perché girò prontamente la testa e ascoltò. Ma non era un uomo, quello che camminava leggero sul molo ligneo, e Smith aggrottò la fronte. Una donna, lì al porto... di notte? Neppure l'ultima delle passeggiatrici venusiane avrebbe osato aggirarsi sul lungomare di Ednes, le notti in cui non erano in porto le navi spaziali. Eppure quello era il passo lieve di un piede di donna.

Smith si ritrasse ancor più nell'ombra e attese. E finalmente lei comparve, buia nel buio: c'era solo il triangolo di pallore che era il volto. Quando passò sotto la fievole luce che scendeva dalla finestra, Smith comprese all'improvviso perché osava venire lì, e chi era. Un lungo mantello nero la nascondeva, ma la luce cadeva sul volto a forma di cuore sotto il tricorno di velluto delle donne venusiane, e sulle onde dei bronzei capelli seminascosti: e da quel dolce volto triangolare e da quei capelli lucenti,

Smith comprese che era una delle ragazze della Minga, quelle bellezze che fin dagli albori della storia venivano allevate per il loro incanto e la loro grazia nella roccaforte di Minga, come i cavalli da corsa sulla Terra, e addestrate fin dalla prima infanzia nell'arte di affascinare gli uomini. Non c'era una corte, sui tre pianeti, che non ospitasse almeno una di quelle squisite creature dalle gambe lunghe e dalla pelle lattea, dai capelli di bronzo e dalla faccia incantevoli... sempre che il sovrano di quella corte fosse abbastanza ricco da poterle comprare. I re di molte nazioni e di molte razze avevano riversato le loro ricchezze alla porta della Minga, e ragazze simili all'oro e all'avorio ne erano uscite per abbellire mille palazzi, ed era sempre stato così fin da quando Ednes era sorta sulla riva del Mare Grande.

La ragazza si aggirava lì senza paura perché portava la bellezza che la rivelava per ciò che era. La pesante mano della Minga si estendeva sulla sua testa bronzea, protettivamente, e nessun uomo del porto ignorava quali tremende punizioni l'avrebbero colpito se avesse osato soltanto toccare una ragazza come lei: punizioni terribili, che gli uomini mormoravano timorosamente davanti ai boccali di *segir* nelle bettole di molte nazioni... punizioni misteriose e innominabili, più tremende di quelle che potevano infliggere un coltello e una pistola termica.

E gli stessi pericoli difendevano le porte del castello della Minga. La castità delle ragazze della Minga era proverbiale e famosa. Quella ragazza camminava tranquilla e sicura, più di una monaca per le vie notturne di una baraccopoli della Terra.

Tuttavia, raramente le ragazze uscivano dal castello, e mai da sole. Smith non ne aveva mai vista una se non da lontano. Si spostò un poco per vederla meglio mentre passava, cercando con gli occhi la scorta che sicuramente doveva seguirla a breve distanza, sebbene non sentisse altro passo che il suo. Quel leggero movimento attirò gli occhi di lei. Si fermò. Scrutò nell'oscurità, e parlò con una voce che era dolce e morbida come la panna.

«Ti piacerebbe guadagnare un pezzo d'oro, uomo?»

Un lampo di dispetto indusse Smith a rispondere non già col solito dialetto ma nel più perfetto alto venusiano.

«Grazie, no.»

Per un momento la donna restò immobile, scrutando nell'oscurità nel vano tentativo di scorgere il suo volto. Smith poteva vedere il pallido ovale nella luce della finestra, intento e sorpreso. Poi lei ributtò all'indietro il mantello, e il fioco chiarore scintillò sull'astuccio di una lampada tascabile. Un raggio di luce bianca, accecante, investì la faccia di Smith.

Per un istante la luce lo tenne inchiodato: appoggiato contro il muro nelle vesti di cuoio da spaziale, le ustioni, gli strappi, la pistola a raggio nella fondina bassa sulla coscia, il volto bruno e sfregiato, gli occhi incolori come l'acciaio e socchiusi nel bagliore. Era un volto tipico. Apparteneva a quell'angiporto, a quelle strade strette e pericolose. Apparteneva al tipo che frequenta quei luoghi, a uno di quegli uomini senza legge che battono le vie dello spazio e vivono secondo le leggi della pistola termica, temerariamente, al di fuori della giurisdizione della Pattuglia. Ma c'era qualcosa di più, in quella bruna faccia sfregiata. Lei dovette vederlo mentre reggeva la lampada con mano ferma: una traccia profondamente sepolta di una buona nascita e di una buona educazione che rendevano meno incongrui i colti accenti dell'alto venusiano. E gli occhi incolori la deridevano.

«No» disse lei, spegnendo la lampada. «Non un pezzo d'oro, ma cento. E per un compito diverso da quello che pensavo.»

«Grazie» replicò Smith, senza alzarsi. «Ma devi scusarmi.»

«Cinquecento» insistette lei, senza un fremito di emozione nella voce di panna.

Nell'oscurità, Smith aggrottò la fronte. C'era qualcosa di fantastico, in quella situazione. Perché...?

Lei dovette percepire la reazione quasi nello stesso istante in cui la provava Smith, perché disse:

«Sì, lo so. Sembra pazzesco. Vedi... ti ho riconosciuto, poco fa, nella luce. Vuoi accettare? Puoi? Non posso spiegarti, qui sulla strada...»

Smith rimase in silenzio per trenta secondi, mentre un fulmineo dibattito si svolgeva nei recessi della sua cauta mente. Poi sorrise fra sé nell'oscurità e disse:

«Verrò.» Si alzò in piedi, riluttante. «Dove?»

«La Strada del Palazzo, sul limitare della Minga. La terza porta dopo il cancello centrale, a sinistra. Di' al guardiano "Vaudir".»

«È...?»

«Sì, il mio nome. Verrai, fra mezz'ora?»

Ancora per un attimo la mente di Smith esitò, sull'orlo di un rifiuto. Poi scrollò le spalle.

«Sì.»

«Allora alla terza campana.» La donna fece il piccolo gesto venusiano di commiato e si avvolse nel mantello. Quel colore nero e la levità dei suoi passi fecero sembrare che si dileguasse nell'oscurità senza un suono, ma l'allenato orecchio di Smith la sentì allontanarsi leggera sul marciapiede.

Rimase seduto finché non sentì più il minimo suono di passi sul molo. Attendeva con pazienza, ma la sua mente era un po' stordita dallo stupore. La tradizionale inviolabilità della Minga era una frode? Le ragazze così ben custodite potevano a volte andare in giro da sole, di notte, per fare ciò che volevano? Oppure era un complicato raggiro? Da secoli, la tradizione affermava che le porte della Minga erano implacabilmente guardate da strani pericoli e che neppure un topolino poteva passare senza che lo sapesse l'alendar, il signore della Minga. Era per ordine dell'alendar che la porta si sarebbe aperta davanti a lui quando avesse mormorato «Vaudir» al guardiano? Forse la ragazza apparteneva a qualche nobile di Ednes, e l'ingannava per qualche suo scopo oscuro? Smith scrollò leggermente la testa e sogghignò tra sé. Dopotutto, presto l'avrebbe scoperto.

Attese ancora un po', nell'oscurità. Le piccole onde lambivano i pilastri con suoni risucchianti; e a un certo momento il cielo s'illuminò del lungo rombo accecante di un'astronave che fendeva la tenebra.

Infine Smith si alzò e si stiracchiò, come se fosse rimasto seduto a lungo. Assestò la pistola contro la gamba e s'incamminò per la buia via, con un passo leggero.

Venti minuti di cammino lungo vicoli scuri, silenziosi e deserti lo portarono alla periferia della città nella città che era chiamata Minga. Le mura scabre e scure torreggiavano sopra di lui, coperte dai verdi licheni del Pianeta Caldo. Sulla Strada del Palazzo c'era una porta centrale, profondamente incassata, che si apriva sul mistero dell'interno. Sopra l'arco brillava una minuscola lampada azzurra. Smith raggiunse senza far rumore l'oscurità sulla sinistra, contando due porticine seminascoste nei profondi recessi. Alla terza si fermò. Era dipinta di un verde rossiccio, e un rampicante verde, ricadendo dal muro, la nascondeva parzialmente: se non l'avesse cercata le sarebbe passato accanto senza vederla.

Attese immobile per un lungo minuto, fissando i verdi pannelli incastonati nella pietra. Ascoltò. Fiutò la pesante aria. Guardingo come un animale selvatico, esitò nel buio. Ma alla fine alzò la mano e batté leggermente sulla porta con la punta delle dita.

La porta si aprì silenziosamente. Si trovò di fronte alla tenebra, a un'arcata di vuoto buio nel muro che s'intravedeva appena. E una voce sommessa chiese: «*Qu'a lo' val?*»

«Vaudir» mormorò Smith, sogghignando involontariamente tra sé. Quanti giovani romantici dovevano aver sostato davanti a quelle porte, in passato, mormorando senza speranza i nomi di bronzee bellezze al portina-

io, nelle buie arcate! Ma se la tradizione non mentiva, nessun uomo era mai entrato. Lui doveva essere il primo, dopo molti anni, a presentarsi invitato a una porticina nella mura della Minga e a udire il guardiano che bisbigliava «Entra».

Smosse la pistola nella fondina e chinò la testa per passare sotto l'arcata. Entrò nella tenebra, che fluì intorno a lui come acqua quando la porta si richiuse. Con la mano sulla pistola e il cuore che martellava, restò in ascolto. Una luce azzurra, fioca e spettrale si accese all'improvviso, e Smith vide che il guardiano era andato a far scattare un interruttore dall'altra parte della minuscola stanza. Era uno degli eunuchi della Minga, flaccido e splendido nei velluti cremisi. Portava sul braccio un mantello di porpora, e nella semioscurità formava una macchia di colori regali. Gli occhi obliqui scrutavano Smith sotto le sopracciglia inarcate, con un'espressione che il terrestre non seppe interpretare. Divertimento, e una sfumatura di terrore, e una certa ammirazione riluttante.

Smith si guardò intorno con aperta curiosità. La piccola entrata era evidentemente scavata nell'enorme spessore delle mura. Era spoglia: c'era soltanto un'ornata porta bronzea, sull'altro lato. I suoi occhi cercarono quelli dell'eunuco in una domanda muta.

L'eunuco si avvicinò ossequiosamente, mormorando: «Permetti...» E gettò il mantello di porpora sulle spalle di Smith. Le lussuose pieghe, lievemente fragranti, l'avvolsero come una carezza. Sebbene fosse alto, il mantello gli arrivava fino alle suole degli stivali. Si ritrasse, lievemente disgustato, quando l'eunuco alzò le mani per allacciargli sulla gola il fermaglio gemmato. «Ti prego di sollevare il cappuccio» disse l'eunuco, senza mostrare risentimento, mentre Smith fissava il fermaglio. Il cappuccio gli coprì i capelli schiariti dal sole e ricadde in pesanti drappeggi intorno al suo volto, nascondendolo nell'ombra.

L'eunuco aprì la porta interna, e Smith vide un lungo corridoio che si curvava quasi impercettibilmente sulla destra. Il paradosso della semplicità ornata ed elaborata era illustrato da ogni pannello della parete, scolpito con tale complicata squisitezza da dare a prima vista l'impressione di una strana e ricca sobrietà.

I suoi stivali affondavano a ogni passo nei soffici tappeti, mentre seguiva l'eunuco. Per due volte udì un suono di voci che mormoravano dietro porte illuminate, e portò la mano sul calcio della pistola a raggi sotto le pieghe del mantello, ma nessuna porta si aprì. Il corridoio rimase deserto e fioca-

mente illuminato. Finora era stato tutto sorprendentemente facile. O la tradizione mentiva circa l'inespugnabilità della Minga, oppure Vaudir aveva corrotto il guardiano con incredibile munificenza, oppure... di nuovo quel pensiero inquietante... oppure lui era entrato col consenso dell'alendar. Ma perché?

Giunsero a un cancello d'argento, in fondo al corridoio, e passarono in un altro che saliva leggermente, squisito e lussuoso come il primo. Una scalinata di bronzo dallo splendore opaco s'incurvava sul fondo. Poi un altro corridoio, rischiarato da rosee lanterne appese alla volta del soffitto, e ancora un'altra scala, di filigrana argentea, che ridiscendeva a spirale.

Lungo l'intero percorso non incontrarono anima viva. Voci mormoravano dietro le porte chiuse, e un paio di volte un motivo musicale giunse all'udito di Smith: ma i corridoi dovevano essere stati sgombrati per ordine superiore, oppure una fortuna incredibile li assisteva. Smith aveva l'inquietante sensazione che molti occhi lo fissassero. Passarono davanti a corridoi bui e a porte aperte non illuminate, e a volte Smith si sentiva rizzare i capelli alla presenza di esseri vicinissimi e ostili che lo spiavano.

Per venti minuti procedettero per corridoi incurvati, su e giù per scale a spirale, finché gli acuti sensi di Smith si confusero: non avrebbe saputo dire a quale altezza dal suolo si trovassero, né in quale direzione fosse rivolto il corridoio nel quale uscirono alla fine. Ormai i suoi nervi erano tesi come fili d'acciaio, e doveva compiere uno sforzo per non girarsi innervosito a guardare ogni volta che passavano davanti a una porta aperta. Gli parve che un'aria di languida minaccia aleggiasse quasi visibilmente in quel luogo. Il suono di voci sommesse dietro le porte, la sensazione di occhi che lo scrutavano, i sussurri nell'aria, il ricordo di certe storie sentite nelle bettole del porto sui segreti della Minga, i pericoli senza nome della Minga...

Smith stringeva la pistola mentre camminava in quello splendore; i suoi sensi erano assaliti da richiami voluttuosi, ma i suoi nervi si tendevano e la sua pelle si aggricciava quando passava oltre le porte non illuminate. Era troppo facile. Da tanti secoli si conservava la tradizione della Minga, la tradizione di un'inespugnabilità proverbiale, di una roccaforte difesa da qualcosa di più temibile delle spade, da pericoli più grandi della pistola termica... eppure lui era lì, nel cuore della cittadella, mimetizzato soltanto da un mantello di velluto, con una pistola come unica arma, e nessuno lo fermava, né guardie né schiavi, neppure un passante che notasse l'intruso nei corridoi interni dell'inviolabile Minga. Smith strinse più forte la pistola

termica.

Nella sua veste di velluto scarlatto, l'eunuco procedeva sicuro. Esitò soltanto una volta. Avevano raggiunto un corridoio buio, e proprio mentre stavano passando giunse fino a loro il suono di uno struscio molle, come di qualcosa sulle pietre. Smith vide l'eunuco trasalire e guardarsi alle spalle, e poi affrettare il passo. Non rallentò se non quando ebbero messo due porte e un tratto di corridoio illuminato tra loro e quel passaggio scuro.

Proseguirono così, lungo corridoi semirischiarati, nell'aria profumata, dove le porte erano chiuse su misteri mormoranti o si aprivano sull'oscurità e sull'invisibile presenza di occhi vigili. E finalmente giunsero in un corridoio basso, dalle pareti di madreperla traforata e filigranata, dove tutte le porte erano grate d'argento. E quando l'eunuco spinse l'argenteo cancello che portava a quel corridoio, avvenne ciò che i nervi tesi di Smith si attendevano fin dall'inizio di quel tragitto fantastico. Una delle porte si aprì, una figura ne uscì e fronteggiò i due.

Sotto il mantello, la pistola di Smith uscì silenziosamente dalla fondina. Ebbe l'impressione che l'eunuco irrigidisse la schiena e vacillasse, ma solo per un istante. Era una ragazza, quella che era uscita, una schiava dalla tunica bianca: e quando scorse l'alta figura ammantellata di porpora col volto celato dal cappuccio, proruppe in un'esclamazione soffocata e cadde in ginocchio come per una percossa. Era una genuflessione, ma così atterrita e inorridita da sembrare quasi uno svenimento. La ragazza nascose la faccia contro il tappeto; e Smith, guardandola stupito, vide che tremava violentemente.

Rimise la pistola nella fondina e indugiò per un momento di fronte a quell'omaggio impaurito. L'eunuco si voltò a chiamarlo con un cenno brusco e silenzioso, e Smith scorse il suo volto per la prima volta da quando si erano avviati. Era lucido di sudore, e gli occhi obliqui erano attenti e inquieti come quelli di un animale braccato. Smith fu stranamente rassicurato alla vista dell'evidente panico dell'eunuco. Dunque c'era pericolo... il pericolo di essere scoperto, un pericolo che lui conosceva e poteva combattere. Era la viscida sensazione di occhi che spiavano, di cose invisibili che strisciavano nei bui passaggi, a tendere così dolorosamente i suoi nervi. Eppure, anche così, era stato troppo facile...

L'eunuco si era fermato davanti a una porta d'argento a metà del corridoio e mormorava qualcosa a bassa voce con la bocca contro la grata. Un pannello di broccato verde era teso all'interno attraverso la porta, e quindi la stanza non si vedeva: ma dopo un momento una voce disse «Bene!» in

un bisbiglio, e la porta tremolò e si aprì di una quindicina di centimetri. L'eunuco s'inginocchiò in un turbine di vesti scarlatte, e Smith vide per un attimo i suoi occhi: l'espressione di terrore non era ancora svanita, ma c'erano anche divertimento e un certo rispetto. Poi la porta si aprì di più, e Smith entrò.

Entrò in una stanza verde come una grotta sottomarina. Le pareti erano tappezzate di broccato verde, un basso divano verde seguiva la linea del muro, e al centro stava la sfolgorante bellezza bronzea della ragazza, Vaudir. Indossava una veste di velluto verde, tagliato secondo la sorprendente moda venusiana: si avvolgeva su una spalla e fasciava il corpo in strette pieghe fluide, e la gonna aveva uno spacco laterale che lasciava scoperta a ogni movimento la lunga gamba candida.

Smith la vide per la prima volta in piena luce: era incredibilmente bella, con la nube dei bronzei capelli sciolti sulle spalle, il volto pallido, pigro e sorridente. Sotto le folte ciglia, gli obliqui occhi neri incontrarono gli occhi di Smith.

Impaziente, lui scostò il cappuccio del mantello. «Posso toglierlo?» chiese. «Qui siamo al sicuro?»

Lei rise, con un breve suono metallico. «Al sicuro!» disse ironicamente. «Ma toglilo, se devi. Ormai sono arrivata troppo lontano per fermarmi per le inezie.»

E mentre i ricchi drappeggi si aprivano, Vaudir scrutò con crescente interesse ciò che prima aveva visto soltanto nella mezza luce. Smith era quasi ridicolmente incongruo, in quella stanza: era tutto cuoio e abbronzatura, e la sua faccia era attenta e vigile nel chiarore della lanterna appesa a una catena d'argento. La ragazza guardò per la seconda volta quella faccia magra e coriacea segnata dalle cicatrici delle pistole termiche e dei coltelli e degli artigli e dagli anni folli vissuti sulle vie dello spazio. C'erano cautela e decisione, su quella faccia, e implacabilità: e quando Vaudir ne incontrò gli occhi trasalì lievemente. Erano chiari, chiari come l'acciaio, incolori nella faccia bruciata dal sole. Fermi e trasparenti e incolori, inespressivi come l'acqua. Occhi da sicario.

E Vaudir comprese che quello era l'uomo di'cui aveva bisogno. Il nome e la fama di Northwest Smith erano penetrati perfino nei madreperlacei corridoi della Minga. Erano giunti in luoghi ancora più strani, per vie tortuose e per tortuose ragioni. Ma anche se Vaudir non avesse mai sentito quel nome (né l'impresa alla quale lo collegava, e che qui non ha importanza), avrebbe capito da quel volto sfregiato, da quegli occhi freddi e si-

curi, di avere di fronte l'uomo che voleva, l'uomo che poteva aiutarla, sempre che un uomo ne fosse in grado.

E con quel pensiero, altri le passarono nella mente come lame incrociate; abbassò le lattee palpebre per nascondere quello scontro mortale di spade e disse «Northwest... Smith», in un mormorio pensoso.

«Al tuo comando» replicò Smith nella lingua di lei, ma dietro le parole cortesi brillava una scintilla di derisione.

Lei non disse nulla e lo squadrò lentamente. Alla fine, Smith chiese: «Cosa desideri...?» E si mosse, impaziente.

«Avevo bisogno dei servigi di uno scaricatore» rispose lei, in quel bisbiglio lieve. «Non ti avevo visto, allora... Ci sono molti scaricatori, al porto: ma ce n'è soltanto uno come te, uomo della Terra...» E alzò le braccia, ondulando verso di lui esattamente come una canna ondeggia al vento lacustre: gli posò lievemente le braccia sulle spalle, accostò la bocca...

Smith guardò gli occhi velati. Conosceva abbastanza la razza di Venere per intuire il mortale e lampeggiante movente che sta dietro ogni azione di un venusiano, e aveva intravisto quel guizzo di spade un attimo prima che lei abbassasse le palpebre. E se i pensieri di lei erano uno scontro di lame, i suoi tendevano brucianti allo scopo come raggi termici. In un batter d'occhio comprese una parte del movente... la parte più ovvia. Restò immobile, senza reagire, nel cerchio di quelle braccia.

Lei lo guardò, quasi incredula.

«*Qu'a lo' val?*» mormorò vezzosamente. «Sei così freddo, terrestre? Non sono desiderabile?»

Smith la guardò in silenzio, e, nonostante tutto, il sangue gli ribollì nelle vene. Da troppi secoli le ragazze della Minga nascevano e crescevano nell'arte della seduzione perché Northwest Smith potesse restare fra le braccia di una di loro senza reagire all'invito. Una fragranza sottile saliva dalla chioma di bronzo, e il velluto modellava un corpo il cui candore si poteva immaginare dal lampo della lunga gamba nuda rivelata dallo spacco della gonna. Sogghignò e si scostò, sciogliendosi dall'abbraccio.

«No» disse. «Tu conosci bene la tua arte, mia cara, ma la tua motivazione non mi lusinga.»

Lei lo scrutò con un sorriso ironico, quasi d'approvazione.

«Cosa vuoi dire?»

«Devo saperne di più, prima di compromettermi fino... a questo punto.»

Lei sorrise. «Sciocco. Ormai sei completamente compromesso. Dal

momento in cui hai varcato la soglia della cittadella. Non puoi tirarti indietro.»

«Eppure è stato così facile... così facile entrare» mormorò Smith.

La ragazza avanzò di un passo e lo guardò con gli occhi socchiusi, abbandonando ogni pretesa di seduzione.

«L'hai notato?» chiese, in un sussurro. «Ti è sembrato... così? Grande Shar, se potessi essere *sicura*...» C'era terrore, sul suo volto.

«Sediamoci e parliamo» propose Smith, in tono pratico.

Lei gli posò sul braccio una mano bianca come la panna e morbida come il raso, e l'attirò sul basso divano che circondava la stanza. C'era una civetteria innata da generazioni, in quel tocco, ma la candida mano tremava un po'.

«Cos'è che ti fa tanta paura?» chiese incuriosito Smith, mentre sprofondava nel velluto verde. «La morte viene una sola volta, sai?»

Vaudir scrollò sprezzante la bronzea testa.

«Non è questo» disse. «Almeno... No, vorrei sapere cosa temo... E questo è l'aspetto più spaventoso. Ma vorrei... vorrei che non fosse stato tanto facile, per te, venire qui.»

«Era tutto deserto» replicò pensieroso Smith. «Non c'era anima viva, nei corridoi. Neppure una guardia. Una volta sola abbiamo visto un'altra creatura, una schiava nel corridoio davanti alla tua porta.»

«E cosa... cos'ha fatto?» La voce di Vaudir era ansimante.

«È crollata in ginocchio come se le avessero sparato. Si sarebbe detto che io fossi il diavolo in persona, da come si è comportata.»

Vaudir sospiro

«Allora non c'è pericolo» disse in tono di sollievo. «Deve aver creduto che tu fossi... l'alendar.» La voce tremò leggermente, come se avesse quasi paura di pronunciare quel nome. «Porta un mantello come quello che indossavi tu, quando passa per i corridoi. Ma viene così di rado...»

«Non l'ho mai visto» disse Smith. «Ma perdio, è un tale mostro? La ragazza si è lasciata cadere come se le avessero tranciato i garretti.»

«Oh, taci, taci!» mormorò tormentosamente Vaudir. «Non devi parlare così, di lui. È... è... Naturale, che la schiava si sia inginocchiata e abbia nascosto la faccia. Vorrei averlo fatto io...»

Smith si girò verso di lei, e scrutò gli occhi scuri e velati con uno sguardo freddo come un mare vuoto. E vide chiaramente dietro i veli un terrore crudo e senza nome.

«Cosa c'è?» chiese.

Lei strinse le spalle e rabbrividì lievemente, guardandosi intorno con occhi furtivi.

«Non lo senti?» chiese, in quel mormorio nel quale la sua voce discendeva carezzevole. E Smith sorrise tra sé nel vedere quanto era istintivamente eloquente in lei la cortigiana: gesti seducenti sebbene le sue mani tremassero, voce morbida e affascinante anche nel terrore. «...sempre, sempre!» stava dicendo Vaudir. «La minaccia che aleggia silenziosa! Domina tutto questo luogo. Non l'hai sentita, entrando?»

«Credo di sì» rispose lentamente Smith. «Sì: la sensazione di qualcosa che si nasconde oltre le porte buie... una specie di tensione nell'aria...»

«Il pericolo» bisbigliò lei. «Un terribile pericolo senza nome... Oh, lo sento dovunque io vada: mi ha pervasa e ora è parte di me, corpo e anima...»

Smith sentì la nota di crescente isterismo nella voce, e si affrettò a chiedere:

«Perché sei venuta da me?»

«Non l'ho fatto consciamente.» Vaudir dominò l'isterismo con uno sforzo, e riprese a parlare un poco più calma. «Cercavo uno scaricatore, come ho detto, e per una ragione diversa. Ora non ha più importanza. Ma quando tu hai parlato, quando ho acceso la lampada e ho visto la tua faccia, ti ho riconosciuto. Avevo sentito parlare di te, sai, e della... della faccenda di Lakkmanda, e in un attimo ho capito che se c'era qualcuno che potesse aiutarmi eri tu.»

«Ma di cosa si tratta? Quale aiuto?»

«È una storia lunga e quasi troppo strana per essere credibile, e troppo vaga perché tu la prenda sul serio. Eppure io *so*... Hai mai sentito la storia della Minga?»

«Qualcosa. È molto antica.»

«Risale all'inizio del tempo... e ancora più lontano. Mi chiedo se puoi comprendere. Vedi, noi su Venere siamo più vicini di voi alle nostre origini. Qui la vita si è evoluta più rapidamente, certo, e lungo linee più diverse di quanto si rendano conto i terrestri. Sulla Terra, le civiltà sorsero abbastanza lentamente perché gli... gli elementari risprofondassero nella tenebra. Su Venere... Oh, è male, è *male* per gli uomini evolversi troppo in fretta! La vita emerge dalla tenebra e dal mistero e da cose troppo strane e terribili perché si possa guardarle. La civiltà della Terra crebbe lentamente, e quando gli uomini furono abbastanza civili da voltarsi a guardare il loro

passato erano anche abbastanza lontani dalle loro origini da non vedere e non sapere. Ma noi, qui, quando guardiamo il passato, vediamo troppo chiaro, a volte troppo nitidamente, il tenebroso inizio... Il grande Shar mi protegga per ciò che ho visto!»

Le bianche mani si alzarono di scatto per nascondere l'improvviso terrore negli occhi, e la nube dei capelli bronzei ricadde fragrante sulle dita. E perfino in quel terrore c'era un fascino istintivo come il respiro.

Nel breve silenzio che seguì, Smith si sorprese a scrutare furtivamente dietro di sé. La stanza era minacciosamente quieta...

Vaudir rialzò la testa, ributtando all'indietro la chioma. Le mani le tremavano. Le strinse sulle ginocchia e continuò.

«La Minga» disse, in tono risoluto, «sorse troppo tempo fa perché qualcuno sappia dire la data. È più antica delle date. Quando Farthursa uscì dalle nebbie del mare con i suoi uomini e fondò questa città ai piedi delle montagne, la costruì intorno alle mura di un castello preesistente. Il castello Minga. E l'alendar vendette ragazze della Minga ai marinai, e la città cominciò a esistere. Tutto questo è un mito: ma la Minga è sempre stata qui.

«L'alendar dimorava nella sua roccaforte e allevava le ragazze dorate e le addestrava nell'arte di sedurre gli uomini e le proteggeva con... con strane armi... e le vendeva ai re, a prezzi regali. C'è sempre stato un alendar. Io l'ho visto, una volta...

«Raramente percorre i corridoi, ed è meglio inginocchiarsi e nascondere la faccia quando si avvicina. Sì, è meglio... Ma un giorno io l'ho incontrato e... e... È alto, alto come te, e i suoi occhi sono come... come lo spazio tra i mondi. Ho guardato i suoi occhi, sotto il cappuccio... Allora non temevo né uomini né diavoli. L'ho guardato negli occhi prima d'inchinarmi, e... e non mi libererò mai dalla paura. Ho guardato nel profondo del male, come si guarda in un pozzo. Tenebra e vuoto e male... Impersonale, non maligno. Elementare... la terribilità elementare dalla quale sorse la vita. E ora so con certezza che il primo Alendar non era nato da seme mortale. C'erano altre razze, prima dell'uomo... La vita risale a un passato spaventoso, attraverso molte forme e molti mali, prima di raggiungere la sorgente del suo inizio. E l'alendar non aveva gli occhi di una creatura umana, e io li ho visti... e sono dannata!».

La voce si spense: per un po' Vaudir rimase in silenzio, fissando il vuoto con occhi memori.

«Sono condannata a un inferno più tenebroso di quelli minacciati dai sa-

cerdoti di Shar» riprese. «No, aspetta: non è isterismo. Non ti ho detto il peggio. Ti sarà difficile crederlo, ma è la verità... la verità... Grande Shar, se potessi sperare che non lo fosse!

«L'origine si perde nella leggenda. Ma perché, all'inizio, il primo alendar dimorava nel suo castello in riva al mare nebbioso, solo e sconosciuto, e allevava le sue ragazze bronzee? Non per venderle, allora. Dove aveva scoperto il segreto per produrre un tipo invariabile? E il castello, dice la leggenda, era antichissimo quando lo trovò Farthursa. Le ragazze avevano una bellezza perfetta che poteva essere stata ottenuta soltanto dall'impegno di molte generazioni. Da quanto tempo era stata costruita la Minga, e da chi? E soprattutto, perché? Quale ragione poteva esserci per vivere qui, all'insaputa di tutti, allevando bellezze civili in un mondo semiselvaggio? A volte credo di aver indovinato quella ragione...».

La voce si spense in un silenzio risonante, e per un po' Vaudir restò seduta a fissare, senza vederla, la parete ricoperta di broccato. Quando riprese a parlare, sorprendentemente cambiò argomento.

«Ti sembro bella?»

«Più bella di qualunque altra donna che ho visto» rispose Smith, senza adulazione.

Lei strinse le labbra.

«In questa rocca ci sono ragazze tanto più incantevoli di me che mi sento umiliata al solo pensiero. Nessun uomo mortale le ha mai viste, eccettuato l'alendar: e lui... lui non è interamente mortale. Nessun uomo mortale le vedrà mai. Non sono in vendita. Alla fine scompariranno...

«Si potrebbe pensare che la bellezza femminile debba raggiungere un culmine oltre il quale non può ascendere, ma non è vero. Può accrescersi e intensificarsi fino a che... Non ho parole. E credo sinceramente che non ci sia un limite per il vertice che può raggiungere, sotto le mani dell'alendar. E per ogni bellezza che conosciamo e di cui sentiamo parlare dalle schiave che le servono, ce ne sono molte altre, troppo immortalmente incantevoli perché occhi umani possano vederle. Hai mai pensato che la bellezza potrebbe essere affinata e intensificata al punto di divenire insostenibile? Qui sentiamo parlare di una simile bellezza, nascosta nelle camere segrete della Minga.

«Ma il mondo non conosce questi misteri. Nessun sovrano, su nessun pianeta conosciuto, è abbastanza ricco da poter comprare il fascino delle più celate stanze della Minga. Non è in vendita. Da innumerevoli secoli gli

alendar della Minga allevano la bellezza, a livelli sempre più alti, a prezzo di fatiche e di spese infinite... una bellezza da rinchiudere in camere segrete, da sorvegliare in modo terribile, perché neppure un sussurro varchi le mura; una bellezza che svanisce, all'improvviso, in un soffio... così! Dove? Perché? Come? Non lo sa nessuno.

«Ed è questo, che mi fa paura. Non possiedo neppure una frazione della bellezza di cui parlo, tuttavia un fato simile è scritto anche per me: chissà come, lo so. Ho guardato negli occhi dell'alendar e... lo so. E sono sicura che dovrò guardare di nuovo in quei vuoti occhi neri, più profondamente, più spaventosamente... lo so... e sono assalita dal terrore di ciò che saprò , ancora, presto...

«Qualcosa di spaventoso si prepara per me, e si avvicina. Domani, o dopodomani, o poco più avanti, io sparirò, e le ragazze si stupiranno e bisbiglieranno un po', e poi dimenticheranno. È accaduto altre volte. Grande Shar, cosa devo fare?».

Vaudir gemette, musicalmente e disperatamente, poi tacque per qualche attimo. La sua espressione cambiò. Disse, riluttante: «E ti ho trascinato con me. Ho violato tutte le tradizioni della Minga portandoti qui, e tu non hai incontrato ostacoli... È stato troppo facile, troppo facile. Credo di aver segnato la tua condanna a morte. Quando sei entrato volevo indurti a impegnarti, costringerti a fare ciò che ti avrei chiesto, per renderti la libertà. Ma ora so che semplicemente chiedendoti di venire ti ho coinvolto più di quanto sognassi. È una rivelazione venuta chissà come, dall'aria di questa notte. Sento la certezza che mi assedia... mi spinge. Perché, nella smania di cercare aiuto, temo di aver attirato su entrambi la dannazione. Ora so... lo so in fondo alla mia anima da quando sei entrato così facilmente, che tu non uscirai vivo... che... qualcosa verrà a prendermi e trascinerà anche te... Shar, Shar, cos'ho fatto?»

«Ma cosa, cosa?» Smith si batté la mano sul ginocchio, spazientito. «A cosa ci troviamo di fronte? Veleno? Guardie? Trappole? Ipnosi? Non puoi neppure accennarmi cosa succederà?»

Si tese per scrutare imperiosamente il volto di Vaudir, e la vide aggrottare la fronte nel tentativo di trovare le parole adatte a esprimere i misteri che doveva rivelare. Le labbra si schiusero, indecise.

«I Guardiani» disse Vaudir. «I... Guardiani.»

E poi, sul suo volto esitante passò una tale espressione di orrore che Smith strinse a pugno la mano e si sentì rizzare i capelli. Non era l'orrore di una cosa materiale ma una terribilità interiore, una consapevolezza tre-

menda. Gli occhi che avevano incontrato i suoi divennero vitrei e si sottrassero al suo sguardo imperioso senza distogliersi. Era come se non fossero più occhi, come se fossero divenuti finestre buie... vuote. La bellezza del volto si era mutata in una maschera, e dietro le finestre vuote, dietro la maschera affascinante, Smith percepiva vagamente il comando oscuro che affluiva...

Lei tese rigidamente le mani e si alzò. Smith si ritrovò in piedi, con la pistola in pugno e la pelle aggricciata, e qualcosa pulsò nell'aria, tangibilmente, come un batter d'ali. Per tre volte quel fremito indicibile scosse l'aria, e poi Vaudir si mosse verso la porta come un automa. In un sogno di terrore mascherato, rigida, varcò la soglia. Quando passò davanti a Smith lui tese una mano esitante e gliela posò sul braccio, e una fitta di dolore l'attraversò a quel contatto: ancora una volta gli parve di sentire la pulsazione delle ali nell'aria. Poi lei passò oltre senza esitazioni, e Smith lasciò ricadere la mano.

Non tentò più di scuotere Vaudir ma la seguì con passi felini, delicatamente come se camminasse sulle uova. Stava un po' curvo, inconsciamente, e teneva il dito contratto sul grilletto della pistola.

Percorsero il corridoio in un silenzio che respirava, un corridoio vuoto dove non c'erano luci che filtrassero dalle porte chiuse né mormorii di voci che spezzassero quella quiete viva. Ma lievi fremiti facevano vibrare l'aria, e il cuore di Smith martellava tanto da soffocarlo.

Vaudir camminava come una bambola meccanica, tesa in un sogno di orrore. Quando giunsero in fondo al corridoio, Smith vide che la grata d'argento era aperta: la varcarono senza fermarsi. Ma Smith notò, con un brivido, che una porta sulla destra era chiusa e sbarrata, con le sbarre affondate profondamente nelle intercapedini del muro. Non poteva far altro che seguire Vaudir.

Il corridoio scendeva. Passarono davanti ad altri che si diramavano a destra e a sinistra, ma tutte le argentee porte erano chiuse e sbarrate. In fondo c'era una spirale di scale d'argento, e la ragazza scese rigida senza toccare il corrimano. Era una lunga spirale che scendeva per molti piani, e mentre la percorrevano la ricca luce smorzata diminuiva e si offuscava e un sottile odore di umidità e di sale pervadeva l'aria profumata. A ogni svolta, dove la scala si apriva sui piani, le porte erano sbarrate; ne passarono tante, e Smith comprese che, per quanto in alto fosse la camera verde simile a uno scrigno, ormai erano nelle viscere della terra. E la scala continuava ancora

a snodarsi verso il basso. I piani che si aprivano aldilà delle sbarre, come gli strati di un alveare, diventavano più bui e meno lussuosi; poi non ce ne furono più, e l'argentea scala continuò a snodarsi in un pozzo scavato nella roccia e illuminato così debolmente a radi intervalli che Smith riusciva appena a scorgerne le nere pareti levigate. Gocce d'acqua cominciarono ad apparire sulle scure superfici, e intorno aleggiava un odore di cupi mari salmastri e di sotterranei umidi.

E proprio mentre Smith si stava convincendo che le scale continuavano a penetrare fin nel più nero cuore salato del pianeta, arrivarono improvvisamente al fondo. Un fregio di ringhiere agili e lucenti concludeva i gradini, all'inizio di un corridoio, e la ragazza si voltò infallibilmente da quella parte. I chiari occhi di Smith, scrutando nel buio, non scorsero altre presenze vive al di fuori di loro: eppure c'erano sguardi che lo fissavano. Lo sapeva con certezza.

Lungo il nero corridoio pervennero a un cancello di metallo battuto, le cui sbarre affondavano profondamente nelle pareti di pietra. Vaudir passò e Smith la seguì, sondando l'oscurità con occhiate svelte e irrequiete, da animale selvatico, guardingo in una giungla sconosciuta. Aldilà dei battenti della porta, drappeggiati da ampie tende nere, il corridoio finiva. Smith sentì che erano giunti a destinazione. Per l'intero percorso non aveva avuto altra possibilità che seguire i passi ciechi e infallibili di Vaudir: le grate gli erano apparse chiuse, a ogni possibile varco. Ma aveva la pistola...

Le mani di Vaudir spiccarono bianche contro il velluto quando scostarono i drappeggi. Per un istante lei apparve quasi luminosa, tutta verde e oro e candore, contro quel nero. Poi passò oltre, e i panneggi si chiusero dietro di lei: una fiamma di candela spenta nel velluto tenebroso. Smith esitò per un istante prima di schiudere la cortina e di scrutare all'interno.

Vide una sala tappezzata di velluto nero che assorbiva la luce quasi con avidità. L'unico chiarore era quello di una lampada appesa al soffitto sopra un tavolo d'ebano... e brillava sommessa su un uomo... un uomo molto alto.

Stava sotto quella lampada, scuro nell'oscurità della stanza, con la testa china, e guardava da sotto le nere sopracciglia diritte. Nel volto seminascosto gli occhi erano abissi di buio, e sotto le arcate sopraccigliari due scintille fissavano... non la ragazza bensì Smith, nascosto dietro le tende. E attiravano i suoi occhi come una calamita attira l'acciaio. Smith sentì quello scintillio affondargli come una lama nel cervello, e qualcosa in lui si ritrasse rabbrividendo da quella ferita. Insinuò la pistola fra le tende, passò

senza far rumore e si fermò, affrontando con gli occhi chiari e fermi quello sguardo simile a una spada.

Vaudir avanzò con una rigidità meccanica che non riusciva a nascondere la sua grazia... come se nessuna forza esistente potesse evocare da quella figura incantevole qualcosa che non fosse l'incanto. Giunse davanti all'uomo e si fermò. Poi un lungo fremito la squassò dalla testa ai piedi. Cadde in ginocchio e posò la fronte sul pavimento.

Al disopra dell'aurea bellezza di Vaudir gli occhi dell'uomo incontrarono gli occhi di Smith, e la voce profonda - profonda come acque nere e tranquille - disse:

«Io sono l'alendar.»

«Allora mi conosci» replicò Smith, con una voce aspra come il ferro nella semioscurità vellutata.

«Tu sei Northwest Smith» disse, appassionatamente la voce profonda. «Un bandito del pianeta Terra. Hai violato la tua ultima legge, Northwest Smith. Nessuno di coloro che vengono qui senza essere stati invitati può sopravvivere. Forse avrai sentito strane storie...»

La voce si spense nel silenzio, echeggiando.

Le labbra di Smith s'incurvarono in un sogghigno di lupo, senza allegria, e la mano che impugnava la pistola si alzò di scatto. Un impulso omicida lampeggiò negli occhi incolori come l'acciaio. E poi, con sorprendente rapidità, il mondo si dissolse intorno a lui. Un'esplosione corrusca gli fiammeggiò nella testa, danzò e roteò e lentamente si condensò in un'oscurità turbinante, fino a divenire due punti di luce... uno sguardo simile a una spada sotto le sopracciglia diritte...

Quando la stanza si riassestò intorno a lui, stava con le braccia abbandonate e la pistola gli pendeva dalle dita, mentre un torpore apatico si ritirava lentamente dal suo corpo. Un sorriso oscuro s'incurvava sulla bocca dell'alendar.

Lo sguardo tagliente si distolse con noncuranza, lasciandolo in preda a una vertigine improvvisa, e si posò sulla ragazza prostrata. Sul tappeto nero i riccioli di bronzo brunito si allargavano squisitamente a ventaglio. La nera veste era scivolata dal suo corpo tornito, e nulla nell'universo poteva essere incantevole come quel candore sul pavimento scuro. Gli occhi d'abisso la scrutarono impassibili. E poi, con quella voce profonda e imperturbabile, l'alendar chiese, sorprendentemente:

«Dimmi: hai mai visto donne simili, sulla Terra?»

Smith scrollò la testa per schiarirsela. Quando riuscì a rispondere, la sua

voce era ridivenuta ferma; e mentre lo stordimento svaniva, neppure quell'improvvisa transizione a una conversazione casuale gli sembrò irragionevole.

«Non ho mai visto una ragazza come lei in nessun luogo» rispose, calmo.

Lo sguardo che era come una spada lo trapassò.

«Lei te l'ha detto» continuò l'alendar. «E ora lo sai: ho qui bellezze che stanno alla sua come il sole sta a una candela. Eppure... ha più della bellezza, questa Vaudir. Forse tu l'hai sentito?»

Smith incontrò lo sguardo indagatore, cercandovi l'ironia, ma non la trovò. Senza capire - un attimo prima quell'uomo aveva minacciato di ucciderlo - continuò la conversazione.

«Hanno tutte qualcosa di più della bellezza. Per quale altra ragione i re comprano le ragazze della Minga?»

«No, non quel fascino. Lei possiede anche quello, ma ha qualcosa di più sottile dell'incanto, più desiderabile della bellezza. Ha il coraggio. Ha l'intelligenza. Non capisco dove li abbia presi. Non allevo le mie ragazze per queste cose. Ma una volta l'ho guardata negli occhi, in un corridoio, come lei ti ha raccontato... e vi ho visto cose più eccitanti della bellezza. L'ho chiamata... e tu sei venuto alle sue calcagna. Sai perché? Sai perché non sei morto alla porta delle mura o lungo i corridoi mentre venivi qui?»

I chiari occhi di Smith incontrarono quelli scuri con un'espressione interrogativa. La voce continuò a fluire.

«Perché ci sono... cose interessanti anche nei tuoi occhi. Il coraggio, l'implacabilità e un certo... potere, credo. Intensità. E credo di poterlo utilizzare, terrestre.»

Smith socchiuse leggermente le palpebre. Quel discorso era così calmo e pratico. Ma si stava avvicinando la morte. La sentiva nell'aria: conosceva da molto tempo quella sensazione. La morte... e forse qualcosa di peggio. Ricordava le dicerie che aveva sentito mormorare.

Sul pavimento, la ragazza gemette sommessamente e si mosse. L'alendar la sfiorò con lo sguardo tranquillo. Disse a bassa voce: «Alzati.» E lei si alzò vacillando, e rimase davanti a lui a testa bassa. Non era più irrigidita. D'impulso, Smith chiamò: «Vaudir!» Lei alzò il volto e incontrò il suo sguardo, e l'uomo si sentì fremere di orrore. Lei aveva ripreso la lucidità, ma non sarebbe mai stata più la ragazza impaurita che lui aveva conosciuto. Una nera consapevolezza balenava nei suoi occhi, e il suo volto era una maschera forzata che copriva l'orrore... a malapena! Era il volto di chi ha

attraversato un inferno più tenebroso di tutti quelli immaginati dall'umanità e vi ha raccolto certezze che nessun'anima umana potrebbe sopportare senza estinguersi.

Lei lo guardò in faccia per un lungo momento, in silenzio, e poi si voltò di nuovo verso l'alendar. E Smith pensò, un attimo prima che gli occhi di lei lasciassero i suoi, di avervi scorto un lampo selvaggio, un appello disperato...

«Vieni» disse l'alendar.

Smith si voltò, e la sua mano che impugnava la pistola si alzò tremando e ricadde di nuovo. No, meglio attendere. C'era sempre una vaga speranza, fino a quando avesse visto la morte avventarsi su di lui.

Avanzò sul soffice tappeto, alle calcagna dell'alendar. La ragazza veniva dietro di loro, a passi lenti, con gli occhi abbassati in un'orrida parodia di meditazione, come se riflettesse sulla terribile coscienza racchiusa dietro i suoi occhi.

La buia arcata all'estremità opposta della stanza li inghiottì. Per un istante, la luce venne meno: un istante senza respiro, mentre la pistola di Smith sussultava involontariamente come una cosa viva nella sua mano, inutilmente, contro un male invisibile, e la sua mente vacillava di fronte alla tenebra totale che l'avviluppava. Passò in un batter d'occhio, e Smith si chiese se era mai avvenuto, mentre la mano che stringeva la pistola ricadeva di nuovo. Ma l'alendar girò la testa e disse:

«Ho eretto una barriera per proteggere le mie... bellezze. Una barriera mentale che sarebbe stata invalicabile se tu non fossi stato con me e che tuttavia... Ma ora capisci, vero, mia Vaudir?» E c'era un sarcasmo indescrivibile in quella domanda, un sarcasmo che conferiva una parvenza di umanità alla voce inumana.

«Capisco» gli fece eco la ragazza, con un tono puro e vuoto come una nota musicale prolungata. E il suono di quelle due voci inumane che uscivano dalle labbra umane dei suoi compagni fece scorrere un brivido lungo i nervi di Smith.

Proseguirono in silenzio nel lungo corridoio. Smith camminava senza far rumore, con gli stivali da spaziale, e ogni fibra del suo essere era dolorosamente tesa. Si sorprese a chiedersi, nonostante quell'attenzione vigile, se qualche altra creatura dotata di anima umana aveva mai percorso quel corridoio... se qualche aurea ragazza spaventata aveva seguito così l'alendar nell'oscurità, o se era stata svuotata dell'umanità e pervasa da quell'orrore innominabile prima che i suoi piedi seguissero il padrone aldilà della nera

barriera.

Il corridoio era in discesa, e l'odore salmastro divenne più netto e la luce si ridusse a un baluginio nell'aria; continuarono a procedere in un silenzio che non era umano.

Poi l'alendar parlò, e la sua voce fluente e profonda non servì a spezzare il silenzio ma vi si fuse così perfettamente da non destare neppure un'eco.

«Ti sto conducendo in un luogo dove nessun uomo eccettuato l'alendar ha mai messo piede finora. Mi diverte chiedermi in che modo i tuoi sensi non abituati reagiranno alle cose che stai per vedere. Ormai sto raggiungendo... un'età» (rise sommessamente) «in cui gli esperimenti m'incuriosiscono. Guarda!»

Gli occhi di Smith si chiusero di fronte a un insostenibile bagliore di luce improvvisa. Nella venata oscurità di quell'istante, mentre il fulgore fiammeggiava attraverso le sue palpebre, credette di sentire ogni cosa spostarsi inspiegabilmente intorno a lui, come se si alterasse la struttura stessa degli atomi che formavano le pareti. Quando riaprì gli occhi, vide che era all'inizio di una lunga galleria risplendente di una tenue luce deliziosa. Non tentò neppure d'immaginare come vi fosse arrivato.

La galleria si stendeva bellissima davanti a lui. Le pareti, il pavimento e il soffitto erano di pietra lucente. C'erano bassi divani disposti a intervalli lungo i muri, e una vasca azzurra si apriva nel pavimento, e l'aria scintillava in un'inspiegabile luce d'oro. E in quel brillio di champagne si muovevano figure che...

Smith restò immobile, guardando la galleria. L'alendar lo scrutava con un'espressione di sottile anticipazione, e lo scintillio dei suoi occhi era abbastanza acuminato da trafiggere il cervello del terrestre. A testa china, Vaudir meditava sulla tenebrosa conoscenza celata dietro le palpebre abbassate. Dei tre, soltanto Smith guardava la galleria e vedeva ciò che si muoveva nel dorato baluginio dell'aria.

Erano ragazze. Sembravano dee, angeli aureolati di riccioli bronzei, che si muovevano serenamente in un paradiso dorato dove l'aria scintillava come un vino prezioso. Dovevano essere una ventina, e passeggiavano avanti e indietro a gruppi di due o tre nella galleria, oziavano sui divani, si bagnavano nella vasca. Portavano le vesti venusiane, infinitamente aggraziate, avvolte intorno alla spalla e con lo spacco alla gonna, di stoffe morbide e dai toni smorzati di violetto e d'azzurro e di verde gemmeo: e la loro bellezza toglieva il respiro come un colpo. C'era una musica in ognuno dei

loro gesti, una grazia fluida e canora che stringeva il cuore col suo incanto.

Smith aveva pensato che Vaudir fosse bellissima, ma lì c'era una bellezza tanto squisita da risultare quasi dolorosa. Le loro voci leggere e dolci avevano toni che irradiavano fremiti vellutati nei suoi nervi; e in lontananza quei suoni si fondevano musicalmente, come se cantassero tutte insieme. L'armonia dei loro movimenti gli fece contrarre all'improvviso il cuore, e il sangue gli martellò negli orecchi...

«Le trovi belle?» La voce dell'alendar si mescolò perfettamente al mormorio canoro, come si era mescolata perfettamente al silenzio. Lo sguardo penetrante come una spada era fisso nei chiari occhi di Smith. L'alendar sorrise, lievemente. «Belle? Aspetta!»

Avanzò lungo la galleria, alto e tenebroso nella luce iridescente. Smith, che lo seguiva, camminava in una nebbia di stupore. Non è dato a molti uomini di visitare il paradiso. Smith sentiva l'aria solleticarlo come un vino, e un profumo delizioso l'accarezzava, e le ragazze aureolate si ritraevano fissandolo a occhi sgranati mentre lui passava, nell'abito di cuoio macchiato e con i pesanti stivali. Vaudir lo seguiva in silenzio a testa bassa: e le ragazze distoglievano gli occhi da lei, rabbrividendo un poco.

Adesso Smith vedeva che i loro volti erano incantevoli quanto le figure, languidi e dai colori perfetti. Erano volti soddisfatti, inconsci della loro bellezza, inconsci di qualunque altra esistenza oltre alla propria... senz'anima. Lo sentiva istintivamente. Erano la bellezza incarnata, fisicamente, tangibilmente; ma lui aveva visto sul volto di Vaudir, prima, una scintilla di ardimento, una tenerezza, il rimorso di averlo fatto venire lì... e questo le conferiva una superiorità indefinibile su quelle incredibili bellezze prive di anima.

Percorsero la galleria in un silenzio improvviso mentre le voci musicali ammutolivano per lo stupore. Evidentemente l'alendar era una figura nota, perché le ragazze lo guardavano appena e si ritraevano da Vaudir con una ripugnanza rabbrividente che preferiva non riconoscere la sua esistenza. Ma Smith era il primo uomo che avessero mai visto oltre all'alendar, e la sorpresa toglieva loro la parola.

Proseguirono in quell'aria danzante, e anche l'ultima delle splendide ragazze rimase indietro: e si schiuse davanti a loro una porta d'avorio. Scesero altre scale e si avviarono in un altro corridoio, mentre il formicolio si spegneva nell'aria e alle loro spalle si riaccendeva un brusio di voci musicali. Poi passarono aldilà di quel suono. Il corridoio si oscurò, e ancora una volta si mossero quasi nel buio.

Infine l'Alendar si fermò e si voltò.

«Le mie gemme più preziose» disse. «Le tengo in astucci separati. Come qui...»

Tese il braccio, e Smith vide una cortina appesa contro la parete. Ce n'erano altre, più avanti, chiazze scure nella luce fioca. L'alendar scostò i neri panneggi e la luce fluì dolcemente attraverso un motivo di sbarre gettando ombre fiorite sulla parete di fronte. Smith si fece avanti e guardò.

Attraverso una finestra a grate stava vedendo una stanza tappezzata di velluto scuro. Era semplicissima. C'era un basso divano contro la parete di fronte, e sul divano... c'era una donna. Il cuore di Smith sussultò e rallentò. Se le ragazze nella galleria erano dee, quella donna era più bella di quanto gli uomini avessero mai osato immaginare perfino nelle leggende. Trascendeva la divinità: lunghi arti candidi sullo sfondo del velluto, dolci curve e piani torniti sotto la veste, capelli bronzei che fluivano come lava sulla spalla bianca, e viso calmo come la morte e con gli occhi chiusi. Era una bellezza passiva, come l'alabastro modellato perfettamente. E l'incanto, un fascino quasi tangibile, s'irradiava da lei come un sortilegio. Un fascino dormiente, magnetico, potentissimo. Smith non riusciva a distogliere gli occhi. Era come una vespa invischiata nel miele...

L'alendar disse qualcosa da sopra la spalla di Smith, con una voce vibrante che fece fremere l'aria. Le palpebre chiuse si sollevarono. La vita fluì come una marea in quel volto tranquillo, illuminandolo insopportabilmente. L'inebriante fascino si destò e si ravvivò, pericoloso... irresistibile... La donna si alzò con un lungo movimento fluido, come un'onda sopra gli scogli: sorrise (i sensi di Smith vacillarono di fronte alla bellezza di quel sorriso) e poi si abbandonò in una profonda e lenta riverenza sul pavimento di velluto, con la chioma che ondeggiava e ricadeva tutt'intorno a lei, prosternandosi in un fulgore d'incanto sotto la finestrella.

L'alendar riabbassò la tenda e si rivolse a Smith mentre quello spettacolo abbagliante si cancellava. Ancora una volta lo sguardo simile a una spada trapassò il cervello di Smith. L'alendar sorrise di nuovo.

«Vieni» disse, e proseguì lungo il corridoio.

Passarono davanti a tre tende e si fermarono alla quarta. In seguito Smith rammentò che la cortina doveva essere stata scostata, che lui doveva essersi piegato a guardare attraverso le sbarre della finestrella... ma ciò che vide gli cancellò quel ricordo dalla mente. La ragazza che abitava in quella stanza tappezzata di velluto si stava stirando in punta di piedi, in quel momento, e la sua bellezza e la sua grazia arrestarono il respiro di Smith come

avrebbe potuto farlo un raggio termico diretto al suo cuore. E l'irresistibile fascino avvincente lo trascinò: strinse le sbarre con mani convulse, dimentico di qualunque cosa che non fosse quella desiderabilità così intensa da distruggere l'anima...

Lei si mosse, e l'abbagliante grazia che scorreva come un canto in ogni movimento fece dolorare i sensi di Smith con la sua pura e irraggiungibile malia. Anche in quell'estasi stordita, comprese che avrebbe potuto tenere per sempre tra le braccia quel dolce corpo sinuoso senza riuscire a placare mai il desiderio di esaudimento. Quella bellezza suscitava una sete nell'anima, più travolgente di quanto avrebbe mai potuto esserlo la sete del corpo. La sua mente smaniava dal desiderio di possedere quell'incanto intangibile e irresistibile che sapeva di non poter mai possedere, di non poter mai raggiungere. Era un desiderio disincarnato che infuriava in lui come una follia, con tanta violenza che la stanza ondeggiava e i candidi contorni della bellezza irraggiungibile come le stelle si confondevano davanti al suo sguardo. Trattenne il respiro, soffocato, e si ritrasse da quella vista squisita e insostenibile.

L'alendar rise e lasciò ricadere la tenda.

«Vieni» disse ancora, con un sottile divertimento nella voce: e Smith, stordito, lo seguì lungo il corridoio.

Camminarono a lungo, passando davanti alle tende che pendevano a intervalli regolari lungo le pareti. Quando infine si fermarono, la cortina che avevano di fronte era vagamente luminosa intorno ai bordi, come se all'interno ci fosse qualcosa di abbagliante. L'alendar scostò i drappeggi.

«Siamo vicini» disse, «alla luce di una bellezza purissima, ostacolata soltanto un poco dai vincoli della carne. Guarda.»

Smith diede una sola occhiata all'abitatrice della stanza. E lo squisito trauma di quella vista fu come una tortura per i suoi nervi. Per un istante di follia, la sua ragione barcollò davanti al terribile fascino che s'irradiava da lei a ondate e stravolgeva la sua anima: una bellezza incarnata che faceva vibrare con dita fortissime tutti i sensi e tutti i nervi e nel contempo - intangibilmente, irresistibilmente - colpiva qualcosa di più profondo ancora, s'insinuava alle radici del suo essere, strappava via la sua anima...

Diede una sola occhiata, e in quell'occhiata sentì la sua anima rispondere all'attrazione, sentì il vano desiderio che lo straziava. Poi alzò un braccio per schermarsi gli occhi e vacillò nella tenebra, e un singulto inarticolato gli salì alle labbra, e poi fu la tenebra a vacillare intorno a lui.

Il tendaggio ricadde. Smith si appoggiò alla parete respirando in lunghi

ansi tremuli, mentre i battiti del suo cuore rallentavano gradualmente e il sortilegio l'abbandonava. Gli occhi dell'alendar scintillavano di un fuoco verde quando si staccò dalla finestrella, e una sete senza nome aleggiava ombrosa sul suo volto. Disse:

«Potrei mostrartene altre, terrestre. Ma servirebbe soltanto a farti impazzire, alla fine: un attimo fa brancolavi sull'orlo della follia, e io intendo servirmi di te in un altro modo. Mi domando se ormai riesci a comprendere lo scopo di tutto questo.»

Il bagliore verde stava svanendo dallo sguardo affilato come una lama, mentre gli occhi dell'alendar trafiggevano quelli di Smith. Il terrestre scosse leggermente la testa per scacciare le vestigia di quel desiderio divorante, e strinse di nuovo il calcio della pistola. La familiare levigatezza lo rassicurò e nello stesso tempo gli ricordò il pericolo che l'attorniava. Ormai sapeva che non poteva esserci misericordia per lui, ora che i più inviolati segreti della Minga gli erano stati svelati inspiegabilmente. La morte - una morte ignota - l'attendeva appena l'alendar si fosse stancato di parlare: ma se teneva gli orecchi e gli occhi ben aperti, forse, a Dio piacendo, non l'avrebbe preso tanto rapidamente da costringerlo a morire solo. Un fendente di quella fiamma azzurra come una lama: era tutto ciò che chiedeva. I suoi occhi, acuti e ostili, incontrarono con fermezza lo sguardo dell'altro. L'alendar sorrise e disse:

«La morte è nei tuoi occhi, terrestre. Nella tua mente non c'è altro che la smania di uccidere. Quel tuo cervello non riesce a comprendere altro che la battaglia? Non ha curiosità? Non ti domandi perché ti ho condotto qui? La morte ti attende, sì. Ma non sarà una morte spiacevole: e attende tutti, in una forma o nell'altra. Ascolta, lascia che ti dica: ho una ragione per voler penetrare in quell'animalesco guscio di autodifesa che racchiude la tua mente. Lasciami guardare in profondità... se una profondità esiste. La tua morte sarà... utile e in un certo senso piacevole. Altrimenti... bene, le nere belve hanno fame. E la carne deve sfamarle, così come una bevanda più dolce nutre me... Ascolta.»

Smith socchiuse le palpebre. Una bevanda più dolce... Pericolo, pericolo... l'odore nell'aria... Istintivamente sentì il rischio di aprire la mente al penetrante sguardo dell'alendar, alla forza di quegli occhi acuti che battevano come luci fortissime nel suo cervello...

«Vieni» disse a bassa voce l'alendar, e si avviò senza far rumore nell'oscurità. Smith lo seguì, dolorosamente vigile, mentre Vaudir camminava con gli occhi bassi e pensosi e con la mente e l'anima perdute in una tene-

bra che traspariva orrenda tra le sue ciglia.

Il corridoio si allargò in un'arcata, e all'improvviso, dall'altra parte, una parete sprofondò nell'infinito. Si trovarono sul vertiginoso ciglio di una galleria affacciata su un mare nero e agitato. Smith represse un'imprecazione di sbalordimento. Un attimo prima, il percorso conduceva lungo basse gallerie nelle profondità del sottosuolo; ma adesso erano sulle rive di un immenso specchio di tenebra ondeggiante, e un soffio di vento toccava le loro facce con l'alito di cose innominabili.

Molto più in basso ondeggiavano le scure acque. La fosforescenza le illuminava in modo incerto, e Smith non era neppure sicuro che fosse acqua. Le ondate avevano una pesante densità, come di un limo nero.

L'alendar guardò quelle onde screziate di fiamma. Per un istante attese senza parlare; poi, lontano, tra le viscose creste, qualcosa eruppe dalla superficie con uno sprazzo oleoso, qualcosa fortunatamente velato dalla tenebra, e poi si tuffò di nuovo lasciando una scia d'increspature che si allargavano.

«Ascolta» disse l'alendar, senza girare la testa. «La vita è molto antica. Ci sono razze più vecchie dell'uomo. Una è la mia. La vita emerse dal nero fango dei fondali marini e ascese verso la luce lungo molte linee divergenti. Alcune forme raggiunsero la maturità e la profonda sapienza quando l'uomo si dondolava ancora sugli alberi della giungla.

«Da molti secoli, secondo il computo del tempo usato dall'umanità, l'alendar dimora qui, allevando la bellezza. In seguito ha venduto alcune delle sue bellezze minori, forse per dimostrare all'umanità ciò che non avrebbe mai potuto comprendere se le fosse stata rivelata la verità. Cominci a capire? La mia razza è imparentata alla lontana con quelle che bevono il sangue degli umani, e meno remotamente con quelle che si nutrono delle sue forze vitali. Il mio gusto è ancor più raffinato. Io bevo... la bellezza. Vivo della bellezza. Sì, letteralmente.

«La bellezza è tangibile come il sangue, in un certo senso. È una forza separata e distinta che dimora nei corpi degli uomini e delle donne. Devi avere notato il vuoto che si accompagna alla bellezza perfetta in tante donne, la forza così potente che scaccia tutte le altre e vive vampirescamente a spese dell'intelligenza e della bontà e della coscienza e di tutto il resto.

«In principio, qui (poiché la nostra razza era vecchia quando nacque questo mondo, generata da un altro pianeta, vecchia e sapiente) noi ci destammo dal sonno nel fango per nutrirci della forza della bellezza innata nell'umanità anche ai tempi dei cavernicoli. Ma era un magro cibo, e noi

studiavamo la razza per determinare quali fossero le prospettive migliori; quindi selezionammo gli esemplari da riproduzione, costruimmo questa roccaforte e ci mettemmo all'opera per far evolvere l'umanità fino al limite massimo della sua bellezza. Col tempo eliminammo ogni tipo tranne quello attuale. Per la razza dell'uomo abbiamo perfezionato il tipo assoluto. È interessante vedere ciò che abbiamo realizzato su altri mondi, con razze completamente diverse...

«Ebbene, ecco: donne prodotte come terreno di coltura per la forza divorante della bellezza di cui ci nutriamo.

«Ma... il cibo diviene monotono, come lo è sempre ogni cibo senza cambiamenti. Ho preso Vaudir perché vedevo in lei la scintilla di qualcosa che, a parte casi rarissimi, è stato eliminato nelle ragazze della Minga. Perché la bellezza, come ho detto, divora tutte le altre qualità. Eppure, chissà come, l'intelligenza e il coraggio sono sopravvissuti in Vaudir allo stato latente. Sminuiscono la sua bellezza: ma il loro sapore dovrebbe costituire una variante rispetto all'eterna identità del resto. E così ho pensato fino a quando ti ho visto.

«Allora ho capito che da troppo tempo non assaporavo la bellezza dell'uomo. È così rara, così diversa dalla bellezza femminile, che avevo quasi dimenticato la sua esistenza. E tu l'hai, molto sottilmente, in una forma grezza e cruda...

«Ti ho detto tutto questo per mettere alla prova la qualità della bellezza grezza che è in te. Se mi fossi sbagliato circa le profondità della tua mente, saresti finito in pasto alle belve nere: ma vedo che non mi ero ingannato. Dietro l'animalesco guscio del tuo istinto di conservazione ci sono le profondità della forza che nutre le radici della bellezza mascolina. Credo che ti lascerò un certo tempo per permetterle di crescere con i metodi forzanti che conosco, prima di... di bere. Sarà delizioso...».

La voce si spense in un silenzio mormorante, e lo scintillio dello sguardo cercò gli occhi di Smith. E Smith tentò fiaccamente di sottrarsi, ma i suoi occhi si voltarono involontariamente da quella parte, la vigilanza guardinga si spense in lui a poco a poco, e l'attrazione magnetica di quei punti brillanti negli abissi di tenebra lo tenne immobile.

E mentre fissava quello splendore di diamante, vide la luminosità fondersi lentamente e oscurarsi, fino a quando i punti di luce si mutarono in pozzi bui e lui vide un male nero, elementare e immenso come lo spazio tra i mondi, un vuoto vertiginoso dove dimorava un orrore innominabile... profondo, profondo... Tutt'intorno a lui la tenebra si annebbiava. E pensieri

che non erano i suoi s'insinuavano nella sua mente da quella sconfinata oscurità elementare... pensieri striscianti e frementi... finché ebbe una visione del luogo buio in cui era immersa l'anima di Vaudir, e qualcosa lo risucchiò, giù, giù, in un incubo allo stato di veglia contro il quale non poteva lottare...

Poi l'attrazione si spezzò per un istante. Per quell'unico istante, Smith fu di nuovo sulla riva del mare agitato e strinse la pistola con dita snervate... poi la tenebra si chiuse di nuovo su di lui, ma era una tenebra che non aveva il potere dominatore dell'altro incubo... e gli lasciava forza sufficiente per lottare.

E lottò: una lotta disperata, immobile, silenziosa, in un nero mare di orrore, mentre pensieri come vermi si attorcevano nella sua mente angosciata e le nubi ondeggiavano e si spezzavano e ondeggiavano di nuovo intorno a lui. Qualche volta, negli istanti in cui l'attrazione si attenuava, aveva il tempo di sentire una terza forza dibattersi tra la nera suzione cieca che agiva su di lui e il suo sforzo frenetico e nauseato per liberarsi, una terza forza che indeboliva la trazione nera, così che lui aveva momenti di lucidità nei quali stava libero sull'orlo dell'oceano e sentiva il sudore colargli dal volto e il cuore che batteva faticosamente e il respiro ansimante che gli torturava i polmoni, e sapeva che stava lottando con ogni atomo del suo essere, corpo e mente e anima, contro l'intangibile tenebra che lo risucchiava.

E poi sentì la forza contro di lui raccogliersi per lo sforzo finale, sentì la disperazione in quello sforzo... e la sentì su di lui come una marea. Travolto, accecato, muto e sordo, annegato nella tenebra totale, si dibatté nelle profondità di quell'inferno senza nome dove nel suo cervello serpeggiavano pensieri alieni e viscidi. Era incorporeo, e instabile, e mentre affondava nel viscidume più ripugnante di qualunque fango della Terra, perché proveniva da nere anime inumane e da epoche anteriori all'uomo, si accorse che i frementi pensieri-vermi nel suo cervello formavano lentamente significati mostruosi... la conoscenza, come un flusso informe, si versava attraverso il suo cervello incorporeo, una conoscenza così spaventosa che consciamente non poteva comprenderla sebbene subconsciamente ogni atomo della sua mente e della sua anima si ribellasse in preda alla nausea e tentasse invano di fuggire. Dilagava in lui, lo permeava con l'essenza stessa della terribilità... sentiva la sua mente disgregarsi sotto quel solvente potentissimo, disgregarsi e scorrere fluida in nuovi canali, in stampi diversi... stampi orribili...

E proprio in quell'istante, mentre la follia si avviluppava intorno a lui e

la sua mente vacillava sull'orlo dell'annientamento, qualcosa scattò, e come un sipario l'oscurità si aprì, e Smith rimase nauseato e stordito nella galleria sopra il mare nero. Tutto vorticava intorno a lui, ma erano cose stabili che tremolavano e si consolidavano davanti ai suoi occhi, gli scogli neri e le ondate tangibili che avevano forma e corpo... Sotto i suoi piedi c'era un pavimento concreto; e la sua mente si scosse, ridivenne monda e interamente sua.

E poi, attraverso la foschia della debolezza che ancora l'avvolgeva, una voce gridò selvaggiamente: «Uccidi!... Uccidi!» E Smith vide l'alendar barcollare contro la ringhiera, tutti i contorni inspiegabilmente confusi e incerti; e dietro di lui Vaudir, con gli occhi sfolgoranti e il volto orrendamente contratto e di nuovo vivo, urlava «Uccidi!» con una voce a malapena umana.

Come una creatura indipendente, la mano che teneva la pistola si alzò di scatto (Smith aveva continuato a stringere l'arma durante tutto ciò che era accaduto), e lui sentì vagamente la durezza del calcio che gli sobbalzava nella mano e vide il lampo azzurro uscire fiammeggiando dalla canna. Colpì in pieno la tenebrosa figura dell'alendar, e ci furono un sibilo e un bagliore abbacinante...

Smith chiuse gli occhi e li riaprì, e guardò nauseato e incredulo: perché, se la lotta non gli aveva scardinato completamente il cervello, e se i pensieri-vermi non erano ancora insediati nel suo cervello colorando di un orrore ultraterreno tutto ciò che vedeva... allora stava vedendo non un uomo appena trafitto ai polmoni da un raggio, e che avrebbe dovuto cadere in una massa sanguinante e accasciata, ma... ma... Dio, cos'era? La figura tenebrosa si era afflosciata contro la ringhiera, e anziché il sangue zampillante ne sgorgava qualcosa di nero, orrido, informe, indicibile... un limo simile al mare agitato. La figura stessa dell'uomo si scioglieva, abbandonandosi nella pozzanghera di tenebre che si formava ai suoi piedi sul pavimento di pietra.

Smith strinse la pistola e guardò, stordito e incredulo, e vide quel corpo crollare lentamente e sciogliersi e perdere ogni forma - orrendamente, macabramente - finché, dove prima stava l'alendar, rimase un viscido mucchio di limo, odiosamente vivo, che si gonfiava e s'increspava e si sforzava di rialzarsi di nuovo in una sembianza di umanità. E mentre guardava quella massa, i bordi si sciolsero e il limo si appiattì e fluì in una pozza di orrore assoluto, e Smith vide che colava lentamente nel mare attraverso le sbarre. Continuò a guardare mentre il mucchio ondeggiante dai contorni incerti

si fondeva e si assottigliava e colava oltre la ringhiera, finché il pavimento ridivenne sgombro e non rimase neppure una macchia a deturpare la pietra.

Una dolorosa costrizione ai polmoni lo scosse: si accorse che aveva trattenuto il respiro, senza quasi aver l'ardire di comprendere. Vaudin si era abbandonata contro il muro, e Smith vide che stava piegando le ginocchia e avanzò barcollando per sostenerla.

«Vaudir! Vaudir!» La scosse, delicatamente. «Vaudir, cos'è accaduto? Sto sognando? Siamo salvi, ora? Sei... di nuovo sveglia?»

Molto lentamente le bianche palpebre si sollevarono, e neri occhi incontrarono i suoi. E Smith vide, confusa, la certezza del vuoto che lui aveva conosciuto vagamente, l'ombra che non si sarebbe mai dispersa. Vaudir ne era intrisa, contaminata. E l'espressione di quegli occhi era tale che involontariamente Smith la lasciò e si scostò. Vaudir vacillò un poco, poi ritrovò l'equilibrio e lo guardò da sotto le sopracciglia aggrottate. L'inumanità di quello sguardo colpì la sua anima: tuttavia credette di vedere una scintilla della ragazza che lei era stata, una scintilla che perdurava fra le torture e la tenebra. Fu certo di aver ragione quando lei disse con voce atona e lontana:

«Sveglia?... No, mai più, terrestre. Sono discesa troppo profondamente nell'inferno... lui mi ha inflitto una tortura peggiore di quanto immaginava, perché in me è rimasta abbastanza umanità per comprendere ciò che sono diventata e per soffrirne...

«Sì, lui se n'è andato, è ritornato nel limo che l'aveva generato. Sono stata parte di lui, sono stata una cosa sola con lui nella tenebra della sua anima, e lo so. Sono trascorsi eoni da quando quella tenebra è scesa sopra di me, e ho dimorato per lunghe eternità nei mari bui e ondeggianti della sua mente, assorbendo la conoscenza... e poiché ero una sola cosa con lui e adesso lui se n'è andato, anch'io morirò: tuttavia ti guiderò sano e salvo fuori da qui, se potrò farlo, perché sono stata io a trascinarti qui dentro. Se potrò ricordare... se riuscirò a trovare la via...».

Vaudir si voltò, incerta, e mosse un passo barcollante nella direzione dalla quale erano venuti. Smith si lanciò e la cinse col braccio libero, ma lei si scostò con un brivido.

«No, no... è insopportabile... il contatto della carne umana pulita... e spezza il mio ricordo... Non posso guardare di nuovo nella sua mente come quando vi dimoravo, e devo... devo...»

Lo scostò e continuò a procedere barcollando: Smith lanciò un'ultima occhiata al mare ondeggiante, poi la seguì. Vaudir avanzava vacillando sul

pavimento di pietra, tenendo una mano contro la parete per sostenersi, e la sua voce bisbigliava, così che Smith era costretto a seguirla da vicino per udire e nel contempo avrebbe voluto non udire per nulla.

«...limo nero... tenebra che si nutre della luce... tutto trema... limo, limo e un mare ondeggiante... lui ne emerse, sai, prima che qui avesse inizio la civiltà... è antichissimo... non è mai esistito altro che un solo alendar... E in un modo o nell'altro... ora non comprendo come, non ricordo perché... si differenziò dagli altri, come avevano fatto alcuni della sua razza su altri pianeti, e assunse la forma umana e creò il suo allevamento...»

Percorsero il buio corridoio, aldilà delle tende che nascondevano la bellezza incarnata, e i passi incerti della ragazza avevano lo stesso ritmo delle sue parole quasi incoerenti.

«...è sempre vissuto qui, per millenni, creando e divorando la bellezza... una sete vampiresca, una gioia orrenda nel bere quella forza... io l'ho sentita e ricordata quando ero una sola cosa con lui... la gioia di avvolgere neri strati di limo primordiale... di soffocare la bellezza umana nel limo... una cieca, nera sete... E la sua sapienza era antica e spaventosa e potente... poteva attirare un'anima attraverso gli occhi e sprofondarla nell'inferno e annegarla, come avrebbe fatto con la mia se in qualche modo io non fossi stata diversa dalle altre. Grande Shar, vorrei non esserlo! Vorrei essere annegata, non sentire in ogni atomo del mio essere l'orribile sozzura di... di ciò che conosco. Ma in virtù di quella forza nascosta non mi sono arresa completamente, e quando ha rivolto il suo potere verso di te ho potuto lottare, nel cuore della sua mente, creando una perturbazione che l'ha sconvolto mentre ci combatteva entrambi... Ho permesso che tu ti liberassi il tempo sufficiente per distruggere la carne umana di cui era rivestito... in modo che ritornasse al limo. Non comprendo esattamente perché sia accaduto... so soltanto che la sua debolezza, mentre tu l'attaccavi dall'esterno e io lottavo con forza al centro stesso della sua anima, era tale che è stato costretto ad attingere al suo potere accumulato per mantenere la forma umana, e questo l'ha sfinito al punto che è crollato quando la sua forma umana è stata assalita. Ed è ricaduto nel limo... dal quale era emerso... il limo nero... ondeggiante... viscido...»

La voce di Vaudir si spense in un mormorio. Barcollò e quasi cadde. Quando riprese l'equilibrio continuò a precedere Smith, distanziandosi di più, come se la vicinanza dell'uomo le ispirasse ripugnanza, e il fioco bisbiglio della voce aleggiò in frasi spezzate prive di significato.

Poi l'aria ridivenne formicolante, e i due varcarono la porta d'argento ed

entrarono nella galleria dove l'aria scintillava come champagne. La vasca azzurra era limpida come una gemma nella cornice dorata. Delle ragazze non c'era traccia.

Quando giunsero in fondo alla galleria, Vaudir si fermò girando verso Smith un volto contratto dallo sforzo di ricordare.

«Ecco il momento decisivo» disse, incalzante. «Se posso rammentare.» Si strinse la testa fra le mani convulse, squassandola. «Non ne ho la forza... non posso... non posso...» Quel patetico mormorio giunse incoerente all'orecchio di Smith. Poi Vaudir si raddrizzò risoluta, barcollando un poco, e si voltò verso di lui tendendo le mani. Lui le strinse, esitante, e vide un brivido scuoterla a quel contatto, il volto contrarsi dolorosamente; e poi, attraverso quella stretta, un fremito si comunicò a lui facendolo rabbrividire. Vide gli occhi di Vaudir diventare vuoti, il volto tendersi, una rugiada finissima imperlare la fronte. Per un lungo momento lei rimase così, pallida come la morte, squassata da forti brividi, e i suoi occhi erano vuoti come lo spazio tra i pianeti.

E ogni brivido che l'agitava passava attraverso la stretta a Smith, ed erano nere onde di terribilità: ancora una volta Smith vide il mare agitato e sprofondò nell'inferno dal quale aveva lottato per uscire, nella galleria, e per la prima volta comprese quali torture doveva subire Vaudir, immersa nel profondo di quella tenebra inquieta. Le pulsazioni vennero più rapide, e per lunghi momenti anche Smith discese nella cieca tenebra e nel limo, e sentì i primi guizzi dei pensieri-vermi contro le radici del suo cervello...

Improvvisamente un'oscurità pulita si chiuse intorno a loro, e ancora una volta tutto mutò inspiegabilmente, come se gli atomi della galleria stessero cambiando; e quando Smith aprì gli occhi, era ancora una volta nel buio corridoio obliquo, e l'odore di salmastro e di antichità appesantiva l'aria.

Accanto a lui, Vaudir gemette sommessamente. Smith si voltò e la vide barcollare contro la parete: tremava tanto che sembrava sul punto di cadere da un momento all'altro.

«Starò meglio... fra un attimo» ansimò la ragazza. «Ci sono volute... quasi tutte le mie forze... per arrivare fin qui... Aspetta...»

Indugiarono nel buio e nella morta aria salmastra, finché i tremiti si calmarono un poco e Vaudir disse «Vieni» con un filo di voce piangente. E il viaggio riprese. Ormai c'era solo un breve tragitto per giungere alla barriera di vuoto nero che guardava la porta della stanza dove avevano incontrato per la prima volta l'alendar. Quando vi giunsero, Vaudir rabbrividì e indugiò, poi tese risolutamente le mani. E quando Smith le prese sentì ancora

una volta le orrende onde limacciose scorrere in lui, sprofondarlo di nuovo nell'inferno nero. E di nuovo l'oscurità pura balenò su di loro in un soffio, e Vaudir lasciò ricadere le mani. Adesso erano sotto l'arcata, e guardavano la stanza tappezzata di velluti che avevano lasciato... millenni prima, sembrava.

Smith attese mentre le ondate di accecante debolezza invadevano Vaudir dopo quello sforzo supremo. La morte le stava scritta in faccia, quando lei finalmente si voltò.

«Vieni... oh, vieni, presto» mormorò avanzando.

Smith la seguì attraverso la stanza, oltre la grande porta di ferro, lungo il corridoio fino ai piedi della scala d'argento. E lì gli si strinse il cuore, perché era certo che Vaudir non avrebbe potuto salire quella lunga distanza a spirale. Ma lei posò il piede sul primo gradino e proseguì risoluta, e mentre la seguiva Smith la sentì mormorare tra sé.

«Aspetta... oh, aspetta... lasciami arrivare alla fine... lascia che rimedi almeno a questo... e poi... no, no! Ti prego, Shar, non il limo nero... Terrestre, terrestre!»

Si fermò sulla scala e si girò verso Smith: la sua faccia, stravolta, aveva un'espressione di disperata frenesia.

«Terrestri, prometti... di non lasciarmi morire così! Quando arriveremo alla fine, sparami! Bruciami con la fiamma pulita, se no sprofonderò per l'eternità nelle nere sentine dalle quali ti ho liberato. Oh, prometti!»

«Prometto» disse la voce di Smith, quietamente. «Prometto.»

E proseguirono. La scala saliva a spirale, senza fine, e loro salivano, senza fine. Smith cominciò a sentire un insopportabile indolenzimento alle gambe, e il cuore gli martellava in gola, ma Vaudir sembrava ignorare la stanchezza. Saliva con decisione, non più insicura di quando aveva percorso i corridoi. E dopo un'eternità giunsero in cima.

E Vaudir cadde. Stramazzò come morta alla sommità della spirale d'argento. Per un istante Smith credette di aver mancato alla parola, di averla lasciata morire così: ma dopo qualche istante Vaudir si mosse, sollevò la testa e si rialzò lentamente in piedi.

«Voglio proseguire... lo voglio, lo voglio» mormorò a se stessa. «...arrivare fin qui... devo finire...» E si avviò barcollando lungo l'incantevole corridoio dalle pareti di madreperla, nella luce rosata.

Smith vedeva che era pericolosamente vicina allo stremo delle forze, e si stupiva della tenacia con cui si aggrappava alla vita che le sfuggiva a ogni respiro lasciando il posto alla pulsazione della tenebra. Con l'ostinazione di

un mastino, Vaudir passò barcollando davanti alle porte di madreperla scolpita, sotto le rosee lampade che le inondavano il volto di un'atroce parodia di salute, finché raggiunsero il cancello d'argento, in fondo. La serratura era aperta, la sbarra era stata tolta.

Vaudir aprì il cancello e passò oltre, incespicando.

E il viaggio d'incubo proseguì. Doveva essere quasi mattina, pensò Smith, perché i corridoi erano deserti: ma non sentiva forse un soffio di pericolo nell'aria?...

L'ansimante voce di Vaudir rispose a quell'interrogativo: pareva che, come l'alendar, sapesse leggere nella mente degli uomini.

«I... Guardiani... vagano ancora per i corridoi, e ora sono scatenati... Tieni pronta la pistola, terrestre...»

Smith si guardò intorno, vigile, mentre ripercorrevano lentamente il percorso che aveva seguito all'andata. Una volta udì distintamente lo struscio di... di qualcosa che serpeggiava sul pavimento marmoreo, e per due volte sentì, con sconvolgente subitaneità in quell'aria profumata, una zaffata salmastra, e la sua mente ritornò fulminea all'ondeggiante mare nero... Ma nulla li molestò.

Passo dopo passo si lasciarono indietro i corridoi, e Smith cominciò a riconoscere qualche oggetto, qualche decorazione; e la ragazza barcollava ed esitava e riprendeva a camminare coraggiosamente, lottando contro l'oblio e le nere onde che la investivano, aggrappandosi con dita tenaci alla scintilla di vita che la sosteneva.

E finalmente, dopo quelle che parvero ore di sforzi disperati, raggiunsero il corridoio illuminato d'azzurro, alla cui estremità si apriva la porta esterna. Vaudir lo percorse vacillando, stordita, fermandosi per aggrapparsi con dita convulse alle porte scolpite, affondando i denti nelle labbra esangui, aggrappandosi all'ultima scintilla di vita. Smith vedeva i brividi che la scuotevano e capiva che ondate di tenebra salivano intorno a lei, che i pensieri-vermi serpeggiavano nella sua mente... Eppure lei proseguiva sempre. Ogni passo, ormai, era un incespicare, come se cadesse da un piede all'altro, e a ogni passo Smith si aspettava che le ginocchia le mancassero e la scagliassero nel nero abisso spalancato per attenderla. Ma lei proseguiva, ogni volta.

Raggiunse la porta bronzea e con un ultimo sforzo alzò la sbarra e l'aprì. Poi la minuscola scintilla si spense. Smith intravide la camera di pietra... e qualcosa di orribile sul pavimento... prima di vedere Vaudir inclinarsi in

avanti mentre la crescente marea di viscido oblio si chiudeva sopra la sua testa. Vaudir stava morendo mentre cadeva... e Smith alzò fulmineamente la pistola e sentì il contraccolpo contro il palmo mentre il fulgore azzurro scaturiva e la trafiggeva a mezz'aria. E avrebbe giurato che gli occhi di lei s'illuminassero per un istante, gli occhi della ragazza coraggiosa che aveva conosciuto, purificata e integra, prima che la morte, una morte pulita, li rendesse vitrei.

Vaudir stramazzò ai suoi piedi, e Smith si sentì le lacrime agli occhi mentre guardava quel mucchio bianco e bronzeo sul tappeto. E un velo di contaminazione coprì il candore abbagliante... la putredine cominciò sotto i suoi occhi, progredì con orribile rapidità, e in meno tempo di quando occorra per descriverlo Smith si trovò a fissare inorridito una pozzanghera di limo nero sulla quale si stendeva uno straccio di velluto verde.

Northwest Smith chiuse gli occhi incolori e per un momento lottò con la memoria, cercando di strapparle le parole dimenticate di una preghiera imparata vent'anni prima su un altro pianeta. Poi scavalcò l'orribile e patetica pozzanghera sul tappeto e passò oltre.

Nella piccola stanza di pietra scavata nelle mura vide ciò che aveva scorto quando Vaudir aveva aperto la porta. L'eunuco era stato punito. Quel corpo doveva essere il suo, perché sul pavimento c'erano brandelli di velluto scarlatto, ma era impossibile riconoscere quale fosse stata la sua vera forma. L'odore salmastro era pesante, e una scia di limo nero serpeggiava sul pavimento verso la parete. La parete era solida, ma la traccia finiva là...

Smith posò la mano sulla porta, sollevò la sbarra, la spalancò. Uscì sotto i tralci spioventi e si riempì i polmoni di aria pura e libera, non contaminata dall'odore salmastro. Un'alba madreperlacea stava spuntando su Ednes.

BLACK THIRST © copyright 1934 by Popular Fiction Publishing,
apparso su «Weird Tales» nell'aprile 1934.

SOGNO SCARLATTO

Northwest Smith comprò lo scialle ai Mercati di Lakkmanda su Marte. Era una delle sue gioie più grandi, gironzolare tra i banchi e i chioschi del grandioso mercato, dove giungono mercanzie da ogni pianeta del sistema solare e oltre. Tante canzoni sono state cantate, tante storie sono state narrate sull'affascinante caos chiamato Mercati di Lakkmanda, che non è necessario descriverli ancora.

Smith si fece largo tra la pittoresca folla cosmopolita: lingue di mille razze gli giungevano agli orecchi, e gli odori mescolati di profumi e sudore e spezie e cibi e i mille aromi indescrivibili di quel luogo gli assalivano le narici. I venditori gridavano, vantando le loro mercanzie nelle lingue di una decina di mondi.

Mentre si aggirava in mezzo alla folla, assaporando la confusione e gli odori e gli oggetti venuti da innumerevoli mondi, il suo occhio fu attirato dal bagliore di quel particolare scarlatto-geranio che sembra staccarsi di peso dallo sfondo e investire l'occhio con una violenza quasi fisica. Era uno scialle gettato con negligenza su uno scrigno scolpito: un lavoro tipico delle Terre Aride marziane, a giudicare dagli squisiti particolari dell'intaglio così stranamente in contrasto con le caratteristiche di quella razza aspra. Smith riconobbe l'origine venusiana nel vassoio d'ottone posato sullo scialle; e sapeva che il mucchio di animali d'avorio ammassati sul vassoio era opera di una delle razze meno note della luna più grande di Giove; ma nonostante tutta la sua vasta esperienza non riusciva a ricordare un tessuto simile a quello scialle. Incuriosito, si fermò davanti al chiosco e chiese al mercante: «Quanto vuoi per quello scialle?»

L'uomo, che era un marziano dei Canali, girò la testa e rispose, noncurante: «Oh, quello? Puoi averlo per mezzo *cris*: mi fa venire il mal di testa a guardarlo.»

Smith sogghignò. «Ti darò cinque dollari.»

«Dieci.»

«Sei e mezzo: è la mia ultima offerta.»

«Oh, prendilo.» Il marziano sorrise e sollevò dallo scrigno il vassoio carico di avorii.

Smith prese lo scialle. Gli aderiva alle mani come una cosa viva, più morbido e più leggero della «lana» marziana. Era sicuro che fosse tessuto di pelo animale anziché di fibre vegetali, perché scintillava di vita. E il motivo ornamentale era assurdo e l'abbagliava con la sua assoluta stranezza. Diversamente da tutti i motivi che aveva visto in tutti i suoi anni di vagabondaggi, lo scarlatto vivo tramava il disegno indescrivibile in un'unica e intricata linea continua sull'azzurro crepuscolare dello sfondo. Quell'azzurro spento era squisitamente velato di verdi e violetti, i sonnolenti colori della sera contro i quali lo scarlatto violento fiammeggiava come se fosse qualcosa di più sinistro e vivo di un colore. Smith aveva quasi la sensazione di poter insinuare la mano tra la stoffa e quel colore, tanto spiccava vivido sullo sfondo.

«Da dove diavolo viene?» chiese al mercante.

L'uomo alzò le spalle.

«E chi lo sa? È arrivato con una balla di stracci da New York. Anch'io mi sono incuriosito, e ho chiesto al direttore del mercato, laggiù, di accertare da dove proveniva. Lui ha detto che era stato venduto da un venusiano che affermava di averlo trovato sul relitto di una nave, intorno a un asteroide. Non sapeva di quale nazionalità fosse la nave: un modello molto vecchio, aveva detto, probabilmente una delle prime astronavi, costruita prima che venissero adottati i simboli d'identificazione. Mi ha meravigliato che lo vendesse come straccio. Avrebbe potuto spuntare un prezzo doppio, se l'avesse chiesto.»

«Strano.» Smith fissò il vertiginoso motivo che serpeggiava sulla stoffa. «Be', è caldo e leggero. Se non mi farà impazzire nel tentativo di seguire il disegno, almeno mi terrà caldo la notte.»

L'appallottolò in una mano, e il quadrato di quasi due metri di lato si piegò facilmente nel suo palmo; si cacciò quel piccolo fagotto serico in una tasca... e lo dimenticò fino a quando quella sera rientrò nel suo alloggio.

Aveva preso una delle stanzette d'acciaio in uno dei grandi caseggiati che il governo marziano offre ai viaggiatori in transito per un affitto modestissimo. All'inizio, lo scopo era stato di sistemare le pittoresche orde di spaziali che brulicano in tutte le città portuali dei pianeti civili, assicurando loro un alloggio abbastanza soddisfacente, e a buon prezzo perché non finissero nei neri bassifondi della città, entrando in contatto con la malavita marziana, proverbiale fra tutti i navigatori dello spazio.

Il grande edificio d'acciaio che ospitava Smith e innumerevoli altri non era del tutto esente dalle influenze dei bassifondi marziani, e se la polizia l'avesse perquisito con un minimo di scrupolo parecchi inquilini sarebbero stati trasferiti nelle carceri imperiali... compreso quasi sicuramente Smith, perché raramente le sue attività rientravano nell'ambito della legalità e perché - sebbene lui non ricordasse al momento nessun flagrante reato commesso a Lakkdarol - un investigatore avrebbe potuto facilmente trovare qualche accusa a suo carico. Tuttavia la possibilità di un'incursione della polizia era molto remota, e Smith, mentre varcava la grande porta d'acciaio, si trovò in mezzo a contrabbandieri e pirati ed evasi e delinquenti di ogni genere che affollavano le vie dello spazio.

Arrivato nella sua stanzetta, accese la luce e vide apparire d'improvviso una decina d'immagini di se stesso, riflesse vagamente dalle pareti d'accia-

io. In quella curiosa compagnia, andò a sedersi e tirò fuori lo scialle appallottolato. Quando lo scosse, nella stanza specchiante, sulle pareti e sul soffitto e sul pavimento si produsse un improvviso guizzo di motivi scarlatti, e per un istante il cubicolo turbinò come un inesplicabile caleidoscopio. Smith ebbe l'impressione che le pareti si fossero spalancate su un'immensità inimmaginabile dove quello scarlatto vivente vibrava nel vuoto in disegni selvaggi e irregolari.

Poi, dopo un momento, le pareti si richiusero e i riflessi si acquietarono, mostrando soltanto le immagini di un uomo alto e bruno dagli occhi chiari che teneva fra le mani uno strano scialle. Gli dava un bizzarro piacere sensuale sentire la serica lana che aderiva alle sue dita, leggera e calda. Stese sul tavolo lo scialle e seguì con un dito l'urlante fregio scarlatto, cercando di percorrere quell'unica linea tortuosa in tutti gli intrichi: e più lo fissava, più gli sembrava chiaro che quel vortice di colore doveva avere uno scopo.

Quando andò a dormire, quella notte, stese lo scialle sul letto, e quel fulgore colorò in modo fantastico i suoi sogni...

Il filo scarlatto era un labirinto lungo il quale procedeva barcollando, e a ogni svolta si girava indietro e vedeva se stesso in una miriade di copie, e sempre vagava solo e sperduto su quel sentiero. Di tanto in tanto il sentiero tremava sotto i suoi piedi, e ogni volta che lui credeva di scorgerne la fine si attorceva in nuovi grovigli...

Il cielo era un grande scialle tramato di folgori scalette che fremevano e guizzavano e poi si avviluppavano nel noto e vertiginoso motivo che diventava una potente Parola in una scrittura sconosciuta, e Smith aveva l'impressione di essere sul punto di comprenderne il significato... e si destò in preda a un terrore gelido un attimo prima che quel significato si rivelasse alla sua mente...

Si riaddormentò e vide lo scialle sospeso in una semioscurità azzurra, dello stesso colore dello sfondo; trasalì e lo fissò fino a quando quel riquadro si dissolse impercettibilmente nella semioscurità e lo scarlatto divenne un fregio livido inciso su un cancello... un cancello dalle strane linee, inserito in un alto muro, vagamente intravisto attraverso quel curioso crepuscolo nebbioso, sfumato da squisite macchie verdi e violette, così che non appariva come un crepuscolo mortale ma piuttosto come una strana sera incantevole in una terra dove l'aria era soffusa di vapori colorati e non spirava alito di vento. Smith ebbe la sensazione di avanzare, senza compiere uno sforzo cosciente, e il cancello si aprì davanti a lui...

Stava salendo una lunga scalinata. In una delle metamorfosi del sogno,

non si stupì che il cancello fosse svanito e che lui non ricordasse di aver salito la lunga rampa che si stendeva alle sue spalle. L'affascinante crepuscolo colorato velava ancora l'aria, e lui vedeva indistintamente i gradini che gli stavano davanti e si perdevano nella nebbia.

Poi, all'improvviso, si accorse di un movimento nella semioscurità, e una ragazza scese precipitosamente la scala, in preda al terrore. Smith poteva scorgerne l'ombra sul suo volto, sui lunghi capelli splendenti e sciolti; e dalla testa ai piedi era macchiata di sangue. Non doveva averlo visto, nella sua fuga cieca, perché continuò a scendere tre gradini alla volta e lo urtò mentre lui stava a guardarla indeciso. L'urto gli fece perdere l'equilibrio: ma istintivamente la cinse con le braccia, e per un momento lei restò abbandonata, esausta, ansimando contro il suo petto, troppo sfinita per chiedersi chi l'aveva fermata. Un odore di sangue fresco saliva dalle sue vesti spaventosamente macchiate.

Finalmente la ragazza alzò la testa, mostrando un volto bruno e avvampato, respirando convulsamente con le labbra che avevano il colore delle bacche di agrifoglio. I capelli, fantasticamente dorati, quasi arancio, tremavano intorno a lei mentre si aggrappava a Smith levando l'incantevole volto. In quel momento Smith vide che gli occhi erano castani come lo sherry e sfumati di rosso, e che la fantastica bellezza colorata del volto aveva qualcosa di strano, completamente in contrasto con tutto ciò che lui aveva conosciuto fino a quel momento. Forse era l'espressione dei suoi occhi...

«Oh!» ansimò la ragazza. «L'ha presa! Lasciami andare... Lasciami...»

Smith la scosse, gentilmente.

«*Cosa* l'ha presa?» domandò. «Chi? Ascoltami! Sei coperta di sangue, lo sai? Sei ferita?»

Lei scrollò convulsamente la testa.

«No... no... Lasciami andare! Devo... Non è sangue mio... è suo...»

A quest'ultima parola la ragazza singhiozzò e si accasciò tra le braccia di Smith, piangendo con una violenta intensità che la squassava dalla testa ai piedi. Smith si guardò intorno, al disopra di quella testa dorata, poi sollevò tra le braccia la tremante ragazza e salì la gradinata nel violetto crepuscolo.

Doveva aver continuato a salire per cinque minuti almeno prima che il crepuscolo si attenuasse un po': allora vide che la scalinata terminava in un lungo corridoio a volta, simile alla navata di una cattedrale. Una fila di porte basse fiancheggiava un lato del corridoio, e Smith entrò a caso in quella più vicina. Dava in una galleria, con le arcate che si aprivano

sull'azzurro spazio. Lungo il muro, sotto le finestre, c'era una panchina, e Smith andò ad adagiarvi delicatamente la singhiozzante ragazza, sostenendola contro la spalla.

«Mia sorella» disse lei. «L'ha presa... Oh, mia sorella!»

«Non piangere, non piangere.» Smith udì la propria voce pronunciare parole sorprendenti: «È tutto un sogno, sai? Non piangere: tua sorella non è mai esistita... tu non esisti... Non piangere così.»

Lei alzò la testa di scatto, sbalordita, e lo fissò con gli occhi castani pieni di lacrime. Le ciglia bagnate formavano piccole punte stellanti. Lo scrutò, attenta, scrutò il volto scuro e gli occhi più chiari dell'acciaio. Un'espressione d'infinita pietà addolcì il suo strano volto. Disse, gentilmente:

«Oh, tu vieni da... da... Credi ancora di sognare!»

«*So* che sto sognando» insistette Smith, con ostinazione puerile. «Sto dormendo a Lakkdarol e sogno te e tutto questo, e quando mi sveglierò...»

La ragazza scosse tristemente la testa.

«Non ti sveglierai. Sei entrato in un sogno più pericoloso di quanto puoi immaginare. Non c'è risveglio.»

«Cosa intendi dire? Perché?» Un'ombra di assurdo panico lo prese, di fronte all'angoscia e alla pietà di quella voce, alla sicurezza di quelle parole. Eppure era uno di quei rari sogni nei quali sapeva con certezza di sognare. Non poteva ingannarsi...

«Ci sono molti territori di sogno» disse lei. «Molte terre nebulose e irreali dove vagano le anime dei dormienti, luoghi che hanno una tenue esistenza reale se si conosce la strada... Ma qui... (è accaduto altre volte, sai?) qui non è possibile entrare senza passare da una porta che si apre soltanto in una direzione. E chi ha preso la chiave per aprirla può entrare, ma non troverà mai la strada per ritornare alla sua terra della veglia. Dimmi: quale chiave ti ha aperto la porta?»

«Lo scialle» mormorò Smith. «Lo scialle, naturalmente. Quel maledetto fregio rosso...»

Si passò la mano sugli occhi, perché il ricordo di quello scarlatto bruciante e vivo ardeva dietro le sue palpebre.

«Cos'era?» chiese la ragazza: ansiosamente, gli parve, come se un'impazienza quasi disperata le avesse strappato quella domanda dalle labbra. «Lo ricordi?»

«Un fregio rosso» rispose lui, lentamente. «Un filo di scarlatto vivo intessuto in uno scialle azzurro... Un motivo d'incubo... dipinto sul cancello dal quale sono entrato... Ma è soltanto un sogno, naturalmente. Tra pochi

istanti mi sveglierò...»

La ragazza gli strinse il ginocchio.

«Riesci a ricordare?» chiese, eccitata. «Il motivo... il motivo rosso? La Parola?»

«La Parola?» ripeté Smith, stordito. «La Parola... nel cielo? No, no, non voglio ricordare... Un fregio pazzesco, sai? Non posso dimenticarlo... Ma no, non saprei dirti cos'era, non saprei tracciarlo. Non è mai esistito nulla che gli somigliasse... grazie a Dio. Era su quello scialle...»

«Tessuto in uno scialle» mormorò lei. «Sì, naturalmente. Ma come l'hai trovato, nel tuo mondo, quando... quando... Oh!»

Il ricordo della tragedia che l'aveva messa in fuga la riassali come un'ondata, e il suo volto si bagnò nuovamente di lacrime. «Mia sorella!»

«Dimmi cos'è accaduto.» Smith si scosse dallo stordimento, al suono di quei singhiozzi. «Non posso aiutarti? Ti prego, lasciami tentare... Parlamene.»

«Mia sorella» disse la ragazza, con un filo di voce. «L'ha presa, nel corridoio... l'ha presa davanti ai miei occhi... mi ha spruzzata col suo sangue. Oh!»

«Ma chi?» chiese perplesso Smith. «Cosa? C'è pericolo?» Istintivamente si portò la mano alla pistola.

Lei notò il gesto e sorrise tra le lacrime, vagamente sprezzante.

«La... la Cosa» disse. «Nessun'arma può ferirla, nessun uomo può combatterla... È venuta, ed è tutto.»

«Ma cos'è? Che aspetto ha? È vicina?»

«È dovunque. Non si sa mai... fino a quando la nebbia comincia ad addensarsi e traspare la pulsazione rossa: e allora è troppo tardi. Noi non la combattiamo e non ci pensiamo: la vita sarebbe insopportabile, altrimenti. Perché ha fame e deve nutrirsi, e noi che la sfamiamo ci sforziamo di vivere come possiamo prima che il Mostro venga a prenderci. Ma non possiamo mai sapere.»

«Da dove è venuto? Cos'è?»

«Non lo sa nessuno... È sempre stato qui... ci sarà sempre... troppo nebuloso per morire o per essere ucciso... una Cosa venuta da qualche luogo alieno che non possiamo comprendere, credo... tanto tempo fa... o in una dimensione così impensabile che non ne conosceremo mai l'origine. Ma, come ti ho detto, ci sforziamo di non pensare.»

«Se si nutre di carne» insistette Smith, «dev'essere vulnerabile: e io ho la mia pistola.»

«Tenta pure, se vuoi.» La ragazza scrollò le spalle. «Altri hanno provato... e il Mostro viene ancora. Dimora qui, crediamo, se pure dimora in qualche luogo. Ci... prende più spesso qui, in questi corridoi, che altrove. Quando sarai stanco della vita potrai prendere la tua pistola e attendere sotto questo tetto. Forse non dovrai attendere a lungo.»

«Per ora non sono pronto a tentare questo esperimento» disse Smith con un sogghigno. «Se il Mostro vive qui, perché ci sei venuta?»

Lei scrollò le spalle, apatica. «Se non veniamo, verrà a cercarci lui quando ha fame. E veniamo qui a prendere il... il nostro cibo.» Gli gettò una strana occhiata fra le palpebre socchiuse. «Tu non capiresti. Ma come dici, è un luogo pericoloso. È meglio che ce ne andiamo, ora. Verrai con me, non è vero? Sono rimasta sola.» Gli occhi le si riempirono nuovamente di lacrime.

«Certo, mia cara. Farò per te tutto quello che posso... fino a quando mi sveglierò.» Smith sogghignò al fantastico suono di quella frase.

«Non ti sveglierai» replicò a bassa voce la ragazza. «È meglio non sperare, credo. Sei prigioniero qui con tutti noi, e qui dovrai restare fino alla morte.»

Smith si alzò e tese la mano.

«Andiamo, allora» disse. «Forse hai ragione, ma... Be', vieni.»

La ragazza gli prese la mano e si alzò. I capelli arancione, troppo fantasticamente colorati per non appartenere a un sogno, ondeggiarono fulgidi intorno a lei. Smith vide che indossava una corta tunica bianca, stretta da una cintura. Era lacera e orrendamente macchiata. La ragazza era un'immagine strana e vivida, incantevole, tutta bianca e oro e sangue, nel nebuloso crepuscolo della galleria.

«Dove andiamo?» chiese Smith. «Là fuori?» Indicò con un cenno l'azzurro aldilà delle finestre.

«Lei scosse le spalle in un lieve fremito di disgusto.»

«Oh, no» disse.

«Cosa c'è?»

«Ascolta.» La ragazza lo prese per le braccia e levò il volto, con aria molto seria. «Se devi restare qui (e devi restare perché c'è solo una via d'uscita, oltre alla morte, ed è anche peggiore della morte) devi imparare a non fare domande sul... sul Tempio. Questo è il Tempio. Qui abita il Mostro. Qui... ci nutriamo.

«Ci sono corridoi che conosciamo, e percorriamo soltanto quelli. È più prudente. Mi hai salvato la vita, quando mi hai fermata sulla scala: nessuno

di coloro che si sono avventurati in quella nebbia e in quel buio è mai ritornato. Avrei dovuto capirlo, vedendoti salire, che non eri uno di noi: perché qualunque cosa ci sia dove conduce quella scalinata, è meglio non saperlo. Abbiamo appreso anche questo, Visto dall'esterno, infatti, il Tempio appare abbastanza strano: ma dall'interno, quando si guarda fuori, si possono scorgere cose che è meglio non vedere... Non so cosa sia lo spazio azzurro su cui si apre la galleria... e non voglio saperlo. Qui ci sono finestre che si aprono su cose ancora più strane... ma noi distogliamo gli occhi quando vi passiamo accanto. Imparerai...».

Gli strinse la mano, con un lieve sorriso.

«Ora vieni con me.»

In silenzio, lasciarono la galleria che si apriva sullo spazio e percorsero il corridoio dove la nebbia celeste aleggiava splendida con le sue nubi violette e verdi che confondevano l'occhio, e dove regnava una grande quiete.

Il corridoio conduceva in linea retta - per quanto Smith poteva vedere, perché era velato dalle nubi fluttuanti - verso la grande porta del Tempio. Si apriva con una possente arcata triplice nel crepuscolo nebuloso, affacciandosi su un giorno più splendente di qualunque giorno che si possa vedere su qualunque pianeta. La luce non aveva una fonte visibile, e aveva una sua qualità, nebulosa ma inconfondibile: era come guardare attraverso le profondità di un cristallo, o attraverso un'acqua limpida che tremolasse ogni tanto. Era diffusa nel giorno traslucido, da un cielo fulgido e diverso, come tutto era diverso in quella sorprendente terra di sogno.

Indugiarono sotto il grande arco del Tempio, guardando la terra lucente. In seguito Smith non riuscì mai a ricordare con precisione cosa la rendesse così indicibilmente strana, indefinibilmente spaventosa. C'erano alberi, masse piumose verdi e bronzee sull'erba bronzea e verde: l'aria luminosa tremolava, e tra le foglie si scorgeva il luccichio dell'acqua poco lontana. A prima vista sembrava una scena del tutto normale... eppure c'erano minuscoli dettagli che gli facevano scorrere brividi di freddo lungo la schiena. L'erba, ad esempio...

Quando scesero e cominciarono ad attraversare il prato, in direzione degli alberi oltre i quali luccicava l'acqua, Smith vide che i fili erano corti e soffici come un pelame e che sembravano stringersi a ogni passo intorno ai piedi nudi della sua compagna. Guardò il prato, in lontananza e vide che da ogni direzione lunghe onde s'increspavano verso di loro come se un vento soffiasse contemporaneamente da ogni parte. Eppure non c'era vento.

«È... è viva!» balbettò. «L'erba!»

«Sì, certo» replicò indifferente la ragazza.

E poi Smith si accorse che, sebbene le piumose fronde degli alberi ondeggiassero di tanto in tanto, graziosamente, non c'era vento. E non ondeggiavano in una sola direzione: s'inclinavano in gruppi di due o tre in molte direzioni, piegandosi e risollevandosi come animate da una loro vita segreta.

Quando raggiunsero la fascia boscosa, Smith alzò incuriosito la testa e sentì il mormorio e il bisbiglio delle foglie intorno a lui: si piegavano al loro passaggio. Non s'inclinavano mai tanto da toccarli, ma un senso sinistro di vita intenta aleggiava sul bizzarro paesaggio e le increspature dell'erba li seguivano dovunque andassero.

Il lago, come il crepuscolo nel Tempio, era di un sonnolento azzurro screziato di violetto e di verde: ma non sembrava acqua vera, perché le chiazze colorate non si diffondevano e non cambiavano mai.

Sulla riva, un poco più in alto della battigia, c'era un piccolo edificio, una cappelletta di pietra chiara, delimitata da una serie di arcate aperte nella luce azzurra e traslucida. La ragazza lo condusse alla soglia e gli indicò di entrare, con un gesto negligente.

«Io vivo qui» disse.

Smith sgranò gli occhi. Nell'interno c'erano soltanto due bassi giacigli, coperti da drappi azzurri. Era un edificio dall'aspetto classico, con quel candore austero e gli archi che si aprivano su un paesaggio di boschi e di erba.

«Non fa mai freddo?» chiese. «Dove mangi? Dove sono i libri, i viveri, gli abiti?»

«Ho qualche tunica di ricambio sotto il letto» rispose lei. «È tutto. Non ci sono né libri né altri indumenti né cibo. Ci nutriamo al Tempio. E non fa mai più caldo o più freddo di così.»

«Ma cosa fai?»

«Cosa faccio? Oh, faccio il bagno nel lago e riposo e passeggio nei boschi. Il tempo passa molto in fredda.»

«Idilliaco» mormorò Smith. «Ma piuttosto noioso, direi.»

«Quando si sa che il prossimo momento può essere l'ultimo, si assapora in pieno la vita. Si cerca di far durare le ore il più a lungo possibile. No, per noi non è noioso.»

«Ma non avete città? Dove sono gli altri?»

«È meglio non raccogliersi in folle numerose. Sembra che... l'attirino.

Viviamo in piccoli gruppi, due o tre... a volte soli. Non abbiamo città. Non facciamo nulla. Che scopo ha, cominciare qualcosa quando sappiamo che non vivremo abbastanza a lungo da finirlo? Perché pensare troppo a lungo a qualcosa? Vieni al lago.»

La ragazza lo prese per mano e lo condusse attraverso l'erba viva, fino al sabbioso bordo dell'acqua. Si lasciarono cadere in silenzio sulla stretta spiaggia. Smith guardò il lago, dove i vaghi colori annebbiavano l'azzurro, cercando di non pensare alle cose fantastiche che stavano accadendo. Per la verità, lì era difficile pensare, in quell'azzurro e in quel silenzio, in quell'aria... mentre l'acqua nebulosa lambiva la spiaggia con suoni dolci e sommessi come il respiro di un dormiente. Regnava un pesante silenzio, una colorazione di sogno... e in seguito Smith, non seppe mai con certezza se in quel sogno aveva dormito o no: perché a un certo punto sentì un movimento, accanto a lui, e la ragazza tornò a sedersi, abbigliata di una tunica nuova, non più sporca di sangue. Non rammentava di averla vista allontanarsi, ma non se ne preoccupò.

Da un po' la luce si stava offuscando, e impercettibilmente un nebuloso crepuscolo biancazzurro si chiudeva intorno a loro: sembrava che salisse dal lago, perché aveva lo stesso celeste sognante, annebbiato di vaghi colori. Smith pensò che gli sarebbe piaciuto restare sdraiato su quella soffice sabbia, restare eternamente in quel crepuscolo, nel silenzio del sogno. Non seppe mai per quanto tempo rimase lì. L'azzurra pace l'avvolgeva, lo compenetrava con i suoi colori serotini, lo permeava della sua quiete incantata.

L'oscurità s'infittì, finché Smith non riuscì a scorgere altro che le piccole onde più vicine. Tutt'intorno, il mondo del sogno si fondeva nell'azzurro-violetto del crepuscolo. Non si accorse di aver girato la testa, ma all'improvviso si sorprese a guardare la ragazza che gli stava accanto. Lei giaceva sulla pallida sabbia, e la sua chioma era un ventaglio di buio che incorniciava il pallore del volto. Nel crepuscolo anche la bocca era scura, e Smith si accorse lentamente che lo stava fissando attraverso le ciglia.

Rimase seduto così a lungo, guardandola, incontrando in silenzio quegli occhi velati. E poi, col distacco di chi si muove in un sogno, si piegò verso le braccia che lei gli tendeva. La sabbia era fresca e dolce, e la bocca della ragazza aveva un vago sapore di sangue.

Non c'era il levar del sole, in quella terra. Il giorno si rischiarò lentamente, sul paesaggio che respirava, e l'erba e gli alberi si scossero destandosi, orribili nella bellezza del mattino. Quando Smith si svegliò, vide che la ra-

gazza stava uscendo dal lago, scrollandosi l'azzurra acqua dai capelli color arancione. Minuscole gocce celesti aderivano alla sua pelle, e lei rideva, avvampando dalla testa ai piedi nello splendore dell'alba.

Smith si sollevò a sedere, scostando l'azzurra coperta.

«Ho fame» disse. «Quando mangiamo? E cosa?»

La gaiezza sparì di colpo dal volto di lei. Scrollò i capelli con aria turbata e chiese, dubbiosa:

«Hai fame?»

«Sì, una fame tremenda! Non hai detto che andate a prendere il cibo al Tempio? Andiamo!»

La ragazza gli lanciò una lunga occhiata enigmatica tra le ciglia e si voltò.

«Sta bene» disse.

«C'è qualcosa che non va?» Smith tese le braccia, se l'attirò sulle ginocchia, baciò lievemente la bocca turbata. Ancora una volta, sentì un sapore di sangue.

«Oh, no.» Lei gli scompigliò i capelli e si alzò. «Sarò pronta fra un momento, poi andremo.»

Attraversarono di nuovo la fascia di bosco, dove gli alberi si piegavano per scrutarli, e passarono sull'increspata prateria. Da tutte le direzioni venivano verso di loro le lunghe onde, e l'erba simile a una pelliccia si aggrappava ai loro piedi. Smith si sforzò di non badarvi. Dovunque - e quella mattina se ne accorgeva più che mai - c'era qualcosa d'indicibilmente sgradevole che scorreva sotto la superficie della terra incantata.

Mentre passavano sull'erba viva, un ricordo riaffiorò in lui all'improvviso. Chiese: «Cosa intendevi, ieri, quando hai detto che c'è una via d'uscita... diversa dalla morte?»

Lei evitò i suoi occhi, mentre rispondeva con voce turbata: «Ho detto che è peggio della morte. Una via d'uscita di cui non parliamo mai.»

«Ma se esiste, devo conoscerla» insistette l'uomo. «Dimmi.»

Lei fece ondeggiare la chioma arancione come un velo tra loro, piegando la testa e dicendo indistintamente: «Una via d'uscita che non puoi percorrere. Il prezzo è troppo alto. E... e io non voglio che tu vada, adesso...»

«Devo sapere» replicò Smith, implacabile.

La ragazza si fermò e alzò verso di lui due occhi turbati.

«La via dalla quale sei venuto» disse infine. «La virtù della Parola. Ma è una parola invalicabile.»

«Perché?»

«Pronunciare la Parola è morte. Letteralmente. Io non la conosco, e non potrei pronunciarla neppure se volessi. Ma nel Tempio c'è una camera dove la Parola è incisa in scarlatto sulla parete, e il suo potere è tanto grande che gli echi si ripercuotono eternamente nella sala. Se uno si pone davanti al simbolo scolpito e lascia che la sua forza gli investa il cervello, può udire... e sapere... e urlare quelle sillabe terribili... e morire. È una parola di una lingua così estranea a tutto il nostro essere che il suo suono, echeggiando nella gioia di un uomo vivo, è tanto devastante da lacerare le fibre del suo corpo... e ne disgrega gli atomi, distrugge in modo completo il fisico e la mente, come se non fossero mai esistiti. E dato che è tanto devastante, il suono spalanca per un momento la porta fra il tuo mondo e il mio. Ma il pericolo è immenso, perché può aprire la porta di altri mondi e lasciar passare cose più terribili di quanto noi sappiamo immaginare. Alcuni dicono che fu così che il Mostro giunse nella nostra terra, molti eoni addietro. E se non ti trovi esattamente dove si apre la porta, nell'unico punto della camera che è protetto, così come è quieto l'occhio del ciclone, e se non passi immediatamente al suono della Parola, ti annienta come annienta chi la pronuncia per te. Quindi, come vedi, è imposs...» A questo punto la ragazza s'interruppe con un piccolo grido e abbassò lo sguardo con irritazione quasi ridente, poi fece un paio di passi di corsa e si voltò.

«L'erba» spiegò riluttante, indicandosi i piedi nudi, costellati di decine di minuscoli punti di sangue. «Se si rimane fermi troppo a lungo, scalzi, in un punto, trapassa la pelle e beve... Sono stata sciocca a non ricordarlo. Ma vieni.»

Smith proseguì al suo fianco, guardando con occhi nuovi quell'incantevole terra traslucida, troppo bella e spaventosa per poter esistere fuori dal sogno. Tutt'intorno a loro, l'erba affamata accorreva in lunghe onde convergenti mentre avanzavano. Anche gli alberi, dunque, erano carnivori? Alberi cannibali e erbe vampire... Con un brivido, guardò davanti a sé.

Il Tempio si ergeva alto: era un edificio di un materiale senza nome, azzurro e nebbioso come monti lontani. La nebbia non si condensò e non si schiarì quando si avvicinarono; ed era difficile imprimersi nella mente i contorni dell'edificio. In seguito, Smith non riuscì a spiegarsi il perché. Quando cercava di concentrarsi su un angolo o una torre o una finestra, si confondevano sotto i suoi occhi come se fossero sfocati... come se la strana costruzione velata sorgesse al confine di un'altra dimensione.

Dall'immenso arco triplice della porta (un arco come Smith non aveva mai visto, sebbene non riuscisse a scorgere quale fosse la differenza), men-

tre si avvicinavano uscì una pallida nebbia celeste, fumosa. E quando entrarono, si trovarono nel crepuscolo che ormai Smith conosceva bene.

Il grande corridoio si stendeva diritto e velato; ma dopo qualche passo la ragazza lo guidò sotto un'altra arcata, in una lunga galleria dove si scorgevano file di uomini e donne, inginocchiati contro il muro con la testa china come in preghiera. Lo guidò lungo la fila, all'estremità, e Smith vide che erano genuflessi davanti a tubetti curvi, inseriti nel muro a intervalli regolari. La ragazza si lasciò cadere in ginocchio davanti al primo che trovò libero, abbassò la testa e accostò le labbra all'estremità del tubo. Dubbioso, l'uomo seguì il suo esempio.

Subito, al contatto con la misteriosa sostanza del tubo, qualcosa di caldo, stranamente dolce e salato, gli fluì nella bocca. Era acre, e più beveva più ne diventava avido. Era ossessivamente delizioso, e il tepore scorreva dentro di lui, più forte a ogni sorsata. Eppure, nel profondo della sua memoria, fremeva un ricordo sgradevole: chissà dove, chissà come, aveva conosciuto quel sapore caldo, acre, salato... All'improvviso, il sospetto lo colpì come una mazzata. Staccò le labbra dalla spina come se si fosse scottato. Un sottile filo scarlatto colò lungo il muro. Smith si passò sulla bocca il dorso della mano e lo ritrasse macchiato di rosso. E comprese cos'era quell'odore.

La ragazza stava inginocchiata accanto a lui a occhi chiusi, in un atteggiamento di estatica avidità. Quando lui l'afferrò per la spalla, lei si scostò e spalancò gli occhi colmi di protesta ma non staccò le labbra dal tubo. Smith fece un gesto brusco, e dopo un'ultima lunga sorsata lei si alzò, lo guardò quasi irosamente e si portò l'indice alle labbra arrossate.

Smith la seguì in silenzio, passando oltre la fila di donne e uomini genuflessi. Quando furono nel corridoio, si voltò di scatto verso di lei e l'afferrò rabbiosamente per le spalle.

«Cos'era?» chiese.

Lei evitò i suoi occhi e alzò le spalle.

«Cosa ti aspettavi? Qui ci nutriamo come dobbiamo. Imparerai a bere senza ribrezzo... se il Mostro non verrà a prenderti troppo presto.»

Smith scrutò ancora per un momento quel volto sfuggente e stranamente bello. Poi si girò, senza pronunciare una parola, e si avviò a grandi passi verso la porta, fra le nebbie ondulanti. Sentì un frettoloso scalpiccio di piedi nudi, ma non si voltò. Solo quando fu uscito nella splendente luce del giorno e fu giunto al centro della prateria, si girò a guardare. Lei gli veniva alle calcagna, a testa bassa, nell'ondeggiante nube della chioma arancione,

impacciata e infelice. Quell'atteggiamento sottomesso lo commosse: indugiò perché lei lo raggiungesse, e sorrise con una certa riluttanza.

La ragazza levò verso di lui un volto tragico, con gli occhi pieni di lacrime. Smith non poté far altro che ridere, e stringerla al petto, e baciarle la bocca amareggiata fino a quando lei riprese a sorridere. Ma ora capiva la ragione della lieve acredine dei suoi baci.

«Eppure» disse, quando furono giunti al piccolo edificio bianco in mezzo agli alberi, «dev'esserci qualche altro cibo oltre a... quello. Qui non crescono cereali? Non c'è selvaggina, nei boschi? Non esistono alberi da frutta?»

Lei gli lanciò un'altra occhiata guardinga tra le ciglia socchiuse.

«No. Qui non cresce null'altro che l'erba. Quanto ai frutti degli alberi... ringrazia che fioriscono una volta sola in una vita.»

«Perché?»

«È meglio non... parlarne.»

Quella frase, quella costante elusività, incominciavano a logorare i nervi a Smith. Non disse nulla, ma si distolse dalla ragazza e scese alla spiaggia: là si lasciò cadere sulla sabbia, cercando di ritrovare il languore e la pace della sera prima. La fame era stranamente placata, sebbene avesse bevuto poche sorsate; e a poco a poco la soddisfatta sonnolenza del giorno prima lo pervase a ondate sempre più profonde. Dopotutto, era una terra incantevole...

Il giorno declinò irrealmente verso la conclusione, e l'oscurità sorse dal vaporoso lago come una nebbia e Smith trovò nei baci che sapevano di sangue un'acredine dolce. E la mattina dopo si destò al lento ravvivarsi del giorno, nuotò con la ragazza nelle acque azzurre e frizzanti del lago... e con riluttanza attraversò il bosco e l'erba famelica e si recò al Tempio, sospinto da una fame più forte della ripugnanza. Salì, dominato da una lieve nausea e tuttavia stranamente impaziente...

Ancora una volta il Tempio gli apparve velato e indefinito sotto il cielo splendente, e ancora una volta s'immerse nell'eterno crepuscolo dei corridoi, svoltò, andò a inginocchiarsi nella lunga fila di coloro che bevevano...

Alla prima sorsata la nausea fu quasi irresistibile, ma quando il calore della bevanda si diffuse dentro di lui il ribrezzo svanì e non rimasero altro che la fame e l'avidità: bevve, ciecamente, fino a che la ragazza lo scosse per la spalla.

Una specie di ebbrezza si era destata in lui col bruciore di quella bevanda calda e salata. Ritornò, stordito, attraverso l'erba inquieta. L'ebbrezza

durò per quasi tutto il giorno, e la lenta oscurità sorse dal lago prima che Smith ritrovasse la lucidità.

E così la vita si risolveva in una cosa molto semplice. I giorni trascorrevano splendenti e l'oscurità veniva e se ne andava. Nella vita non c'era quasi altro che la fulgida chiarezza del giorno e il buio della notte, i tragitti mattutini per andare a bere alla fontana del tempio e gli amari baci della ragazza dai capelli color arancione. Il tempo, per lui, aveva smesso di esistere. Un giorno lento seguiva un altro giorno lento, e il ciclo della vita si ripeteva, e l'unico cambiamento - forse Smith allora non se ne accorse - era l'espressione sempre più profonda negli occhi della ragazza quando lo fissava, e i suoi silenzi sempre più protratti.

Una sera, mentre la prima lieve oscurità annebbiava l'aria e il lago fumigava torpido, Smith guardò per caso aldilà della superficie e scorse i contorni di montagne lontane. Chiese, incuriosito:

«Cosa c'è, oltre il lago? Quelle non sono montagne?»

La ragazza girò in fretta la testa, e i suoi occhi castani si oscurarono in un'espressione di timore.

«Non so. Noi pensiamo che sia meglio non chiederci cosa c'è... là.»

All'improvviso Smith s'irritò per quell'evasività e disse, in tono violento:

«Non m'importa quello che pensate! Sono stanco di sentire sempre la stessa risposta a ogni mia domanda! Non v'interrogate mai su nulla? La paura di qualcosa d'invisibile è tanto grande da spegnere ogni scintilla dello spirito?»

Lei lo fissò con occhi dolenti.

«Noi impariamo dall'esperienza» disse. «Quelli che s'interrogano, quelli che indagano... muoiono. Viviamo in una terra dove regna un pericolo incomprensibile, intangibile, terribile. La vita può essere sopportata soltanto se non guardiamo attentamente... soltanto se accettiamo le condizioni e ci rassegniamo. Non devi fare domande, se vuoi vivere.

«Quanto a quelle montagne, e al territorio sconosciuto che si stende oltre l'orizzonte... sono irraggiungibili come un miraggio. In una terra dove non cresce nulla di commestibile, dobbiamo visitare ogni giorno il Tempio per non morire di fame: e come potrebbe, un esploratore, approvvigionarsi per un viaggio? No, siamo legati da vincoli infrangibili, e dobbiamo continuare a vivere qui fino alla morte.»

Smith scrollò le spalle. Il languore della sera s'impadroniva di lui, e il breve scatto d'irritazione si era esaurito con la stessa rapidità con cui era

spuntato.

Eppure, da quello scatto ebbe inizio la sua insoddisfazione. Nonostante il languido incanto di quel luogo, nonostante la dolce amarezza delle fontane del Tempio e l'ancor più dolce amarezza dei baci, non riusciva a scacciare dalla mente la visione dei monti lontani velati dalla foschia. L'inquietudine si destava dentro di lui: e come un dormiente che si risveglia da un sogno procurato dal loto, la sua mente si rivolgeva sempre più spesso al desiderio di azione e di avventura, a un modo diverso di usare quel suo corpo rinvigorito dai pericoli, un modo che non fosse dettato dalle esigenze del sonno e del cibo e dell'amore.

Tutt'intorno si stendevano i boschi irrequieti, a perdita d'occhio. L'erba ondeggiava, e all'orizzonte le montagne lo chiamavano. Anche il mistero del Tempio e del suo incessante crepuscolo cominciava a tormentarlo nei momenti di veglia. Si baloccava con l'idea di esplorare i corridoi evitati dagli abitanti, di guardare dalle strane finestre che si aprivano sull'inesplicabile azzurro. Senza dubbio la vita, perfino lì, doveva avere un significato più intenso di quello che ora stava seguendo. Cosa c'era, aldilà dei boschi e delle praterie? Quale territorio misterioso cingevano quei monti?

Cominciò ad assillare la sua compagna con domande che le facevano apparire negli occhi un'espressione di paura: ma non ottenne molta soddisfazione. Lei apparteneva a un popolo senza storia e senza ambizioni: la vita aveva l'unico scopo di strappare a ogni istante la massima dolcezza, nell'anticipazione de! terrore futuro. L'evasione era la nota dominante della loro esistenza, e forse avevano ragione. Forse tutti gli avventurosi avevano inseguito la curiosità incontrando soltanto il pericolo e la morte, ed erano rimaste solo le anime sottomesse che vivevano voluttuosamente e bucolicamente in quel mondo elisio adombrato dall'orrore.

In quella pittoresca terra di lotofagi, i ricordi del mondo che Smith aveva abbandonato diventavano sempre più vividi: rammentava le folle frettolose nelle capitali planetarie, le luci, il chiasso, l'allegria. Vedeva le astronavi fendere con le loro fiamme il cielo notturno, sfrecciando da un mondo all'altro nella tenebra tempestata di stelle. Rammentava le risse nei bar e nei ritrovi degli spaziali, quando l'aria vibrava di grida e di tumulto e le pistole termiche vomitavano lame di fiamma azzurra e l'odore della carne ustionata aleggiava opprimente. La vita si snodava davanti ai suoi occhi memori, violenta, a fianco a fianco con la morte. E lo tormentava la nostalgia dei mondi bellissimi e terribili e rissosi che aveva lasciato.

L'inquietudine cresceva di giorno in giorno. La ragazza tentava, pateti-

camente, di trovare qualche svago che occupasse la sua mente agitata. Lo condusse a compiere timide escursioni nei boschi viventi, vinse perfino l'orrore ispiratole dal Tempio quanto bastava per seguirlo in punta di piedi mentre lui esplorava per brevi tratti i corridoi che non suscitavano in lei un terrore troppo angoscioso. Ma doveva aver compreso, fin dal momento, che era un'impresa senza speranza.

Un giorno, mentre giocavano sulla sabbia e guardavano il lago che s'increspava azzurro sotto il cielo di cristallo, gli occhi di Smith, indugiando sulla fioca ombra delle montagne quasi invisibili, si socchiusero di colpo e divennero duri e lucenti come l'acciaio. I muscoli si contrassero sulla mascella: si levò di scatto a sedere, respingendo la ragazza che stava appoggiata alla sua spalla.

«Basta» disse bruscamente, e si alzò.

«Cosa... cosa c'è?» Anche la ragazza si alzò, vacillando.

«Me ne vado, in un posto qualunque. Quelle montagne, credo. Me ne vado, subito!»

«Ma... vuoi morire, allora?»

«Meglio la morte vera che questa morte vivente» disse Smith. «Almeno, prima sarà un po' più emozionante.»

«Ma come ti nutrirai? Non c'è nulla che possa tenerti in vita, anche se sfuggirai ai pericoli più grandi. Non potrai neppure sdraiarti sull'erba, di notte: ti divorerebbe vivo! Non hai, nessuna possibilità di sopravvivere, se lasci questo bosco... e me.»

«Se devo morire, morirò» ribatté lui. «Ho riflettuto, e ho deciso. Potrei esplorare il Tempio e così incontrare il Mostro e morire. Ma devo fare *qualcosa*, e mi sembra che la possibilità migliore stia nel cercare di raggiungere una terra dove cresce qualcosa di commestibile, prima di morire di fame. Vale la pena di tentare. Non posso continuare così.»

La ragazza lo guardò tristemente, con gli occhi colmi di lacrime. Smith fece per parlare: ma prima che lui potesse pronunciare una parola, gli occhi di lei vagarono oltre le sue spalle e un lieve sorriso gelido e atterrito le spuntò sulle labbra.

«Non andrai» disse. «La morte è venuta a prenderci. Lo disse con tanta calma, senza paura, che Smith non comprese fino a quando lei indicò dietro le sue spalle. Si voltò.»

L'aria tra loro e il tempio era stranamente agitata. Poi cominciò a risolversi in una nebbia azzurra, che si addensava e s'incupiva: confuse sfumature verdi e violette cominciarono a pervaderla vagamente. Poi, gradual-

mente, impercettibilmente, una tinta rosata apparve nella nebbia: si scurì, si addensò, si contrasse in uno scarlatto bruciante che gli feriva gli occhi e pulsava vivo... E Smith comprese.

Un alone di minaccia sembrava irradiarsi via via che la nebbia si addensava, protendendosi famelica verso la sua mente. La sentì, tangibilmente come la vedeva: un pericolo nebuloso che li cercava entrambi, con avidità.

La ragazza non aveva paura. Smith lo sapeva, chissà come, sebbene non osasse voltarsi, non osasse staccare gli occhi da quell'ipnotica pulsazione scarlatta... Dietro di lui, lei bisbigliò:

«Dunque muoio con te. Sono contenta.» E il suono di quelle parole liberò Smith dalla trappola del palpito cremisi.

Proruppe in una risata latrante, all'improvviso, accogliendo con gioia quella diversione dall'eterno idillio che aveva vissuto... e dalla pistola prontamente impugnata scaturì un lungo respiro azzurro. Il bagliore blu-acciaio illuminò la nebbia che si addensava, l'attraversò senza incontrare ostacoli e bruciò il terreno più oltre. Smith strinse i denti e tracciò un otto di fiamma attraverso la nebbia, squarciandola con quella vampa azzurra. E quando il dito di fuoco attraversò la pulsazione scarlatta, l'impatto squassò con violenza la nube: i suoi contorni tremolarono e si contrassero, il fulgore cremisi sfrigolò nel calore... si restrinse... cominciò a svanire con disperata rapidità.

Smith fece scorrere il raggio avanti e indietro sulla massa rosseggiante, tracciando un fregio distruttore, ma quella svaniva troppo fulmineamente. In poco più di un attimo era impallidita e si era smaterializzata, lasciando soltanto uno sbiadito riflesso roseo: la lama di fuoco azzurro crepitò innocua nella nebbia che scompariva, calcinando il suolo. Smith spense la pistola termica e rimase immobile, ansimando, mentre la nube di morte si diradava e schiariva e scompariva sotto i suoi occhi, finché non ne rimase più traccia e l'aria tornò a risplendere trasparente.

L'inconfondibile odore della carne bruciata gli giunse alle narici, e per un momento si chiese se il Mostro si era veramente materializzato: poi si accorse che quell'odore saliva dall'erba carbonizzata dalla fiamma. I minuscoli fili lanuginosi si contorcevano, allontanandosi dal tratto bruciato come se un vento li spingesse indietro; e dall'area carbonizzata ascendeva un fumo denso, carico del fetore della carne arsa. Smith, ricordando le abitudini vampiresche dell'erba, distolse gli occhi, nauseato.

La ragazza si era lasciata cadere sulla sabbia accanto a lui: ora che il pericolo era passato tremava violentemente.

«È... è morto?» mormorò, quando riuscì a dominare i brividi.

«Non so. È impossibile capirlo. Probabilmente no.»

«Cosa... cosa farai, ora?»

Smith ripose nella fondina la pistola termica e si assestò con decisione la cintura.

«Quello che intendevo fare.»

La ragazza si alzò con fretta disperata.

«Aspetta!» esclamò. «Aspetta!» Si afferrò al suo braccio per sostenersi. E Smith attese che smettesse di tremare. Poi lei continuò: «Vieni al Tempio ancora una volta, prima di andartene.»

«D'accordo. Non è una cattiva idea. Forse passerà molto tempo, prima del mio prossimo pasto.»

Attraversarono di nuovo l'erba morbida come una pelliccia, che fluiva verso di loro in lunghe ondate da ogni parte del prato.

Il Tempio si ergeva indistinto e irreale davanti a loro; e quando entrarono, il crepuscolo azzurro li avvolse. Per abitudine, Smith si avviò verso la galleria della fontana, ma la ragazza gli posò sul braccio la mano un po' tremante e mormorò:

«Vieni con me.»

Con crescente stupore, lui la seguì lungo il corridoio tra le nebbie aleggianti, lontano dalla galleria che conosceva bene. Gli parve che la nebulosità si addensasse via via che avanzavano, e nella tenue luce non poteva essere certo che i muri non tremolassero come l'aria. Provava il bizzarro impulso di varcare quelle barriere intangibili e di uscire... dove?

Dopo un poco sentì sotto i piedi dei gradini, quasi impercettibili: e poi la pressione sul suo braccio lo tirò di lato. Passarono sotto un basso e pesante arco di pietra ed entrarono nella camera più strana che Smith avesse mai visto. Sembrava ettagonale, a quanto poteva giudicare attraverso gli ondeggianti vapori, e sul pavimento erano incise bizzarre linee convergenti.

Gli parve che forze incomprensibili battessero con violenza contro le sette pareti, turbinando come uragani attraverso la luce indistinta, trasformando la camera in un vortice di tumulto invisibile.

Quando levò lo sguardo verso la parete, comprese dov'era. Impresso nella pietra spenta, ardente nel crepuscolo come un fuoco ultradimensionale, il fregio scarlatto si attorceva sul muro.

Quella vista, inspiegabilmente, lo sconvolse: colto da capogiri, a passi incerti, ubbidì alla pressione sul suo braccio. Si rese conto vagamente di trovarsi al centro delle strane linee convergenti, di sentire forze irrazionali

che scorrevano entro di lui lungo nervi sconosciuti.

Poi, per un momento, due braccia gli cinsero il collo, un corpo caldo e fragrante si strinse contro di lui e una voce gli singhiozzò all'orecchio.

«Se devi lasciarmi, allora ritorna attraverso la Porta, carissimo... La vita senza di te... ancora più spaventosa di una morte come questa...» Un bacio che aveva l'acre sapore del sangue indugiò per un istante sulle sue labbra: poi l'abbraccio si sciolse, lasciandolo solo.

Nel crepuscolo, vide la ragazza vagamente delineata contro lo sfondo della Parola. E pensò, mentre la guardava, che le invisibili correnti parevano aggredirla, offuscando e riformando le linee della figura mentre le forze dalle quali lui era misticamente protetto investivano spietatamente lei.

E vide la consapevolezza spuntare terribile sul volto della ragazza, via via che il significato della Parola le filtrava lento nella mente. Il soave volto bruno si contrasse in un modo atroce, le labbra rosse come il sangue si schiusero, si contorsero per urlare una Parola... In un momento di chiarezza vide la lingua contorcersi incredibilmente per formare le sillabe della cosa impronunciabile che labbra umane non avrebbero mai dovuto esprimere. La bocca si aprì in una forma impossibile... la ragazza ansimò nella confusa nebbia e urlò...

Smith stava percorrendo un sentiero tortuoso, così scarlatto che non sopportava di guardarlo, un sentiero che si snodava e tremava sotto i suoi piedi facendolo incespicare a ogni passo. Procedeva brancolando attraverso un'accecante nebbia sfumata di violetto e di verde, e ai suoi orecchi risuonava un terribile bisbiglio: la prima sillaba di una Parola ineffabile... Ogni volta che si avvicinava alla fine del sentiero, il sentiero tremava e si ripiegava, e la stanchezza, come una droga, s'insinuava nel suo cervello, e gli assonnati colori crepuscolari della nebbia lo cullavano, e...

«Si sta svegliando!» disse una voce esultante.

Smith aprì le pesanti palpebre e vide una stanza senza pareti, una stanza dove figure che si stendevano all'infinito si muovevano avanti e indietro in schiere innumerevoli...

«Smith! N.W.! Sveglia!» insistette quella voce nota, vicinissima.

Sbatté le palpebre. Le miriadi di figure si risolsero nelle immagini riflesse di due uomini in una stanza dalle pareti d'acciaio, chini su di lui. L'ansiosa faccia del suo amico, Yarol il venusiano, si accostò.

«Per Pharol, N.W.» disse la voce sarcastica che lui ricordava bene, «hai dormito per una settimana! Credevamo che non saresti più rinvenuto: do-

veva essere un whisky davvero schifoso!»

Smith riuscì a sorridere stancamente «come si sentiva debole!» e girò uno sguardo interrogativo sull'altro uomo.

«Sono un medico» disse quello. «Il suo amico mi ha chiamato tre giorni fa, e da allora la sto assistendo. Dev'essere rimasto in coma per cinque o sei giorni: ha idea della possibile causa?»

I chiari occhi di Smith perlustrarono la stanza. Non trovò quello che cercava; e sebbene il suo fievole mormorio rispondesse alla domanda, il medico non lo comprese.

«Lo scialle?»

«L'ho buttato via» confessò Yarol. «L'ho sopportato per tre giorni, poi non ho più resistito. Quel fregio rosso mi aveva fatto venire il mal di testa più atroce, dopo quella volta che avevamo trovato la cassa di vino nero sull'asteroide. Ti ricordi?»

«Dove...?»

«L'ho dato a uno spaziale che stava per lasciare Venere. Mi dispiace. Davvero ci tenevi tanto? Te ne comprerò un altro.»

Smith non rispose. La debolezza lo pervadeva in grige ondate. Chiuse gli occhi e udì gli echi della prima sillaba spaventosa sussurrare nella mente... sussurrare da un sogno... Yarol lo sentì mormorare:

«E... non ho mai neppure saputo... come si chiamava...»

SCARLET DREAM © copyright 1934 by Popular Fiction Publishing,
apparso su «Weird Tales» nel maggio 1934.

LA POLVERE DEL DIO

«Passami l'whisky, N.W.» disse in tono persuasivo Yarol il venusiano.

Northwest Smith scosse con aria speranzosa la nera bottiglia di whisky *segir* venusiano, ne trasse un fievole gorgoglio, e allungò la mano verso il bicchiere dell'amico. Sotto lo sguardo bramoso del venusiano versò esattamente la metà del liquido rosso. Non era davvero molto.

Yarol fissò la bevanda con occhi desolati.

«È finito di nuovo» mormorò, «e io sono tanto assetato.» Il suo sguardo carico di angelica innocenza si posò sulle scansie piene di bottiglie tentatrici, che coprivano le pareti del bar marziano nel quale i due amici si trovavano. Il volto che esprimeva sempre la più santa innocenza, si rivolse verso Smith, e i saggi occhi neri del venusiano incontrarono quelli chiari e

freddi come l'acciaio del terrestre, esprimendo una muta domanda. Yarol sollevò il sopracciglio.

«Cosa ne dici?» suggerì, con aria soave. «Marte ci è sempre debitore di una bevuta, e io ho fatto appena ricaricare la mia pistola termica. Penso che potremmo farcela benissimo.»

Sotto il tavolo, posò una mano sul calcio della pistola, speranzoso. Smith sogghignò e scosse il capo.

«Troppi clienti» rispose, «e dovresti avere abbastanza esperienza da sapere che ci sono molte cose più salutari che provocare una rissa proprio qui.»

Yarol si strinse nelle spalle, rassegnato, e ingollò in un solo sorso l'whisky.

«E adesso?» domandò.

«Be', guardati intorno. C'è nessuno che conosci? Siamo disponibili per parlare di affari, di qualsiasi tipo di affari.»

Yarol rigirò il bicchiere tra le mani con aria intenta, e studiò il locale affollato, con le ciglia socchiuse. Quelle ciglia avrebbero potuto farlo passare per un corista in qualsiasi cattedrale terrestre, se abbassate. Un bambino. Ma quando quelle ciglia si sollevavano, i neri occhi rivelavano pensieri troppo profondi perché l'illusione potesse sopravvivere.

Gli stanchi occhi scuri passarono in rassegna una folla davvero eterogenea: terrestri dal volto duro che indossavano gli abiti di cuoio degli astronauti, venusiani melliflui dagli occhi a mandorla neri e pericolosi, uomini delle sabbie di Marte che borbottavano imprecazioni nel loro linguaggio gutturale, una miscellanea di stranieri e di bruti che venivano dai lontani confini della civiltà. Gli occhi di Yarol si posarono nuovamente sul volto abbronzato e segnato dalle cicatrici che si trovava dall'altra parte del tavolo, di fronte a lui. Sostenne lo sguardo inespressivo di Smith e si strinse nelle spalle.

«Nessuno che possa pagarci da bere» sospirò. «Però ho già visto un paio di questi tipi. Prendi quei due spaziali al tavolo vicino: il piccolo terrestre dal volto paonazzo... quello che si guarda alle spalle... e l'uomo delle sabbie, quello senza un occhio. Vedi? Ho sentito dire che sono cacciatori.»

«Di cosa?»

Yarol sollevò le spalle nella caratteristica espressione venusiana. Anche le sopracciglia si sollevarono.

«Nessuno sa quale sia la loro preda... ma lavorano insieme.»

«Mmm...» Smith rivolse lo sguardo verso il tavolo vicino. «Hanno più

l'aspetto di cacciati che di cacciatori, se vuoi il mio parere.»

Yarol annuì. Se gli sguardi al disopra della spalla e gli occhi inquieti dicevano la verità, i due sembravano condividere un terrore aldilà di ogni descrizione. Erano chini sui loro bicchieri di *segir*. e sebbene avessero l'aspetto di uomini duri, tetragoni a tutti i pericoli dello spazio, i loro lineamenti nascondevano un miscuglio di sentimenti spiacevoli, oltre all'evidente e irragionevole preoccupazione. Era un'espressione che Smith non riuscì a decifrare, un terrore pressante e schiacciante che nascondeva cose senza nome.

«Sembra che il Nero Pharol sia alle loro spalle» disse Yarol. «È proprio strano. Avevo sentito dire che entrambi erano tipi molto duri. E per il loro mestiere bisogna esserlo.»

Una voce roca, anzi quasi un sospiro, sibilò ai loro orecchi:

«Forse hanno trovato ciò che stavano cacciando.»

La frase produsse un'immobilità elettrica. Smith si mosse lateralmente sulla sedia, in maniera quasi impercettibile, per trovare la posizione migliore che gli consentisse di estrasse in una frazione di secondo la pistola, e le sottili dita di Yarol si abbassarono sul fianco. Rivolsero volti inespressivi verso colui che aveva parlato.

Era un ometto che sedeva da solo al tavolo vicino, e che si era piegato in avanti e li fissava con occhi particolarmente ansiosi. Sostennero in silenzio il suo sguardo, ostili e in attesa, fino a quando il rauco mormorio si fece udire nuovamente.

«Posso sedermi con voi? Non ho potuto fare a meno di sentire che... che eravate pronti a parlare di affari.»

Gelidi, gli scialbi occhi di Smith scrutarono l'interlocutore, e man mano che l'indagine procedeva vennero oscurati da un'espressione di dubbio. Era molto difficile trovare un individuo la cui origine e la cui razza resistessero perfino a un esame approfondito. Eppure costui era uno di quelli che non potevano essere classificati. Sotto l'abbronzatura avrebbe potuto celarsi il candore venusiano o il bronzo terrestre, il rosa dei canali di Marte o perfino l'epidermide color cuoio degli uomini delle sabbie. I suoi occhi neri potevano appartenere a qualsiasi razza, e il suo rauco mormorio, che parlava benissimo il gergo degli spaziali, nascondeva efficacemente la sua origine. Piccolo e poco appariscente, avrebbe potuto passare per un indigeno di tutti e tre i pianeti.

Il volto di Smith, impassibile e solcato da cicatrici, non mutò durante l'indagine; ma dopo una lunga pausa di silenzio lui disse:

«Avanti.»

Poi tacque, come se avesse parlato troppo.

La laconicità dovette soddisfare l'ometto, visto che sorrise e si sedette accanto a loro sostenendo senza imbarazzo lo sguardo passivamente ostile dei due. Incrociò le braccia sul tavolo e si piegò in avanti. La voce rauca parlò nuovamente, senza preamboli.

«Posso offrirvi lavoro... se non avete paura. È un lavoro pericoloso, ma la paga basta a giustificare i rischi... se non avete paura.»

«Di cosa si tratta?»

«Il lavoro in cui loro... quei due... hanno fallito. Erano... cacciatori... fino a quando hanno trovato la cosa che cacciavano. Guardateli come sono adesso.»

Gli incolori occhi di Smith non si staccarono dal volto dell'ometto, ma lui annuì. Non c'era bisogno di dare una nuova occhiata ai volti carichi di paura dei due vicini. Capiva benissimo.

«Di che lavoro si tratta?» domandò.

L'ometto avvicinò ancora di più la sedia e abbracciò il locale in un solo sguardo, abbassando le ciglia. Osservò i volti dei suoi due compagni con aria un po' dubbiosa.

Disse: «Ci sono stati molti dèi, dall'inizio del tempo.» Poi fece una pausa e scrutò dubbioso l'espressione di Smith.

Northwest fece un breve cenno di assenso.

«Continua» disse.

Rassicurato, l'ometto riprese a parlare, e dopo qualche frase l'entusiasmo aveva fatto scomparire l'espressione dubbiosa, che venne sostituita da una sfumatura di fanatismo.

«Ci sono stati dèi che erano antichi quando Marte era un pianeta verde, e una Luna verdeggiante ruotava intorno alla Terra, una Terra azzurra di mari fumanti, e Venere, una palla incandescente, ruotava intorno a un sole più giovane. Allora un altro mondo ruotava nello spazio, tra Marte e Giove, dove ora si trovavano i suoi frammenti, gli asteroidi. Ne avrete sentito parlare: sopravvive nelle leggende di tutti i pianeti. Era un mondo possente, ricco e meraviglioso, abitato dagli antenati della specie umana. E su quel mondo si sviluppò una possente trinità, in un tempio di cristallo, servita da strani schiavi e adorata da un intero mondo. Non erano completamente astratti, i componenti di questa trinità, come lo sono diventati quasi tutti gli dèi moderni. Alcuni dicono che venivano dall'aldilà e che a modo loro erano reali, come in carne e ossa.

«Questi tre dèi furono l'origine e il principio di tutti gli altri dèi conosciuti dall'umanità. Tutte le divinità moderne derivano da loro, in un mondo che ha dimenticato perfino il nome del Pianeta Perduto. Chiamavano il primo Saig, e il nome del secondo era Lsa. Voi non ne avrete mai sentito parlare: morirono prima che gli oceani bollenti dei vostri pianeti si fossero raffreddati. Nessuno sa come svanirono o perché, e non è rimasta nessuna traccia del loro passaggio nell'universo che noi conosciamo. Ma esisteva un terzo dio, un potentissimo dio che si elevava al disopra degli altri due e governava il Pianeta Perduto: un dio così possente che neppure oggi, dopo inimmaginabili millenni, il suo nome è scomparso dalle labbra degli uomini. Ora è diventato una specie di fola: il suo nome, che un tempo nessun essere vivente osava pronunciare! Ho sentito che tu hai pronunciato quel nome pochi minuti fa: il Nero Pharol!».

La sua voce rauca si spezzò quando lui pronunciò il nome così comune. Yarol emise una breve risata e disse:

«Pharol! Be'...»

«Sì, lo so. Pharol, oggi, significa innominabili riti in onore di un'antica entità dell'oscurità assoluta. Pharol è caduto così in basso che il suo stesso nome indica il nulla. Ma in altri tempi... ah, in altri tempi! Il Nero Pharol non è sempre stato un'immagine oscura adorata a base di oscenità. In altri tempi gli uomini conoscevano le cose nascoste da quell'oscurità, non osavano pronunciare il nome di cui voi ridete, per timore d'imbattersi involontariamente nella particolare inflessione che apre la porta che dà sulla tenebra che è Pharol. Gli uomini sono già stati avvolti prima d'ora da quella completa oscurità del dio, e in quell'oscurità hanno visto cose spaventose.» La voce rauca si abbassò fino a un sospiro. «Conosco delle cose così spaventose che un uomo potrebbe gridare e gridare di terrore nell'ascoltarle, tanto da non riuscire più a parlare in vita sua a voce alta ma solo in un mormorio...»

Lo sguardo di Smith incontrò per un attimo quello di Yard. Il rauco mormorio continuò dopo un momento.

«Come vedete, gli antichi dèi non sono morti del tutto. Non potranno mai morire, nel senso che noi diamo alla parola morte: vengono da un punto troppo lontano dell'aldilà per conoscere la vita e la morte secondo i nostri concetti. Vennero da tanto lontano che per riuscire a comunicare con noi dovettero assumere una forma visibile e umana: incarnarsi in un corpo materiale attraverso il quale, come attraverso una porta, avessero potuto uscire e toccare i corpi e le menti degli uomini. Ora non importa la forma

che scelsero: non so quale fosse. Era una forma materiale, ed è andata in polvere da tanto tempo che lo stesso ricordo è svanito dalle menti degli uomini. Ma quella polvere esiste ancora. Mi capite? Quella polvere che un tempo fu il primo e il più grande di tutti gli dèi, esiste ancora! E quegli uomini ne erano partiti alla caccia. E la trovarono, e fuggirono presi da un terrore mortale ispirato da quanto videro. Voi mi sembrate fatti di una tempra più dura. Volete riprendere le ricerche dal punto in cui sono state interrotte?»

L'inespressivo sguardo di Smith incontrò quello di Yarol. Tra loro ci fu una brevissima pausa di silenzio. Infine Smith disse:

«Niente in contrario se prima scambiamo quattro chiacchiere con quei due laggiù?»

«Assolutamente niente» rispose il rauco sospiro. «Andate pure, se volete.»

Smith si alzò senza aggiungere motto. Yarol scostò senza rumore la sedia e lo seguì. Percorsero la distanza tra i due tavoli con la caratteristica andatura degli spaziali, e si sedettero su due sedie opposte tra i due individui spaventati.

L'effetto fu sorprendente. Il terrestre sobbalzò in modo convulso e rivolse la faccia spaventata e piena di allarme verso la fonte dell'interruzione. L'uomo delle sabbie osservò alternativamente il volto di Smith e quello di Yarol, dimostrando il terrore più assoluto. Nessuno dei due parlò.

«Conoscete quel tipo laggiù?» chiese bruscamente Smith, facendo cenno col capo in direzione del tavolo che avevano appena lasciato.

Dopo un attimo di esitazione i due volti si mossero all'unisono. Quando si girarono di nuovo, il terrore che oscurava il volto del terrestre era attenuato dalla comprensione. Lui parlò, con voce rauca.

«Vuole... vuole assoldarvi, eh?»

Smith annuì. Il volto del terrestre fu di nuovo l'immagine del terrore.

«Non fatelo. Per l'amor di Dio, non sapete?»

«Sapere cosa?»

L'uomo si guardò intorno con aria furtiva e si morse le labbra, incerto. Sul suo volto fu evidente uno strano conflitto di emozioni contrastanti.

«È pericoloso...» mormorò «È meglio lasciar stare. L'abbiamo scoperto a nostre spese.»

«Cos'è successo?»

Il terrestre afferrò con mano tremante la bottiglia di *segir* e si versò un'abbondante razione. Bevve mentre parlava, e l'incoerenza del suo di-

scorso avrebbe potuto essere causata dai bicchieri tracannati in precedenza.

«Risalimmo verso le montagne polari, dove lui ci aveva detto di andare. Settimane... Era freddo. Le notti sono buie, lassù... buie. Siamo andati nella caverna che attraversa la montagna... un lungo viaggio... Poi le nostre pile si sono spente... batterie a piena carica, modernissime torce Tomlinson, eppure si sono spente, spente come candele, e al buio... al buio è venuta la cosa bianca...»

Un brivido lo percorse. Allungò le mani tremanti verso la bottiglia di *segir*, si versò un altro bicchiere, e si sentì il rumore fatto dai suoi denti che battevano sull'orlo mentre lui beveva. Poi posò il bicchiere e disse con forza:

«È tutto. Ce ne andammo. Non ricordo niente sul modo in cui uscimmo... ricordo solo la fame e il freddo dei deserti di sale, per molto, molto tempo. Le nostre provviste erano scarse. .. Se non fosse stato per lui» (indicò il suo compagno) «saremmo morti entrambi. Non so come, ma alla fine... siamo usciti, capite? Siamo usciti! Nulla potrà convincerci a tornare indietro... abbiamo visto abbastanza. C'è qualcosa nella faccenda che... che fa dolere la testa... Abbiamo visto... no, non importa. Eppure...»

Accennò a Smith di venirgli più vicino, e la sua voce si ridusse a un sospiro. I suoi occhi roteavano pieni di paura.

«È dietro di noi. Non mi chiedere come: non lo so. Ma... lo sento nelle tenebre, e ci guarda... e ci guarda dalle tenebre...»

La voce divenne un confuso borbottio, e l'uomo protese nuovamente la mano verso la bottiglia di *segir*.

«Ora è qui... e aspetta... Se le luci si spengono... e guarda. .. Bisogna che le luci non si spengano... Ancora del *segir*...»

La bottiglia tintinnò urtando l'oro del bicchiere, la voce divenne un brontolio da ubriaco.

Smith si alzò e fece segno a Yarol. I due individui seduti al tavolo sembrarono non notare neppure l'allontanarsi di Smith e del venusiano. L'uomo delle sabbie aveva afferrato a sua volta la bottiglia di *segir* e versava il rosso liquido senza guardare il bicchiere: stava lanciando occhiate ansiose al disopra della spalla.

Smith posò una mano sulla spalla del compagno e lo condusse verso il bancone, dall'altra parte del locale. Yarol guardò con un certo cipiglio il barista che si avvicinava e suggerì:

«Immagino che ci darà un anticipo per bere.»

«Dobbiamo accettare?»

«Be', tu cosa ne pensi?»

«È pericoloso. Sai, quei due hanno qualcosa di peggio che una semplice sbronza. Hai notato gli occhi del terrestre?»

«Mostra il bianco» rispose Yarol. «Ho visto dei pazzi che avevano lo stesso aspetto.»

«Anch'io ci ho pensato. Era ubriaco, certo, e probabilmente non sarebbe stato così terrorizzato se fosse stato lucido: ma dal suo aspetto penso che non sarà più lucido fino alla morte. È inutile cercare di tirargli fuori qualcos'altro. E l'altro... be', hai mai cercato di tirar fuori qualcosa da un uomo delle sabbie? Anche se è lucido?»

Yarol si strinse nelle spalle.

«Lo so. Se accettiamo il lavoro, lo facciamo alla cieca. Non c'è più niente da scoprire, da quegli ubriachi. Ma è sicuro che qualcosa li ha spaventati.»

«Eppure» disse Smith, «mi piacerebbe saperne qualcosa di più. Polvere di dèi... e tutto il resto. Interessante. E poi, cosa vuole farsene della polvere quel tipo, tanto per cominciare?»

«Hai creduto a tutta quella roba?»

«Non lo so. Mi sono imbattuto in un sacco di cosette divertenti, a volte. Agisce come un fanatico, certo, ma... Be', quei due tipi laggiù hanno trovato senz'altro *qualcosa* fuori dall'ordinario: e loro non saranno stati convinti dall'inizio, no?»

«Be', se ci pagherà da bere, direi di accettare il lavoro» propose Yarol. «Preferisco essere spaventato a morte domani che morire di sete oggi. Cosa ne dici?»

«Buona idea.» Smith si strinse nelle spalle. «Anch'io ho sete.»

L'ometto alzò lo sguardo, speranzoso, quando i due amici tornarono a sedersi vicino a lui.

«Se le condizioni saranno buone» disse Smith, «accetteremo. E inoltre, se potrai darci un'idea su quanto dobbiamo cercare e sul perché.»

«La polvere di Pharol» rispose con impazienza il mormorio rauco. «Ve l'ho già detto.»

«Cosa vuoi farne?»

Gli occhietti ansiosi affrontarono pieni di sospetto i calmi occhi di Smith.

«Cosa te ne importa?»

«Noi rischiamo la pelle, no?»

Gli occhietti ansiosi scrutarono nuovamente l'espressione del terrestre.

La voce rauca divenne più fievole quando disse, con aria misteriosa: «Allora ve lo spiegherò. Dopotutto, perché non dovrei? Voi due non sapete come usarla: non vale nulla per nessuno all'infuori di me. Ascoltante, allora. Dovete sapere che la trinità s'incarnò in forme materiali che furono usate come porte che si aprivano da entrambe le parti e attraverso le quali non solo gli dèi potevano raggiungere gli uomini ma anche gli uomini, se avessero osato, avrebbero potuto raggiungere i tre. Nessuno osò: a quei tempi... le forze dell'aldilà erano troppo terrificanti. Sarebbe stato come attraversare una porta che dava direttamente sull'inferno. Ma da allora è trascorso molto tempo. Gli dèi si sono ritirati dall'umanità e hanno raggiunto reami più lontani. Il terrore di Pharol è soltanto un ricordo in un mondo che ha dimenticato. Lo spirito del dio se n'è andato... ma non del tutto. Finché un solo residuo della forma assunta da Pharol sussiste, Pharol può essere raggiunto. Perché l'uomo che riuscirà a mettere le mani su quella polvere, conoscendo i riti e le formule richiesti, avrà di fronte a sé ogni conoscenza e ogni potere, aperti come un libro. Potrà ridurre in schiavitù un dio!»

Il rauco mormorio crebbe d'intensità: fiamme di fanatismo brillarono negli occhietti ansiosi. L'uomo si era dimenticato completamente dei due amici: il suo sguardo scrutatore era fisso su un futuro luminoso, e le sue mani, sul tavolo, si contrassero spasmodicamente.

Smith e Yarol si scambiarono un'occhiata dubbiosa.

«Cinquantamila dollari sul vostro conto, in qualsiasi banca vogliate scegliere.» La voce rauca, del tutto normale, interruppe d'un tratto il loro muto dialogo. «Tutte le spese, naturalmente, saranno pagate. Vi darò delle carte e vi dirò tutto quello che so sul modo di raggiungere la località. Quando potete cominciare?»

Smith sogghignò. Poteva essere pazzo finché voleva, quell'individuo, ma in quel momento lui avrebbe sradicato i portoni dell'inferno, seguendo gli ordini di tutti i pazzi del mondo, per cinquantamila dollari terrestri.

«Subito» rispose laconicamente. «Andiamo!»

A nord, oltre la grande curva di Marte, scorie rosse e sabbia rossa, e la vegetazione bassa e rossastra, cedevano il posto alle terre salate che circondavano il Polo. Là si stendeva la steppa, e qua e là cresceva dell'erba dura e rada, e la neve, che cadeva durante la notte, rimaneva per tutta la fredda e buia giornata fra le pesanti radici degli arbusti e negli anfratti del terreno salato.

«Di tutti i paesi dimenticati da Dio» disse Northwest Smith guardando

dal suo sedile di pilota il terreno grigiastro che scivolava velocemente al disotto del loro velivolo, «questo dev'essere il peggiore. Preferirei vivere sulla Luna, o su uno degli asteroidi.»

Yarol avvicinò alle labbra la bottiglia di *segir*, che gorgogliò in maniera eloquente.

«Cinque giorni di volo al disopra di questo scenario darebbero sui nervi a chiunque» disse. «Non avrei mai pensato di poter essere così felice di vedere una catena di montagne tanto spaventose, ma adesso mi sembrano un pezzetto di paradiso.» E indicò la scura catena frastagliata delle montagne polari che segnavano la fine del loro viaggio, perlomeno del loro viaggio in aereo; perché, malgrado l'inimmaginabile antichità, le cime erano aguzze e scoscese come se fossero appena sorte dalle convulsioni di un mondo nascente.

Smith fece posare l'aereo ai piedi delle oscure montagne. C'era una depressione triangolare, in quel punto, col lato esterno dipinto di bianco, e quel segnale era ciò che Smith aveva cercato con lo sguardo. L'aereo si posò leggermente e scivolò al riparo della solida parete di roccia. Da quel momento in poi la loro marcia avrebbe dovuto continuare a piedi, faticosamente, tra le montagne. Quel punto di atterraggio era il più vicino alla loro meta. Non ne avrebbero trovato un altro. Eppure, in termini di distanza, non avrebbero dovuto percorrere molto cammino.

I due uscirono dall'abitacolo dell'aereo. Smith si stirò voluttuosamente e aspirò l'aria. Era fredda e pungente, e portava quel sentore salmastro senza nome che ricordava i mari scomparsi da eoni, quel sentore che si trovava unicamente su Marte, tra tutti i luoghi dell'universo conosciuto. Osservò pieno di perplessità le montagne. Dal loro inizio, nel punto in cui ora si trovavano i due, si sviluppavano abbracciando con le loro cime e i loro burroni e i loro pendii oscuri e mortali quella regione, fino a raggiungere il Polo. La neve attecchiva sulle loro cime durante il breve inverno marziano, e non veniva macchiata da tracce di esseri viventi fino a quando si scioglieva nei canali, segnando ancor più profondamente col suo scorrere le millenarie rocce.

Una volta, in un tempo passato ormai da millenni, come aveva detto il piccolo fanatico mormorante, Marte era stato un mondo verde. Là si stendevano gli oceani, e lambivano le pendici di montagne meno impervie, e sul pendio di quelle alture sorgeva una città possente: una città senza nome, aldilà del ricordo delle attuali generazioni umane; e una stella senza nome versava i suoi raggi da una posizione celeste ormai vuota: il Pianeta

Perduto, che brillava su una città perduta. I costruttori della città dovevano aver osservato da quel punto la catastrofe cosmica che aveva spazzato via il pianeta fratello dai sentieri del cielo. E se l'ometto aveva detto il vero, gli dèi del Pianeta Perduto si erano salvati dalla distruzione e avevano attraversato il vuoto cosmico per raggiungere un ricovero in quella città delle montagne che aveva avuto tanti onori e che ormai era svanita dalla memoria dell'uomo.

E il tempo era passato, e la storia era continuata. Il tempo era passato per la città, era passato per gli dèi, era passato per il pianeta. Alla fine, in una terribile catastrofe, il pianeta si era gonfiato sotto la magnifica città, le montagne l'avevano schiacciata e ridotta in rovina e si erano assestate assumendo nuove e terrificanti forme. Gli oceani si erano ritirati, il suolo fertile si era allontanato dalle rocce e il tempo aveva cancellato anche il ricordo di quella città nella quale un tempo avevano abitato gli dèi... e che era ancora, così aveva mormorato la voce rauca, la dimora degli dèi.

«Dev'essere stato proprio in questi paraggi» disse Smith, «che quei due hanno scoperto la caverna.»

«Dall'altra parte dell'altura, a sinistra» assentì Yarol. «Andiamo.» Diede un'occhiata di sbieco al sole scialbo. «Non è passato molto tempo, dall'alba. Dovremmo tornare verso il tramonto, se tutto va bene.»

Lasciarono il velivolo sotto il riparo e cominciarono a percorrere il deserto salato: la pungente steppa ostacolava la loro marcia, e il loro respiro formava nella sottile aria dense nubi di umidità man mano che procedevano. L'altura si piegava verso sinistra, e risaliva poi con una pendenza più aspra verso le cime oscure e proibite perché impossibili da scalare. L'unica speranza di penetrare in quella parete era riposta nella caverna che i loro predecessori avevano percorso: e in quella caverna... Al pensiero, Smith sistemò meglio la pistola termica che gli pendeva dalla cintura.

Avevano continuato la faticosa avanzata nella steppa, e la neve si ammucchiava sempre di più sotto i loro piedi, e l'aria pungente condensava il loro alito; e finalmente si trovarono di fronte all'imboccatura della caverna che cercavano, che apparve, oscura come lo spazio, sotto le rocce sospese di cui avevano sentito parlare.

I due guardarono l'interno con aria dubbiosa. Il suolo contorto non aveva mai dovuto sopportare, per quanto era loro possibile vedere, il peso di piedi umani. Polvere di neve giaceva intatta negli avvallamenti più profondi, e la luce del giorno non penetrava nell'oscurità assoluta che si stendeva a pochi metri di distanza dall'ingresso. Smith estrasse la pistola, sospirò pro-

fondamente e si tuffò nelle tenebre e nel gelo, seguito da Yarol.

Fu come abbandonare tutto ciò che di umano e di vivo esisteva per tuffarsi in un limbo di brina che mai aveva conosciuto l'alito della vita. Il freddo mordeva duramente la loro pelle, superando in un attimo la protezione dei loro indumenti di cuoio. Dovettero estrarre le loro pile Tomlinson prima di aver percorso venti passi, e i raggi gemelli illuminarono uno scenario di assoluta desolazione, più morto della morte, perché sembrava che mai avesse conosciuto la vita.

Per almeno un quarto d'ora avanzarono faticosamente nella gelida oscurità. Smith diresse in continuazione il raggio della torcia sul suolo che doveva percorrere; quella di Yarol esplorava le pareti e illuminava fiocamente la muraglia di tenebra che sorgeva di fronte a loro. Le pareti erano contorte, e la volta era percorsa da crepe, e aguzzi denti di roccia uscivano dal suolo per mordere i loro piedi: non c'erano suoni all'infuori di quello prodotto dalla loro avanzata, non c'era nulla oltre alle tenebre e alla brina e al silenzio. Poi Yarol disse «C'è della nebbia, qua dentro», e qualcosa annebbiò i raggi luminosi delle pile per un istante; poi l'oscurità si chiuse su di loro con la subitaneità e la completezza di un mantello.

Smith si fermò immediatamente, teso e in ascolto. Nessun rumore. Toccò le lenti della torcia e sentì che erano ancora calde, e la debole vibrazione che percorreva il vetro gli disse che le torce funzionavano ancora. Ma qualcosa d'intangibile e di strano bloccava la luce che emettevano: un'oscurità spessa e soffocante che sembrava attutire i loro sensi. Era come una benda messa davanti agli occhi... Smith, portandosi lentamente fin davanti agli occhi le lenti surriscaldate, non riuscì a scorgere neppure un barlume di luce. L'oscurità avvolgeva ogni cosa.

La spaventosa oscurità li avvolse per circa cinque minuti. Sapevano vagamente cosa li aspettava: ma quando giunse, la scossa che provocò mozzò loro il respiro. Non ci fu rumore, ma all'improvviso da una svolta della caverna giunse una figura dal candore più abbagliante, visibile dapprima confusamente aldilà di uno schermo di stalattiti e di rocce contorte e di aguzzi denti di pietra, poi completamente visibile sullo sfondo dell'oscurità. Smith pensò che non aveva mai visto il vero bianco prima dell'apparizione di quella creatura... se veramente si trattava di una creatura. Confusamente pensò che doveva trovarsi parzialmente al disotto del livello del suolo sul quale avanzava: perché, sebbene in quell'accecante candore e nel muro di tenebra che tutto circondava non ci fosse modo di valutare l'altezza, gli sembrò che l'apparizione, che si muoveva senza sforzo apparente e in ma-

niera uniforme, avanzasse senza incontrare ostacoli attraverso il suolo pieno di rocce e di avvallamenti. Ed era più bianca di qualsiasi cosa che, viva o morta, fosse mai esistita, così bianca che provò a un tratto una nausea violenta, e un brivido gli percorse la spina dorsale. Come un pupazzo di carta, avanzava apparentemente sospesa sullo sfondo delle tenebre. L'oscurità non la toccava, nessuna traccia d'ombra ne macchiava la superficie; si muoveva verso di loro in due sole dimensioni, bianco accecante sopra nero accecante. Ed era alta, e aveva una forma quasi umana, ma non si trattava di una forma che le parole potevano descrivere.

Smith sentì che Yarol tratteneva il respiro, alle sue spalle. Non sentì altro suono, sebbene il candore scivolasse rapidamente avanti *attraverso* il suolo roccioso. Adesso ne era sicuro: una parte dell'apparizione si trovava ben al disotto dei suoi piedi, e i suoi piedi poggiavano sulla solida roccia, e lui poteva sentirla. E sebbene la sua spina dorsale fosse percorsa da un gelido brivido d'irragionevole terrore, e i capelli si fossero rizzati all'avvicinarsi dell'impossibile apparizione spettrale, riuscì a conservare abbastanza calma da distinguere meglio i suoi contorni e vedere che era apparentemente solida ma anche di una lattescente trasparenza; che aveva una forma e una sua profondità, sebbene non vi si posasse nessuna ombra di quella marea di tenebre; che nel punto in cui avrebbe dovuto trovarsi la faccia, un volto cieco e privo di occhi avanzava senza espressione. Ormai l'apparizione era molto vicina, e sebbene le sue estremità affondassero nel suolo la sua altezza era molto superiore a quella di Northwest Smith.

E una forza cieca e senza nome se ne riversò fuori e l'assali, una forza che sembrava attirarlo verso cose innominabili... un bisogno di pazzia, che gli squarciava la mente con le insane lusinghe della demenza, ma una demenza più selvaggia e incomprensibile di quanto fosse concesso comprendere a una mente normale.

Qualcosa di frenetico, in lui, invocò la fuga immediata e disperata: sentì l'ansito terrorizzato di Yarol alle sue spalle e comprese che ondeggiava anche lui sul margine della follia... ma qualcosa di ben solido che si trovava nella sua mente lo tenne immobile di fronte al candore che avanzava trasudando la sua aureola di pazzia, qualcosa che rifiutava il pericolo e che cercava una soluzione...

Senza quasi accorgersi di essersi mosso, si trovò la pistola termica in mano, e seguendo un subitaneo impulso alzò il braccio e lanciò un lungo raggio di fiamma azzurrina contro l'apparizione che avanzava. Per un brevissimo istante il raggio azzurro tracciò un sentiero di fiamma nell'oscuri-

tà. Colpì in pieno il candore che avanzava... l'apparizione svanì... Smith udì un debole crepitio di scintille sul suolo invisibile che si trovava aldilà dell'apparizione, e seppe che il raggio era passato attraverso la creatura senza incontrare ostacoli. E nell'istante in cui il raggio azzurrino squarciò la cortina di tenebre lo vide illuminare in modo sinistro una sporgenza di roccia, ma non l'immagine bianca. Nessun chiarore bluastro ne offuscò l'assoluto candore: ebbe la subitanea convinzione che, anche se un'intera galassia di colori cangianti fosse stata versata sulla creatura, nulla avrebbe potuto inquinarne il purissimo biancore. Lottando contro le ondate di follia che assalivano la sua mente, comprese dolorosamente che l'immagine doveva trovarsi aldilà della portata umana...

Emise una risata malferma e abbassò la pistola.

«Andiamo» gridò a Yrol, muovendosi alla cieca per afferrare il braccio del suo compagno, e vincendo il morso del terrore si tuffò direttamente in quell'orrore torreggiante.

Ci fu un attimo di luce e di candore accecante, un momento di turbamento durante il quale il candore abbagliante turbinò intorno a lui e il suolo sembrò ondeggiare e le ondate di follia giunsero furiose contro la sua mente; poi tutto tornò oscuro, e Smith avanzò alla cieca trascinandosi il passivo Yarol.

Dopo qualche tempo di penosa avanzata, interrotta da continue cadute, mentre l'orrore bianco si allontanava alle loro spalle senza tentare d'inseguirli e il velo di tenebre oscurava sempre la loro vista, finalmente la luce quasi dimenticata che Smith stringeva sempre in mano balenò improvvisamente rischiarando l'oscurità davanti a loro. Alla luce della torcia si voltò a osservare Yarol, che ammiccava per proteggere gli occhi dal chiarore improvviso. Il volto del venusiano era una maschera interrogativa, i suoi neri occhi contenevano mille domande.

«Cos'è successo? Di cosa si trattava? Come hai fatto... come abbiamo potuto...»

«Non poteva essere reale» disse Smith, con un pallido sorriso. «Cioè: non poteva essere una cosa materiale, nel senso che noi diamo alla parola. Certo, aveva un aspetto spaventoso, ma... be', c'erano troppe cose che non quadravano. Hai notato che sembrava affondare nel terreno di solida roccia? E né luce né l'oscurità la toccavano: non proiettava un'ombra, nemmeno in quell'oscurità, e il lampo della mia pistola non le ha dato neppure una sfumatura azzurrina. Allora ho ricordato cosa mi aveva detto quel tipo a proposito dei tre dèi: che, sebbene esistessero realmente, si trovavano su

un piano talmente diverso dal nostro che non avrebbero potuto toccarci a meno di fornirsi di un corpo materiale. Immagino che quella cosa fosse dello stesso genere: visibile, ma su una dimensione troppo diversa per raggiungerci, oltre che mostrarsi. E quando ho visto che il terreno non opponeva resistenza ho pensato che forse non avrebbe potuto toccare neppure noi. E è andata così. Ce l'abbiamo fatta.»

Yarol emise un profondo sospiro.

«La mente superiore» disse, impressionato. «Mi chiedo se qualcuno sia riuscito a immaginare una cosa del genere, oltre a noi, e sia riuscito a passare.»

«Non lo so. Ma non pensare che si trattasse semplicemente di uno spaventapasseri. Credo che non ci siamo mossi troppo in fretta né in ritardo. Ancora un minuto e... Mi sentivo male, come se qualcuno mi frugasse nel cervello con un bastone. Niente sembrava... a posto. Penso di sapere, adesso, cos'è accaduto agli altri due: hanno aspettato troppo prima di fuggire. È stato un bene, muoverci subito.

«Penso che non lo scopriremo mai. Deve avere qualche relazione con l'altra cosa, l'apparizione bianca: può darsi che si tratti di un elemento o di una forza uscita dall'altra dimensione, perché se l'oscurità non poteva sfiorare il candore dell'apparizione neppure l'apparizione poteva illuminare l'oscurità. Mi è sembrato, se rendo l'idea, che lo spazio oscuro fosse un'area circoscritta e stabile, come se una sezione dell'altra dimensione fosse stata sistemata nella caverna per consentire all'apparizione bianca di percorrerla: una barriera di oscurità sistemata lungo il percorso. E non credo che l'apparizione possa uscire dall'oscurità. Ma potrei sbagliarmi. Be', andiamo!».

«Dopo di te!» disse Yarol. «Andiamo!»

La caverna continuò a stendersi davanti a loro per altri quindici minuti di cammino, fredda e silenziosa e pericolosamente insidiosa sotto i piedi, ma nessun altro incidente turbò la loro marcia. Le pile Tomlinson illuminavano la strada, e i due avanzarono finché il chiarore del giorno all'estremità opposta apparve loro come la soglia del paradiso dopo la spettrale avanzata nel cuore delle rocce.

Guardarono all'esterno e videro le rovine della città in cui un tempo avevano abitato gli dèi: rocce contorte, grandi denti appuntiti di roccia che sbucavano dal terreno, gli spogli fianchi delle montagne torturati e piegati in selvagge forme di desolazione. Qua e là, sepolti dallo scorrere del tempo, giacevano immensi blocchi di pietra lavorata alti due metri, l'unica vestigia a testimoniare che in quel luogo era sorta la città santa di Marte, una

volta, molto tempo prima.

Dopo cinque minuti di ricerca, gli occhi di Smith individuarono i lineamenti di quella che milioni di anni prima avrebbe potuto essere stata una strada. Partiva direttamente dai piedi della montagna, all'imboccatura della caverna, e i blocchi di pietra lavorata, i crepacci e le contorte rovine provocate dai terremoti la soffocavano ma la linea che seguiva non era del tutto cancellata neppure dopo tanto tempo. Una volta templi e palazzi le sorgevano accanto: ora non c'erano più tracce, a parte i blocchi di marmo che giacevano sparsi fra i macigni caduti e le pietre spezzate. Il tempo aveva cancellato la città dalla superficie di Marte quasi con la stessa completezza con cui l'aveva cancellata dalla memoria dell'uomo. Eppure a loro bastava soltanto la traccia di quell'antichissima strada.

La marcia fu faticosa. Quando si trovarono fra le rovine fu difficile seguire la strada, e per quasi un'ora avanzarono a rilento fra macigni caduti e aguzze punte di roccia, superando a balzi i crepacci e evitando alte montagne di detriti. Quando raggiunsero il primo contrassegno riconoscibile erano senza fiato e coperti di lividi... ma videro la punta di pietra nera e slanciata, quasi sepolta dai frammenti di marmo. Subito dopo si trovavano due blocchi di pietra, uno sull'altro, forse gli unici due nell'intera zona devastata che ancora rimanevano nella posizione in cui le mani degli uomini li avevano collocati centinaia di secoli prima.

Smith si fermò e fissò Yarol, respirando un po' rumorosamente per la fatica.

«Eccolo» esclamò. «L'amico diceva la verità.»

«Fino a questo momento» replicò dubbioso Yarol, estraendo la pistola termica. «Ebbene, vedremo.»

Il raggio azzurrino di fiamma sibilò dal becco della pistola e s'infranse nell'intersezione tra le due pietre. Con estrema lentezza Yarol seguì quella linea, e suo malgrado fu pervaso dall'eccitazione. Quando ebbe seguito due terzi della linea prestabilita, la fiamma cessò improvvisamente d'infrangersi sulla roccia e penetrò in profondità. Un buco oscuro apparve sulla pietra. Divenne rapidamente più ampio, e si alzò del fumo, e giunse il rumore della roccia che protestava per essere stata sottratta con la forza dal giaciglio che occupava da innumerevoli eoni, mentre il blocco superiore scivolò lentamente, tagliato quasi a metà, ondeggiò per un attimo e cadde pesantemente.

Il blocco sottostante era cavo. I due vi si piegarono sopra, pieni di curiosità, e guardarono. Un lieve alito d'inenarrabile antichità colpì i loro volti:

proveniente dall'oscurità, un venticello leggero spirava dai recessi del passato. Smith scrutò l'interno col raggio della sua torcia e vide il fondo roccioso, tre o quattro metri più in basso. La brezza spirava più forte, ora, e la polvere danzava nel pozzo, proveniente dalle misteriose viscere dell'antico edificio... polvere che era rimasta immobile e indisturbata per secoli e millenni e milioni di anni.

«Aspetteremo qualche minuto per far circolare l'aria» disse Smith, spegnendo la torcia. «Dev'esserci una notevole ventilazione, a giudicare dall'aria che esce, e la polvere sarà scomparsa tra poco. Nel frattempo possiamo preparare una scala.»

Quando ebbero fatto una corda annodata e l'ebbero assicurata a una roccia vicina, il venticello spirava ancora dal pozzo ma non portava più tracce di polvere: e sebbene quell'indefinibile sentore di antichità fosse ancora presente, l'atmosfera era respirabile. Smith scese per primo, con ogni precauzione, e i suoi piedi toccarono finalmente la roccia. Quando Yarol lo raggiunse, vide che stava passando in rassegna, alla luce della torcia Tomlinson, uno scenario assolutamente senza vita. Davanti a loro si priva un passaggio, dalle pareti e dalla volta perfettamente levigate e dipinte con sconosciuti affreschi dai colori sbiaditi. L'antichità era un essere che aleggiava nell'aria e sembrava quasi tangibile. Il venticello che soffiava sui loro volti sembrava vivere di una vita sacrilega in quella tomba delle passate dinastie.

Quel passaggio affrescato e levigato conduceva verso il basso, nelle tenebre. Lo seguirono pieni d'incertezza, mentre i loro piedi traevano suoni sepolcrali dal suolo coperto dalle ceneri di una razza antichissima e i raggi di luce violavano la notte eterna del sottosuolo. Dopo pochi metri il circolo di luce che indicava la vicinanza della superficie scomparve alle loro spalle, mentre il passaggio continuava a condurli in profondità, e la loro marcia nell'antichità proseguì soltanto col lieve venticello che alitava sui loro volti a ricordare l'esistenza del mondo esterno.

Camminarono per molto tempo. Non c'erano svolte e deviazioni lungo il percorso, non c'era nessun sotterfugio per ingannare il viaggiatore. Nessun'altra apertura si mostrava sulle pareti: la galleria portava sempre avanti verso le profondità della terra, attraversava il silenzio, le tenebre e il sentore della morte remota. E quando finalmente ne raggiunsero la fine, alle loro spalle non si era aperta nessuna imboccatura di corridoi, anzi nessun'altra apertura fatta eccezione per le bocche di ventilazione, specie di fori che si aprivano a intervalli nella volta.

Alla fine di quel passaggio una parete ricurva di pietra grezza spuntava, come la sezione di una sfera, e chiudeva il corridoio. Una roccia completamente diversa da quella che componeva il corridoio che avevano seguito alla luce delle torce Tomlinson videro una porta di pietra al livello della parete leggermente sporgente che l'ospitava. E proprio al centro della porta un simbolo era stato scolpito indelebilmente, imperioso e nero sullo sfondo grigiastro della roccia. Yarol, vedendolo, trattenne il respiro.

«Conosci quel segno?» disse piano; e la sua voce si ripercosse nel silenzio del sottosuolo, e l'eco mormorò e mormorò ancora rincorrendosi nelle tenebre: *conosci quel segno... conosci quel segno?*

«Posso immaginarlo» mormorò Smith, seguendone la scura linea col raggio della torcia.

«Il simbolo di Pharol» disse il venusiano, quasi in un sospiro; ma l'eco afferrò quel sospiro e lo lanciò contro le pareti del passaggio fino a farlo affievolire e sparire in lontananza; *Pharol... Pharol... Pharol!*

«L'ho visto una volta, scolpito nella roccia di un asteroide» continuò in un sospiro Yarol. «Un semplice frammento spoglio di roccia morta vagante all'infinito nello spazio. Lassù c'era una superficie levigata, e sopra era inciso questo stesso segno. Il Pianeta Perduto dev'essere esistito davvero, N.W., e quell'asteroide deve averne fatto parte un tempo, col nome della divinità inciso così profondamente che neppure la selvaggia forza dell'esplosione di un mondo ha potuto cancellarlo.»

Smith impugnò la pistola.

«Lo sapremo presto» disse. «Probabilmente la parete crollerà, quindi sta' indietro.»

Il raggio azzurrino di calore seguì la linea della porta, infrangendosi sulla roccia come aveva fatto il raggio della pistola di Yarol nella città, poco prima. E come prima durante il lavoro, il raggio incontrò il punto debole, e il fuoco penetrò in profondità. La porta tremò quando Smith concentrò su quel punto il raggio: si udì uno spaventoso scricchiolio e la porta cominciò lentamente a piegarsi verso l'esterno, in alto. Smith spense il raggio e balzò indietro quando la grande porta di pietra s'inclinò e cadde. Il possente tuono del crollo rimbalzò sulle pareti del passaggio e fu ingigantito dall'eco e fece tremare il suolo, e spedì i due uomini contro l'opposta parete, storditi.

Si rialzarono in piedi, schermandosi gli occhi per difendersi dal torrente luminoso che si riversava dal vano della porta caduta. Era una luce calda e dorata, che sembrava spessa come nebbia e nello stesso tempo limpida; e i due videro quasi immediatamente, quando i loro occhi si furono abituati

all'improvviso mutamento dell'oscurità precedente alla pioggia di luce, che quella luce non somigliava a nulla che avessero visto in precedenza. Si riversava in modo tangibile nel corridoio dietro di loro, passando loro accanto come l'acqua di un ruscello, e usciva a ondate veloci e vicinissime che s'incontravano e si univano e proseguivano. Era una luce che aveva una sostanza senza nome, una sostanza fisica e palpabile che pure non impregnava l'aria che respiravano.

Avanzarono attraverso un mare di luce, e in effetti quella stranissima sostanza si muoveva a ondate intorno alle loro caviglie e si scostava al loro passaggio, proprio come avrebbe fatto l'acqua. Mentre avanzavano, nell'aria si spargevano circoli sempre più ampi, che s'infrangevano senza rumore contro le pareti, e dietro di loro una scia di schiuma lucente si allontanava, come la scia di una barca nell'acqua.

Avanzarono immersi in quella luce fino a raggiungere il vano della porta abbattuta, fatta di roccia diversa da quella del corridoio esterno e che sembrava assai più antica. Sottili goccioline di luce scivolavano qua e là dalle rozze pareti, e nessuno dei due poté ricordare di aver mai visto prima una roccia così screziata e luminosa.

«Sai cosa penso che sia?» domandò a un tratto Smith, dopo aver percorso qualche passo lungo il nuovo corridoio che si parava loro dinanzi. *Un asteroide!* Quella sezione di sfera grezza che sporge sul corridoio esterno ne costituiva la crosta. Ricorda: i tre dèi dovrebbero essersi salvati dalla catastrofe dell'altro pianeta ed essere stati condotti qui. Ebbene, scommetto che ci sono riusciti in questo modo: un frammento di quel pianeta, che probabilmente conteneva una cripta nella quale si trovavano le immagini degli dèi, è stato staccato chissà come dal Pianeta Perduto e lanciato nello spazio verso Marte. Dev'essersi conficcato da solo nel terreno, e gli abitanti di questa città hanno costruito una galleria per raggiungerlo e un tempio all'imboccatura della galleria. Non c'è altro modo, capisci, per giustificare la presenza di quella parete sporgente e la particolare conformazione di questa roccia. Dev'essere venuta dal Pianeta Perduto: io non ho mai visto nulla del genere.

«Sembra logico» ammise Yarol, muovendo il piede per provocare un'ondata di luce e mandarla a infrangersi contro la parete. «E cosa pensi di questa strana luce?»

«Da qualsiasi luogo o altra dimensione siano giunti quegli dèi, ormai siamo sicuri che la luce si comporta piuttosto stranamente. Dev'essere quasi materiale, fisica. Abbiamo potuto constatarlo in quella cosa bianca nella

caverna, e nell'oscurità che ha impedito alle nostre torce di illuminare le pareti. È quasi tangibile come l'acqua. Hai visto com'è defluita dall'apertura quando la porta è caduta? Non era certo il modo in cui si comporta la luce che noi conosciamo, ma un modo stranissimo, a ondate successive, come una specie di gas. Eppure non ho notato nessuna differenza, nell'aria. Ma non credo... Un momento! Guarda!»

Si fermò così bruscamente che Yarol si scontrò con lui ed emise una bestemmia in venusiano. Poi, da sopra la spalla di Smith, vide a sua volta, e la sua mano balzò al calcio della pistola. Qualcosa di simile a un buco dalla strana forma si apriva nell'oscurità più completa, ed era apparso oltre una svolta del passaggio. E mentre lo fissavano, si mosse. Era più oscuro di qualsiasi cosa vista da occhi umani... nero come il guardiano della caverna era stato bianco... così nero che l'occhio si rifiutava di osservarlo tranne che per considerarlo uno spazio vuoto. Smith, ricordando le leggende di Pharol, Signore dell'Oscurità Assoluta, afferrò la pistola e si chiese se non si trovasse a faccia a faccia con uno degli dèi più antichi.

La Cosa aveva modificato la sua forma, assumendo una linea più stabile e alzandosi ancora di più dal suolo. Smith sentì che doveva avere forma e spessore... perlomeno tre dimensioni, e probabilmente altre... ma sebbene tentasse, i suoi occhi non riuscirono a discernere altro che una piatta linea di nulla contro lo sfondo della luce dorata.

E come dal bianco abitante delle tenebre, così da quell'oscuro ospite della luce giungeva una forza che guidava la mente verso i gorghi della pazzia. Smith sentì abbattersi quella forza in ondate accecanti alla base stessa della sua mente... ma sentì che l'assaliva qualcosa di più del desiderio insensato di quella forza. Avvertì una lotta di natura sconosciuta, come se il guardiano nero stesse rivolgendo su di lui soltanto una parte della sua attenzione... come se combattesse contro qualcosa d'invisibile e potente. Dopo la sensazione, riuscì a distinguere i segni di quel combattimenti nei lineamenti esterni della cosa. S'increspava e si allungava, e la sua forma cambiava continuamente, si arricciava come per protestare contro qualcosa che non poteva comprendere. Si accorse definitivamente che la cosa stava combattendo una disperata battaglia contro un nemico invisibile, e mentre osservava quella lotta un brivido irrefrenabile gli percorse la schiena.

D'un tratto comprese quanto stava accadendo. Lentamente, ma senza soste, il nulla oscuro era trascinato lungo il passaggio. Ed era... doveva essere... il fiume di luce dorata che lo trascinava, come un pesce viene trascinato dalla corrente impetuosa. La caduta della porta doveva aver liberato il

lago interno di luce, e ora stava lentamente defluendo attraverso lo squarcio, proprio come l'acqua, ripulendo l'asteroide, se di asteroide si trattava. Ora che si erano fermati poté vedere che la fiumana di luce continuava a scorrere dietro di loro, passava loro accanto e proseguiva, trascinando con sé il guardiano nero che lottava disperatamente ma senza possibilità di successo.

Ormai era più vicino, e il battito del folle desiderio di demenza che invadeva la mente di Smith era più forte, ma lui non se ne sentì troppo preoccupato. Il terrore della cosa doveva essere profondo, e le ondate di forza che attaccavano la mente di Smith erano violente, ma non andavano in profondità. A causa della violenza di questi attacchi, che resero sempre più confusa la sua mente man mano che la cosa si avvicinava, Smith non riuscì in seguito a stabilire con assoluta sicurezza quanto era accaduto. La cosa venne vicinissima, e a un certo punto sarebbe bastato allungare una mano per toccarla... sebbene lui sentisse confusamente che, per quanto potesse sembrare vicina, era troppo oltre la sua portata, aldilà dell'immenso vortice extradimensionale. La sua oscurità, a distanza ravvicinata, era stupefacente: un'oscurità che l'occhio rifiutava di vedere, che non poteva esistere, eppure esisteva.

Con la vicinanza della cosa, la sua mente sembrò abbandonare ogni parvenza di raziocinio e si gettò descrivendo parabole impossibili in uno spazio che gli si era aperto intorno all'improvviso, là dove le ombre si addensavano ai margini del passaggio, e non fu più che un'entità avvolta di nebbia in un vortice di oscurità urlante. La cosa nera doveva averlo avviluppato, passando, nella sua irragionevole e incredibile oscurità. Ma non ne fu mai sicuro. Quando la sua mente sconvolta cessò finalmente di fluttuare nel vuoto e ritornò riluttante nel corpo che l'ospitava, l'orrore fatto di nulla si era già allontanato lungo il corridoio, alle loro spalle, sempre lottando contro la corrente, e le ondate della sua forza accecante s'indebolivano in lontananza.

Yarol si appoggiò alla parete, con gli occhi spalancati e il respiro affannoso.

«Hai sentito anche tu?» riuscì a mormorare dopo diversi tentativi di reprimere gli ansimi.

Smith scoprì di respirare affannosamente a sua volta. Annuì, senza fiato.

«Chissà» disse, quando sì fu un po' ripreso, «se quella *cosa* apparirebbe così nera anche nelle tenebre, come lo è alla luce? Penso di sì. E potrebbe esistere al di fuori della luce? Sembrava una medusa trascinata dalla cor-

rente. E poi, se la luce si riversa tutta all'esterno, cosa pensi che succederà alla *cosa*? Be', è meglio che ci muoviamo.»

Sotto i loro piedi il passaggio continuava a condurre verso il basso. E quando arrivarono alla fine della loro ricerca, fu una fine brusca. Il passaggio che seguivano si spezzava bruscamente, ad angolo retto, e oltre la svolta il corridoio finiva improvvisamente sulla soglia di una grande cavità, nel cuore dell'asteroide.

Nella calda luce dorata quella grande sala di cristallo riluceva come il centro di un diamante sfaccettato. La luce rimbalzava di parete in parete, dal suolo alla volta. Ed era strano che in quell'abbagliante fiumana di luce i confini della sala sembrassero indefinibili: la sala appariva quasi senza limiti, sebbene le pareti fossero chiaramente visibili.

Però tutto questo lo notarono soltanto a livello inconscio. I loro occhi incontrarono il trono che si trovava al centro della volta di cristallo e lo fissarono affascinati. Era un trono di cristallo, ed era stato costruito per un essere che nulla aveva di umano. Vi si erano seduti i possenti tre dèi dell'insondabile antichità. Non era un altare: era un trono su cui un tempo avevano regnato delle divinità incarnate, in un passato troppo lontano perché la mente potesse anche solo immaginarlo. Aveva la forma di un rozzo triangolo, e splendeva sotto la grande volta del soffitto. Non era dato sapere, dalla forma attuale, quale fosse l'aspetto dei tre dèi quando vi erano assisi. Ma doveva trattarsi senz'altro di un aspetto aldilà della più scatenata immaginazione dei tempi moderni, nulla di simile a quanto i due esploratori avevano visto nel corso dei loro viaggi.

Due piedestalli su tre erano vuoti. Saig e Lsa erano svaniti completamente, come il ricordo del loro nome dalla memoria dell'uomo. Sul terzo, quello centrale e il più alto... Di colpo il fiato si mozzò in gola a Smith. Sul terzo, sul grande trono che sorgeva davanti a loro, giaceva tutto ciò che era rimasto di un dio, del più grande degli dèi dell'antichità. Quel mucchietto di polvere grigiastra. La cosa più antica esistente sui tre pianeti, più antica delle montagne che l'ospitavano nel loro seno, più antica degli antichissimi primordi della razza umana. Il grande Pharol... un mucchietto di polvere su di un trono.

«Ehi, ascolta» disse la voce positiva di Yarol. «Come mai il dio si è ridotto in polvere mentre la sala e il trono sono rimasti intatti? L'intera sala dev'essere stata ricavata dal tempio di cristallo del Pianeta Perduto. Non pensi...»

«La divinità doveva essere antichissima già molto prima che il tempio

fosse costruito» disse piano Smith. Stava pensando al suo aspetto incredibilmente morto, decrepito ormai, con quel mucchietto di polvere che giaceva sul trono di cristallo. Com'era morto! Com'era antico, antico aldilà di ogni ricordo! Eppure, se l'ometto aveva detto il vero, la vita serpeggiava ancora in quelle ceneri di una divinità dimenticata. Davvero avrebbe potuto trarre dalla grigia polvere un filo che fosse riuscito a superare l'incommensurabile abisso del tempo e dello spazio, affondando in dimensioni lontane dalla comprensione umana, e riportare indietro l'entità scomparsa che un tempo era stata il grande Pharol? Avrebbe potuto davvero farlo? E in caso affermativo... Un dubbio improvviso sgorgò nella mente di Smith. Quale uomo, con un dio incatenato ai propri comandi, avrebbe limitato la sua sete di dominazione sui mondi dello spazio... avrebbe potuto evitare di farsi chiamare dio lui stesso? E se quell'uomo fosse stato un fanatico, quasi un folle...?

Seguì silenziosamente Yarol, calpestando il lucido pavimento della sala. Ci volle più tempo del previsto per raggiungere il trono: c'era qualcosa di sconcertante nel cristallo che componeva la sala, e nella chiarezza della luce dorata, e la prospettiva era ingannevole. Le trasparenti cime della struttura a tre sezioni che era stata il trono degli dèi torreggiavano in alto, al disopra delle loro teste. Smith alzò lo sguardo sul piedestallo centrale che portava il suo fardello vecchio di eoni, chiedendosi quali uomini erano rimasti immobili come lui ai piedi del trono, quali uomini, di razze senza nome e di mondi dimenticati, avevano adorato la divinità tenebrosa, Pharol. Su quel pavimento di cristallo i piedi di...

Un rumore stridente interruppe le sue meditazioni. L'irriverente Yarol, con gli occhi fissi sulla grigia polvere che era posata in alto, si stava arrampicando sul trono di cristallo. Era scivoloso, e non era costruito per essere scalato, e i pesanti stivali del venusiano stridevano contro la sua levigata superficie. Smith rimase a guardare l'amico con un'ombra di sorriso sulle labbra. Per lunghi secoli nessun essere vivente aveva osato avvicinarsi a quel trono se non pieno di timore e reverenza, in ginocchio, senza osare di alzare lo sguardo neppure per un istante su quel luogo di santità dove sedevano le divinità incarnate. E adesso... Il piede di Yarol trovò un appoggio in cima al piedestallo, scivolò, e Yarol, aggrappandosi con le mani al piedestallo dove il grande Pharol, il primo degli dèi viventi, aveva governato un pianeta più progredito di quanto fosse ora concesso agli uomini d'immaginare, imprecò sottovoce.

Quando fu arrivato in cima si fermò, e guardò da un'altezza dalla quale

prima di allora avevano guardato soltanto gli occhi degli dèi. E nel guardare aggrottò le sopracciglia con aria sconcertata.

«C'è qualcosa che non va, qui» disse. «Guarda in alto. Cosa succede, sul soffitto?»

Gli incolori occhi di Smith guardarono in alto. Per un istante la sua espressione fu di completo sbalordimento. Per la terza volta nel corso della giornata i suoi occhi stavano osservando qualcosa di tanto impossibile che rifiutavano di trasmettere alla mente l'immagine. C'era una cosa oscura - e tuttavia non oscura - che si stava chiudendo su di loro. Il soffitto sembrava abbassarsi... e i suoi nervi furono percorsi da un brivido di terrore. Il soffitto scendeva per schiacciarli? Un altro guardiano degli dèi scendeva come un sudario sulle loro teste? Di cosa si trattava?

E poi fu travolto dalla comprensione, e la sua nervosa risata di sollievo echeggiò in maniera quasi blasfema nel silenzio della dimora degli dèi.

«La luce se ne sta andando» disse. «Come l'acqua, scorre fuori.»

E la cosa incredibile era vera. Quel lucente lago di luce che lampeggiava sulle pareti di cristallo si stava abbassando e si riversava attraverso la porta, scorreva nel corridoio, galleggiava nell'aria, e l'oscurità, nel senso letterale della parola, stava *fluendo* al suo posto. E stava riempiendo velocemente la dimora degli dèi.

«Be'» disse Yarol, gettando un'imperturbabile occhiata verso il soffitto, «faremo meglio ad affrettarci prima che esca del tutto. Dammi la scatola, svelto.»

Esitante, Smith estrasse la piccola scatola di acciaio che l'ometto aveva dato loro. E se quell'individuo avesse potuto forgiare la catena per ridurre in schiavitù un dio? E se gli avessero portato la polvere necessaria a questa mirabolante operazione... cosa sarebbe accaduto? Poteri così illimitati sarebbero stati pericolosi perfino nelle mani di un uomo saggio e sano di mente e perfettamente equilibrato. E nelle mani del piccolo fanatico sussurrante...

Yarol, abbassando lo sguardo, incontrò i suoi occhi che esprimevano tutto il tormento interno e rimase in silenzio per un momento. Poi emise un leggero fischio, e disse, sebbene Smith non avesse detto nulla:

«Non ci avevo pensato... Credi che si possa fare veramente? Be', quell'uomo è pazzo o giù di lì!»

«Non lo so» replicò Smith. «Forse è impossibile... ma lui ci ha insegnato la strada per arrivare qui, no? Sapeva tutto o quasi... Penso che non dovremmo correre il rischio di contare sul fatto che non conosca altro, oltre a

quanto già ha detto. E pensa... se ce la facesse. Yarol, immagina se riuscisse a portare questo... questo mostro delle tenebre... nella nostra dimensione... e lo scatenasse, libero, nel nostro mondo. Pensi che poi riuscirebbe a trattenerlo? Ho parlato di ridurre in schiavitù un dio, ma come potrebbe? Sono sicuro che conosce il sistema di aprire una porta fra le dimensioni per far entrare l'entità che un tempo fu Pharol: può farlo senz'altro, è possibile, è umano. È già stato fatto. Ma una volta aperta la porta, potrà poi richiuderla? Potrà tenere la cosa sotto controllo? Sai benissimo che non potrà farlo! Sai benissimo che si libererà e... Ebbene, allora potrà accadere qualsiasi cosa.»

«Non ci avevo pensato» ripeté Yarol. «Numi! Immagina...»

S'interruppe, fissando affascinato la polvere grigiastra che conservava una pericolosità potenziale così terrificante. E nella sala di cristallo aleggiò a lungo il silenzio.

Smith, fissando il trono e il suo amico, vide che l'oscurità stava penetrando sempre più velocemente nella sala. E la luce si affievoliva intorno a loro, mentre il torrente luminosi si allontanava alle sue spalle, lungo il corridoio.

«Senti, pensa a questo: e se non potessimo portarla indietro?» disse a un tratto Yarol. «Se riferissimo di non essere riusciti a trovare il posto... oppure di averlo trovato sepolto dai detriti o da qualche altra cosa? Sarebbe una buona versione. Potremmo... Numi, ma qua dentro sta diventando buio!»

La linea di luce era ormai lontana dalle pareti. Sopra di loro le tenebre del sottosuolo s'insinuavano sempre più fitte. Fissarono a occhi spalancati la marea di luce che si abbassava sempre più e scivolava all'esterno dopo un'ultima carezza alle pareti di cristallo. Ormai l'oscurità lambiva il livello del trono, e Yarol trattenne il respiro quando la testa e le spalle furono immerse nel buio e i suoi occhi osservarono la superficie di un oceano di calda luce dorata in cui i suoi fianchi erano immersi e a ogni movimento provocavano ondate concentriche che andavano a infrangersi lontano.

E la marea di luce scorreva sempre più veloce. Affascinati, i due ne osservarono la ritirata, videro che si abbassava al livello delle gambe di Yarol, e poi più giù, lasciando immerso il venusiano in un bagno di tenebre, lambendo il margine sottostante del trono, scivolando lungo il piedestallo, giù, sempre più giù, fino a sfiorare in una carezza d'inchiostro e d'oro i capelli di Smith. E Smith rimase immobile in mezzo al mare che si ritirava, che gli toccava le spalle... il petto... le ginocchia...

La luce che fino a pochi istanti prima... e per innumerevoli secoli prima

d'allora... aveva cullato in un gioco dorato le pareti di cristallo della sala, ormai scorreva all'altezza delle caviglie, sul pavimento. Per la prima volta nel corso degli eoni il trono dei tre dèi era immerso nel buio.

I due uomini non si risvegliarono dalla loro attonita meraviglia se non quando le ultime tracce di luce scivolarono sull'oscuro pavimento in rivoletti che strisciavano come serpenti di fuoco verso la porta. L'ultima stilla della luce radiante che era scaturita milioni di anni prima in un mondo perduto, forse dalla mano di uno dei primi dèi, rotolò verso la porta. Smith sospirò profondamente e si voltò nell'oscurità verso la macchia più oscura in cui il trono era immobile, per la prima volta dopo milioni e milioni di anni, avvolto da un sudario di tenebre. I serpentelli i luce che ancora strisciavano verso la porta non emanavano chiarore: la sala era più buia di qualsiasi notte in superficie. La torcia di Yarol emanò improvvisamente il suo raggio verso il pavimento, e la voce di Yarol parlò dalle tenebre.

«Però potremmo prelevare un campione di quella roba per portarlo a casa. Be', N.W., cosa ne dici? Ce ne andiamo con la polvere o senza?»

«Senza» rispose lentamente Smith. «Di questo, perlomeno, sono sicuro. Ma non possiamo lasciarla qui. Quell'individuo si limiterebbe a mandare degli altri, e lo sai meglio di me. Con materiale esplosivo, magari, se gli diciamo che il posto era sepolto dalle rovine. Ma prima o poi riuscirà a ottenerla.»

Il raggio della torcia di Yarol si spostò, come una lama bianca immersa nel buio, sul monticello grigio e enigmatico che si trovava accanto a lui, sul trono. Alla luce della torcia Tomlinson appariva imperscrutabile, immobile come lo era stato per tutti gli eoni che erano passati dal giorno in cui il dio l'aveva abbandonato... in attesa, forse, di quel momento. E Yarol impugnava la pistola.

«Non so di cosa fosse fatto il simulacro del dio» disse. «Ma roccia, metallo o qualsiasi altra diavoleria, si fonderanno e scompariranno sotto il raggio a piena intensità di una pistola termica.»

E in un silenzio carico di tensione azionò l'arma. Azzurra e mormorante, la fiamma balzò irresistibile dal becco... colpendo in pieno, con violenza inimmaginabile e con un calore insostenibile, il grigio mucchietto di polvere che un tempo era stato un dio. La roccia si sarebbe fusa sotto quel calore. L'acciaio degli scarichi delle astronavi si sarebbe fuso sotto quel calore. Nulla, creato dalle mani dell'uomo, avrebbe potuto resistere al possente raggio calorifico di una pistola termica regolata sul massimo d'intensità. Ma sotto la sferza del raggio azzurro il mucchietto di polvere grigia rimase

immobile.

Al disopra del sibilo della fiamma, Smith udì che Yarol brontolava *Shar!*, stupito. Il becco della pistola si avvicinò al mucchietto grigiastro finché il cristallo cominciò a radiare per il calore riflesso e scintille bluastre piovvero nell'oscurità. E con estrema lentezza i margini del mucchietto cominciarono a diventare rossi e confusi. Il calore rosso si sparse. Una fiammella azzurrina si alzò, poi un'altra.

Yarol spense la pistola e rimase immobile a guardare la polvere che cominciava a bruciare: quando la sua lucentezza divenne più accentuata, scivolò giù dal piedestallo e percorse qualche passo sul pavimento, a tentoni. Smith si accorse a malapena della sua venuta. I suoi occhi fissavano come ipnotizzati la fiamma chiara e bruciante che un tempo era stata un dio. Bruciava di una luce vivida e chiara, pregna di un'infinità di colori evanescenti senza nome: la polvere che era stata Pharol, signore delle tenebre, bruciava e scompariva nel trionfo della luce.

E mentre i minuti passavano e la fiamma diventava sempre più alta, i suoi riflessi cominciarono a danzare selvaggiamente sulle pareti di cristallo e sul soffitto, inviando una trama di luce verso il basso, finché il pavimento fu coperto da un tappeto di riverberi di fiamma. L'odore di una cosa senza nome si propagò leggero nell'aria: il fumo degli dèi morti fece girare la testa a Smith, e i riflessi ondeggiarono e si unirono finché gli parve di trovarsi sospeso nello spazio mentre tutt'intorno a lui immagini di fuoco danzavano ai confini dell'oscurità... immagini di fuoco... immagini nebulose e irreali che scomparivano dopo essere apparse per l'ansimo di un momento. Immagini che passavano sul suo capo in un lampo, che gli scorrevano sotto i piedi, che lo circondavano di parete in parete disegnando uno schema incomprensibile, come se le immagini registrate eoni ed eoni prima su un altro mondo e profondamente sepolte nel cristallo si fossero destate a nuova vita sotto il magico tocco del dio che bruciava.

Mentre il fumo gli penetrava nelle narici e lo stordiva, lui osservava... e tutt'intorno a lui, sopra, sotto, le immagini strane e selvagge correvano confuse attraverso il cristallo e svanivano. Immaginò di vedere solenni paesaggi incorniciati da montagne così possenti che nulla avrebbe potuto paragonarsi a loro nel mondo moderno... immaginò di vedere un sole più bianco, che aveva brillato per eoni illuminando una terra dove i fiumi tuonavano tra alte rive verdi... immaginò di vedere molte lune che danzavano nel cielo di una notte purpurea tra brillanti costellazioni che gli davano una strana ombra di familiarità aldilà della loro apparente diversità da quelle

attuali... vide una stella verde dove avrebbe dovuto trovarsi Marte, e un lontano punticino bianco dove si trova l'astro verde chiamato Terra. Attraverso l'oscurità del cristallo balenarono città più strane e meravigliose di quante ne ricordi la storia. Guglie e spirali e cupole torreggiavano alte e splendenti sotto il caldo sole bianco... e strane navi solcavano le vie del cielo... Vide delle battaglie... armi che ora non avevano più nome facevano esplodere e crollare le alte torri, tracciando grandi macchie di sangue sul cristallo... vide sfilate trionfali nelle quali delle creature che dovevano essere i lontanissimi progenitori dell'uomo avanzavano vittoriose in un trionfo di colori e di luci e di strade splendenti... creature strane e sinuose, quasi indistinguibili, che erano uomini eppure non erano... Nebulosamente la storia di quel mondo morto e dimenticato passò accanto a lui nelle tenebre.

Vide le cose-uomo nelle grandi città splendenti inchinarsi davanti a un... qualcosa... fatto d'oscurità che si espandeva mostruosamente nel cielo bianco... vide le origini del grande Pharol... vide il trono di cristallo in una sala di cristallo dove gli esseri sinuosi simili all'uomo si piegavano fino a terra in adorazione intorno a un grande piedestallo a tre punte verso il quale, per la sua oscurità e per la luce, lui non poteva alzare gli occhi. E poi, senza preavviso, in un possente scoppio di violenza, tutte le folli immagini provocate dalle fiamme danzanti si riunirono e tremarono davanti ai suoi occhi sbalorditi, e un grande scoppio di luce accecante rimbalzò sulle pareti finché l'intera grande sala fu nuovamente illuminata per un attimo dalla luce abbagliante... ma non la calda luce dorata, perché questa non illuminava ma accecava, stordiva, esplodeva nella mente dei due uomini che guardavano affascinati...

Nel lampo di un istante che precedette l'oblio nella mente di Smith, il terrestre seppe che avevano osservato la morte di un mondo. Poi, con gli occhi semiaccecati e la mente sconvolta, si mosse pesantemente e cadde e sprofondò nelle tenebre.

Le tenebre li avvolgevano quando riaprirono gli occhi. Il fuoco sul trono era ormai sparito nelle tenebre eterne. A fatica seguirono il bianco raggio delle loro torce e risalirono il lungo passaggio fino a respirare nuovamente l'aria della superficie. Il pallido giorno marziano si stava colorando di violetto al disopra delle montagne.

DUST OF THE GODS © copyright 1934 by Popular Fiction Publishing,
apparso su «Weird Tales» nell'agosto 1934.

JULHI

La storia delle cicatrici di Smith costituirebbe un poema epico. Dalla testa ai piedi, la pelle bruna e abbronzata era segnata dai marchi delle battaglie. L'occhio di un intenditore avrebbe riconosciuto i segni caratteristici del coltello, dell'artiglio e del raggio termico, la staffilata del *cring* dei marziani delle Terre Aride, l'incisione sottile e netta dello stiletto venusiano, le striature intrecciate della frusta terrestre. Ma una o due cicatrici avrebbero sconcertato anche lo sguardo più perspicace. Lo strano cerchietto rosso corrugato, per esempio, che disegnava una specie di rosa sanguinante sulla parte destra del petto, proprio dove il battito del cuore faceva palpitare la carne bruciata dal sole...

Nell'oscurità della fitta notte venusiana priva di stelle, i chiari occhi di Northwest Smith lanciavano sguardi penetranti e circospetti. Il suo corpo era immobile: si muovevano soltanto quegli occhi inquieti. Era appoggiato contro un muro freddo che doveva essere di pietra, a quanto gli dicevano le sue dita: ma non vedeva nulla e non sapeva dove si trovava né come vi era giunto. Cinque minuti prima aveva aperto gli occhi sbalorditi in quella tenebra ed era rimasto sconcertato. Il suo sguardo acuto frugava nervosamente nell'oscurità, cercando invano qualche segno familiare. Ma non trovava nulla. La tenebra circostante era confusa e informe: e se i suoi acuti sensi gli parlavano di uno spazio chiuso, tale eventualità implicava una contraddizione perché si avvertiva un soffio di aria fresca.

Immobile nell'oscurità ventilata, sentiva la terra e le pietre fredde e un vago - molto vago - alito di odore conosciuto che lo indusse ad alzarsi in piedi senza far rumore e a cercare un equilibrio più stabile. Si appoggiò con una mano al muro di pietra, e si tese come una molla d'acciaio. Qualcosa si muoveva nella tenebra. Non vedeva nulla, non udiva nulla, ma sentiva che qualcosa si avvicinava cautamente. Mosse i piedi per esplorare il suolo, sentì che era solido e si spostò a lato di due passi, silenziosamente, trattenendo il respiro. Sulla pietra contro cui stava appoggiato fino a un istante prima sentì mani che tastavano con un bizzarro suono succhiante, come se fossero viscose. La cosa sconosciuta esalò un fievole sospiro impaziente. In un attimo in cui il vento si placò, Northwest Smith udì distintamente un fruscio sulla pietra, che non era un suono di piedi o di zampe o di spire di serpente e che tuttavia li ricordava tutti e tre.

Si portò istintivamente la mano al fianco, ma non trovò nulla. Non sapeva dov'era né come vi era giunto: ma le sue armi erano scomparse, e sape-

va che la sparizione non era accidentale. La cosa che lo cercava emise di nuovo uno strano sospiro, poi lo struscio sulle pietre si spostò con una rapidità improvvisa, spaventosa. Qualcosa lo toccò: ebbe l'impressione di ricevere una scarica elettrica. Sentiva quelle mani su di lui, senza rendersene conto chiaramente. Ebbe appena il tempo di comprendere che non erano mani umane, e poi tutto roteò intorno a lui e la bizzarra scossa vibrante lo scagliò in un nulla nebbioso.

Quando riaprì gli occhi era ancora disteso sulla pietra fredda, nell'insondabile oscurità in cui si era svegliato. Probabilmente giaceva nello stesso punto dov'era caduto quando l'aggressore l'aveva attaccato; ed era illeso. Attese, tendendo l'orecchio, finché lo sforzo e il silenzio lo ferirono. A quanto gli dicevano i suoi sensi acuti, era solo. Non c'era il minimo suono che infrangesse quel silenzio assoluto, né una sensazione di movimento, né un odore. Cautamente, si alzò appoggiandosi alle pietre che non vedeva, e mosse gli arti per accertarsi di essere indenne.

Il pavimento era irregolare, sotto i suoi piedi. Aveva l'impressione di trovarsi in mezzo a vecchie rovine, perché quegli odori di pietra, di freddo e di desolazione erano caratteristici, e la brezza gemeva lievemente infiltrandosi tra aperture invisibili. Avanzò a tentoni lungo il muro semidiroccato, inciampando sulle pietre cadute, e lottò con tutti i sensi contro la fitta oscurità. Cercò invano di rammentare in che modo era arrivato lì, ma riuscì soltanto a ricordare vagamente di aver bevuto una quantità di bicchierini di *segir* rosso in una bettola senza nome; ricordava ancora un gran tumulto di voci soffocate, e poi il vortice dell'oblio totale. Quindi si era svegliato nella tenebra. L'avevano drogato, si disse per giustificarsi; e l'idea che un essere avesse avuto l'audacia di alzare la mano su Northwest Smith lo fece ribollire di una collera sorda.

Poi si fermò di colpo, immobile come una statua, quando sentì vicinissimo, nell'oscurità, il suono quasi impercettibile di un movimento. Gli passarono per la mente visioni confuse della cosa invisibile che l'aveva toccato: un mostro dal passo scalpicciante, dalle mani armate di una forza sconosciuta. Restò immobile, chiedendosi se l'essere poteva vederlo nel buio.

Un passo sfiorò la pietra, vicinissimo; un respiro ansimò, una mano gli toccò la faccia. Smith respirò profondamente, e tese le braccia per attirare a sé la cosa invisibile. La sorpresa lo lasciò sbalordito. Rise, sommessamente, e girò la ragazza per fronteggiarla nella tenebra.

Non poteva vederla: ma le sode rotondità che sentiva sotto le mani gli rivelarono che era giovane, e il respiro convulso gli diceva che era sul pun-

to di svenire per il terrore.

«Su» bisbigliò, accostandole le labbra all'orecchio e la guancia ai capelli profumati. «Non aver paura. Dove siamo?»

Dopo il terrore, la reazione della ragazza non si fece attendere: il corpo irrigidito si abbandonò tra le braccia di Smith, il respiro quasi si arrestò. Lui la sollevò. Era leggera e profumata, e Smith sentì contro le braccia nude il morbido contatto del velluto. La portò fino al muro. Si sentiva meglio, adesso che aveva di fronte qualcosa di solido. L'adagiò nell'angolo formato dalle pietre e si accosciò accanto a lei, con l'orecchio teso, mentre la ragazza si riprendeva lentamente.

Quando il respiro ridivenne normale, appena accelerato dall'inquietudine e dall'emozione, la sentì mettersi a sedere contro il muro, e si chinò, più vicino, per ascoltare il suo mormorio.

«Chi sei?» chiese la ragazza.

«Northwest Smith» rispose lui, a bassa voce.

«Oh!»

L'esclamazione di sorpresa dimostrava che la ragazza aveva già sentito il suo nome. Smith sorrise.

«È stato un errore» mormorò lei, quasi parlando a se stessa. «Prendono soltanto i... i vagabondi dello spazio e la feccia dei porti, per Julhi... voglio dire, per portarli qui. Non ti hanno riconosciuto, e pagheranno l'errore commesso. Non possono portare qui uomini che potrebbero essere oggetto di ricerche... inseguito.»

Smith tacque per un istante. Aveva creduto che la ragazza fosse sperduta come lui, e la sua paura gli era sembrata troppo autentica per essere simulata. Eppure sembrava che conoscesse i segreti di quel luogo strano e tenebroso. Era meglio essere prudente.

«Chi sei?» mormorò. «Perché hai tanta paura? Dove siamo?»

Nell'oscurità, il respiro della ragazza s'interruppe per un attimo; poi riprese, irregolarmente.

«Siamo nelle rovine di Vonng» mormorò la voce. «Mi chiamo Apri, e sono condannata a morte. Credevo che tu fossi la morte venuta a prendermi... come può venire da un momento all'altro.»

La voce si affievolì, come se la ragazza parlasse con un respiro sempre più lieve, come se il terrore le serrasse la gola. Smith la sentì tremare fra le sue braccia. Mille domande gli salirono alle labbra, ma espresse la più assillante.

«Chi verrà?» chiese. «Che pericolo ci minaccia?»

«Gli immorti di Vonng» mormorò la ragazza, atterrita. «È per nutrire loro, che gli schiavi di Julhi conducono qui gli uomini. E anche quelli di noi che disobbediscono vengono gettati in pasto a loro. Io sono caduta in disgrazia... e devo morire.»

«Gli immorti... Cosa sono? Forse la cosa che mi ha toccato poco fa, con una scossa elettrica, per un momento? Possibile che fosse...»

«Sì, uno di loro. Il mio arrivo deve averlo sconcertato. Ma non so cosa siano. Vengono nell'oscurità e appartengono alla razza di Julhi, credo, ma non sono di carne e di sangue come lei. Non so spiegarmi.»

«E Julhi?»

«È... Julhi. Non lo sai?»

«Una donna? Forse una regina? Non dimenticare che non so neppure dove mi trovo.»

«No, non è una donna. Almeno, non come me. Ed è molto più di una regina. Una grande maga, credo, o forse una dea. Non so. È meglio non pensare, qui a Vonng. È meglio... Oh, non lo sopporto! Diventerò pazza! È meglio morire che impazzire, no? Ma ho tanta paura...»

La voce si smarrì in toni incoerenti, e la ragazza si strinse tremando a Smith, nel buio.

Mentre ascoltava le sue parole spaventate, Smith non aveva smesso di tendere l'orecchio per captare il minimo suono nella notte. Cominciò a riflettere su ciò che gli aveva detto Apri, ma senza interrompere la vigilanza.

«Cosa intendi dire? Cos'avevi fatto?»

«C'è... una luce» mormorò vagamente Apri. «L'ho sempre vista, anche quando ero piccola, ogni volta che chiudevo gli occhi e cercavo di farla apparire. Una luce, e dentro si muovevano forme e ombre bizzarre, come i riflessi di un luogo che non avevo mai visto. Poi la cosa è sfuggita al mio controllo, e ho cominciato a percepire onde di pensiero, stranissime, che s'irradiavano, e in seguito è venuta Julhi... come la luce. Non so... non capisco. Ma lei mi ha ordinato di evocare la luce, e nella mia mente sono passate cose strane; ero stordita, sconvolta, credevo d'impazzire. Ma lei mi costringeva a farlo. Ogni volta era peggio, e non potevo più sopportarlo. Allora lei si è infuriata, e il suo volto ha assunto un'espressione d'immobilità spaventosa... Questa volta mi ha mandata qui. E adesso verranno gli immorti...»

Smith la strinse con un braccio, in un gesto protettivo, e pensò che forse era veramente un po' pazza.

«Come possiamo uscire?» chiese, scuotendola gentilmente perché ri-

prendesse la lucidità. «Dove siamo?»

«A Vonng. Non capisci? Sull'isola dove stanno le rovine di Vonng.»

Allora Smith ricordò. Aveva sentito parlare di Vonng, da qualche parte. Le rovine di un'antica città perduta tra le boscaglie di una piccola isola a poche ore dalla costa di Shann. La leggenda affermava che un tempo era stata una grande città... e molto strana. L'aveva costruita un re dotato di strani poteri: un re alleato di esseri innominabili, si diceva. Le pietre erano state estratte con riti indicibili, e gli edifici avevano forme bizzarre e scopi misteriosi. Le loro linee sfuggivano alla comprensione degli stessi uomini che li avevano eretti; e a intervalli, lungo le vie, secondo una disposizione che certamente non aveva senso nel loro mondo, erano stati sistemati dei medaglioni, per motivi noti esclusivamente al re. Smith ricordava di aver sentito parlare della favolosa Vonng e dei riti che ne avevano accompagnato la costruzione; aveva sentito dire che alla fine uno strano morbo l'aveva devastata facendo impazzire gli uomini... facendo apparire bizzarri fantasmi per le vie, in pieno giorno. Alla fine gli abitanti erano fuggiti, e da secoli la città stava cadendo lentamente in rovina. Ormai più nessuno andava a visitarla, perché la civiltà si era spostata verso l'interno della terraferma, dopo l'epoca del massimo fulgore di Vonng... ma restavano ancora vive le inquietanti storie degli strani eventi che vi si erano svolti in passato.

«Julhi abita in queste rovine?» chiese Smith.

«Julhi abita qui, ma non nella Vonng diroccata. La sua Vonng è una città splendida. Io l'ho vista, ma non ho mai potuto entrarvi.»

È completamente pazza, pensò Smith, commiserandola. Poi, a voce alta: «Non ci sono navi, qui? Non c'è modo di fuggire?»

Prima che avesse terminato di pronunciare queste parole, un suono simile al ronzio d'innumerevoli api gli risuonò all'orecchio. Il suono crebbe e ingigantì finché a Smith parve che gli vibrasse nella mente: e le vibrazioni dissero:

«No, non c'è nessun modo di fuggire. Julhi lo vieta».

Tra le braccia di Smith, la ragazza trasalì e lo strinsero convulsamente.

«È Julhi!» gemette. «Hai sentito la voce che risuona nel tuo cervello? È Julhi!»

Smith sentì la voce diventare più alta, riempire la notte col suo ronzio insopportabile.

«Sì, piccola Apri. Sono io. Sei pentita della tua disubbidienza?».

Smith sentì la ragazza tremare contro di lui. Ne sentì il battito del cuore,

il respiro soffocato.

«No! No, non mi pento» la sentì mormorare con un filo di voce, «Lasciami morire, Julhi.»

La voce ronzò, suadente.

«Morire, cara? Julhi non può essere tanto crudele. Oh, no, piccola Apri. Ho voluto soltanto farti paura, per punirti. Sei perdonata. Puoi tornare al mio servizio, Apri. Non voglio certo che tu muoia».

La voce era estremamente dolce.

«No, no!» mormorò Apri, in tono di disperata ribellione. «Non ti servirò più! Mai più, Julhi! Lasciami morire.»

«Calmati, calmati, piccola». Il ronzio, con quel suo ritmo cantilenante, creava un clima ipnotico. «Tu mi servirai. Sì, mi ubbidirai come prima, cara. Hai trovato un uomo, non è vero? Conducilo con te, e vieni».

Le invisibili mani di Apri si aggrapparono freneticamente alle spalle di Smith. Poi la ragazza si svincolò e lo respinse.

«Fuggi, fuggi!» ansimò. «Scala il muro e fuggi! Puoi gettarti dalla scogliera e recuperare la libertà. Fuggi, ti dico, prima che sia troppo tardi. Oh, Shar, Shar, se almeno potessi morire!»

Smith le strinse le mani con una delle proprie e la scosse con l'altra.

«Calmati!» disse. «Non fare l'isterica. Calmati, su.»

Sentì il tremito placarsi. Le mani febbrili rimasero immobili. A poco a poco, il respiro ansante ridivenne regolare.

Le sottili dita di Apri strinsero con fermezza quelle di Smith, e la ragazza si mosse nell'oscurità, senza esitare. Smith la seguì, inciampando contro ostacoli invisibili, urtando contro i muri diroccati. Non sapeva dove stavano andando, ma il percorso era tortuoso. Lo colpì la bizzarra idea che Apri non seguisse una strada prevista, percorrendo passaggi e corridoi che conosceva tanto bene da potervisi muovere senza esitare, ma che, dominata dal sortilegio di Julhi, tracciasse col suo passo sicuro un motivo simbolico tra le pietre, un motivo magico che al termine avrebbe schiuso una porta che nessun occhio poteva vedere, che nessuna mano poteva aprire.

Forse era Julhi a trasfondergli nello spirito tale certezza: ma la ragazza che percorreva un cammino complicato procedendo in silenzio tra i ruderi invisibili aveva per lui un significato preciso. Non si stupì, perciò, quando all'improvviso il terreno divenne levigato sotto i suoi passi e i muri si aprirono intorno a lui e l'odore delle pietre fredde si dileguò nell'aria. Adesso camminava nell'oscurità su un folto tappeto. L'aria era dolcemente balsamica, tiepida e lievemente agitata da correnti invisibili. In quella tenebra,

Smith aveva l'impressione che strani sguardi si posassero su di lui. Non erano sguardi fisici: era un esame molto più penetrante. Poi ricominciò il mormorio, che gli s'insinuava negli orecchi con ritmi e accenti melodiosi.

«Mmm... Mi hai condotto un uomo della Terra, Apri? Sì, un terrestre, e bello. Sono soddisfatta di te, Apri, perché me l'hai serbato. Presto lo chiamerò a me. Fino a quel momento lascialo libero di andare e venire, perché non potrà fuggire da qui».

L'aria ridivenne silenziosa, e Smith scorse una luce che s'ingrandiva a poco a poco. La sorgente da cui s'irradiava non era visibile; ma trasformava l'oscurità totale in un pallido chiarore che gli permetteva di scorgere arazzi e colonne rutilanti intorno a lui e la figura della giovane Apri al suo fianco. La mezza luce divenne più vivida, e poco dopo Smith si trovò al centro di una sala ricca e strana.

Si guardò intorno, cercando invano una traccia del passaggio dal quale erano entrati. La sala era uno spazio sgombro in mezzo a una foresta di lucide colonne di pietra levigata. C'erano tendaggi che ricadevano in pieghe morbide. I colonnati si allontanavano a perdita d'occhio, in prospettive decrescenti, e Smith era sicuro di non essere arrivato lì passando in mezzo a quei pilastri: se ne sarebbe accorto, se fosse stato così. No, era passato direttamente dalle rovine di Vonng al tappeto che copriva lo spazio libero, attraverso una porta invisibile.

Si voltò verso la ragazza. Apri si era lasciata cadere su uno dei divani situati fra le colonne che cingevano l'area circolare. Era più pallida del marmo, e molto bella. Aveva i dolci occhi scuri e allungati delle venusiane purosangue; la bocca era di corallo e i capelli cadevano sulle spalle come una nera nube lucente. L'aderente veste venusiana che l'avvolgeva in drappeggi di velluto di un rosso-rosa lasciava scoperta una spalla e aveva uno spacco laterale che mostrava una gamba libera a ogni passo. Era l'abito che donava di più a una donna, ma Apri non aveva bisogno di abbellimenti. I chiari occhi di Smith la scrutarono con interesse.

I loro sguardi s'incontrarono. Adesso, lei sembrava completamente apatica. Tutti gli impulsi ribelli sembravano averla abbandonata, e una strana stanchezza aveva cancellato il colore dal suo volto.

«E adesso dove siamo?» chiese Smith. Apri gli lanciò un'occhiata furtiva.

«È il luogo che Julhi usa come prigione» mormorò, quasi con indifferenza. «Intorno a noi credo che si aggirino i suoi schiavi e che si stendano le sale del suo palazzo. Non so spiegartelo, ma per ordine di Julhi può ac-

cadere di tutto. Potremmo essere al centro del suo palazzo, senza sospettarlo, perché da qui è impossibile fuggire. Non possiamo far altro che attendere.»

«Perché?» Smith indicò con un gesto i colonnati che si stendevano attorno a loro. «Cosa c'è, più oltre?»

«Nulla. Continua sempre così... e alla fine ti ritroveresti qui di nuovo.»

Smith le gettò un'occhiata fra le palpebre socchiuse, chiedendosi fino a che punto era pazza. Il volto pallido e spossato non gli rivelava nulla.

«Vieni» disse alla fine. «In ogni caso, non ho intenzione di starmene qui ad aspettare.»

Apri scrollò la testa.

«È inutile. Julhi ti troverà comunque, quando sarà pronta. Non si sfugge a Julhi.»

«Non ho intenzione di starmene qui» ripeté Smith, ostinatamente. «Vieni?»

«No. Sono stanca. Ti aspetterò qui. Ritornerai.»

Smith girò sui tacchi, senza aggiungere altro, e si avventurò a caso nel deserto di colonne che circondava la piccola sala ornata di tappeti. Il pavimento era sdrucciolevole sotto i suoi stivali, scuro e lucido. Anche le colonne brillavano; e nella luce bizzarra, diffusa ovunque, non c'erano ombre, tanto da dare l'impressione che mancasse una dimensione alla scena e che in tutta quell'immensa foresta ci fosse una bizzarra assenza di rilievo. Smith proseguì a passo deciso, voltandosi di tanto in tanto per allontanarsi al più presto dallo spazio libero che aveva abbandonato. Lo vide rimpicciolire dietro di lui, perdersi tra le colonne, scomparire. Continuò ad avanzare in un deserto interminabile, dove l'unico suono era l'eco dei suoi passi. Non c'era nulla che spezzasse la monotonia delle colonne splendenti. Infine gli parve di scorgere in lontananza un gruppo di drappeggi, nelle prospettive senz'ombra: affrettò l'andatura, sperando contro ogni speranza di aver trovato almeno la via per uscire dal labirinto di colonne. Raggiunse quel varco, scostò il tendaggio e incontrò lo stanco sorriso di Apri. Chissà come, i suoi passi l'avevano ricondotto al punto di partenza.

Con un gemito di scoraggiamento, girò su se stesso per avviarsi di nuovo in mezzo alle colonne. Questa volta camminò non più di dieci minuti, prima di ritornare alla piccola sala. Ritentò per la terza volta, e gli sembrò di aver percorso non più di una decina di passi prima di ritrovarsi misteriosamente nel luogo appena abbandonato. Apri sorrise quando Smith si lasciò cadere su uno dei divani, lanciandole uno sguardo da sotto le soprac-

ciglia aggrottate.

«Non si può fuggire» ripeté la ragazza. «Credo che questo luogo sia costruito su un piano molto diverso da tutto ciò che conosciamo, e che tutte le linee si avvolgano in un cerchio il cui centro è questa sala. Soltanto un cerchio ha un limite pur senza avere fine, come la desolazione che ci attornia.»

«Chi è Julhi?» chiese bruscamente Smith. «Chi è?»

«È... una dea, forse. Oppure un demone infernale. O l'una o l'altro. Viene da oltre la luce... Non so spiegartelo. Sono stata io ad aprirle la porta, credo, e per mezzo mio guarda nella luce che io devo evocare al suo comando. Diventerò pazza... pazza!»

Per un istante, nei suoi occhi passò una luce di disperazione, che subito scomparve lasciando ancora più pallido il volto. Apri abbozzò un gesto rassegnato e lasciò ricadere le mani sulle ginocchia. Scrollò la testa.

«No, non completamente pazza. Lei non mi permetterebbe di sfuggirle in questo modo, perché allora non potrei più evocare la luce e schiuderle il varco per vedere la terra dalla quale è venuta. Quella terra...»

«Guarda!» l'interruppe Smith. «La luce...»

Apri alzò gli occhi e annuì, quasi con indifferenza.

«Sì. Si stava oscurando di nuovo. Presto Julhi ti chiamerà, credo.»

La luce si affievolì rapidamente intorno a loro: la foresta di colonne si fuse nell'ombra, e l'oscurità velò le lunghe prospettive. Ben presto tutto si annebbiò, e ritornò la nera notte. Questa volta Smith ebbe la sensazione improvvisa che intorno a loro si producesse un movimento sottile e indescrivibile, come se venisse cambiata la scena dietro un sipario di tenebra. Il mutamento, la trasformazione, faceva vibrare l'aria. Il pavimento si alterava sotto i piedi di Smith, in un modo tangibile: subiva una metamorfosi interiore alla quale lui non avrebbe saputo dare un nome.

Poi la tenebra ricominciò a schiarirsi. La luce si diffuse lentamente, l'oscurità si dissipò, e Smith si trovò immerso in una trasparente penombra. Attraverso quel velo vide che la scena era completamente cambiata. Scorse Apri con la coda dell'occhio, sentì il suo respiro affrettato, ma non girò la testa. Le prospettive dei colonnati erano scomparse. Le navate che si stendevano a vista d'occhio e che lui aveva percorso invano, adesso erano chiuse da grandi muri.

Alzò gli occhi verso il soffitto, e mentre la luce rinasceva dall'ombra si accorse che quei muri avevano una qualità misteriosa. Un bizzarro motivo ondulato vi scorreva in ampie fasce: le guardò meglio e vide che non erano

dipinte sulla superficie ma erano una parte integrante dei muri. E ogni fascia successiva diminuiva di densità. Quelle più in basso erano scurissime, ma innalzandosi si schiarivano e sembravano perdere densità. A metà altezza non erano altro che strati di fumo, e ancora più in alto erano pellicole di una sostanza appena un poco più distinta e più tenue di una nebbia. Alla sommità sembravano fondersi in una luce pura che Smith non poteva guardare direttamente: era troppo abbagliante.

Al centro della sala stava un divano basso, nero, e sul divano... Julhi. Nell'istante in cui la scorse, l'istinto gli disse che era lei. In un primo momento, notò soltanto la sua bellezza. Rimase senza fiato nel vederla distesa sul divano nero, radiosamente bella e serena. Ma quando si accorse che non apparteneva alla specie umana, un brivido gli corse lungo la schiena... perché lei apparteneva all'antichissima specie di esseri monocoli la cui esistenza è rimasta incancellabile nelle leggende e nelle fiabe, sebbene la storia li abbia dimenticati da tempo immemorabile. Un occhio solo. Un occhio chiaro, incolore, al centro dell'alta fronte pallida. Anziché un triangolo come il volto umano, il suo era una losanga, perché le oblique narici del piccolo naso erano così distanti da apparire come dettagli indipendenti, dal rilievo squisito. La bocca era forse la caratteristica più bizzarra di quella fisionomia strana e tuttavia affascinante: un esagerato arco di Cupido, un cuore perfetto... Ma senza dubbio non era una bocca umana. Non si chiudeva mai: era un orificio dalle linee morbide e armoniose, dalle incantevoli labbra rosse, ma fisso e immobile in una mascella priva d'articolazione. Aldilà di quel varco arcuato si scorgeva il rosso velluto delle mucose interne.

Sopra l'unico occhio, trasparente e orlato di lunghe ciglia, qualcosa ricadeva dalla fronte all'indietro, in una curva magnifica, qualcosa di vagamente piumoso; tuttavia nessun uccello vivente aveva mai posseduto un piumaggio simile. Era una cresta squisita, iridescente, e nelle sue ondulazioni si specchiava un colore brillante che cangiava al lieve movimento del respiro.

E il resto... Come la linea di un cagnolino da salotto costituisce una parodia della grazia svelata ed elegante di un levriero da corsa, così la forma umana parodiava la bellezza serpentina di quel corpo. Era indiscutibilmente l'umanità a imitare la sua figura e non lei a imitare l'umanità, tanto meravigliosa era la purezza dei suoi contorni e tanto il modellato del suo corpo era perfettamente appropriato a uno scopo che era impossibile intuire ma del quale Smith riconobbe d'istinto l'adattamento perfetto.

Era dotata di una fluidità e di un'eleganza più simili al guizzare di un serpente che al movimento di qualunque creatura a sangue caldo o freddo nota a Smith. Fino alla vita, era umana: ma poi ogni somiglianza scompariva. E tuttavia era di una bellezza abbagliante! Ogni tentativo di descrivere l'insolita bellezza dei suoi arti inferiori sarebbe parso grottesco; ma Julhi non era per nulla grottesca nella sua forma inesprimibile, nonostante la singolarità del volto.

Il limpido occhio fissò Smith. Julhi stava adagiata voluttuosamente sul nero divano: il suo pallore eburneo spiccava sullo sfondo nero, e l'indescrivibile alienità della sua figura risaltava sui cuscini con la grazia di un serpente. Smith sentì quello sguardo penetrare nel profondo del suo essere, scrutare nei più segreti angoli della sua mente, frugare con negligenza nel suo passato. La cresta piumosa vibrava dolcemente.

Smith sostenne con fermezza quell'esame. Il volto che contemplava era immoto, privo di espressione perché non poteva sorridere, e lo sguardo dell'unico occhio non aveva per lui un significato. Non aveva la possibilità d'intuire quali emozioni passassero dietro quella maschera aliena. Prima di quel momento non aveva mai compreso quanto fosse essenziale la mobilità della bocca per esprimere i sentimenti: e quella era fissa, immobile, eternamente atteggiata a cuore: come una cetra, pensò, ma irrevocabilmente muta perché una bocca come quella, inserita in una mascella senza articolazioni, non poteva parlare un linguaggio umano.

E in quel momento Julhi parlò. Lo stupore gli fece sbattere le palpebre, e impiegò un momento per comprendere in che modo lei aveva potuto compiere l'impossibile. I tessuti vellutati dell'interno della bocca avevano preso a vibrare come le corde di un'arpa, e il mormorio che Smith aveva già udito passò nell'aria come un fremito. Sentì accanto a sé Apri che rabbrividiva mentre il mormorio si rafforzava; ma stava ascoltando con troppa attenzione per rendersene conto se non inconsciamente, perché in quel mormorio c'era qualcosa che conferiva alle frasi - pronunciate bizzarramente su una nota canora e acuta - una dolcezza indicibile, come il suono di un violino. Con le labbra immobili, Julhi non poteva articolare le parole, e riusciva a esprimersi solo grazie alla variazione d'intensità di quel suono musicale. Era un sistema che non si addiceva alla stragrande maggioranza delle lingue; ma l'alto venusiano dipende in gran parte dall'intonazione, poiché ogni suono verbale ha tanti significati da possedere gradi d'intensità e note squisitamente modulate, emesse da quella bocca come da uno strumento musicale, e dotate di un senso nitido come se Julhi pronunciasse effettiva-

mente le parole.

Al confronto, l'eloquenza delle espressioni non era nulla. Le frasi canore sembravano pervenire ad altri sensi che non erano l'udito. Fin dalla prima nota melodiosa, Smith intuì il pericolo di quella voce. Vibrava, sconvolgeva, accarezzava. Faceva fremere i suoi nervi come corde d'arpa.

«Chi sei, terrestre?» chiese quella voce lenta, ossessiva.

Mentre rispondeva, Smith sentiva che Julhi conosceva non soltanto il suo nome: sapeva di lui assai più cose di quante ne sapesse lui stesso. L'occhio esprimeva una conoscenza assoluta, serena.

«Northwest Smith» rispose lui. «Perché mi hai condotto qui?»

«Un nome pericoloso» mormorò Julhi. «Un uomo pericoloso.» Una nota ironica s'insinuò nella musica. «Eri stato condotto qui per nutrire di sangue umano gli abitanti di Vonng, ma credo... sì, credo che ti terrò per me. Tu hai conosciuto molte emozioni che mi sono estranee, e io desidero condividerle completamente nell'unione col tuo corpo dal sangue generoso, Northwest Smith. *Aie-e-e.*» Il mormorio si prolungò in una nota ascendente d'estasi che fece scorrere un brivido lungo la schiena dell'umano. «Il tuo sangue sarà dolce e caldo, mio terrestre! Sarai partecipe della mia estasi, quando ti berrò! Ma aspetta. Prima è necessario che tu comprenda. Ascolta.»

Il mormorio si gonfiò in un ruggito inarticolato all'orecchio di Smith: gli parve che a quel suono il suo spirito divenisse malleabile come cera per registrare quella voce. Ascoltò, in un'attesa che lo piegava a una bizzarra sottomissione.

«La vita esiste in molte dimensioni intrecciate, terrestre, e io stesso posso comprenderne solo una parte. La mia dimensione è vicina alla tua: e in certi punti si mescolano così intimamente che non è difficile passare dall'una all'altra, se si riesce a trovare un punto debole. La città di Vonng è uno di questi punti, un luogo che esiste simultaneamente in entrambe le dimensioni. Comprendi? È stata costruita secondo certe disposizioni misteriose, in un modo e per uno scopo che basterebbero a creare da soli un sistema storico. Nella mia dimensione come nella tua, i muri e le vie e gli edifici di Vonng sono tangibili. Ma nei nostri due mondi, il tempo è diverso. Nel tuo scorre più rapido. La strana unione fra la tua dimensione e la mia, grazie a due maghi dei nostri mondi diversi, si è compiuta in un modo molto strano. Vonng è stata costruita da uomini della tua dimensione, laboriosamente, pietra per pietra. Ma a noi è parso che, grazie alla magia del nostro incantatore, apparisse all'improvviso una città, al suo comando: una

città grande e completa. Perché il vostro tempo passa più velocemente del nostro.

«Sebbene, grazie alla magia dei due cospiratori stranamente alleati, le pietre che formano Vonng esistessero contemporaneamente nelle due dimensioni, nessuna forza poteva permetterci di entrare in contatto con gli uomini che abitavano Vonng. Due specie popolavano simultaneamente la città. Agli umani appariva infestata da presenze nebulose, imponderabili, che non erano altro che quelli della nostra specie. Per noi, voi eravate percettibili a sprazzi: ma noi non potevamo uscire dal nostro elemento. Non ce ne mancava certo il desiderio: mentalmente, a volte, potevamo raggiungervi... mai, però, fisicamente.

«E ciò continua tuttora. Ma poiché qui il tempo fugge più rapido, la vostra Vonng è caduta in rovina ed è stata abbandonata, mentre per i nostri sensi è tuttora una grande città popolosa. Presto te lo mostrerò.

«Per comprendere perché io sono qui, è necessario che tu conosca un poco la nostra vita. Lo scopo della tua specie è la ricerca della felicità, non è vero? Ma tutta la nostra esistenza è consacrata soltanto alla ricerca e al godimento delle sensazioni. Per noi questo rappresenta il cibo, la bevanda, la felicità. Altrimenti moriremmo di fame. Per nutrirci dobbiamo bere il sangue di esseri umani: ma questo non è nulla in confronto all'appetito insaziabile che proviamo per le sensazioni e le emozioni della carne. Siamo infinitamente più capaci di sentirle di quanto lo siete voi, fisicamente e mentalmente. La nostra gamma di sensazioni supera di gran lunga la vostra comprensione, e noi cerchiamo sempre esperienze nuove, emozioni sconosciute. Alla ricerca del nuovo, siamo penetrati in molti mondi, in molte dimensioni. Solo recentemente siamo riusciti a entrare nella vostra, grazie all'aiuto di Apri.

«Devi comprendere che non avremmo potuto farlo se non fosse esistita una porta. Dopo la costruzione di Vonng siamo sempre stati in grado di entravi mentalmente, ma per provare le sensazioni cui aspira il nostro essere ci è necessario un contatto fisico, un'unione fisica temporanea che si realizza bevendo il sangue. Ma prima che scoprissimo Apri, non avevamo modo di entrare. Vedi: sappiamo da molto tempo che certi esseri nascono dotati di una gamma di percezioni più ampia di quelle dei loro simili, e che questi ultimi non lo comprendono. Talora questi esseri sono creduti pazzi. A volte la loro follia è più pericolosa di quanto s'immagina. Apri è nata con la capacità di vedere nel nostro mondo: e senza saper nulla, senza comprendere cosa sia la luce che può evocare a volontà, inconsciamente ci

ha aperto la porta.

«È grazie al suo aiuto che sono venuta, è grazie al suo aiuto che rimango qui e la notte conduco alcuni miei simili a nutrirsi di sangue umano. La nostra posizione nel vostro mondo è precaria. Ancora non abbiamo osato mostrarci. Perciò abbiamo incominciato dai tipi umani meno evoluti per abituarci a questo nutrimento e per rafforzare il nostro dominio sull'umanità. Così, quando saremo pronti a marciare apertamente, saremo abbastanza potenti da travolgere la vostra resistenza. E verremo presto».

Il corpo - slanciato, incantevole ma indescrivibile - che stava adagiato sul divano si mosse, con un movimento di membra che rammentava le ondulazioni dell'acqua. Lo sguardo profondo e fisso dell'unico occhio trapassava Smith, la voce palpitava serena.

«Ti attendono grandi cose, terrestre... prima che tu muoia. Per qualche tempo, saremo un solo essere. Io assaporerò tutte le tue percezioni, assorbirò le sensazioni che hai conosciuto. Ti schiuderò nuovi regni. Io li apprezzerò in modo diverso con la mediazione dei tuoi sensi, e tu condividerai il mio piacere per il godimento della tua novità. E mentre scorrerà il tuo sangue, tu conoscerai il fulmine della bellezza e dell'orrore, tutte le delizie e tutte le sofferenze, tutte le altre sensazioni e le altre emozioni che ti sono estranee e che io ho conosciuto.»

Il musicale mormorio di quella voce turbinava nella mente di Smith in un vortice rasserenante. Ciò che diceva Julhi non sembrava riferirsi al futuro immediato. Era come una leggenda che narrasse le avventure di un altro, in un tempo molto lontano. Smith attese, serio in volto, che la voce affascinante e avida proseguisse:

«Tu hai conosciuto molti pericoli. Hai visto molte cose strane. La vita è stata generosa, con te, e la morte è una vecchia compagna. E l'amore... l'amore... Le tue braccia hanno stretto molte femmine, non è così? Non è così?»

Insopportabilmente dolce, la voce insistette su quest'ultima domanda, e il timbro e la bizzarra risonanza erano irresistibili. Involontariamente, mille ricordi si affollarono nella mente di Smith. Rimase in silenzio, memore.

Sono così belle le ragazze di Venere, bianche come cigni, con gli occhi allungati, la bocca calda e la voce che è la musica stessa dell'amore! E le ragazze dei canali di Marte, rosee come il corallo, dolci come il miele, mormoranti sotto i due satelliti! E le ragazze della Terra, vibranti come lame di spade, capaci d'inebriare con i baci e le risate! E ce n'erano state altre. Smith ricordava una tenera e bruna selvaggia su un asteroide sperduto,

e la breve notte intrisa di profumi trascorsa sotto le stelle roteanti. C'era stata anche una piratessa dello spazio, carica di gioielli rubati e armata di una pistola termica, che era venuta a darsi a lui in un accampamento alle frontiere della civiltà marziana, al limite delle Terre Aride. E c'era stata quella marziana tutta rosea del giardino del palazzo, in riva al canale, dove si vedevano i satelliti vorticare nel cielo... E ancora, molto tempo prima, in un giardino della Terra... Smith chiuse gli occhi e rivide l'argenteo chiaro di luna su una testa bionda, gli occhi limpidi che lo guardavano e una bocca che tremava e diceva...

Fece un lungo respiro incerto e riaprì le palpebre. Gli occhi d'acciaio erano ancora inespressivi; ma quell'ultimo ricordo, profondamente sepolto, l'aveva bruciato come un raggio termico: sentiva che Julhi ne aveva assaporato la sofferenza e ne esultava. La cresta piumosa che le ricadeva sulla nuca fremeva ritmicamente, e i colori cangianti avevano acquistato intensità e ondeggiavano con una rapidità da stordire. Ma l'immobile volto non era mutato, sebbene Smith avesse la sensazione di scorgere un addolcimento nello sguardo, come se anche lei ricordasse...

Quando Julhi riprese a parlare, la nota flautata e sostenuta della voce era un soffio; e Smith sentì, ancora una volta, che era più eloquente di una voce capace di esprimersi a parole. Julhi sapeva trasfondere, nei suoi accenti vibranti, intensità che rimescolavano il sangue, sussurri soavi che gli passavano sui nervi con la morbidezza del velluto. Tutto il corpo di lui reagiva al tono di quella voce. Julhi lo faceva vibrare come un'arpa, gli faceva pulsare il sangue nelle vene con la ricchezza e la profondità dei suoi toni... faceva fremere non soltanto le fibre del suo corpo ma anche le onde della sua mente, evocando pensieri all'unisono con i pensieri di lei, sospingendoli nella direzione che lei voleva. Quella voce era la magia più pura, e Smith non pensava a resisterle.

«Sono ricordi dolci, dolcissimi!» mormorò Julhi. «Le donne dei mondi che conosci... le donne che hai tenuto tra le braccia, che hai baciato... le ricordi?»

La voce vibrante che lo soggiogava doveva possedere forti qualità ipnotiche. Julhi ne traeva le melodie che desiderava, come un'arpista che pizzica le corde del suo strumento, e faceva rivivere i ricordi con parole inarticolate, tenere e ardenti come fiamme. La sala si confuse davanti agli occhi di Smith al ritmo della voce melodiosa che risuonava in uno spazio dove il tempo non esisteva, che non si esprimeva mediante frasi bensì in un mormorio palpitante e inarticolato. Ben presto, tutto il suo corpo divenne una

cassa di risonanza per quelle melodie.

Poi il magnetismo dell'accento assunse un tono diverso. Il mormorio portò di nuovo parole, il cui senso sembrò a Smith più nitido, attraverso le vibrazioni, che se avesse pronunciato frasi intere.

«E in tutte le donne che ricordi... in tutte, tu ricordi me... perché ero io, in ognuna di quelle che rammenti... la piccola scintilla che ero io... io sono tutte le donne che amano e sono amate... le mie braccia ti hanno avvinto... lo ricordi?»

Avvolto da quel mormorio ipnotico, Smith ricordava, e riconosceva vagamente nel vertiginoso tumulto del suo sangue una grande verità celata che non comprendeva.

La cresta ondeggiava con un ritmo lento e languido, percorsa da ricchi colori che accarezzavano gli occhi con le loro sfumature: violetti vellutati, rossi vividi, tinte fiammeggianti e toni spenti. Quando Julhi si alzò dal divano con un guizzo indescrivibile e tese le braccia, Smith non si accorse di essersi mosso: ma si ritrovò tra le braccia che si erano avvolte intorno a lui come serpenti, e per un attimo l'orificio della bocca a forma di cuore sfiorò le sue labbra.

E allora Smith sentì qualcosa di glaciale. Il contatto era stato lieve e fuggevole, come se la membrana che orlava l'orificio arrotondato e immobile avesse vibrato delicatamente contro la sua bocca con la rapidità e la levità del frullo d'ali di un colibrì. Non fu una scossa, ma a quel contatto il martellante tumulto che era dentro di lui si spense. Conservava a malapena la sensazione di avere un corpo. Si era inginocchiato sul bordo del divano di Julhi: le braccia di lei lo stringevano, il volto strano e incantevole era levato verso il suo. Un impulso di rivolta che si era quasi formato nel suo spirito si dissolse in un soffio, perché quell'unico occhio era una calamita che attirava il suo sguardo togliendogli ogni capacità di sfuggire.

E tuttavia, quell'occhio sembrava non vederlo. Era immobile, e scrutava qualcosa d'incommensurabilmente distante, perduto nel passato, con un'intensità tale che non pareva più vedere i muri intorno a loro né la presenza di Smith. Smith affondò lo sguardo nel luminoso abisso dove si agitavano vaghi riflessi nebulosi, forme e ombre che erano l'immagine di cose mai viste.

Stava chino, teso, lo sguardo inchiodato sulle mobili ombre di quell'occhio. Un mormorio lieve e acuto usciva dalle labbra a forma di cuore con una monotonia che incanalava la sua coscienza in un'unica direzione, nelle nebbiose profondità dell'occhio memore. Poi il passato vi si snodò più

chiaramente. Smith poteva scorgere forme di esseri ai quali non avrebbe saputo dare un nome: si muovevano lentamente su uno sfondo di oscurità che velava altri passati, ancora più remoti.

Poi tutte le forme e le ombre si mescolarono nella tenebra del nulla, e l'occhio non fu più chiaro e trasparente bensì più nero dello spazio senza sole e più profondo: una profondità che stordiva e offuscava i sensi. Una vertigine pervase Smith: vacillò, perse ogni contatto con la realtà, precipitò turbinando negli insondabili abissi di quella tenebra.

Le stelle roteavano intorno a lui, come una scia di luce su uno sfondo di velluto nero quasi tangibile. Lentamente, le luci si stabilizzarono. Lo stordimento l'abbandonò, sebbene non arrestasse il suo movimento. Più veloce del vento, veniva trascinato attraverso un'oscurità illuminata da punti brillanti, simili a stelle fisse. A poco a poco riprese coscienza di sé, e si accorse, con stupore, di non essere più una creatura di carne e sangue bensì qualcosa di nebuloso e diffuso, che tuttavia aveva dimensioni definite, più libero e più agile della figura umana, e leggero come un fumo.

Volava nella notte stellata, pressoché invisibile perfino per l'acutezza nuova della sua vista. La tenebra non l'avviluppava, non l'accecava come avrebbe accecato un essere umano. Smith vedeva chiaramente perché i suoi occhi non avevano bisogno della luce. Ma la cosa indefinibile che cavalcava non era altro che una chiazza confusa perfino per il suo sguardo capace di sfidare la notte. Distingueva soltanto i vaghi contorni che apparivano e svanivano e si ricomponevano, assumendo ora una forma e ora un'altra ma più spesso quella di un mostro incredibilmente allungato. Eppure, Smith sapeva che la realtà era diversa. Riconosceva la manifestazione semivisibile di una forza misteriosa, una forza che attraversava l'oscurità stellata in lunghe onde vibranti e che propagandosi assumeva forme fantastiche. E quelle forme erano comandate, in una certa misura, dalla mente dell'osservatore, che vedeva ciò che si aspettava di vedere nei nebulosi contorni dell'ombra.

La forza lo inebriava con un'esultanza più ubriacante di un liquore. In lunghe curve ascendenti e discendenti sfrecciava nella notte stellata, e sapeva di poter controllare la sua rotta in un modo oscuro che utilizzava senza comprenderlo. Era come se spiegasse le ali sopra correnti contrarie, e battendole vogasse nell'aria più facilmente di un uccello. E tuttavia sapeva che quel suo corpo nuovo e stranissimo non aveva ali.

Per lungo tempo sfrecciò, virò e planò su quelle forze che scorrevano invisibili nella tenebra, stordito dall'inebriante gioia del volo. In quel nulla

stellato non esisteva il senso della direzione. Era privo di peso, disincarnato, un fantasma felice che affrontava le correnti aeree con ali inesistenti. I punti luminosi che tempestavano l'oscurità erano sparpagliati in pleiadi, in lunghe fasce, in costellazioni sconosciute. Non erano distanti come stelle vere, perché a volte si tuffava in uno di quegli sciami e ne emergeva con l'affannosa sensazione di essersi immerso tra le onde spumeggianti e di esserne uscito; tuttavia quelle luci erano intangibili. Era una sensazione esaltante ma non era fisica, come non erano reali quei punti stellati. Li vedeva, ma era tutto. Erano come il riflesso di qualcosa di lontano, in una dimensione diversa, e sebbene sprofondasse a volte in un ammasso galattico non sbilanciava neppure una stella. Il suo corpo si dilatava tra loro come un fumo e passava oltre, soffocato e ristorato.

Mentre sfrecciava nella tenebra, scoprì una bizzarra familiarità nella disposizione di alcuni gruppi di stelle. Erano costellazioni che conosceva: Orione, ad esempio, che spiccava nel cielo. Vedeva il rosseggiante occhio di Betelgeuse, il freddo splendore di Rigel. E aldilà degli abissi di tenebra, l'astro doppio di Sirio roteava biancazzurro sullo sfondo nero. Il punto rosso al centro di quella fascia lontana di altri punti brillanti doveva essere Antares, e la grande galassia che l'inghiottiva era indubbiamente la Via Lattea! Smith virò sulle correnti che lo trasportavano, inclinò le immense ali invisibili e si tuffò nella scintillante spuma delle stelle, ansioso di divorare nel suo volo gli spazi incommensurabili. Superò un miliardo di anni-luce con un colpo d'ali, attraversò un universo accennando una lieve picchiata. Cercò il piccolo sole intorno al quale orbitava il suo pianeta natale. Non riuscì a trovarlo fra le miriadi di astri risplendenti. Era ubriacante, sapere che il suo corpo dimorava su un minuscolo punto luminoso, troppo piccolo per essere visibile, mentre, nella tenebra sconfinata, volava fra le costellazioni senza incontrare ostacoli, sfidando il tempo e lo spazio e la materia. Doveva volare attraverso un piano cosmico, dove la distanza e le dimensioni non si misuravano secondo i termini conosciuti, sebbene sulla sua oscurità scendesse il riflesso delle galassie a lui familiari.

Poi, nel suo volo, si allontanò dalle stelle che riconosceva, superò un abisso di tenebre e penetrò in un altro universo stellato dove le costellazioni disegnavano nel cielo strani motivi brillanti. Ben presto si accorse di non essere solo. Disegnate come fantasmi sullo sfondo nero, altre forme percorrevano le rotte dello spazio avanzando con immense planate sulle correnti di forza, tuffandosi in vortici di stelle, uscendone scintillanti per slanciarsi di nuovo sugli immensi archi dell'oscurità.

Poi, con un senso di rammarico, si accorse che quell'esultanza svaniva. Lottò contro la forza che lo richiamava, aggrappandosi ostinatamente a quel piacere nuovo e snervante: ma la visione svanì, le costellazioni impallidirono. La notte si ritrasse all'improvviso come un sipario e di colpo Smith si ritrovò, concreto e umano, nella sala dalle strane pareti, col corpo indescrivibile ma affascinante di Julhi stretto al suo, e la voce magica che continuava a mormorare nella sua mente.

Era un mormorio senza parole, quello che lei emetteva ora; tuttavia sceglieva in modo infallibile la tonalità per influire su certi nervi. Il cuore di Smith prese a battere più forte, il respiro si accelerò, e una fanfara di guerra risuonò nei suoi orecchi. Era il canto di una valchiria, nel quale udiva il frastuono delle battaglie e le grida degli uomini in lotta, e percepiva la carne bruciata e il rinculo della pistola termica contro la sua mano. Tutte le sensazioni del combattimento lo pervasero in un disordine incoerente. Percepiva il fumo, e la polvere, e l'odore del sangue; sentiva la sofferenza delle ustioni da raggi, il morso delle lame, il sale del sudore e del sangue; ritrovava l'urto violento dei suoi pugni che colpivano una faccia ignota, e l'ebbrezza del flusso di forza impetuosa che animava il suo corpo atletico. La selvaggia esultanza della battaglia fiammeggiò in lui in ondate che ingigantivano al canto stregato di Julhi.

L'esultanza si rafforzò, s'intensificò fino al momento in cui la sensazione fisica cessò completamente, lasciando soltanto un'esaltazione delirante: e questa, a sua volta, raggiunse una tale intensità che Smith perse il contatto col suolo e di nuovo fluttuò libero nel vuoto, ridotto a pura emozione priva di ogni ostacolo fisico. Poi il vuoto assunse una forma nebulosa intorno a lui, mentre s'innalzava - grazie all'intensità stessa del suo slancio - a un piano trascendente, al di fuori della portata dei suoi sensi. Per un istante aleggiò tra forme fuligginose dal significato bizzarro. Mentre passava tra gli esseri vaporosi che popolavano quel regno di nebbie, sensazioni nuove giunsero a turbare la sua esultanza. Poi vennero in una successione più rapida, e la calma fu scossa da estasi e turbamenti contraddittori, come lo specchio di un lago viene spezzato dalle onde contrastanti.

Tutto turbinò vertiginosamente, e con una soffocante subitaneità Smith si ritrovò fra le braccia di Julhi. La voce di lei cantava nella sua mente.

«Questo era nuovo! Prima non ero mai ascesa tanto in alto, non avevo mai neppure sospettato che esistesse. Ma tu non avresti sopportato ancora a lungo un simile parossismo di esaltazione, e non ho ancora deciso di farti morire. Ora canteremo il terrore...»

E mentre le onde delle vibrazioni mormoranti si propagavano nella mente di Smith, cose indistinte ma orribili si destarono dal sonno e - al richiamo della musica - alzarono la mostruosa testa nelle estreme profondità della sua coscienza. Il terrore s'impadronì dei suoi nervi, l'aria si oscurò intorno a lui: fuggì, inseguito dal sussurro che spalancava interminabili prospettive di follia.

E l'esperienza continuò. Smith ripercorse tutta la gamma delle emozioni. Divenne partecipe delle sensazioni di esseri alieni dei quali non conosceva l'esistenza se non forse nel sogno. Alcuni li riconosceva ma nella stragrande maggioranza sfuggivano alla sua comprensione, e lui si domandava invano a quali mondi lontani erano legate le loro emozioni che adesso - accumulate nello spirito di Julhi - attendevano di essere evocate.

Le emozioni gli giungevano sempre più rapide. Passavano su di lui in una successione che lo stordiva. Erano sconosciute, note, insolite, spaventosamente strane... ma tutte passavano attraverso il suo cervello in una corrente caotica: l'una era mescolata all'altra, ed entrambe si fondevano con una terza quando la prima non aveva ancora avuto il tempo di affiorare alla superficie della coscienza. Rapidamente, ancor più rapidamente, finché quel dissennato tumulto raggiunse un'intensità folle, troppo grande perché le fibre umane la sopportassero; perché, mentre il turbine continuava, Smith sentì di perdere ogni contatto con la realtà, e fu catapultato dalle forze che lo dilaniavano in un nulla immenso e acquietante che inghiottì ogni inquietudine nel nirvana dell'oscurità.

Dopo un tempo infinito, Smith si ridestò e tentò debolmente di resistere. Invano. Una luce dilagava in quella notte benedetta, e nonostante la sua decisione Smith non poté opporsi a quel richiamo. Non provava la sensazione di un risveglio fisico: ma senza aprire gli occhi vide la sala, più chiaramente di quanto l'avesse vista in precedenza, come se intorno a ogni oggetto ci fossero minuscoli arcobaleni luminosi, e Apri...

L'aveva dimenticata fino a quel momento: ma in quella strana presa di coscienza che non era soltanto visiva la vide ritta davanti al divano su cui si era chinato tra le braccia di Julhi. Apri stava eretta, e la ribellione imponeva sul suo volto una maschera disperata, gli occhi erano colmi d'angoscia. La luce s'irradiava da lei come un'aureola. Sembrava una torcia incandescente, e il suo splendore diveniva più forte: la luce che emanava sembrava quasi palpabile.

Smith sentì nel corpo di Julhi un'esultanza profonda, mentre la luce si diffondeva. Julhi vi s'immergeva, la beveva come un liquore inebriante.

Smith sentiva che per lei quella luce era veramente tangibile, e lui stesso la vedeva in un modo nuovo, per mezzo di sensi che la percepivano come la percepiva lei. Era certo che non poteva essere visibile per una vista normale.

Ricordava vagamente che Apri aveva parlato di una luce che schiudeva la porta del mondo di Julhi. Perciò non si stupì quando si accorse che il divano non sosteneva più il suo corpo: non aveva più un corpo, era sospeso nell'aria, senza più peso, mentre le braccia di Julhi lo stringevano ancora, in un modo bizzarro che non era fisico, mentre i muri ornati dalle strane fasce ondeggianti si abbassavano tutt'intorno. Non aveva la sensazione di muoversi: ma i muri parevano sprofondare, e lui s'innalzava libero aldilà delle fasce di nebbia che impallidivano e si schiarivano rapidamente, e s'immergeva nell'accecante luce della volta.

Non c'era un soffitto. La luce, intorno a lui, era uno splendore fiammeggiante: e a poco a poco, in quel chiarore abbacinante apparvero le strade di Vonng, dapprima confuse e poi via via più nitide. Non era la Vonng che sorgeva sulla piccola isola venusiana. Gli edifici erano gli stessi che un tempo stavano al posto delle attuali rovine: ma c'era una sottile deformazione della prospettiva che gli avrebbe chiaramente mostrato, se non l'avesse già saputo, che quella città si collocava su un altro piano dell'esistenza. A volte, in mezzo a quello splendido scenario credeva di scorgere le ombre di rovine ricoperte dalla vegetazione. Un muro balenava per un istante davanti ai suoi occhi crollando poi in blocchi frantumati, e apparivano detriti e muschi. Poi la visione svaniva, e il muro s'innalzava di nuovo intatto. Ma Smith sapeva di scorgere, attraverso il sottile velo che separava i due mondi, le rovine di Vonng, ultime vestigia di quella città nella sua dimensione.

Era la Vonng edificata per le esigenze simultanee di due mondi. Senza comprenderne le ragioni profonde, Smith era consapevole che certi edifici dagli angoli bizzarri e le tortuose vie prive di un significato agli occhi di un uomo normale erano stati creati perché li usassero quegli esseri serpeggianti. Vide i bizzarri medaglioni che i maghi morti da molto tempo avevano installato per assoggettare i due piani a quel punto d'intersezione.

In quelle vie mutevoli e instabili scorse per la prima volta, in piena luce, forme simili a quelle dell'essere che l'aveva afferrato nella tenebra. Appartenevano alla specie di Julhi: ma Smith si accorse subito che, mutandosi in un ambiente del suo mondo, lei aveva assunto un aspetto più umano di quello che aveva normalmente. Gli esseri che guizzavano nelle vie strana-

mente diverse di Vonng non potevano essere scambiati per umani, neppure a prima vista. Tuttavia, ancora più di Julhi davano la bizzarra impressione di essere meravigliosamente adattati a un elevato disegno che Smith non sapeva immaginare, con le loro forme dalle proporzioni perfette che forse l'umanità aveva cercato invano di raggiungere. Qualcosa, in loro, ricordava l'uomo, come nell'uomo c'è qualcosa che ricorda l'animale. Julhi, nella sua spiegazione, li aveva presentati soltanto come esseri assetati di sensazioni, preoccupati esclusivamente di saziare i loro appetiti. Ma mentre guardava i loro corpi perfetti e indescrivibili, Smith non poteva credere che fossero così prodigiosamente modellati per una finalità infima. Non avrebbe mai saputo quale fosse quello scopo supremo: ma non poteva credere che fosse soltanto la soddisfazione dei sensi.

Lungo le vie, Smith incontrò una moltitudine di quegli esseri splendenti: ma la scena era instabile, e grandi squarci si spalancavano di tanto in tanto per lasciar apparire le rovine dell'altra Vonng. Su quello sfondo di bellezza incostante, a volte scorgeva Apri, irrigidita e disperata, simile a una torcia vivente che gli rischiarava il cammino. Apri non era nella Vonng dell'altra dimensione, e neppure in quella delle rovine: sembrava sospesa tra l'una e l'altra, in una dimensione tutta sua. E dovunque Smith si recasse, lei era sempre là, come una presenza vaga, radiosa e ribelle, e nei suoi occhi tormentati si profilava l'ombra di una follia bizzarra ed esitante.

Di fronte allo strano spettacolo che si svolgeva davanti ai suoi occhi, Smith le badava appena; e scoprì che, quando non pensava a lei direttamente, Apri appariva soltanto come una forma confusa, sperduta in fondo alla sua coscienza. Era una sensazione sconcertante, come quella mescolanza delle dimensioni. Talvolta, in lampi improvvisi, il suo spirito rifiutava d'accettarlo e tutto diveniva abbacinante per un attimo prima che gli fosse possibile riprendere l'autocontrollo.

Julhi era al suo fianco. La vedeva senza voltarsi. Lì c'erano tante cose strane, visibili ad angolazioni bizzarre e incomprensibili. E sebbene tutto gli sembrasse più irreale di un sogno, Julhi era concreta, di una sostanza diversa da quella che aveva assunto nell'altra Vonng. Perfino la sua forma mutata. Come gli altri esseri, era meno umana, più indescrivibile, ma ancora più bella. Il suo occhio chiaro e insondabile gli rivolse uno sguardo limpido.

«Ecco la mia Vonng» disse Julhi.

Smith ebbe l'impressione che, sebbene il mormorio vibrasse irresistibilmente nella nebulosa immaterialità, le parole fossero passate direttamente

da un cervello all'altro senza che Julhi dovesse usare il suono per trasmetterle. Allora comprese che quella voce non aveva tanto la funzione di comunicare quanto quella d'ipnotizzare... e che era un'arma più potente del ferro e del fuoco.

Poi Julhi si voltò e si allontanò lungo la via, avanzando con un ondeggiamento fluido ed elegante degli straordinari arti inferiori. Smith si sentì attratto a seguirla da una forza cui non poteva resistere. Impalpabile come un fumo, privo di mezzi di locomozione indipendenti, la seguì, docile come un'ombra.

A un angolo della via, più avanti, alcuni esseri indescrivibili si erano fermati, segnando una pausa nel movimento che portava tanti abitanti di Vonng verso una meta ancora invisibile. Si voltarono all'avvicinarsi di Julhi, fissando gli occhi inespressivi sul fantasma di Smith. Non si scambiarono neppure un suono: tuttavia Smith percepì, con la mente sempre più sensibile, i fievoli echi di pensiero che s'incrociavano nell'aria. Rimase sconcertato finché comprese come comunicavano: per mezzo della cresta piumosa che ricadeva all'indietro dalla fronte.

Era un linguaggio di colori. Le creste fremevano incessantemente, percosse in successione da colori appartenenti a una gamma assai più ampia dello spettro terrestre. C'era un ritmo che Smith percepiva a poco a poco, sebbene non potesse seguirlo. Dai vaganti echi di pensiero che riusciva ad afferrare comprese che l'armonia dei colori rispecchiava in una certa misura l'armonia dei due spiriti che li producevano. Vide la cresta di Julhi palpitare di bagliori dorati e quelle degli altri assumere una sfumatura purpurea. Una sfumatura verde si mescolò all'oro, e un delicato riflesso roseo apparve nel porpora. Tutto questo, tuttavia, avveniva così in fretta che Smith non riusciva a seguirlo: e prima che si rendesse conto di ciò che accadeva, una dissonanza s'insinuò nei suoi pensieri. Vide la cresta di Julhi infiammarsi d'arancione, e quelle degli altri divenire di uno scarlatto ardente.

La collera tra gli interlocutori cresceva, ma Smith non poteva afferrarne la causa nonostante i frammenti dei pensieri di ognuno che gli passavano nella mente; e i colori discordanti delle creste non gli rivelavano nulla. I colori di Julhi percorsero la gamma di una decina di spettri, nelle eloquenti tinte del corruccio. L'aria tremò quando lei girò bruscamente su se stessa, trascinandolo con sé. Sebbene Smith non potesse comprendere la terribile rabbia improvvisa che si era impadronita di lei, tuttavia era in grado di captarne con lo spirito i vibranti echi. Julhi si allontanò con una rapidità

accecante, con la cresta agitata da fremiti convulsi.

Doveva essere troppo irritata per preoccuparsi del percorso, perché fendette la folla che dilagava per le vie; e prima che potesse liberarsene, la corrente la trascinò. Julhi non intendeva mescolarsi a quella ressa, e Smith la sentì agitarsi furiosamente, sempre più sdegnata quando i suoi sforzi per districarsi rimasero vani. Gli esasperati colori della maledizione turbinavano nella cresta fremente.

Ma la corrente era troppo forte. Furono trasportati entrambi, irresistibilmente, lungo edifici dagli angoli strani, su marciapiedi ornati, verso uno spiazzo aperto che Smith cominciava a scorgere aldilà delle case. Quando giunsero alla piazza, era quasi piena. Era occupata da file e file di esseri; i volti da ciclope, con l'immobile bocca a forma di cuore, erano levati verso un personaggio che stava al centro, su un podio. Smith sentì in Julhi un fremito di odio quando si trovò a faccia a faccia con quell'essere: e tuttavia gli parve di vedere in lui una serenità e un portamento maestoso che neppure Julhi possedeva nonostante il suo fascino indescrivibile. Gli altri attendevano, ammassati a centinaia, con gli occhi fissi e la cresta vibrante.

Quando la piazza fu piena, Smith vide l'essere sul podio levare le braccia ondeggianti per chiedere silenzio. Le creste piumose s'immobilizzarono, ritte su teste attente. Poi la cresta del capo prese a vibrare con un ritmo bizzarro, e tra la folla altre creste, sensibili come antenne, fremettero all'unisono. Quel ritmo era infinitamente trascinante: ricordava in modo vago il movimento di una marcia, la sua cadenza perfetta. Poi quella cadenza accelerò, e i colori che passavano nella cresta del capo si ripeterono in quelle della folla. Non c'era nessun colore complementare o contrastante che spezzasse quell'uniformità: le schiere seguivano le armonie del capo con perfetta esattezza. I suoi pensieri erano i pensieri di tutti.

Smith vide un rosa tenero fremere in quella cresta centrale: lo vide scurirsi, diventare scarlatto, e continuare ad assumere una tinta sempre più profonda, fino all'infrarosso, e raggiungere finalmente un colore puro che rimescolò tutto il suo essere, sebbene il senso preciso rimanesse per lui inaccessibile. Comprese l'emozione intensa e crescente che dominava la folla di fronte all'eloquenza del capo che faceva vibrare tutti i sensi.

Lui non poteva condividere quell'emozione, né comprendere ciò che stava accadendo: ma mentre osservava, qualcosa gli apparve più chiaro. Dagli esseri emanava una radiazione. Non erano i vampiri assetati di sensazioni che Julhi aveva descritto. L'istinto non l'aveva ingannato. Nessuno poteva assistere a un'emozione collettiva tanto armoniosa senza percepire l'ardore

generoso e nobile che animava quella folla. Julhi doveva essere una degenerata: lei e quelli come lei potevano rappresentare un clan di quella specie incomprensibile... ma era un gruppo inferiore, e certamente non era in grado di assicurarsi la maggioranza. Sentiva, infatti, qualcosa di sublime in quegli esseri. Era l'espressione che s'imponeva alla sua mente abbagliata, di fronte alla folla attenta che comunicava tutt'intorno a lui.

E con questa certezza si ribellò, lottò con crescente collera contro la nebulosità che lo riduceva all'impotenza. Julhi si accorse di quel tentativo. La vide voltarsi, con la cresta ancora fiammeggiante di collera: l'occhio brillava di furore. Le rigide labbra lanciarono un sibilo iroso, e misteriosi colori ondeggiarono nella cresta in increspature oleose che irradiavano una collera bruciante come il raggio di una pistola termica. L'entusiasta unisono della folla e il messaggio dell'oratore avevano indubbiamente scatenato la fiamma della sua rabbia, perché al primo segno di ribellione del suo prigioniero si girò di scatto verso la folla che la circondava e cercò di aprirsi un varco.

Gli altri sembravano non accorgersi della sua presenza, né rendersi conto della forza con cui li scostava. Tutti gli occhi erano inchiodati sul capo, tutte le creste piumose vibravano in perfetta armonia con la sua. Soggiogati dalla forza dell'eloquenza, i presenti formavano un blocco compatto e si disinteressavano di ogni altra cosa. Julhi poté uscire dalla piazza affollata senza che un solo sguardo si distogliesse dal capo.

Smith la seguiva come un'ombra, disgustato ma impotente. Julhi si lanciò lungo le vie col furore di una tempesta. Smith non comprendeva la collera che la divorava sempre di più a ogni istante. Tuttavia, aveva l'impressione di aver intuito esattamente quando aveva osservato l'effetto esercitato sulla folla dall'oratore. Julhi era veramente una degenerata, sempre in disaccordo con gli altri che odiava appunto per quella ragione.

Lei lo trascinò per le vie deserte dove i muri svanivano a tratti e assumevano l'aspetto di rovine ammantate dalla vegetazione e poi si riformavano. Le rovine sembravano palpitare bizzarramente di ombre e di luci che le percorrevano a ondate; e all'improvviso Smith sentì che lì il tempo scorreva meno rapidamente che nella sua dimensione. Vedeva il giorno e la notte passare sulle rovine dell'altra Vonng.

Giunsero infine in un cortile dalla bizzarra forma angolosa. Quando vi entrarono, la forma semidimenticata di Apri brillò all'improvviso, e Smith vide che la luce irradiata da lei inondava il cortile del suo splendore, ancora più vivo del giorno. La scorgeva chiaramente: planava sopra il centro

esatto del cortile in quella dimensione singolare che era esclusivamente sua, e guardava con occhi folli e tormentati attraverso il velo delle dimensioni intermedie. Intorno, forme simili a Julhi si muovevano lentamente, con la cresta opaca e gli occhi spenti. E Smith, che aveva visto la verità, rifiutò a Julhi la bellezza chiara e splendente di coloro che si affollavano sulla piazza. Su di lei gravava un appannamento indefinibile.

Quando Julhi e il suo fantomatico prigioniero entrarono nel cortile, gli esseri che si muovevano senza scopo si animarono. Un colore rosso-sangue passò nella cresta di Julhi. Gli altri le fecero eco con un fremito avido che aveva qualcosa di osceno. Per la prima volta, la coscienza inabissata di Smith uscì dal torpore per piombare nel terrore: si dibatté invano, nel profondo del suo spirito, per allontanarsi da quegli esseri affamati. Avanzavano, tutti, con la cresta vibrante e la bocca aperta e colorata di un rosso più cupo: si compiacevano nell'anticipazione. Nonostante la stranezza delle loro forme e i volti bizzarri, sembravano lupi che si accostano voracemente alla preda.

Ma non riuscirono a raggiungerlo: perché prima accadde qualcosa. Julhi parve spostarsi con la rapidità di un lampo, e Smith fu colto dalla vertigine. I muri tremolarono e scomparvero, Apri svanì; la luce divenne abbacinante e Smith sentì che tutto cambiava insensibilmente intorno a lui. I fregi che riconosceva si cancellarono; le buie rovine tra le quali si era destato, la sala dalle pareti di nubi, la foresta di colonne, il cortile dalla forma bizzarra, tutto, tutto si mescolò, si confuse, si annullò. Un attimo prima della sparizione totale, Smith sentì, come da una lontananza immensa, un contatto sulla sua forma disincarnata... un contatto di mani che non erano umane, mani che lanciavano scariche folgoranti.

Nell'indefinito lasso di tempo in cui questo avvenne, Smith comprese di essere stato trascinato a sua insaputa in un oscuro disegno. Comprese che Apri gli aveva detto la verità, sebbene lui l'avesse creduta pazza. Tutto ciò che lo circondava era una cosa sola: occupava lo stesso spazio e lo stesso tempo: la Vonng in rovina e la Vonng conosciuta da Julhi, e tutti i luoghi che lui stesso aveva visto dopo aver incontrato Apri nella tenebra. Erano dimensioni frammischiate, attraverso le quali Julhi l'aveva trascinato come se fossero state porte spalancate.

Provò allora una sensazione interiore inesprimibile, e la nebulosità che l'aveva imprigionato cedette al possente ritorno del suo corpo di carne e di sangue. Riaprì gli occhi. Qualcosa si avvinghiava a lui, con spire pesanti, e la sofferenza gli rodeva il cuore: ma era troppo stordito da ciò che lo cir-

condava per prestarvi subito attenzione.

Era tra le rovine di un cortile che indubbiamente, molto tempo prima, era stato quello che aveva appena lasciato. Ma l'aveva lasciato veramente? Adesso vedeva che lo circondava ancora, in sovrimpressione sulle rovine, e baluginava nel suo splendore. Si guardò intorno, smarrito. Sì, attraverso i crollati e i muri eretti che erano sempre gli stessi, poteva scorgere il deserto di colonne nel quale aveva vagato. E la sala dalle pareti nebulose dove aveva incontrato Julhi. Era tutto là, e occupava lo stesso spazio, nello stesso tempo. Il mondo intorno a lui era un caos di dimensioni contraddittorie. E c'erano altre scene che si frammischiavano a queste, luoghi che lui non aveva mai visto. E Apri, fiammeggiante e disperata, guardava con occhi folli quello sconcertante intrico di mondi. Il suo spirito, disorientato e nauseato, vacillò davanti alle cose incredibili che non poteva comprendere.

Intorno a lui, nella caotica mescolanza delle dimensioni, si muovevano strane forme. Somigliavano a Julhi... e tuttavia erano diverse. Sembravano quelle che si erano precipitate su di lui nell'altra Vonng... e tuttavia non erano simili. Nella metamorfosi si erano imbestiate. La bellezza splendente si era offuscata, la grazia incomparabile era degradata, animalesca. Le creste fiammeggiavano di un porpora spaventoso, e la chiarezza degli occhi era offuscata da una fame cieca e vorace. Si muovevano intorno a lui, insaziate.

Smith acquisì la consapevolezza di tutto questo nel folgorante attimo in cui aprì gli occhi. Poi abbassò lo sguardo, conscio per la prima volta della sofferenza che gli rodeva il cuore e delle braccia che lo stringevano. All'improvviso il dolore lo trafisse come un raggio termico, e lo spettacolo che si offriva ai suoi occhi lo riempì di una nausea spaventosa. Julhi era ancora avvinghiata a lui, ma le avide spire avevano allentato la stretta; l'occhio era chiuso, ma la bocca era fissata sulla carne del suo petto, a sinistra, all'altezza del cuore. La cresta era percorsa da lunghi fremiti voluttuosi, da tutte le sfumature scarlatte, purpuree e rosso-sangue sconosciute alla nostra gamma cromatica.

Smith, reprimendo semisoffocato una parola che non era una bestemmia né una preghiera, con mani tremanti si strappò alla stretta di quelle braccia, respinse ciecamente le spalle di Julhi e riuscì finalmente a staccare l'avida bocca a forma di ventosa. Il sangue sgorgò. Il grande occhio si aprì e levò verso di lui uno sguardo opaco, vitreo. Rapidamente il velo si dileguò, e l'occhio brillò di una luce in cui divampavano fuochi diabolici, i fuochi di un indicibile inferno interiore. La cresta si rizzò, imporporandosi di furore.

Dalla bocca rotonda, umida e rossa, salì un mormorio acuto e stridulo che mise a dura prova i nervi di Smith. Fu come se uno scudiscio d'acciaio gli percuotesse la carne ignuda: penetrò fino al centro del suo cervello, straziando atrocemente implacabilmente i nervi. Sferzato da quella voce, Smith si strappò definitivamente all'abbraccio, fuggì incespicando sulle pietre, fuggì senza sapere dove andava per sottrarsi a quella tortura stridente. Il caos turbinò intorno a lui e le scene mutarono, frammischiandosi come se cercassero di farlo impazzire. Il sangue gli colava sul petto.

In quel cieco tormento, mentre il mondo scompariva di fronte all'acuta sofferenza, una sola cosa rimaneva nitida: la luce splendente. Quella fiamma viva, Apri. Avanzò, ancora barcollando, e attraversò senza fatica muri massicci, colonne e edifici nel caos delle dimensioni intrecciate: ma quando finalmente la raggiunse, lei era tangibile, reale. Quando sentì sotto le mani la concretezza di quella carne, un frammento di razionalità emerse dal dolore che gli straziava i nervi. Comprese, confusamente, che tutto questo era possibile solo a causa di Apri. Apri, la fonte della luce, la porta tra i mondi... Le sue dita le strinsero la gola.

E miracolosamente il canto torturante si spense. Smith non volle sapere altro. Era conscio a malapena che le sue dita serravano ancora una morbida gola di donna. Il caos si cancellava, le dimensioni impazzite riprendevano il loro posto, impallidivano, arretravano e si annullavano nell'infinito. Le solide pietre di Vonng apparvero nella forma di rovine diroccate. Il supplizio del canto di Julhi non era più che un fievole stridore lontano. Nell'aria, Smith sentiva una tensione frenetica, come se mani impalpabili afferrassero le sue e braccia spettrali l'attirassero invano. Alzò gli occhi, stordito, incerto.

Nel punto dove stava Julhi quando le dimensioni si erano annullate aleggiava adesso un'immagine che ingrandiva, confusa, e conservava ancora i suoi contorni incantevoli. Ma la figura si annebbiava, si dissipava in fumo nell'istante in cui si chiudevano le porte fra le dimensioni. Non era più che un'ombra, e impallidiva a ogni respiro: tuttavia si avvinghiava ancora a lui, invano, con le mani nebulose, sforzandosi di conservare fino all'ultimo la possibilità di accedere al mondo che desiderava con tutto il suo essere. Ma per quanto si avvinghiasse, scompariva e si dissolveva. I contorni si annebbiavano e si disperdevano. Ormai non era altro che una chiazza tenue e indistinta nell'aria. Poi la nebbia che era stata l'affascinante Julhi ritornò al nulla. L'aria ritrovò la trasparenza.

Smith abbassò gli occhi, scrollò la testa appesantita, e si chinò su ciò che

ancora stringeva tra le mani. Gli bastò uno sguardo per comprendere che la morte aveva compiuto la sua opera: ma preferì assicurarsene prima di allentare la stretta. Per un attimo, la pietà velò il suo sguardo. Adesso Apri era libera, aveva la libertà che aveva desiderato tanto ardentemente, e il terribile pericolo della follia era scomparso. Julhi e i suoi simili non avrebbero più potuto varcare quella porta. La porta era chiusa.

JUHLI © copyright 1935 by Popular Fiction Publishing,
apparso su «Weird Tales» nel marzo 1935.

IL FREDDO DIO GRIGIO

Cadeva la neve su Righa, città polare di Marte. Neve pungente, che vorticava in durissime particelle di ghiaccio, portata dal gelido vento che sembra soffiare sempre nelle strade di Righa. Quel giorno le ciottolose strade della città erano quasi del tutto deserte. Le tozze case di pietra erano sottoposte alla furia di quel vento di bufera, e la neve secca fluiva a ondate lungo i tratti aperti della Lakklan, la strada centrale di Righa. I pochi passanti che percorrevano la Lakklan tenevano il bavero alzato fino agli orecchi e camminavano in fretta sui ciottoli.

Ma c'era una figura, nella strada, che non si affrettava. Era una figura femminile, e dal suo passo e dalla posa eretta del suo capo si sarebbe potuto pensare a una donna giovane: ma si trattava solo di un'impressione, perché il mantello di pelo che si stringeva intorno alla persona nascondeva tutto il corpo e il pesante cappuccio nascondeva completamente il volto. Quel pelo proveniva da un animale quasi estinto, il gatto delle nevi delle terre salate, e da ciò si sarebbe potuto supporre che la donna fosse ricca. Camminava con una grazia felina difficilmente riscontrabile nelle donne di Righa. Perché Righa è una città di fuorilegge, e le giovani donne, ricche e belle e sole, si vedono molto raramente lungo la Lakklan.

Procedette lentamente lungo l'ampia strada dalla pavimentazione irregolare, e il suo lungo mantello e il cappuccio le creavano intorno un alone di mistero. Ma era comunque estranea a quello scenario vuoto e desolato. Quella leggerezza quasi danzante che si vedeva in ogni suo movimento, evidente anche malgrado le pieghe del mantello delle nevi, non era una caratteristica delle donne marziane, neppure delle bellezze dei canali. Era straniera, e questo alone indefinibile quasi splendeva intorno a lei: era straniera ed esotica.

Dall'ombra del cappuccio uno sguardo ansioso scrutava la strada e osservava avidamente i volti dei rari passanti. Erano volti dai lineamenti duri, in maggioranza, privi d'espressione e gelidi come la grigia città nella quale quegli uomini abitavano. E gli occhi che incontravano con aria di sfida o d'insidia i suoi, a seconda del tipo di passante, erano curiosamente simili nella loro espressione furtiva, di allarme e di penetrante indagine. Perché la gente arrivava a Righa in silenzio, per vie traverse, e vi soggiornava nel più completo isolamento, e se ne andava senza ostentazione. E tutti gli occhi degli abitanti di Righa erano guardinghi.

Lo sguardo della ragazza passava in rassegna quei volti e subito osservava qualcos'altro. Non sembrava accorgersi degli sguardi che la seguivano lungo la strada, o perlomeno sembrava non darvi soverchia importanza. Procedeva lentamente lungo la strada ampia e disuguale.

Davanti a lei una porta larga e bassa si aprì su un'esplosione di rumore e di musica, e la grigia giornata fu attraversata per un breve istante da un fiotto di luce, quando un uomo uscì sbattendosi la porta alle spalle. La donna osservò l'uomo che si affibbiava la cintura del pesante soprabito di pelo bruno e scendeva in strada con passo deciso. Era alto, abbronzato come il cuoio, e i lineamenti che apparivano sotto il cappuccio di pelo di cervo polare erano duri e decisi. Gli occhi di quell'uomo erano strani, gelidi e fissi, mortalmente calmi. Aveva il marchio indefinibile del terrestre. Il suo volto abbronzato percorso dalle cicatrici aveva un vago aspetto piratesco, ed era magro, e i suoi abiti indicavano chiaramente che si trattava di uno spaziale. Cominciò a percorrere la Lakklan con passo deciso, e con una mano rialzò il bavero del soprabito. L'altra mano era nascosta in una tasca del soprabito.

La donna accelerò il passo, quando lo vide. Lui rimase a osservarla, mentre si avvicinava, senza mutare espressione. Ma quando lei posò una mano bianca come il latte sul suo braccio, l'uomo ebbe uno strano e brevissimo sobbalzo, una specie di brivido rapidamente represso: come se il breve sobbalzo l'avesse imbarazzato, sul suo volto apparve per un istante un'espressione di fastidio, subito repressa anche quella. Quando la fissò, la sua espressione era assolutamente vuota. Rimase in attesa.

«Come ti chiami?» tubò una vellutata voce di gola dalle profondità del cappuccio.

«Northwest Smith.» Lo disse bruscamente, e le sue labbra si richiusero subito. Si scostò lievemente da lei, perché la mano era ancora appoggiata al suo braccio, e la sua mano destra era sempre nascosta nella tasca del so-

prabito. Si scostò quel tanto che bastava per liberare il braccio, e rimase in attesa.

«Vuoi venire con me?» Dall'ombra del cappuccio la voce gorgogliava come quella di una colomba.

Per un rapido istante gli incolori occhi dell'uomo la valutarono, come se curiosità e prudenza stessero combattendo dentro di lui. Smith era un uomo molto cauto, molto esperto dei pericoli che offriva la vita dello spaziale. Neppure per un istante s'ingannò su quanto lei intendeva con la sua offerta. Non era una comune passeggiatrice. Una donna vestita di pellicce di gatto delle nevi non aveva bisogno di abbordare degli estranei lungo la Lakklan.

«Cosa vuoi?» domandò. La sua voce era secca e profonda, e le parole uscivano una dopo l'altra, scandite.

«Vieni» tubò lei, facendosi più vicina e infilandogli una mano sotto il braccio. «Te lo dirò a casa mia. Qui fa troppo freddo.»

Smith le permise di guidarlo lungo la Lakklan: era troppo sorpreso e sconcertato per resistere. Il semplice atto della donna l'aveva sorpreso enormemente, a causa della sua estrema semplicità. Cercò di modificare il giudizio che aveva già formulato su di lei, seguendola lungo la strada. Perché quella voce di gola così modulata, che a volte sembrava il canto di una colomba, e il candore latteo della mano che si era posata sul suo braccio, e la sua andatura lievemente ondeggiante, gli avevano fatto provare immediatamente l'assoluta sicurezza di trovarsi di fronte a una venusiana. Nessun altro pianeta generava simili bellezze, e le donne degli altri mondi non nascevano con l'innato istinto della seduzione. E poi Smith aveva pensato, vagamente, di aver riconosciuto quella voce.

Ma no: se fosse nata su Venere, e se fosse stata la donna che lui aveva vagamente sospettato di riconoscere, non l'avrebbe preso sottobraccio, con quel gesto così intimo, né avrebbe cercato di vincere la sua esitazione con la forza del proprio fascino. Quel breve movimento col quale si era sottratto al contatto della sua mano sul braccio avrebbe consigliato a qualsiasi venusiana di non tentare altri approcci. Lei se ne sarebbe accorta dallo sguardo di quegli occhi incolori, dal suo volto lupesco e segnato dalle cicatrici, dalla sua bocca serrata, e avrebbe capito che la sua debolezza non si trovava nel campo di cui lei era maestra. E se si fosse trattato della donna che aveva creduto di riconoscere, tutto quello che aveva concluso sarebbe stato doppiamente valido. No, non poteva trattarsi di una venusiana, né tantomeno della donna di cui aveva creduto di conoscere la voce.

Per questo le permise di condurlo lungo la Lakklan. Non permetteva spesso alla curiosità di sopraffare la sua naturale e istintiva prudenza, altrimenti non sarebbe vissuto fino a quel momento, attraverso gli anni pieni di pericoli che si trovavano dietro di lui. Ma c'era qualcosa di così sottilmente strano in quella donna, di così contraddittorio con le sue opinioni preconcette, che non poté fare a meno di comportarsi a quel modo. Per Smith i suoi rapidi giudizi erano una cosa d'importanza vitale, e quando qualcosa non seguiva le linee che aveva mentalmente immaginato si sentiva spinto a scoprirne il perché. Procedette a fianco della donna, accordando il suo lungo passo all'andatura di lei. Non gli piaceva il contatto di quella mano sotto il suo braccio, sebbene non fosse in grado di spiegarne il perché.

Non scambiarono altre parole fino a quando ebbero raggiunto un basso edificio di pietra, dopo dieci minuti di cammino lungo la Lakklan. La donna bussò alla porta, piano, e la porta si aprì su un ambiente in penombra. La mano nuda che stringeva il braccio di Smith spinse avanti l'uomo.

Una domestica dall'aria furtiva prese il soprabito e il cappuccio di pelo di Smith. Senza farlo notare, nel togliersi il soprabito lui fece scivolare la pistola - che era sempre rimasta nella tasca destra e sulla quale la sua mano era rimasta posata per tutto il percorso - nella tasca interna della giacca di cuoio; poi seguì la donna, che non si era ancora tolta la pelliccia, attraverso un piccolo salotto e aldilà di una bassa arcata, tanto bassa che fu costretto a chinare il capo per passare.

La stanza nella quale entrarono era incredibilmente antica e inconfondibilmente marziana. Sopra il nero pavimento di pietra, levigato dai passi d'innumerevoli generazioni, erano stese pelli di animali delle terre salate e del polo. Le pareti, di pietra, erano istoriate dai soliti simboli misteriosi che ormai non significavano più nulla, sebbene un milione di anni prima avessero costituito qualcosa della massima importanza. Nessuna casa marziana, vecchia o nuova, ne mancava, e nessun marziano vivente ne conosceva il significato.

Dovevano essere vagamente collegate alla strana e gelida oscurità della religione che un tempo aveva dominato la vita su Marte, e che ancora sopravviveva nel cuore di ogni vero marziano sebbene ora i templi fossero nascosti e i sacerdoti non creduti. Forse, se qualcuno avesse potuto leggere quei misteriosi simboli, allora avrebbe potuto anche dire il nome della fredda divinità che Marte ancora adorava nel più assoluto segreto e il cui nome non era mai pronunciato.

L'intera stanza era profumata e resa vagamente misteriosa dai vapori aromatici dei bracieri sistemati a intervalli intorno alle irregolari pareti, e il basso soffitto comprimeva il profumo, e l'aria era densa e pesante di quegli inebrianti vapori.

«Siediti» mormorò la donna, dalle profondità del cappuccio.

Smith si guardava intorno, disgustato. La stanza era ammobiliata nel lussuoso stile marziano, dando larga parte al disordine e alla casualità, com'era abitudine dei nativi di Marte. Scelse il divano che aveva l'aspetto meno comodo e si sedette, continuando a fissare di sbieco la donna.

Si era un po' allontanata da lui, ora, e si stava slacciando lentamente la pelliccia. Poi, con un gesto lento e pieno di grazia si tolse il mantello.

Smith trattenne il respiro involontariamente, e un lieve brivido lo percorse, lo stesso che in strada aveva fatto cedere per un istante la sua natura abitualmente gelida. Non riuscì a capire se la sensazione predominante in lui fosse l'ammirazione o il disgusto. E questo, malgrado la bellezza della donna che si trovava davanti a lui. Non si curò di dissimulare l'attenzione con la quale la scrutava.

Sì, si trattava di una venusiana. Soltanto su quel pianeta nebbioso e senza sole nascevano donne con una carnagione così lattea. Era voluttuosamente snella, con quell'apparente contraddizione che caratterizzava le donne venusiane, e le curve del suo corpo erano morbide e sode sotto l'abito di velluto, ed erano più eloquenti di una canzone d'amore. L'abito rosso-cupo aderiva strettamente al suo corpo, e questa era un'altra consuetudine delle donne venusiane: e lasciava scoperto un braccio e la spalla, e aveva una spaccatura che lasciava intravedere la coscia a ogni passo. Gli occhi erano celati da ciglia lunghissime. Era venusiana, senza possibilità di errore, ed era così bella, così meravigliosamente bella, che suo malgrado Smith si sentì accelerare i battiti del cuore.

Piegò il capo in avanti, e i suoi occhi scrutarono ansiosamente il bel volto di lei. La bellezza di quel volto era purissima; il mento e gli zigomi dicevano che anche le ossa, sotto quella pelle meravigliosa, dovevano essere belle e aggraziate. Era un pensiero strano, ma veniva spontaneo. E con uno strano sobbalzo, Smith ammise tra sé che si trattava veramente della donna che aveva immaginato di aver riconosciuto. Non si era ingannato, udendo la profondità e le mille sfumature della sua voce. Ma... Guardò con maggiore attenzione, e si chiese se veramente aveva colto una sfumatura di... qualcosa che non andava... in quel volto leggermente rosato, negli occhi che stranamente non sostenevano il suo sguardo. Per un istante la sua men-

te tornò nel passato, e lui ricordò.

Judai di Venere era stata l'idolo di tre pianeti, pochi anni prima. La sua sconvolgente bellezza, la sua voce che pulsava come quella di una colomba, il suo abbagliante fascino, avevano fatto perdere la testa a tutti gli spettatori che l'avevano udita cantare. Quella voce di gola, ricca di sfumature, era stata conosciuta anche nei più lontani avamposti della civiltà, aveva risuonato anche sulle lune di Giove e aveva mandato le parole di *Notte senza stelle* anche tra le spoglie rocce degli asteroidi e nell'oscura immensità dello spazio.

E poi lei era scomparsa. La gente si era interessata al problema per qualche tempo, e lo scandalo era stato considerevole e seguito da numerose ricerche: ma nessuno l'aveva vista mai più. Nessuno aveva più cantato *Notte senza stelle*, ed era stata la voce terrestre di Rose Robertson a cantare in tutto il sistema solare *Verdi colline della Terra.* Col trascorrere degli anni, Judai era stata dimenticata.

Appena visto quel volto lievemente arrossato, Smith l'aveva riconosciuta. Aveva compreso, prima di vederla, che due donne della stessa generazione non avrebbero potuto possedere quella voce meravigliosa e vibrante. Eppure c'era una sfumatura *diversa* in quella voce. Qualcosa di sbagliato, in maniera indefinibile, aleggiava sul suo volto. Qualcosa che fece scorrere lungo la sua spina dorsale un brivido di disgusto appena lui poté vedere la bellezza della donna.

Sì, gli occhi e gli orecchi gli dicevano che si trattava di Judai, ma quell'infallibile istinto animale che l'aveva salvato tante volte con i suoi inesplicabili avvertimenti gli diceva con la stessa sicurezza che non si trattava di lei... che non poteva essere lei. Judai, proprio lei, commettere un errore d'intuizione così dissimile dalla mentalità venusiana! Con la mente un po' perplessa, si appoggiò allo schienale del divano e rimase in attesa.

Lei ancheggiò verso il divano e si sedette al suo fianco. Il movimento provocante del suo corpo nel camminare era tipicamente venusiano: ma lei si sedette sul divano, accanto a lui, e sfiorò col corpo il fianco dell'uomo, facendolo rabbrividire lievemente. Smith si spostò impercettibilmente, in modo da evitare quel contatto. No, Judai non avrebbe mai fatto una cosa del genere. Avrebbe capito.

«Tu mi conosci... vero?» mormorò lei, un mormorio ricco di seducenti vibrazioni.

«Non ci siamo mai visti prima» rispose lui, in maniera sbrigativa.

«Ma tu conosci Judai. Tu ricordi. L'ho letto nei suoi occhi. Devi conser-

vare il mio segreto, Northwest Smith. Posso fidarmi di te?»

«Questo... dipende.» La voce dell'uomo era secca.

«Me ne sono andata, quella notte a New York, perché mi chiamava qualcosa che era più forte di me. No, non si trattava dell'amore. Era più forte dell'amore, Northwest Smith. E non sono stata assolutamente capace di resistere.»

C'era un sottile divertimento, nella sua voce, come se stesse parlando di uno scherzo misterioso che aveva un significato soltanto per lei. Smith si allontanò ancora da lei, sul divano.

«Ho cercato per molto tempo» continuò lei, a voce bassa, «un uomo come te... un uomo al quale potessi affidare un incarico pericoloso.» Fece una pausa.

«Di cosa si tratta?»

«C'è un uomo, a Righa, che possiede una cosa che desidero enormemente. Vive sulla Lakklan, vicino all'osteria chiamata "Il riposo dello spaziale".»

Fece un'altra pausa.

Smith conosceva benissimo il posto: si trattava di una specie di buco dal basso soffitto e dall'atmosfera cupa, nel quale si radunavano i più misteriosi e sinistri abitanti di Righa. Perché il Riposo dello Spaziale era posseduto da un vecchissimo uomo delle sabbie, sardonico e dalla pelle incartapecorita, chiamato Mhici, al quale la voce popolare attribuiva una grande influenza sulle più potenti persone di Righa: e così si poteva bere in piena tranquillità un bicchierino al Riposo dello Spaziale senza correre il rischio di essere interrotti. Smith conosceva bene il vecchio Mhici. Rivolse uno sguardo interrogativo a Judai, e attese che continuasse.

Gli occhi della donna erano abbassati, ma sembrò che lei avvertisse il suo sguardo perché subito riprese a parlare.

«Non conosco il nome di quest'uomo: ma è un marziano, viene dai canali, e ha due profonde cicatrici sulle guance. Nasconde quello che io cerco in una scatoletta d'avorio intagliata dagli uomini delle sabbie. Se riuscirai a procurarmi la scatoletta, potrai decidere tu stesso la ricompensa che vorrai.»

Gli inespressivi occhi di Smith fissarono nuovamente, con riluttanza, la donna seduta al suo fianco. Si chiese per un attimo come mai gli desse fastidio anche il semplice atto di guardarla, visto che sembrava più bella a ogni momento che passava. Vide che gli occhi erano ancora abbassati, nascosti dalle lunghissime sopracciglia. Senza alzare gli occhi la donna annuì

quando lui ripeté:

«Qualsiasi ricompensa che io voglia?»

«Denaro o preziosi o... quello che vorrai.»

«Diecimila dollari d'oro a mio nome versati alla Banca di Lakkjourna, versamento confermato per videofono quando ti consegnerò la scatoletta.»

Se si era immaginato di scoprire un'espressione dispiaciuta sul volto della donna, di fronte alla sua praticità, rimase deluso in pieno. Lei si alzò mollemente e rimase immobile davanti a lui. Senza sollevare lo sguardo, gli disse con voce ferma:

«D'accordo, allora. Ci vedremo qui domani, alla stessa ora.»

La sua voce risuonò di una nota finale di congedo. Smith alzò gli occhi sul volto di lei, e vide qualcosa che lo fece balzare in piedi, involontariamente, con gli occhi sbarrati. La donna era in piedi, assolutamente immobile, con gli occhi abbassati, e ogni traccia di animazione stava scomparendo dal suo volto. Senza comprendere, vide ogni traccia di umanità scomparire da quel volto, come una marea che si ritirava, lasciando un involucro di carne dove Judai si era trovata, viva e seducente, un istante prima.

Una spiacevole sensazione di freddo scivolò lungo la sua schiena, mentre lui guardava. Lanciò uno sguardo incerto in direzione della porta, e avvertì più forte che mai quella strana repulsione verso qualcosa di misterioso che non riusciva ad afferrare. E mentre lui esitava, le immobili labbra della donna alitarono con impazienza: «Vattene! Vattene!» E con fretta quasi ridicola, lui raggiunse la porta. Quando si voltò indietro per l'ultima volta vide la cosa che aveva dichiarato di essere Judai immobile dove l'aveva lasciata, un'immagine che si stagliava, bianca e rossocupo, contro lo sfondo d'inesplicabili disegni delle pareti. E provò la strana impressione di vedere il suo corpo avvolto da una nebbia grigiastra, che si sollevava in un lembo tenuissimo, che i suoi sensi trovarono inesplicabilmente insopportabile.

Quando uscì in strada il crepuscolo stava già cadendo. Una serva uscita dall'ombra gli aveva porto il soprabito, e Smith se ne andò così in fretta che finì d'infilarselo quando si trovò fuori dalla porta e poté respirare la gelida aria pungente con immenso sollievo. Non avrebbe saputo spiegare neppure a se stesso il motivo di quella repulsione che provava nei riguardi di Judai e della sua casa, ma si sentì immensamente felice di essere libero da entrambe, di trovarsi nella strada, all'aperto.

Si strinse nelle spalle e percorse a ritroso la Lakklan. Era diretto al Ripo-

so dello Spaziale. Il vecchio Mhici, se Smith riusciva a trovarlo dell'umore adatto e l'abbordava con le necessarie tortuosità, avrebbe potuto informarlo sull'affascinante cantante scomparsa e sulla sua strana casa... e sul suo credito alla Banca di Lakkjourna. Smith aveva pochissime ragioni per dubitare della sua ricchezza, ma preferiva non correre rischi inutili.

Il Riposo dello Spaziale era affollato. Smith attraversò la marea di tavolini e si avvicinò al lungo bancone che si trovava in fondo alla sala, sfiorando quel mare di uomini dai volti duri delle razze più disparate, che pure avevano qualcosa nell'aspetto che li rendeva stranamente simili. Erano silenziosi, e i loro occhi erano scrutatori, e avevano l'aspetto di chi vive sfruttando la propria intelligenza e la propria pistola. Il locale, dal soffitto basso, era pieno di denso fumo di *nuari*, che tutti stavano fumando e che dimostrava ancora di più la sicurezza di cui tutti godevano nel locale di Mhici, perché il *nuari* era blandamente oppiato.

Il vecchio Mhici in persona venne avanti, rispondendo al muto appello degli incolori occhi di Smith che l'avevano individuato immediatamente. Il terrestre ordinò dell'whisky *segir* rosso, ma non lo bevve subito.

«Non conosco nessuno, qui» osservò nel dialetto delle sabbie: era una menzogna evidente, ma dal significato profondo. Perché l'antica usanza dell'ospitalità degli abitanti delle sabbie ordinava al proprietario di bere insieme a qualsiasi straniero fosse entrato nel suo locale. Era un antichissimo costume, che giungeva dai tempi in cui tra le sabbie gli stranieri non giungevano quasi mai, ed era ricordato pochissime volte nelle città popolose come Righa, ma Mhici comprese. Non disse nulla, ma prese per il collo la nera bottiglia venusiana di *segir* e fece segno a Smith di seguirlo in un angolo, dove si trovava un tavolino vuoto.

Quando si furono seduti e Mhici si fu versato da bere, Smith inghiottì un sorso di whisky e canticchiò le prime note di *Notte senza stelle*, osservando i lineamenti aguzzi e incartapecoriti del vecchio abitante delle sabbie. Un sopracciglio di Mhici si sollevò, e questo era il suo equivalente di un sobbalzo di sorpresa.

«Le notti senza stelle» fece notare, «sono piene di pericoli, Smith.»

«E a volte di piaceri, vero?»

«Mmm... Non questa.»

«Eh?»

«No. E quando non capisco, mi tengo alla targa.»

«Anche tu sei perplesso, eh?»

«Molto. Cos'è accaduto?»

Smith gli disse tutto brevemente. Era proverbiale il fatto che non ci si doveva mai fidare di un uomo delle sabbie, ma Smith sentiva che il vecchio Mhici costituiva l'eccezione alla regola. E dal desiderio del vecchio di giungere al punto senza troppi giri viziosi comprese che anche lui doveva essere molto turbato dalla presenza di Judai a Righa. Al vecchio Mhici sfuggivano pochissime cose: e se era sconcertato dalla presenza della donna, allora Smith sapeva che la sua strana reazione di fronte alla bellezza venusiana era stata non del tutto ingiustificata.

«Conosco la scatoletta di cui ti ha parlato» gli disse Mhici quando Smith ebbe terminato. «E l'uomo è qui, a quel tavolino vicino alla parete. Lo vedi?»

Senza parere, Smith studiò un abitante dei canali alto e magro, col volto solcato da due profonde cicatrici, dall'aspetto terribilmente inquieto. Stava bevendo un intruglio verdastro dall'aspetto piuttosto velenoso, e fumava *nuari* con tanta foga che le nubi di fumo nascondevano quasi del tutto, a tratti, il suo volto. Smith grugnì con aria di disprezzo.

«Se la scatoletta ha tanto valore, non si può dire che lui abbia voglia di sorvegliarla» osservò. «Fra mezz'ora starà in piedi a malapena, se continua con questo ritmo.»

«Guarda ancora» mormorò Mhici.

E Smith, meravigliato dal tono secco della voce del vecchio, studiò con maggior attenzione l'abitante dei canali.

Questa volta vide ciò che gli era sfuggito in precedenza. Quell'uomo era spaventato, così spaventato che il *nuari* che fumava a ritmo frenetico gli faceva ben poco effetto. I suoi occhi inquieti avevano continui lampi d'ansia, e aveva sistemato la sedia contro la parete in modo da poter dominare con lo sguardo l'intera sala. Questo semplice fatto, proprio nel locale di Mhici, era sommamente indicativo. Il pugno d'acciaio e la veloce pistola di Mhici avevano stabilito l'ordine nel Riposo dello Spaziale, molto tempo prima, e nessuno, col trascorrere degli anni, aveva mai osato turbare quell'ordine. Mhici imponeva non solo un rispetto fisico ma anche morale, perché la sua influenza sulle più potenti persone di Righa non si limitava a fornire immunità ai suoi clienti ma anche puniva coloro che turbavano la quiete. Il Riposo dello Spaziale era sicuro come e più di un tempio. No: perché un uomo sedesse con la schiena rivolta alla parete in quel locale, doveva esistere un profondissimo terrore, il terrore di qualcosa molto più mortale delle pistole.

«Lo stanno seguendo, capisci?» mormorò Mhici, portando il bicchiere

alle labbra. «Ha rubato quella scatoletta da qualche parte, lungo i canali, e ora ha paura perfino della sua ombra. Non so cosa ci sia nella scatoletta, ma ha un valore dannatamente elevato per qualcuno, e quel qualcuno sta cercando disperatamente di ottenerla. Vuoi ancora sottrargliela?»

Smith scrutò l'uomo delle sabbie, a occhi socchiusi. Come facesse il vecchio Mhici a venire a conoscenza di tutti i segreti, nessuno riusciva a immaginarlo, ma nessuno era mai riuscito a coglierlo in fallo. Aveva sempre ragione. E Smith non desiderava attirare su di sé l'inimicizia di coloro che minacciavano e spaventavano a morte l'uomo dei canali. Eppure la curiosità lo rodeva. L'enigma di Judai era un mistero insopportabile, che lui doveva risolvere a tutti i costi.

«Sì» rispose lentamente. «Devo sapere.»

«Ti procurerò la scatoletta» disse improvvisamente Mhici. «So dov'è nascosta, e c'è un passaggio tra questo locale e la casa vicina, dove abita l'uomo dei canali: potrò andare e venire in cinque minuti. Aspetta qui.»

«No» fece subito Smith. «Non è giusto che lo faccia tu. Andrò io.»

La bocca di Mhici si piegò in un sorriso. «Io corro un pericolo minimo» disse. «Qui a Righa nessuno avrebbe il coraggio... E poi, quel passaggio è segreto. Aspetta.»

Smith si strinse nelle spalle. Dopotutto, Mhici sapeva come badare a se stesso. Rimase seduto a bere *segir* in attesa, osservando l'abitatore dei canali senza parere. La faccia solcata dalle cicatrici era sconvolta.

Quando Mhici riapparve, portava una cassetta di legno con una grande etichetta scritta in caratteri venusiani. Smith tradusse mentalmente: *Tre litri di segir, Distillerie Vanda, Ednes, Venere.*

«È qua dentro» mormorò Mhici, posando la cassetta. «Sarà meglio che tu rimanga qui, stanotte. Sai, la stanza sul retro, che dà sull'esterno.»

«Grazie» disse Smith, lievemente imbarazzato. Si stava domandando per quale motivo il vecchio abitante delle sabbie stesse prendendo tanti fastidi per lui. Non si era aspettato di ricevere più di qualche parola di consiglio. «Divideremo il denaro, naturalmente.»

Mhici scosse il capo.

«Non credo che l'avrai» disse, con estrema sincerità. «E non credo che lei voglia davvero la scatoletta. Perlomeno, non quanto vuole te. Diversi uomini avrebbero potuto procurargliela. E ricordati che ha detto di aver cercato molto a lungo qualcuno come te. No, penso che lei voglia l'uomo, non la scatoletta. E non riesco a immaginare per quale motivo.»

Smith aggrottò le sopracciglia e disegnò qualcosa sul tavolo col dito,

servendosi del *segir* versato.

«Devo sapere» disse con aria testarda.

«Sono passato accanto a lei, per la strada. Ho provato la stessa repulsione, e non so perché. Non mi piace questa faccenda, Smith. Ma se credi di dover arrivare fino in fondo, è affar tuo. Ti sarò d'aiuto finché potrò. Lasciamo perdere, vuoi? Cos'hai intenzione di fare, stanotte? Ho sentito che c'è una nuova ballerina al Lakktal.»

Molto più tardi, sotto la debole luce delle lune di Marte che correvano veloci nel cielo, Smith percorse il vialetto ciottoloso che portava sul retro del Riposo dello Spaziale ed entrò dalla porta posteriore. La testa gli girava un po' per il molto *segir* bevuto, e la musica e le risate e il rumore di piedi che danzavano nelle grandi sale del Lakktal si confondevano in un turbine vorticoso nella sua mente. Si spogliò lentamente nell'oscurità e si distese con un profondo sospiro sulla branda di cuoio, che è l'equivalente marziano del letto.

Un attimo prima di addormentarsi ricordò lo strano breve sorriso di Judai quando la donna aveva detto: *Ho lasciato New York perché qualcosa ha chiamato... più forte dell'amore...*

Pensò, pigramente: *Che cosa è più forte dell'amore?*

La risposta gli giunse proprio mentre scivolava nel sonno:

La morte.

Il mattino dopo, si svegliò tardi. L'orologio che segnava il tempo dei tre pianeti, che Smith portava sempre al polso, indicava che su Marte era quasi mezzogiorno, quando il vecchio Mhici spalancò la porta della stanza e portò dentro un vassoio con la colazione.

«C'è stata un po' di eccitazione, stamattina» osservò, posando il vassoio.

Smith alzò il capo e si stirò pigramente.

«Che cosa?»

«L'uomo dei canali si è ucciso.»

Gli occhi di Smith si fissarono sulla cassetta la cui etichetta diceva *Tre litri di segir*, che si trovava in un angolo della stanza. Aggrottò le sopracciglia, sorpreso.

«È tanto importante?» mormorò. «Diamo pure un'occhiata.»

Mhici sprangò entrambe le porte mentre Smith si alzava dal letto e portava la cassetta al centro della stanza. Sollevò la copertura con la quale Mhici aveva assicurato la cassetta, riuscì ad alzare il coperchio, ed estrasse un oggetto avvolto da una pezza di tela grigia. Tolse anche quest'ultima, mentre il marziano guardava da sopra la sua spalla. Rimase per un intero

minuto inginocchiato a fissare perplesso la cosa che si trovava tra le sue mani. Quella scatoletta d'avorio non era grande, circa dieci centimetri per venticinque; il ghirigoro d'incisioni fatte dagli abitanti delle sabbie non gli riuscì nuovo, ma rimase perplesso per molti secondi prima di ricordare dove aveva già visto quell'insieme di spirali e di linee contorte e assurde. Poi ricordò. Nessuna meraviglia se quei disegni non gli erano riusciti nuovi, perché li aveva visti su innumerevoli pareti di abitazioni marziane. Alzò gli occhi e li vide sulla parete di fronte a lui. Ma quelli sulla parete erano grandi e spaziati, mentre quelli della scatola erano minuscoli e strettissimi, tanto da sembrare semplici incisioni che ricoprivano l'intera superficie della scatoletta.

Si accorse soltanto allora, seguendo quelle linee intricate, che la scatoletta non aveva apertura. Sembrava anzi che non si trattasse di una scatola ma di un blocco d'avorio istoriato. Scosse l'oggetto, e qualcosa all'interno si mosse piano, come se ci fosse un oggetto avvolto da qualcosa di soffice. Ma non c'erano aperture. Rigirò tra le mani la scatoletta, provando e riprovando, ma non riuscì a ottenere nessun risultato. Infine si strinse nelle spalle e riavvolse la tela intorno a quell'enigma.

«A cosa serve?» chiese.

Mhici scosse il capo.

«Soltanto il grande Shar può dirlo» mormorò quasi con derisione, perché Shar era il dio di Venere, una divinità amichevole il cui nome saliva sempre alle labbra degli abitanti del Pianeta delle Nebbie. La divinità adorata su Marte, apertamente o in segreto, aveva un nome che non veniva mai pronunciato a voce alta.

Discussero sull'enigma per tutto il pomeriggio. Smith lasciò trascorrere le ore con inquietudine, impaziente, perché non osava fumare del *nuari* né bere troppo, data l'imminenza del colloquio con la donna. Quando le ombre cominciarono ad allungarsi sulla Lakklan infilò il soprabito di pelliccia e si mise la scatoletta d'avorio in una tasca interna. La tasca risultò gonfia, ma non eccessivamente. Smith si assicurò anche che la sua pistola termica fosse carica e funzionasse bene.

Nel tardo pomeriggio, mentre il sole si rifletteva sui cristalli di neve ancora trascinati dal vento, ripercorse la Lakklan con la mano destra infilata in tasca e gli occhi attenti e vigili sotto il cappuccio che nascondeva parzialmente il suo volto. Evidentemente, coloro che cercavano disperatamente quella scatoletta non l'avevano individuato, dato che nessuno lo seguiva.

La casa di Judai era piatta e oscura sul margine della Lakklan. Smith re-

spinse l'ondata di repulsione che quasi lo soffocava, e alzò la mano per bussare, ma la porta si aprì prima che le sue nocche avessero toccato il battente. La stessa serva dall'aria sfuggente lo fece entrare. Questa volta non ripose nella tasca interna la pistola termica, ma la tenne stretta in pugno mentre nell'altra mano stringeva la scatoletta d'avorio. La serva aprì la porta che lui già aveva oltrepassato la sera prima, la porta che dava sulla stanza nella quale Judai l'aspettava.

La donna era in piedi nell'identica posizione al centro della stanca, bianca e rossocupa contro gli strani disegni della parete. Lui ebbe la curiosa sensazione di averla trovata nell'identica posizione, e fu stranamente sicuro che la donna non si era mossa dal momento in cui l'aveva lasciata. Si mosse lievemente quando lui entrò: voltò il capo e lo vide, ma superò rapidamente quello stato letargico. Gli fece segno di sedersi sul divano, e si sedette accanto a lui con la grazia felina di ogni vera venusiana. E come la volta precedente, lui si sottrasse rabbrividendo al contatto di quel corpo profumato e avvolto dall'abito di velluto, con una repulsione istintiva che non riusciva ancora a spiegarsi.

Lei non disse nulla, non protese le mani a coppa con gesto quasi avido, e non sollevò lo sguardo. Smith le posò la scatoletta tra le mani. In quel momento, per la prima volta si rese conto di non aver visto neppure vagamente gli occhi di Judai. Non aveva mai sollevato le lunghe ciglia, non aveva mai sostenuto il suo sguardo. Perplesso, rimase in attesa.

Stava svolgendo la tela muovendo rapidamente e con grazia le dita dipinte. Quando la scatoletta apparve, lei rimase immobile per qualche tempo, con gli occhi nascosti fissi sulla massa istoriata della cosa che era costata già almeno una vita. E la sua immobilità era innaturale, ipnotica. Smith fu sicuro che avesse perfino smesso di respirare. Nulla si muoveva in lei, gli abbondanti seni erano immobili, il polso pure, e lei stringeva sempre la scatoletta istoriata. C'era qualcosa d'incredibilmente orrido nell'immobilità con la quale sedeva, tutto il suo essere concentrato sulla cosa d'avorio.

Poi Smith udì uscirle dalle narici un sospiro così profondo che sembrò l'alito stesso della vita che sfuggiva da quel corpo, un sospiro che si affievolì fino a ricordare la canzone del vento lontanissimo e attutito. Non era un suono che potesse essere emesso da una creatura umana.

Senza accorgersene, Smith balzò in piedi. I muscoli avevano agito da soli, in un'esplosione di terrore animale per quella cosa sospirante che si trovava sul divano accanto a lui. Si trovò con tutto il corpo teso e pronto a

scattare a cinque o sei passi dal divano, con la pistola stretta in pugno e i capelli che gli si rizzavano in capo di fronte alla *cosa.* Perché aveva compreso con assoluta certezza che quel corpo sibilante e sospirante non poteva essere umano.

Per un lungo istante rimase immobile e pronto a scattare, mentre i suoi occhi cercavano disperatamente di trovare un motivo logico per la follia che si era scatenata improvvisamente nella stanza. La donna era ancora seduta, immobile, con gli occhi celati; ma sebbene non si fosse mossa, qualcosa gli diceva senza possibilità di equivoco che la sua prima impressione era esatta, la prima impressione che aveva ricevuto quando lei gli aveva posato la mano sul braccio: non era umana. La calda pelle candida e i soffici capelli e il corpo morbido e sinuoso che il vestito di velluto disegnava perfettamente non erano che un travestimento per nascondere... per nascondere... no, non riusciva a immaginare che cosa, ma sapeva che quella bellezza era una menzogna, e anche la fibra più risposta del suo corpo si tese e rabbrividì, l'istintivo brivido di terrore che scorre lungo la schiena di ogni uomo alla presenza dell'ignoto. Lei si alzò.

Stringendo al seno la scatoletta d'avorio, si fece avanti lentamente, con le lunghissime ciglia abbassate sugli occhi. Non gli era mai sembrata così bella né così spaventosamente ripugnante. Perché nella parte più oscura della sua mente qualcosa gli diceva che la maschera di bellezza umana stava cadendo. Che tra un altro istante...

Si fermò davanti a lui, vicinissima, così vicina che la canna della pistola termica premette contro l'abito di velluto, e il profumo di lei gli salì alle narici in una vaga nuvola. Per un terribile istante rimasero così, immobili, lei con le ciglia abbassate, stringendo la scatoletta d'avorio, lui immobilizzato dal ribrezzo crescente, con la pistola puntata contro di lei, con gli occhi inespressivi fissi su quelle ciglia abbassate, in attesa di quanto sarebbe accaduto. Nella frazione di secondo che lui passò prima che la donna sollevasse le ciglia, lui fu sopraffatto dal desiderio di alzare una mano per nascondere la visione di ciò che si trovava dietro quelle ciglia stesse, di correre ciecamente fuori dalla stanza e fuori dalla casa e non fermarsi prima di aver raggiunto la porta del Riposo dello Spaziale, l'unico rifugio che poteva offrirgli Righa. Ma non riuscì a muoversi. Immobilizzato da uno stato d'ipnosi inesplicabile, guardò. Le ciglia tremarono. Lentamente, molto lentamente, cominciarono a sollevarsi.

La gelida meraviglia che lo sconvolse e lo colpì, lo lasciò immobile per qualche istante e quindi gli fece comprendere tutto ciò che era accaduto

con una chiarezza e una lucidità incredibili: non dimenticò mai più in vita sua, per quanto avesse cercato disperatamente di farlo, quel primo sguardo che aveva lanciato negli occhi di Judai. Eppure, per almeno un minuto non comprese ciò che stava vedendo. Era una cosa troppo incredibile per essere afferrata dalla mente. Col cuore che gli batteva all'impazzata, rimase immobile con gli occhi fissi sul volto allucinante che stava di fronte a lui.

Perché sotto quelle lunghissime ciglia non erano apparse le luminose profondità degli occhi, come lui si era aspettato di vedere. Non c'erano occhi, dietro le ciglia di Judai. Smith vide due pozzi di fumo grigio, circondati dalle ciglia, a forma di mandorla, un fumo che ribolliva e si torceva e si rivolgeva in se stesso, tumultuoso come il fumo dei fuochi dell'Averno. Seppe che in quel corpo dalla carnagione lattea e dalle dolcissime curve albergava più male che in tutti i demoni infernali. Come fosse giunto quel male in quel corpo meraviglioso, lui non lo sapeva, ma sapeva benissimo che la vera Judai era sparita per sempre. Guardando in quella ribollente marea di fumo demoniaco, ne fu sicuro, e un'infinita ripugnanza percorse il suo corpo, e le sue mani fremettero al desidero di ridurre in cenere quella manifestazione malefica. Eppure non riuscì a muoversi. Reso impotente dalla morsa dell'orrore che lo gelava, guardò e guardò ancora.

Lei... la *cosa*... era in piedi, dritta davanti a lui, e i due pozzi fumosi erano fissi sul suo volto. E lui si accorse che lentamente dai grigi pozzi degli occhi usciva qualcosa. Il fumo si stava sprigionando nella stanza in sottili volute. Quando se ne accorse, fu sconvolto da una sensazione di malessere e da un terrore inesplicabile, Perché non si trattava dell'odore dolciastro e normale del fumo che si sprigiona dal fuoco. Quella manifestazione non aveva alcun odore percepibile, ma l'intero corpo di Smith rabbrividiva di orrore di fronte a un odore malefico che solo la mente poteva captare. Poteva sentire l'odore del male, assaporarne il gusto, avvertirlo, percepirlo con un numero di sensi maggiore di quello che credeva di possedere, malgrado la natura incorporea della malefica sostanza che strisciava nella stanza giungendo dagli orribili pozzi che erano gli occhi della cosa che un tempo era stata Judai. Si era vagamente accorto del fenomeno la sera precedente, quando prima di uscire dalla porta si era voltato indietro e aveva visto il corpo della donna avvolta da un velo inesplicabile, un velo di grigiore... spiacevole. Anche quel vago avviso della cosa che si manifestava ora davanti a lui completamente era stato sufficiente a fargli scorrere brividi di terrore lungo la schiena. Ma ora... ora protendeva i suoi tentacoli impalpabili verso di lui, addensandosi nell'aria sempre di più, fino a nascon-

dere il corpo della *cosa* immobile davanti a lui. E quel grigiore s'infiltrava nel suo corpo, nella sua mente e nella sua anima, sfiorandolo in maniera più spaventosa di quanto avrebbe potuto il contatto di una creatura mostruosa. Non era tangibile, ma era più maligno e demoniaco di qualsiasi cosa avesse mai potuto immaginare. E quella lurida ondata di male si abbatteva non sul suo corpo ma sulla sua anima.

Vide in modo indistinto, attraverso quella cortina ribollente, che le labbra del corpo di Judai si schiudevano. Una voce spettrale attraversò la grigia marea, una voce dolce, profonda e modulata eppure spaventosa. La voce di Judai era stata così bella che neppure l'innominabile orrore che parlava ora per mezzo suo poteva cambiarla.

«Sono pronto a prenderti, Northwest Smith. È venuto il momento di abbandonare questo corpo e le sue seduzioni per affidare alla forza e alla decisione di un uomo il completamento di quanto sono venuto a compiere. Non ne avrò bisogno per molto tempo, ma devo avere la tua forza e la tua vitalità per sottometterli al potente... E poi potrò usare la mia vera forma per sottomettere i mondi al regno del grande...»

Smith ammiccò. C'era stata una pausa, durante la frase, nel momento in cui avrebbe dovuto udire un nome: ma non si era trattato di una pausa di silenzio. Le labbra della donna si erano mosse, sebbene non ne fosse uscito nessun suono, e l'aria aveva tremato con una modulazione senza parole così profondamente significativa che lui aveva sentito involontariamente una stretta di timore e reverenza... se era possibile provare timore e reverenza quando era pronunciata una parola senza suono.

Quella voce dolcemente mormorante stava alitando attraverso la nebbia che ormai si era infittita incredibilmente.

«Ti aspettavo da tanto tempo, Northwest Smith... Aspettavo da tanto tempo un uomo con un corpo e un cervello come i tuoi, per soddisfare le mie esigenze. In nome del grande... ora m'impadronisco di te. In quel nome, ti comando di cedere il tuo corpo. Vattene!»

L'ultima parola s'insinuò nella nebbia con incredibile forza, e a un tratto Smith fu sommerso dal nulla. I suoi piedi non erano più appoggiati sul pavimento. Stava galleggiando in una nebbia di orrore così ripugnante che perfino la sua anima cercò disperatamente una via di scampo. La malefica sostanza grigia s'insinuò nel suo essere, strisciando e infiltrandosi, e quando sfiorava la sua mente lui si sentiva invaso da una follia senza nome, e l'anima che rabbrividiva immersa in una marea di orrore così indescrivibile si sarebbe gettata perfino nell'inferno pur di fuggire.

Si rese confusamente conto di ciò che stava accadendo. Il suo corpo veniva reso insopportabile, in modo che la mente l'abbandonasse. E rendendosi conto di questo, pure lottò disperatamente per fuggire. La nebbia ribollente era un tumore malefico che gli rodeva ogni fibra del corpo. L'allucinante realtà era la cosa peggiore. Non c'erano alternative. Lottò con la forza della follia per sfuggire alla marea di orrore che lo sommergeva. Disperatamente lottò per fuggire.

E accadde improvvisamente. Avvertì un cedimento netto, come se qualcosa si solido si fosse spezzato, e poi fu libero. Istantaneamente quella grigia marea ribollente di orrore e ripugnanza scomparve. Galleggiò, libero e leggero e impalpabile, in un vuoto privo di luce e di tenebra, e nulla gli sembrava reale all'infuori di quella meravigliosa libertà.

Gradualmente, ricominciò a ragionare.

Ora non aveva più forma né sostanza, ma capiva. E seppe che avrebbe dovuto cercare nuovamente il suo corpo: come avrebbe fatto non lo sapeva, ma questa idea lo spingeva dolorosamente e lo incitava, e il suo intero essere intangibile si concentrò su quell'idea, e dopo qualche attimo la stanza che aveva lasciato cominciò a prendere forma intorno a lui e la sua stessa figura si delineò confusamente in un mare di nebbia. Con un possente sforzo riuscì a concentrare i pensieri su quell'alta figura, e finalmente cominciò a comprendere quanto stava accadendo.

Ora poteva vedere chiaramente e in tutte le direzioni contemporaneamente. Fluttuando nel nulla, osservò la stanza. Fu un po' difficile, dapprima, vedere tutto nei particolari, perché non aveva più occhi da mettere a fuoco e la stanza era un grande quadro senza centro. Ma dopo qualche tempo scoprì un sistema per concentrarsi, e vide chiaramente per la prima volta il suo corpo abbandonato, alto e muscoloso e abbronzato, in piedi, immobile, in mezzo a una nebbia strisciante che gli si attorcigliava intorno in spire ribollenti, spire che riportavano alla memoria sensazioni orribili. Ai piedi di quel corpo velato dalla nebbia giaceva il corpo di Judai. Incredibilmente bello, era disteso in un succedersi di bianco e rosso-scuro sul nero pavimento. Capì che la donna, ora, era morta. L'alito di vita aliena che era stato infuso in lei si era ritirato. Tutti i segni della morte erano evidenti su quel corpo ancora meravigliosamente bello anche nell'ultimo e supremo momento. La *cosa* aveva finito di occuparsi di lei.

Concentrò nuovamente l'attenzione sul proprio corpo. Quella nebbia orribilmente viva si era infittita vieppiù, era diventata un velo di male ribollente che fluttuava mostruosamente intorno al corpo. Ma se ne stava an-

dando. Si stava immergendo lentamente, decisamente, nella carne che lui aveva abbandonato. Ne era sparita già più della metà, e nel corpo immobile si videro i primi segni di vita. Guardò mentre gli ultimi tentacoli della sostanza grigia che costituiva la *cosa* prendevano possesso del suo corpo perduto, destandovi una vita gelida e aliena. Vide la nebbia impadronirsi del sistema nervoso e dei muscoli che lui aveva esercitato così bene, tanto bene che il primo gesto di quel corpo fu d'infilare la pistola termica nella fondina che si trovava sotto l'ascella. Vide le sue ampie spalle muoversi lievemente per assicurarsi che l'arma fosse ben sistemata. Vide il suo corpo attraversare la stanza con quei passi lunghi e felini che un tempo erano stati suoi. Vide le sue mani prendere la scatoletta d'avorio dalle sottili dita di Judai con le unghie laccate.

Fu soltanto allora che si accorse di poter captare i pensieri, così come nel suo corpo aveva potuto udire le parole. Gli unici pensieri nella stanza erano stati quelli della *cosa*, e fino a quel momento non aveva preso una forma sufficientemente umana da significare qualcosa per lui. Ma ora cominciava a comprendere molte cose, e la loro stranezza creò nella sua mente libera un disegno quasi incomprensibile.

Poi improvvisamente un nome attraversò come un lampo quei pensieri, e la sua forma colpì Smith con una potenza incredibile che lo fece per un attimo retrocedere dalla stanza e galleggiare nuovamente in quel mare di nulla in cui non esistevano né luce né tenebra. Quando riuscì, lottando, a riportare la mente nella stanza, i suoi pensieri si agitarono freneticamente per mettere a posto i pezzi del rompicapo costituito dalle cose che aveva appena appreso, con quel nome che splendeva immenso e costituiva il centro di ogni possibile soluzione del rompicapo.

Era il nome che i suoi orecchi non erano stati capaci d'intendere quando le labbra di Judai l'avevano pronunciato. Ora sapeva che, sebbene le labbra umane ne potessero comporre le sillabe, nessun cervello che fosse completamente umano avrebbe potuto inviare l'impulso che permetteva di pronunciare quelle sillabe. E così quel nome non avrebbe mai potuto essere pronunciato da un uomo normale, e neppure udito. E anche così, le invisibili vibrazioni provocate da quel nome avevano colpito la sua mente e l'avevano fatta rabbrividire di terrore e reverenza. E ora, quando la forza completa di quel nome aveva colpito la sua mente disincarnata, era stato tanto potente da inviarlo nuovamente in quell'innominabile abisso di nulla.

Perché si trattava del nome di una *cosa* così potente che la sua mente disincarnata rabbrividì alla sola idea: una cosa la cui completa potenza nes-

suna mente che si trovasse in un corpo avrebbe potuto comprendere. Aveva potuto comprendere soltanto in quello stato di lucidità disincarnata, e lottò disperatamente per costringere la mente a non pensare a quel nome terrificante mentre si addentrava nei pensieri alieni sprigionati dalla creatura che si trovava ora nel suo corpo.

Ora sapeva perché la *cosa* era venuta.

Conosceva lo scopo dell'essere che aveva quel nome. E sapeva per quale motivo gli uomini di Marte non pronunciavano mai il nome del loro gelido dio. Non potevano. Non era un nome che labbra umane potessero pronunciare o orecchi umani intendere senza un intervento da Fuori.

Lentamente, nella sua mente presero forma le origini di quella strana religione.

Il nome era rimasto come un'ombra immensa e allucinante tra i più antichi predecessori degli uomini di Marte, milioni e milioni di anni prima. Era venuto dal suo regno di Fuori, ed era rimasto come un'ombra spaventosa nell'umanità, e aveva preso la vita dei suoi adoratori e regnato in maniera così terribile e assoluta che anche ora, dopo innumerevoli eoni, sebbene la sua stessa esistenza fosse stata dimenticata, quel terrore e quella reverenza regnavano ancora nelle menti di quei remoti discendenti.

E neppure ora era completamente scomparso. Si era ritirato, per ragioni troppo vaste per essere comprese. Ma aveva lasciato dietro di sé delle reliquie, e ciascuna era una piccola porta aperta su quella presenza: e i sacerdoti che le adoravano fornivano il tributo della loro vita. A volte erano posseduti dalla potenza del loro dio, e pronunciavano il nome che i loro fedeli non potevano udire e le cui terrificanti vibrazioni costituivano una tempesta di forza su di loro. E questa era stata l'origine della strana e oscura religione che aveva perso d'importanza su Marte da tanto tempo, sebbene non fosse mai morta nel cuore degli uomini.

Adesso Smith comprendeva che la *cosa* che si era installata nel suo corpo era un messaggero proveniente dal mondo di Fuori, sebbene non riuscisse a comprendere appieno quale fosse la sua importanza. Né di cosa esattamente si trattasse. Avrebbe potuto essere una parte dell'immensa potenza composta che portava quel nome. Smith non lo seppe mai. I pensieri della *cosa*, quando s'indirizzavano da quella parte, diventavano troppo alieni per essere compresi. Quando invece i pensieri della *cosa* andavano verso la sua origine, e il suo nome riesplodeva, Smith si ritirava immediatamente per evitare il tuffo nel vuoto senza luce né tenebra, fino a quando i pensieri avessero assunto un'altra direzione. Era come guardare da una fi-

nestra aperta sulla fornace dell'inferno.

Osservò il suo corpo girare lentamente fra le mani la scatoletta, e i pallidi occhi osservarne attentamente la superficie. Ma erano davvero i suoi occhi? O sotto le sue ciglia si trovava ora il grigiore della *cosa* Non riuscì a capirlo, perché non riuscì a concentrarsi direttamente su quel nebbioso abitatore del suo corpo. Il contatto era troppo straniero e ripugnante.

Le sue mani avevano scoperto in quel momento un'apertura nascosta. Non avrebbe potuto spiegare esattamente quanto successe in seguito, ma improvvisamente vide il suo corpo dare uno strattone violento alla scatoletta, con uno strano gesto rapidissimo, e le due metà separarsi lungo un'irregolare linea divisoria. Dalla scatoletta uscì una sostanza nebbiosa, densa e quasi palpabile, nella quale le mani del suo corpo cercarono a tentoni come se si fosse trattato delle pieghe di un abito.

Lentamente la nebbia scese verso il pavimento, mentre dalla scatoletta il corpo che un tempo era stato il suo estrasse una cosa che rischiarò un poco l'atmosfera di mistero che oscurava gli avvenimenti. Perché Smith riconobbe il curioso simbolo che si era trovato nella scatoletta misteriosa. Era stato ricavato da una sostanza che non aveva riscontro in nessuno dei tre pianeti, un metallo traslucido al cui interno erano distinguibili vaghi sbuffi di grigiore fumoso. E la sua forma era la riproduzione di un emblema che si trovava frequentemente nelle incisioni murali di ogni casa marziana. Smith aveva sentito parlare di quel talismano, con mormorii soffocati, nei ritrovi dei pirati spaziali. Perché la sua stessa esistenza era un segreto per chiunque all'infuori dei cacciatori dello spazio ai quali nessun segreto era completamente precluso.

L'emblema, così avevano detto quei mormorii, era un talismano dell'antica religione, impiegato nell'adorazione del dio senza nome nei secoli che avevano preceduto il discredito che aveva costretto gli adoratori a riunirsi segretamente: una cosa dalla potenza così terribile che nessun uomo aveva mai conosciuto il modo di usarla. Si diceva che fosse conservata in un nascondiglio inviolabile in una delle città dei canali. Ora Smith comprendeva quanto terrore aveva dovuto sopportare l'uomo dei canali col volto solcato dalle cicatrici, e perché non avesse osato affrontare le conseguenze del suo furto. I sacerdoti del culto erano temuti enormemente a causa delle oscure potenze che potevano evocare.

Non avrebbe mai saputo la storia di quel furto. Era sufficiente sapere che ora la *cosa* possedeva il talismano. Per mezzo suo quel simbolo di un tempo immemorabile era caduto in possesso dell'unica creatura al mondo ca-

pace di usarlo: e quella creatura lo teneva tra le mani che un tempo erano state le sue. Smith osservò completamente impotente.

Erano le sue dita quelle che sollevavano abilmente l'oggetto. Non era più lungo di trenta centimetri, ed era una cosa fatta di curve e di archi. A un tratto comprese il significato dell'emblema. Dal mare di nebbiosi pensieri alieni che ora si trovava dove un tempo si era trovata la sua mente, seppe con certezza che il talismano era stato lavorato fino a ottenere la forma del nome com'era scritto: quella parola impronunciabile, cristallizzata in un metallo senza nome. La *cosa* lo maneggiava con una specie di reverenza disumana.

Vide che il suo corpo si girava lentamente, come se si sforzasse di orientare la sua posizione su quella di un punto sconosciuto che si trovava a una distanza incommensurabile. Le sue mani, che stringevano l'emblema, si sollevarono. La stanza era piena di un'atmosfera di tesa solennità, come se finalmente fosse stato raggiunto dopo lunga attesa un momento d'incredibile importanza. Lentamente, a passi rigidi, il suo corpo perduto si avviò verso la parete che dava a oriente, con l'emblema sempre stretto in mano, davanti a sé.

Si fermò di fronte alla parete istoriata, e con un gesto pieno di lentezza rituale sollevò il talismano e ne pose l'incurvata sommità su un identico simbolo inciso sulla parete: e da quel punto abbassò il talismano e quindi lo mosse lateralmente, come se incidesse sulla parete una curva visibile. E allora Smith comprese cosa stava accadendo. In maniera invisibile, seguendo la parete, la *cosa* stava disegnando con la sommità del talismano quel nome. E quel rituale era pieno di terrore e di attesa e di grandezza, tanto che la sua mente disincarnata fu percorsa da un fremito di paura. Perché la *cosa* agiva così?

Pieno di terrore incomprensibile, osservò il rito che si stava svolgendo vicino a lui. Le ultime linee del nome furono incise in maniera invisibile sulla parete dal talismano: l'oggetto aveva riempito invisibilmente uno spazio di circa mezzo metro quadro sulla parete. E poi il corpo alto e forte che era stato il suo agitò il simbolo di metallo come se stesse accogliendo un visitatore appena entrato dalla porta, e s'inginocchiò davanti alla parete.

Per un minuto... per due minuti... non accadde nulla. Poi, osservando la parete, Smith credette di riuscire a distinguere le linee del disegno che vi era stato tracciato. Tra le incisioni, quelle linee cominciavano a essere distinguibili, in maniera inesplicabile. E dalle linee che la sua stessa mano aveva tracciato cominciava a sprigionarsi un grigiore inesplicabile, una

nebbia che diventava sempre più fitta e distinguibile e aumentava continuamente, fino a quando lui non fu più in grado di distinguere le singole linee, e il simbolo della cosa senza nome apparve nella sua completezza sulla parete.

Osservò quel grigiore che diventava più fitto e distinguibile di momento in momento, ma non comprese fino a quando un lungo tentacolo di nebbia uscì dalla parete e si protese nella stanza e la fumosa nebbia cominciò a ribollire e ad agitarsi come se l'intera parete fosse stata in fiamme. E da un'infinita distanza, da abissi insondabili, giunse alla sua mente il primo contatto attutito con una forza così immensa che anche solo da quel vago contatto lui riconobbe l'immenso orrore che ne emanava.

Il nome, tracciato su quella parete per mezzo della propria riproduzione metallica, aveva aperto una porta dalla quale avrebbe potuto entrare la *cosa* che portava quel nome. Tale *cosa* stava ritornando nel mondo che aveva abbandonato milioni di anni prima. Stava fluendo attraverso la porta aperta, e Smith non poteva fare nulla per fermarla.

Lui era una coscienza disincarnata che vagava in abissi di vuoto senza luce né tenebra: era fatto di nulla, e doveva osservare il suo stesso corpo che apriva la porta a quell'orrore innominabile senza poter opporre la minima resistenza.

Disperatamente osservò un tentacolo di nebbia sfiorare il capo abbassato che era stato il suo. A questo contatto il corpo si alzò rigidamente, come per ubbidire a un ordine, e indietreggiò lentamente fino al punto in cui il corpo di Judai giaceva sul pavimento. Si piegò come un automa e la sollevò tra le braccia. Avanzò di nuovo, meccanicamente, e posò il corpo della donna sotto il ribollente simbolo che costituiva la porta su profondità più demoniache di quelle dell'inferno. Il fumo si abbassò su di lei in maniera famelica, e nascose nelle proprie spire il bianco della pelle e il rossocupo dell'abito.

Per un istante il fumo ribollì e strisciò nel punto in cui si trovava il corpo della donna, e il contatto di una forza ancora superiore colpì duramente la coscienza disincarnata di Smith. Perché attraverso abissi incommensurabili la potenza del Nome si stava avvicinando. Qualsiasi fosse stata l'energia che la *cosa* aveva assorbito dal corpo di Judai, le aveva fatto compiere un lungo balzo e ora la sua forza pulsava nella stanza come il battito di mille tamburi. E quel battito era trionfale. Vagamente, immerso nel pulsare di quella forza immensa, Smith comprese lo scopo dei simboli tracciati sulle pareti.

Tutto ciò era stato prestabilito da moltissimi eoni, da quando l'Innominabile era partito da Marte. Forse, per la sua incommensurabile potenza i milioni di anni trascorsi non erano stati che un istante. Ma la *cosa* era partita decisa a ritornare, e così aveva instillato nei suoi adoratori la necessità di tracciare e conservare quei simboli con una forza superiore all'oblio dei secoli. Soltanto la necessità, e non la ragione. Quei simboli esistevano per permettere il ritorno della *cosa.* I remoti contatti che i sacerdoti mantenevano ancora con i loro riti in onore dell'Innominabile erano soltanto minuscole finestre: ma in quella stanza, tra i simboli incisi sulle pareti, si apriva un immenso portone attraverso il quale tutta quell'incommensurabile forza avrebbe potuto riversarsi all'esterno quando il momento fosse giunto.

E il momento era giunto.

Smith captò una sensazione di trionfo nella mente della *cosa* che si trovava immobile all'interno del suo corpo, di fronte alla parete fumante, e una visione di altri mondi nei quali i misteriosi simboli costituivano altrettante vie di accesso per maree di fumo grigio e ribollente che avvolgeva quei mondi come un sudario ed esigeva adorazione e il tributo delle vite degli adoratori, in un regno di allucinante terrore.

La mente di Smith tremò nell'abisso di vuoto in cui si trovava, furiosa per la propria impotenza, e osservò gelata dall'orrore le ondate di grigiore fluttuante che si riversavano lentamente nella stanza.

Ormai il corpo di Judai era completamente svanito. E i lunghi tentacoli di nebbia si protendevano ciecamente, come se fossero alla ricerca di altro cibo. Gelato da un orrore aldilà di ogni immaginazione, Smith vide il proprio corpo inginocchiarsi e protendersi verso il contatto di quei tentacoli nebulosi e famelici.

E la disperazione che lo prese in quel momento fu capace di provocare ciò che nulla di quanto aveva fatto in precedenza aveva potuto fare. La prospettiva della distruzione del mondo l'aveva gelato in un fremito di orrore impotente; ma l'idea del suo corpo offerto in sacrificio alla marea grigiastra, e della sua mente disincarnata lasciata per sempre a fluttuare nel vuoto, colpì la sua coscienza incorporea come un colpo di frusta, in un lampo di violenta ribellione che fece confondere le immagini della stanza che lo circondava. Si ribellò selvaggiamente al potere della *cosa* e alla forza dell'essere che portava il Nome.

Non comprese come fosse accaduto ma a un tratto non fu più una mente disincarnata fluttuante nel nulla. A un tratto si trovò a lottare contro i legami che lo tenevano lontano dalla realtà. A un tratto riuscì a ritornare vio-

lentemente nel mondo dal quale era stato escluso a viva forza, e lottò disperatamente per trovare una via d'accesso al corpo che un tempo era stato il suo, e lottò disperatamente contro l'impalpabile grigiore della *cosa* che ora lo possedeva. Fu una lotta disgustosa e rivoltante a causa della vicinanza dell'abominevole *cosa*, ma la sua frenetica ansia di salvare il corpo che gli apparteneva servì a fargli quasi ignorare quella vicinanza ripugnante.

Per il momento non stava lottando per ottenere il pieno possesso del corpo, ma semplicemente per ottenere il controllo dei muscoli e dei nervi e così far retrocedere il proprio corpo da quella nebbia famelica che si apprestava a divorarlo. Fu una lotta più terribile di qualsiasi lotta terrestre: la lotta di due entità che si disputavano il possesso di un unico corpo.

La *cosa* che a lui si opponeva era forte, e installata fermamente nei centri nervosi e nelle cellule cerebrali che un tempo gli erano appartenute. Ma lui lottava con maggior vigore, conoscendo alla perfezione il terreno sul quale combatteva. E lentamente riuscì a entrare. Forse perché non aveva cercato subito di ottenere il pieno possesso del corpo. Nel tentativo di mantenere il saldo possesso dei centri principali del corpo, la *cosa* non poté opporsi validamente al limitato tentativo di Smith, focalizzato sui centri motori: e faticosamente, a scatti, l'uomo riuscì a far inginocchiare il corpo, a farlo alzare in piedi e a indietreggiare, passo dopo passo, disperatamente, faticosamente, sempre più indietro, ritraendosi dalla famelica nebbia che sgorgava dalla parete. Sconvolto e disgustato dalla vicinanza della *cosa*, continuò a lottare.

Ora Smith stava lottando per cacciare completamente la *cosa;* e anche se non vi riuscì, perlomeno ottenne un controllo soddisfacente: la *cosa* non avrebbe potuto farlo ritirare dai capisaldi di cui si era impadronito. E finalmente vide;a stanza con i propri occhi, e sentì la forza e la solidità del proprio corpo come un abito intorno all'indifesa nudità della mente che lottava per il possesso completo del corpo. Eppure si trattava di un corpo nel quale scivolava e fluiva quella nebbia malefica che lo disgustava e lo faceva fremere di orrore.

Ma la *cosa* era forte.

Aveva insinuato i tentacoli nelle profondità del corpo che Smith cercava di riconquistare, e non voleva andarsene. E nella stanza si udiva il battito cupo e possente della volontà del Nome che giungeva, impaziente, insistente, e che chiedeva nuovo alimento per superare del tutto l'abisso che lo separava da quel mondo. I lunghi tentacoli di nebbia si protesero. Mancava

poco al completo trionfo del Nome... ma Smith cominciava ad avere una debole speranza, la speranza di allontanarsi a sufficienza prima che quei tentacoli si spingessero più avanti. Se riusciva a impedire alla creatura di nutrirsi, forse non tutto era perduto. Se riusciva a farcela... Ma la *cosa* contro la quale lottava era forte...

Per lui il tempo aveva cessato di avere significato. In un sogno pieno di orrore lottò fra le ondate maligne e disgustose del suo nemico, lottò per ottenere qualcosa di più prezioso che la vita stessa: lottò per ottenere la morte. Perché se non poteva ottenere il completo possesso del proprio corpo, sapeva di essere in grado, con uno sforzo immenso, di provocarne in qualche modo la morte, di sua volontà: altrimenti avrebbe dovuto fluttuare per l'eternità nel vuoto senza luce né tenebra. Non esisteva più il tempo, per lui, quindi non poté valutare la durata della lotta. Ma in uno dei momenti in cui era riuscito a ottenere un parziale controllo del corpo udì il rumore di una porta che si apriva.

Con uno sforzo immenso riuscì a girare il capo. Il vecchio Mhici era in piedi nel vano della porta, con la pistola termica stretta in pugno, e guardava sbalordito la stanza immersa nella penombra e nella nebbia fumosa. E mentre guardava, i suoi occhi si riempirono di un terrore oscuro, un terrore millenario ed ereditario, il terrore dei suoi antichissimi antenati nelle cui menti il Nome era stato impresso troppo profondamente perché il tempo avesse mai potuto cancellarlo. Comprendendo solo a metà, rimase in piedi, immobile di fronte al dio dei suoi padri, e Smith poté vedere un terrore paralizzante gelare in un'espressione indimenticabile il suo volto. Non poteva aver compreso, alla vista di quella nebbia, la vera entità della cosa che stava guardando, ma una voce interiore sembrava dirgli che la cosa che portava il Nome si trovava nella stanza. E doveva essersi accorta della presenza di Mhici, perché dalle pareti furiosi battiti di comando portarono l'eco ruggente di quella lontana volontà, bramosa di nutrirsi ancora di uomini. Gli occhi del vecchio Mhici assunsero un'espressione di ubbidienza. Lui compì meccanicamente un passo avanti.

Qualcosa cedette nella mente di Smith.

Se Mhici raggiungeva la parete, tutti i suoi sforzi sarebbero stati inutili.

Nutrendosi del vecchio marziano, il Nome avrebbe potuto entrare.

Be', ad ogni modo Mhici avrebbe potuto salvarsi... forse.

E lui doveva morire, prima che ciò accadesse.

Radunando tutte le energie in un ultimo sforzo disperato riuscì a far perdere momentaneamente il controllo del suo corpo alla *cosa*, e si avventò su

Mhici con le mani protese verso la gola.

Non poté immaginare se il vecchio uomo delle sabbie fosse riuscito a comprendere o no, se fosse riuscito a vedere negli scialbi occhi del suo amico il grigiore ribollente della *cosa*. Vide l'orrore e l'incredulità dipingersi sui grinzosi lineamenti del marziano, mentre lui lo stringeva: e poi, con sollievo, sentì le dita del vecchio, forti come l'acciaio, stringersi intorno alla propria gola. Eppure capì che Mhici cercava di non fargli del male, e combatté disperatamente per suscitare nel vecchio uomo delle sabbie un impeto di furia e di autoconservazione. Lottò e colpì e graffiò, e finalmente fu sopraffatto dal sollievo quando sentì accentuarsi sul proprio collo la stretta del vecchio.

Allora si lasciò andare nella tenebra assoluta dell'incoscienza che quelle dita strette intorno alla sua gola gli portavano.

Da una distanza infinita una voce secca stava chiamando il suo nome, traendolo da quel mare di tenebra che l'avvolgeva. Aprì faticosamente gli occhi e guardò. Gradualmente l'ansioso volto del vecchio Mhici divenne distinto. Sentiva in gola il bruciore del *segir*. Inghiottì automaticamente, e il dolore terribile che gli strinse la gola ebbe il potere di farlo tornare completamente in sé. Riuscì a mettersi a sedere, e si portò una mano alla testa dolorante.

Giaceva sul nero pavimento di pietra sul quale era caduto nel momento in cui aveva perso i sensi. Le pareti erano intorno a lui, con le loro incisioni. Il suo cuore a un tratto cominciò a battere furiosamente. Si girò di scatto, cercando la parete dalla quale era sgorgata la nebbia grigia attraverso la porta che dava sul mondo di Fuori. E con un sollievo incredibile, che lo fece afflosciare esausto contro la spalla di Mhici, vide che l'Innominabile non protendeva più i suoi tentacoli di nebbia nella stanza. Al suo posto si vedeva una parete bruciata e semidistrutta, e la stanza era piena dell'acre odore provocato dallo sparo di una pistola termica.

Rivolse gli occhi su Mhici, con aria interrogativa, e gracchiò alcuni suoni inarticolati, scoprendo che la sua gola non riusciva quasi più a funzionare.

«Io... io l'ho bruciato» disse Mhici, con una voce nella quale Smith scoprì un vago e inspiegabile senso di vergogna.

Voltò nuovamente il capo e fissò la parete semidistrutta, provocando una violenta sensazione di dispetto. Ma certo: se lo schema veniva distrutto, la porta dalla quale stava entrando la *cosa* si sarebbe chiusa subito. Era una cosa che non gli era venuta in mente neppure una volta. E neppure una vol-

ta gli era venuto in mente che sotto l'ascella aveva una pistola termica, neppure una volta nel corso di quella disperata lotta che aveva sostenuto con la *cosa* che si era trovata nel suo corpo. Comprese subito perché. Lo spaventoso potere che aveva tuonato intorno a lui, anche quando lui non era che una coscienza disincarnata fluttuante nel vuoto, proveniente da distanze incommensurabili, era stato così enorme che lo stesso pensiero di una pistola termica gli sarebbe apparso incredibilmente futile. Ma Mhici non aveva provato ciò che aveva provato lui. Non aveva mai sentito intorno a sé il battito di quella forza sconfinata. E con estrema semplicità, col raggio della pistola termica, aveva chiuso la porta che dava sul mondo di Fuori.

La voce del vecchio giungeva insistente ai suoi orecchi, ed era una voce tremante per l'emozione e per la reazione a quanto aveva visto, e a tratti aveva il tono querulo dei vecchi. Per la prima volta il vecchio Mhici dimostrava la sua età.

«Cos'è accaduto? In nome del tuo Dio, cosa... No, non dirmelo adesso. Non cercare di parlare. Puoi dirmelo più tardi.» E poi, rapidamente, in frasi disordinate e slegate, come se riproducesse vocalmente i suoi pensieri turbinosi: «Forse posso aspettare... Non importa. Spero di non averti fatto male. Devi essere impazzito. Stai meglio, ora? Dopo che tu... tu... quando ti ho visto sul pavimento, c'è stata... una... be', una nebbia, penso... densa come bava, che saliva da te come... be', non saprei dire come. E improvvisamente sono uscito di senno. Quello spaventoso grigiore che usciva dalla parete...

«Non so cosa sia accaduto. Prima che me ne accorgessi, il raggio della pistola era già immerso nella nebbia e la parete ha cominciato a fondersi e a scricchiolare e l'intera massa di nebbia ha cominciato a dissolversi. Non so perché. Non so cosa sia accaduto poi. Devo essere rimasto... fuori combattimento... per un po' di tempo anch'io. Adesso se n'è andata. Non so perché, ma se n'é andata... Ecco, bevi un altro po' di *segir*.»

Smith fissò il volto del vecchio, ma i suoi occhi non lo vedevano.

La sua mente era presa da una vaga perplessità. Perché la *cosa* che aveva posseduto il suo corpo si era arresa?

Forse Mhici aveva soffocato la vita in quel corpo, e così la *cosa* aveva dovuto fuggire e la personalità di Smith aveva potuto entrare senza incontrare opposizione. Forse... Ci rinunciò. Si sentiva troppo stanco per riflettere, almeno per il momento. Era stanco di pensare. Non poteva pensare. Sospirò profondamente e tese la mano verso la bottiglia di *segir*.

THE COLD GREY GOD © copyright 1935 by Popular Fiction Publishing,
apparso su «Weird Tales» nell'ottobre 1935.

YVALA

Northwest Smith si appoggiò contro una catasta di grosse balle provenienti dalla zona delle sabbie di Marte e osservò con occhi inespressivi, più freddi dell'acciaio, la confusione che regnava nell'astroporto di Lakkdarol, davanti a lui. La spietata luce del limpido giorno marziano faceva apparire misero l'abito di cuoio, che lo catalogava immediatamente come spaziale, e mostrava le bruciature delle pistole termiche e le conseguenze di mille risse occasionali. Al primo sguardo appariva chiaro che Smith stava attraversando un momento particolarmente nero. Dai suoi abiti rattoppati e malridotti si sarebbe potuto dedurre che le sue tasche erano vuote e che l'energia della sua pistola termica era ridotta al minimo.

Acquattato accanto al terrestre, Yarol il venusiano teneva la testa china con aria assente sul pugnale dalla lama sottile: lo stava maneggiando abilmente in uno di quei giochi venusiani strani e interminabili che risultavano inutili e incomprensibili agli stranieri. Anche su di lui sembrava che la malasorte si fosse particolarmente accanita. Questo era evidente negli abiti malridotti e nella fondina vuota. Ma il volto spensierato che sollevò su Smith aveva la stessa espressione noncurante di sempre, e i suoi occhi avevano la solita espressione di prudenza, saggezza e ferocia felina che Smith era abituato a vedervi. Il volto di Yarol era il volto di un cherubino, ma i suoi lineamenti avevano qualcosa che oscurava la proverbiale bonarietà dei volti venusiani: la piega cadente della bocca, una vaga espressione di ferocia e di sadismo, particolari minimi e che pure Smith conosceva così bene.

«Un'altra mezz'ora e potremo mangiare» disse Yarol. Smith diede uno sguardo all'orologio triplanetario che portava al polso.

«Se non hai avuto un'altra visione» grugnì, «abbiamo la sorte contraria da così tanto tempo che non riesco a credere a un cambiamento.»

«Lo giuro su Pharol.» Yarol sorrise. «Quell'uomo è venuto a cercarmi al *New Chicago*, ieri sera, e mi ha detto con un sacco di belle parole che c'era molto denaro da guadagnare se ci trovavamo con lui qui a mezzogiorno.»

Smith grugnì di nuovo e strinse ostentatamente la cintura. Yarol rise pi-

ano, in un mormorio di autentica dolcezza venusiana, e tornò a occuparsi del suo pugnale. Smith osservò nuovamente l'astroporto, pieno di confusione e di movimento.

Lakkdarol è una città terrestre sul suolo marziano, nel cui cuore senza legge gli elementi di violenza di entrambi i pianeti si confondono e si uniscono, e la scena che Smith stava osservando era percorsa da un sottofondo di correnti nascoste che soltanto un uomo abituato ai segreti dello spazio e della gente che lo esplorava poteva riconoscere. C'era una parvenza di disciplina, ma soltanto uno spaziale poteva capire quanto fosse superficiale. Smith sorrise lievemente tra sé, sapendo che le balle scomparse all'interno dell'incrociatore marziano *Inghti* contenevano quella preziosa «lana di prima qualità» marziana sulla quale la dogana applicava tariffe altissime. E al *New Chicago* era corsa voce, la sera precedente, mentre si trovavano seduti di fronte ai loro bicchieri di *segir*, che nel carico di grano proveniente da Denver, il quale sarebbe arrivato a mezzogiorno col *Friedland*, doveva essere nascosta una notevole provvista di oppio. Seguendo vie traverse, scambiandosi mormorii soffocati nei loro convegni, i fuorilegge delle vie spaziali sapevano più cose di quante ne potesse anche solo immaginare la Pattuglia.

Smith osservò un piccolo *cargo* spaziale - quattro volte più piccolo delle mostruose astronavi delle Spaziolinee - uscire da un *hangar*, a una certa distanza. Corrugò lievemente la fronte. Le uniche insegne del *cargo* erano i numeri prescritti per l'identificazione, ma quella particolare combinazione era nota agli iniziati. Quella nave trasportava schiavi.

Questo traffico di merce umana aveva ricevuto un grande impulso all'inizio dell'esplorazione dello spazio, quando la tentazione offerta dalle numerose tribù selvagge degli altri pianeti era stata troppo forte perché dei mercanti terrestri privi di scrupoli potessero resisterle. Infatti sulla Terra lo schiavismo non era mai morto completamente, e sia su Marte che su Venere esisteva un ristretto traffico legittimo prima che John Willard e la sua banda di fuorilegge rendessero la sola parola «schiavismo» un anatema per tutti e tre i pianeti. Gli Willard conducevano ancora le loro astronavi lungo le rotte spaziali, tre generazioni dopo, e Smith sapeva che ora una di tali astronavi si trovava di fronte a lui e portava via da Lakkdarol un carico di sofferenza per distribuirlo nei vari mercati di Marte.

Smith smise di meditare perché Yarol era balzato in piedi. Voltò lentamente il capo e vide accanto a loro un ometto grassoccio avvolto nel lungo mantello tipico dei mercanti marziani di classe più bassa che si trovano

all'estero. Ma il volto che i suoi occhi scrutarono erano inequivocabilmente celtico. Gli inespressivi lineamenti di Smith si distesero suo malgrado in un sorriso di fronte a quella spontanea allegria irlandese che traboccava dalle paffute guance dell'ometto. Era un volto familiare. Smith non metteva piede sulla Terra da più di un anno (la taglia su di lui, nella sua terra natale, era troppo alta), e strane contrazioni di nostalgia s'impadronivano di lui nei momenti più inaspettati. Anche il più duro degli spaziali ha conosciuto prima o poi queste sensazioni. I legami che esistono tra l'uomo e il pianeta natale sono molto forti.

«Lei è Smith?» domandò l'ometto, con voce ricca d'inflessioni.

Smith lo fissò in silenzio per qualche istante, con occhi freddi. In quella domanda c'era molto più delle semplici parole. Il nome di Northwest Smith era troppo ben conosciuto negli annali della Pattuglia perché lui riconoscesse incautamente di portarlo. La domanda diretta del piccolo irlandese implicava quello che lui si era aspettato: se riconosceva di essere Smith, l'incontro con l'ometto si sarebbe svolto sul terreno dell'illegalità, e questo significava che l'incarico che li attendeva sarebbe stato illegale... cosa che Smith aveva immaginato già prima. Gli allegri occhi azzurri ammiccarono. L'uomo stava ridacchiando tra sé, felice dell'abilità e dell'astuzia celtiche con cui aveva iniziato la conversazione. E di nuovo la dura piega della bocca di Smith si addolcì involontariamente in un sorriso.

«Sì» rispose.

«La cercavo. C'è da fare un lavoro ben ricompensato, se lei vorrà correre il rischio che comporta.»

Gli incolori occhi di Smith saettarono intorno, carichi di prudenza.

Nessuno che potesse sentirli.

Il posto sembrava adatto alla discussione di affari illegali.

«Di cosa si tratta?» domandò.

L'ometto guardò Yarol, che si era nuovamente accovacciato e stava rigirando instancabile il pugnale, con i complicati movimenti caratteristici di quel gioco incomprensibile. Sembrava che per lui avesse perso qualsiasi interesse.

«Mi servirete entrambi» disse allegramente l'irlandese. «Vedete quel *cargo*, laggiù in fondo?» E indicò la nave adibita al trasporto degli schiavi.

Smith annuì senza parlare.

«È una nave Willard, come immagino che lei saprà» disse l'irlandese, rivolgendosi nuovamente al solo Smith. «Ma gli affari vanno piuttosto male, in questi tempi. Si tratta di un carico troppo scottante. La Pattuglia sta la-

vorando duramente per stroncare il traffico, e quest'anno gli introiti sono maledettamente diminuiti. Penso che lei sappia anche questo.»

Smith annuì di nuovo, senza pronunciare parola. Lo sapeva.

«Ebbene, dobbiamo rifarci in qualità di quello che perdiamo in quantità. Si ricorda quanto si ricavava dalle ragazze della Minga?»

Il volto di Smith era privo d'espressione. In effetti ricordava benissimo, ma non disse nulla.

«Verso la fine, difficilmente un re avrebbe potuto pagare il prezzo che veniva richiesto per quelle donne. È questa, la parte «buona» dell'affare. Donne. Ed ecco che entrate in gioco voi due. Hai mai sentito parlare di Cembre?»

Senza la minima espressione, Smith scosse il capo. Una volta tanto udiva un nome che non gli era giunto all'orecchio nel corso delle serate trascorse nelle taverne

«Ebbene, su una delle lune di Giove (vi dirò quale in seguito, se deciderete di accettare l'incarico), un certo Cembre, venusiano, ha avuto un grave incidente. È riuscito a sopravvivere e a fuggire per vero miracolo: ma gli stenti che ha dovuto sopportare gli hanno sconvolto la mente, ed è stato capace soltanto di farneticare qualcosa a proposito delle magnifiche sirene che aveva visto mentre vagava nelle giungle selvagge che si stendono su quel satellite. Nessuno gli ha prestato attenzione finché la stessa cosa è accaduta di nuovo, non più di un mese fa. Un altro uomo è ritornato quasi nelle stesse condizioni dopo una lunga marcia nella giungla, e ha parlato di donne così belle che un uomo sarebbe impazzito soltanto a vederle.

«Ebbene, gli Willard ne sono venuti a conoscenza. Tutta la faccenda può sembrare un vaneggiamento di drogati, ma loro hanno pensato che vale la pena d'indagare. E loro possono concedersi molti lussi, sapete. Così stanno preparando una piccola spedizione per rendersi conto di quanto di vero esista nella leggenda delle sirene di Cembre. Se voi ci state, potete considerarvi assunti».

Smith lanciò uno sguardo a Yarol, e Yarol non abbassò gli occhi. Nessuno dei due parlò.

«Vorrete discuterne» osservò comprensivo l'irlandese. «Cosa ne dite di trovarvi con me al *New Chicago* al tramonto, per riferirmi quello che avete deciso?»

«Può andare» grugnì Smith. Il grasso irlandese sorrise di nuovo e se ne andò col mantello svolazzante ed il volto pieno d'allegria.

«Piccolo diavolo dal sangue freddo» mormorò Smith, seguendolo con lo

sguardo. «È un sudicio affare, Yarol.»

«Il denaro è pulito» osservò allegramente Yarol. «E io non lascio mai che i miei scrupoli incidano sui miei pasti. Direi di accettare. Qualcuno andrà ugualmente, e perché non dovremmo essere noi?»

Smith si strinse nelle spalle.

«Dobbiamo mangiare» ammise.

«Questo» mormorò Yarol, guardando in basso mentre stava inginocchiato sul boccaporto dell'astronave, «è l'inferno più dannatamente bello che avessi mai pensato di trovare.»

L'astronave stava percorrendo una lunga orbita intorno alla luna di Giove, mentre il suo pilota si preparava a discendere, e un panorama di terrificanti giungle si stendeva selvaggiamente uguale sotto il boccaporto.

Ora si trovavano ai margini esterni dell'atmosfera di quel satellite, al termine della più facile serie di viaggi che i due spaziali avessero mai conosciuto nel corso delle loro imprese. L'organizzazione Willard era perfetta e si stendeva su tutti e tre i pianeti e sui satelliti esterni colonizzati e sulle astronavi che percorrevano le rotte spaziali. Quel piccolo ricognitore modernissimo, col suo equipaggio composto da tre schiavisti dal volto duro e deciso, li aveva attesi al termine delle peregrinazioni che da Lakkdarol li avevano portati all'*hangar* in cui si era trovato il ricognitore, provvisto di viveri e delle più avanzate risorse della tecnica moderna. Il ricognitore aveva anche una cabina da adibire a prigione per le ipotetiche sirene, che avrebbero dovuto portare indietro e sottoporre all'approvazione degli Willard per l'eventuale immissione sul mercato degli schiavi, se la loro missione si fosse rivelata un successo.

«Finora è stato facile» osservò Smith, protendendosi verso il boccaporto. «Sai, non possiamo aspettarci che tutto vada sempre così. Ma si tratta di un posto dall'aria *davvero* infernale.»

Il pilota dal volto pigro che si trovava ai comandi grugnì la sua completa approvazione e voltò il capo per dare un'occhiata al piccolo mondo che si stendeva sotto di loro.

«Sono dannatamente contento di non dover venire con voi» biascicò, continuando a masticare tabacco.

Yarol gli rivolse un'allegra imprecazione venusiana, ma Smith non rispose. Avevano ben poco in comune, e si fidava ancor meno di quell'esiguo equipaggio di schiavisti. Se non si sbagliava (e ben raramente commetteva errori, quando valutava degli esseri umani), ci sarebbero stati dei

guai con quei tre, prima della fine del loro viaggio di ritorno alla civiltà. Voltò la schiena al pilota e continuò a guardare verso il basso.

Visto dall'alto, quel satellite sembrava completamente ricoperto da una giungla divoratrice e quasi vivente, ribollente di vita e di morte improvvisa, calda sotto la cancerosa luce di Giove. Mentre l'astronave percorreva la sua lunga orbita sulla giungla, non videro segni di presenza umana. Le cime degli alberi si stendevano come un sudario continuo sulla superficie dell'intero satellite. Yarol mormorò:

«Niente acqua. Chissà perché, ho sempre immaginato le sirene con una coda di pesce.»

Dal suo strano ed eterogeneo passato Smith trasse un frammento di un antico poema, «...golfi incantati, dove le sirene cantano...», e disse:

«Inoltre si pensa che le sirene debbano cantare. Oh, probabilmente scopriremo che si tratta di un'orda di orribili barbari, se dietro questa storia non c'è solamente il delirio.»

Ora l'astronave si dirigeva verso il basso, e la giungla si sollevò ad accoglierli, velocissima. Il piccolo satellite apparve ancor più chiaramente sotto di loro, ribollente di vegetazione e di vita, verde e lussureggiante, in un continuo divenire di germogli e di putridume terribile e pericoloso. Poi le mani del pilota si strinsero sui comandi, e provocando un acutissimo sibilo nell'aria densa l'astronave scese verso la giungla, che si stendeva senza soluzioni di continuità.

Con grande rumore di rami spezzati s'immersero tra gli strati di fogliame che mascheravano l'astroporto, e l'interno dell'astronave fu immerso in una luce verde e crepuscolare. Il suolo della giungla li accolse. Il pilota si appoggiò allo schienale ed esalò un sospiro greve di sentore di tabacco. Il suo lavoro era finito. Senza curiosità diede un'occhiata al portello anteriore.

Yarol si allontanò dal boccaporto, che ora mostrava soltanto liane spezzate e rami e la fanghiglia che copriva il suolo del satellite. Raggiunse Smith e il pilota davanti al portello anteriore.

Erano sommersi dalla giungla. Grandi liane serpentine e viticci grossi come cavi scendevano contorti dalle invisibili cime degli alberi, che avevano spezzato al loro arrivo. Era una giungla animata, piena di fameliche creature in attesa che si avventavano in un groviglio incredibile dalla fanghiglia che tutto ricopriva. Fiori dai colori violenti, molto distanti, rivolgevano le loro fameliche bocche verso il portello, e sulla superficie dell'astronave scorreva una viscida linfa verde, il simbolo della disperata fame della giungla primordiale. Una liana contorta colpì come una frustata il

portello, vi scivolò sopra, e continuò a sferzare ciecamente finché la sua stessa furia la ridusse a brandelli grondanti dell'onnipresente linfa verde.

«Ebbene, dovremo aprirci la strada con l'esplosivo, dopotutto» mormorò Smith guardando quell'allucinante giungla. «Nessuna meraviglia se quei poveri diavoli sono tornati indietro fuori di senno. Non riesco a capire come possano aver attraversato un inferno del genere. È...»

«Be'... che Pharol mi prenda!» ansimò Yarol, con aria così impressionata che Smith s'interruppe a metà della frase e si voltò di scatto verso il piccolo venusiano, che aveva raggiunto il portello posteriore; istintivamente, la mano di Smith sfiorò il calcio della pistola termica.

«È una strada!» ansimò Yarol. «Che il nero Pharol mi possa divorare a colazione se quella non è una strada, proprio là fuori!»

Il pilota estrasse di tasca una fetida sigaretta marziana e si stirò voluttuosamente, del tutto privo d'interesse per quanto stava accadendo. Ma Smith aveva raggiunto il venusiano prima che quello avesse finito di parlare, e in silenzio i due fissarono ha sorprendente scena inquadrata nel portello posteriore. Un'ampia strada si stendeva, dritta come una freccia, nella semioscurità della giungla. Ai suoi margini le fameliche cose verdi cessavano di colpo, e neppure una foglia o un viticcio superavano i margini di quell'inesplicabile pista. Anche in alto la vegetazione non entrava, formando un arco verde al disopra della strada. Proprio come se un raggio distruttore avesse agito all'interno della giungla, eliminando ogni traccia di vita che si fosse trovata sulla sua strada. Anche la ribollente fanghiglia era trasformata, in quell'inesplicabile pista, in solida pavimentazione. Vuoto, enigmatico, il sentiero libero passava davanti a loro e procedeva verso il cuore della giungla.

Fu Yarol a interrompere il silenzio, alla fine. «È un buon inizio. Dobbiamo semplicemente seguire quella strada. Si può tranquillamente scommettere che nel cuore di quell'inferno verde non troveremo belle ragazze a passeggio. Dall'aspetto di quella strada sembra che su questo satellite debba trovarsi un popolo civilizzato, malgrado tutto.»

«Sarei più contento se potessi sapere chi ha costruito la strada» disse Smith. «Sulle lune e sugli asteroidi si possono trovare delle cose maledettamente strane, lo sai benissimo.»

Gli occhi di Yarol luccicarono.

«Ecco cosa mi piace, nella vita che conduciamo. Non ci si annoia mai. Be', cosa dicono gli strumenti?»

Il pilota, seduto al posto di comando, diede un'occhiata agli strumenti

che misuravano automaticamente l'atmosfera e le condizioni esterne.

«A posto» grugnì. «Meglio portare pistole termiche a lungo raggio.»

Smith scrollò le spalle, per sottrarsi all'incantesimo della strana sensazione di disagio che l'aveva afferrato alla vista della misteriosa strada, e si voltò verso il deposito delle armi.

«E anche un bel po' di cariche: non si può dire adesso cosa incontreremo là fuori.»

Il pilota fece girare tra le labbra la puzzolente sigaretta e disse:

«Buona fortuna. Ne avete bisogno.»

I due spaziali si avviarono verso il portello esterno.

Il pilota aveva la caratteristica indifferenza che tutti gli individui della sua specie provano per ciò che non riguarda il loro benessere personale, e non si voltò indietro quando i due spaziali aprirono il portello esterno e si trovarono immersi nella calda atmosfera graveolente.

Una liana s'insinuò violentemente nell'apertura mentre Smith e Yarol osservavano immobili la scena che si stendeva intorno a loro. Yarol emise una bestemmia venusiana e balzò indietro, sollevando la pistola termica. Un attimo dopo, l'accecante raggio dell'arma tracciò un sentiero di distruzione tra l'orrida vegetazione carnivora, verso la strada che si stendeva poco lontano. Ci furono un altissimo sibilo e uno sfrigolio quasi disgustoso mentre la massa verde bruciava, e un sentiero libero si aprì tra il portello aperto e l'inizio della strada. Yarol scese e posò il piede sulla massa di fango ribollente, che olezzava di fertilità e decomposizione. Bestemmiò nuovamente, affondando fino al ginocchio in quella viscida massa nerastra. Smith, sogghignando, lo raggiunse. A fianco a fianco avanzarono faticosamente nella fanghiglia, verso la strada.

Sebbene la distanza fosse brevissima, impiegarono dieci minuti per percorrerla. Dalle pareti della foresta bruciacchiata si protendevano continuamente nuovi viticci e nuove liane, ed entrambi gli uomini cominciarono a sanguinare da una decina di tagli provocati da quei tentacoli vegetali urticanti e affilati, ansimarono e s'infuriarono e si coprirono di fango dalla testa alla punta degli stivali prima di raggiungere la loro meta e d'issarsi faticosamente sulla solida strada.

«Accidenti!» ansimò Yarol, battendo in terra gli stivali per togliere un po' del fango che li copriva. «Pharol può prendermi, se mi allontanerò di un passo da questa strada dopo quello che ho passato. Non c'è sirena che possa convincermi a tornare in quell'inferno. Povero Cembre!»

«Avanti» disse Smith. «Da che parte?»

Yarol si asciugò la fronte, madida di sudore, e sospirò profondamente: le sue narici fiutarono l'aria, mentre un'espressione di disgusto si dipingeva sul suo volto da cherubino.

«Controvento, se vuoi il mio parere. Hai mai sentito una puzza simile? E il calore! Per tutti gli dèi! Sono già stufo.»

Senza replicare, Smith si voltò verso destra: da quella direzione spirava una debole brezza che muoveva un po' l'aria pesante e graveolente. Il forte e magro corpo di Smith sopportava benissimo anche i più bruschi mutamenti di clima, e Yarol era nato sul pianeta caldo per antonomasia: ma l'angelico volto del venusiano era imperlato di sudore, e Smith grondava da ogni parte del corpo.

Un fresco venticello alitò sui loro volti portando un po' di sollievo durante la marcia nella direzione suggerita da Yarol. In silenzio avanzarono lungo la strada, e la loro meraviglia aumentava a ogni passo. Da chi era stata costruita, la strada? Il mistero era sempre più fitto. Non si vedevano tracce dei veicoli, sul solido suolo, e neppure orme di nessun tipo. E la foresta si stendeva come una cupola su di loro, vicinissima, fin quasi a sfiorare il loro capo.

Da entrambe le parti della strada, aldilà dei margini così netti e precisi, la giungla era una muraglia minacciosa e viva. I viticci s'intrecciavano e sibilavano nell'aria densa, in una massa caotica e animata da una vita maligna. Piccole cose serpentine uscite dalla marea di fanghiglia nerastra squittivano di quando in quando, prese nell'infernale morsa di quelle piante voraci; un paio di volte udirono lo spaventoso urlo di un mostro invisibile. Era il trionfo della vita primordiale che tutto avvolgeva e divorava intorno a loro, era un mondo agli inizi della vita, immerso ancora nella matrice primigenia dalla quale tutto nasceva con infernale rapidità.

Ma su quella strada, che sembrava costruita da una civiltà assai avanzata, la famelica giungla sembrava molto lontana, un mondo irreale il cui dramma primordiale si svolgeva su un palcoscenico. Dopo qualche tempo non vi prestarono quasi più attenzione, e le urla e le sferzate dei famelici viticci e l'incredibile ribollire della giungla furono quasi del tutto dimenticati. Sulla strada non entrava nulla che appartenesse a quel mondo.

E mentre avanzavano, l'intollerabile calore fu temperato dalla brezza che soffiava dalla direzione opposta. La brezza portava un debole profumo, dolce e leggero e completamente diverso dal fetore della fanghiglia che circondava la strada. L'alito vagamente profumato dalla brezza sfiorava dolcemente i loro volti sudati.

Smith si guardava alle spalle a intervalli regolari, e la sua fronte era corrugata.

«Se non avremo guai con quella specie di equipaggio, prima della fine della missione» disse, «ti comprerò una cassa di *segir*.»

«Scommessa accettata» replicò allegramente Yarol, rivolgendo su Smith i suoi occhi felini nei quali brillava una luce selvaggia come la giungla che si stendeva intorno a loro. «Anche se devo ammettere che si tratta di un terzetto piuttosto equivoco.»

«Possono decidere di lasciarci qui e andare a riscuotere anche la nostra parte di denaro, al ritorno» disse Smith. «Oppure, quando avremo trovato le ragazze vorranno scaricarci e portarle in patria da soli. E se non hanno pensato ancora a tutto questo, lo faranno.»

«Niente di buono, quei tre» sogghignò Yarol. «Loro... loro...»

La sua voce tremò e tacque.

La brezza stava portando ai loro orecchi un suono.

Smith si era immobilizzato di colpo, con gli orecchi tesi per captare nuovamente quel lontano mormorio che li aveva raggiunti sulle ali del vento.

Un suono che avrebbe potuto essere portato soltanto dal vento che spira sulla soglia del paradiso.

Nel silenzio assoluto quel lontano sospiro giunse di nuovo: una sfumatura della risata più deliziosa e meravigliosamente elusiva che si fosse mai sentita. Da un'infinita distanza la risata giunse agli orecchi di Smith, e fu il delizioso fantasma di una risata femminile. Conteneva tutta la carezzevole dolcezza di un bacio. Il suono contrasse i nervi di Smith, lo fece fremere e palpitare, e svanì in un silenzio che sembrava riluttante ad accogliere e a lasciar morire quel suono delizioso.

I due uomini si guardarono in volto, sbalorditi. Finalmente Yarol riuscì a parlare.

«Sirene!» ansimò. «Non hanno bisogno di cantare, se sanno ridere così! Andiamo!»

Percorsero la strada a passo più veloce. Il vento profumato accarezzava i loro volti. Dopo qualche tempo il suo alito gentile portò ai loro orecchi la lontana eco di un'altra soavissima risata, più dolce del miele, cullata dal vento e fuggevole e quasi scandita da un ritmo che dopo qualche tempo non furono più capaci di riconoscere, tra il pulsare della risata celestiale e il battito accelerato dai loro cuori.

Eppure davanti a loro la strada continuava a stendersi ampia e deserta,

immobile nel verde crepuscolo che si trovava sotto la volta vegetale. Sembrava di essere immersi in una specie di fluido bagliore: sebbene la strada scorresse diritta, una vaga nebbia confondeva e nascondeva ciò che si trovava davanti ai due uomini che camminavano a passo veloce in silenzio, sfiorati ma non toccati dal grido della vita selvaggia della giungla. I loro orecchi erano tesi, pronti a captare nuovamente quella bassa risata carezzevole e dolcissima, e l'attesa li teneva avvinti in un incantesimo che cancellava qualsiasi altro pensiero delle loro menti.

Nessuno dei due riuscì a ricordare quando esattamente si fossero resi conto dell'apparizione di un lucore soffuso davanti a loro, sulla strada. Ma stranamente non si sorpresero alla vista di una ragazza che avanzava lentamente verso di loro, sulla strada, seminascosta dal verde crepuscolo della giungla.

Smith fu sicuro di trovarsi alla presenza di un'apparizione uscita da un sogno. Anche a quella distanza la sua bellezza era incredibile, e da lei sprigionava un incanto che copriva con un alone di pace la frenetica attività del mondo che li circondava. La più incredibile bellezza era presente nelle aggraziate linee del suo magnifico corpo, celato e rivelato a tratti dall'ondeggiare dei suoi lunghi capelli, e la grazia con la quale camminava lo teneva avvinto sempre di più in un incantesimo dal quale era impossibile difendersi.

Poi un altro bagliore attraversò il verde crepuscolo, e i suoi occhi colsero a un tratto l'immagine di un'altra ragazza che si avvicinava dietro la prima, bella come lei, con i capelli che ondeggiavano comprendo e scoprendo il meraviglioso corpo. La prima si trovava ormai vicina, e Smith poté distinguere i lineamenti del suo affascinante volto, un volto vagamente dorato e più bello di ogni possibile sogno, dall'ovale purissimo e dalle guance morbide e dalla fronte perfetta dalla quale scendevano capelli di un colore intenso e cangiante, come una pioggia di fiamme, come un'aureola che le incorniciava il volto. Quei lineamenti dorati avevano una vaga somiglianza con i lineamenti delle donne slave, sebbene aldilà di ogni possibile descrizione, e le labbra della magica apparizione erano dischiuse in un sorriso che prometteva... il paradiso.

Era vicinissima.

Smith vide la perfezione del suo dorato ventre, e il pulsare della morbida gola, e quegli occhi velati dalle lunghe ciglia cercarono i suoi. Ma dietro di lei la seconda ragazza si stava avvicinando a sua volta, rilucente della medesima bellezza incredibile, una bellezza che rapiva e incatenava lo sguar-

do. E dietro di lei... sì, un'altra stava avanzando, e dietro di lei ancora un'altra; e nel verde crepuscolo che si trovava in fondo alla strada altre immagini luminose stavano emergendo e si avvicinavano...

Ed erano tutte identiche. Gli increduli occhi di Smith passarono di volto in volto, cercando e trovando ciò che la sua mente ancora non riusciva a credere. Lineamento per lineamento, curva per curva, erano tutte identiche. Cinque, sei, sette corpi color del miele, nascosti parzialmente dalla soffice cascata dei capelli, avanzavano morbidamente verso di lui. Sette, otto, nove volti purissimi sorridevano promettendo l'estasi. Increduli e sconvolto, sentì una mano afferrargli la spalla. La voce di Yarol, stupita, ansimò:

«È il paradiso, questo... o siamo impazziti entrambi?»

Il suono di quella voce sottrasse Smith al suo momentaneo stato d'ipnosi. Scosse il capo, con troppa forza, come se si fosse svegliato in quel momento e cercasse di riacquistare la necessaria lucidità. Dopo qualche istante, risposte:

«Ti sembrano tutte uguali?»

«Tutte. Meravigliose... meravigliose... Hai mai visto dei capelli così stupendamente neri?»

«Neri... Neri?» Smith ripeté la parola stolidamente, chiedendosi cosa vi trovasse di tanto sbagliato. Quando finalmente comprese, la scossa fu tanto forte da fargli distogliere lo sguardo da quella visione d'incanto per fissarlo sul volto rapito del venusiano.

Quel volto era il ritratto della più grande meraviglia. Anche la saggezza, la cautela e la ferocia dei suoi neri occhi si dissolvevano in quell'incanto. La sua voce mormorò, e fu come se parlasse tra sé:

«E bianche... Così bianche... Come gigli, vero?... Più nere e bianche di quanto...»

«Sei pazzo?» La voce di Smith interruppe il rapimento del venusiano come una secca frustata. Quella specie di rigida maschera di meraviglia si dissolse all'istante. Yarol si rivolse all'amico sbattendo gli occhi, come se si fosse svegliato in quel momento da un sogno incantevole.

«Pazzo? Perché... perché... non lo siamo entrambi? Come potremmo vedere, altrimenti, uno spettacolo del genere?»

«Uno di noi lo è» disse seccamente Smith. «Io sto vedendo delle ragazze con i capelli dai colori cangianti ma soprattutto rossi, e con la pelle come... come quella delle pesche.»

Yarol sbatté nuovamente gli occhi, poi li fissò sull'incantevole spettacolo che si trovava davanti a lui. Disse:

«Allora lo sei tu. Hanno capelli neri, tutte, lucenti e ondeggianti e neri come velluto, come seta, come raso; e nulla è bianco come la loro pelle, nulla in tutto l'universo.»

Gli incolori occhi di Smith fissarono nuovamente la meravigliosa visione. E videro nuovamente pelli color del miele e capelli rossi dalle mille sfumature fiammeggianti. Scosse ancora una volta il capo, perplesso.

Le ragazze erano davanti a lui, immerse nel verde crepuscolo della giungla, e si muovevano impazientemente avanti e indietro sulla strada: i loro piccoli passi erano leggeri come i petali di un fiore, e i loro capelli ondeggiavano coprendo e scoprendo le magnifiche curve dei loro corpi. Guardavano i due uomini, ma non parlavano.

E poi il vento portò ancora l'eco di quella risata lontana e meravigliosa. La sua dolcezza fece alitare ancor più leggermente la brezza sui loro volti. Era una carezza e una promessa e un richiamo, un richiamo quasi irresistibile, che scivolava accanto a loro e volava lontano lasciando nei loro orecchi il ricordo e il desiderio di udire ancora.

Quel suono fece riprendere a Smith il controllo di se stesso, fece svanire almeno parzialmente quello stato quasi ipnotico che si era impadronito di lui.

Si voltò verso la ragazza più vicina e disse:

«Chi sei?»

Il gruppetto fu percorso da un brivido di eccitazione. Volti uguali e stupendi si fissarono su di lui, e quella alla quale si era rivolto sorrise.

«Io sono Yvala» disse con voce vellutata, che accarezzava e faceva vibrare dolcemente anche le più riposte fibre del corpo. E aveva parlato in inglese! Era da molto tempo che Smith non udiva la sua lingua madre. Il suono di quella lingua penetrò profondamente nel suo cuore, e una sensazione indescrivibile s'impadronì di lui nel momento in cui udì la sua lingua madre parlata da una voce così dolce. Rimase immobile, senza parole.

Il silenzio fu rotto da un soffocato fischio di sorpresa da parte di Yarol.

«Adesso so che siamo entrambi pazzi» mormorò, «altrimenti non saprei spiegare come mai ha parlato in alto venusiano. Be', non può avere neppure...»

«Alto venusiano!» esclamò Smith, e lo sbalordimento interruppe ancora una volta l'ipnosi. «Ha parlato in inglese!»

Si guardarono in volto, e nei loro occhi apparve il sospetto. Smith si voltò e pose la domanda a un'altra ragazza, e aspettò ansiosamente la risposta, per assicurarsi di non essere stato ingannato dal suo stesso udito.

«Yvala... io sono Yvala!» rispose la ragazza, con la stessa voce vellutata della prima. La voce era inglese, senza possibilità di dubbio, e portava con sé il dolce ricordo della sua patria.

E dietro di lei, tutte le altre bocche invitanti ripeterono mormorando:

«Yvala, Yvala, io sono Yvala.»

Quel suono mormorante sembrava un'eco che rimbalzava di bocca in bocca, e il sospiro si udì fino a quando le ultime sillabe di quel nome esotico e meraviglioso si furono perse nell'aria.

Nella profondissima quiete che subentrò nell'aria quando quei dolcissimi mormorii svanirono, il vento soffiò ancora: e sulle sue ali giunse nuovamente quella seducente risata, che li avvolse come una carezza e poi si allontanò e svanì in lontananza, cullata dal vento profumato.

«Cosa... chi era?» domandò piano Smith alle ragazze.

«Era Yvala» risposero in coro con voce carezzevole. «Yvala ride... Yvala chiama... Venite con noi da Yvala...»

Yarol disse, in un linguaggio musicalissimo, «Geth norri a' Yvali?», nello stesso istante in cui Smith domandò «Chi è Yvala, allora?», nella sua lingua madre che usava così raramente.

Ma non ottennero risposta, soltanto cenni d'invito e ripetizioni sussurrate del nome, «Yvala, Yvala, Yvala...», e sorrisi che fecero affrettare il battito dei loro cuori. Yarol provò ad allungare una mano verso la ragazza più vicina, ma lei si ritrasse come fumo e il venusiano riuscì soltanto a sfiorare la vellutata pelle della spalla: ma bastò quel contatto a farlo fremere e rabbrividire. La ragazza sorrise in modo irresistibile, e Yarol afferrò il braccio di Smith.

«Andiamo» disse, in tono d'urgenza.

Percorsero lentamente la strada in un coro di sospiri e circondati da desiderabili corpi femminili che si mantenevano appena fuori portata, camminando controvento, verso la direzione dalla quale era giunta quella risata soave; e le ragazze si muovevano continuamente intorno a loro, scambiandosi di posizione, danzando; e anche i capelli danzavano, nascondendo e rivelando i loro corpi perfetti; e le loro labbra dischiuse ripetevano all'infinito quel nome dolce come il miele. Yvala... Yvala... Yvala... Un magico incantesimo che li spingeva ad affrettarsi.

Non seppero mai quanto fosse durata quella marcia. L'immutabile giungla passava accanto a loro, ma non avevano occhi per guardarla; l'ampia strada enigmatica si stendeva davanti a loro, immersa nel verde crepuscolo della giungla, e un incredibile mistero aleggiava in quella strada inspiega-

bile percorsa da un vento che portava una risata soave. All'infuori del circolo di ragazze sussurranti nulla aveva più significato per i due uomini: vivevano solo per quei corpi ondeggianti, per quei capelli fluttuanti, per quelle voci sussurranti che sembravano uscite da un sogno. Ogni meraviglia e perplessità e dubbio erano svaniti nel nulla, avevano abbandonato le menti dei due uomini, erano stati inghiottiti e distrutti dalla magia delle loro incantatrici.

A lungo camminarono immersi nell'atmosfera di sogno, avvicinandosi sempre di più alla fine della strada. E finalmente la raggiunsero. Smith sollevò lo sguardo sognante e vide, come attraverso un velo, così vagamente che la scena significò ben poco per lui, la grande radura simile a un giardino che si apriva davanti a loro mentre le pareti della giungla si allargavano e si allontanavano da entrambi i lati. La primordiale fanghiglia e la vita vegetale cessavano bruscamente per far posto a uno scenario che avrebbe potuto appartenere a un'epoca successiva. Nella radura si ergevano come colonne degli altissimi alberi secolari, che nella scala evolutiva erano lontani almeno un milione di anni dalla selvaggia vegetazione della giungla. Le loro foglie coprivano l'intera radura ondeggiando debolmente, e la luce che giungeva dall'alto ne era filtrata, e il suolo di quel luogo d'incanto era coperto di muschio e costellato di fiori. Con un solo passo avevano superato secoli e secoli di evoluzione, e si trovavano in una radura che avrebbe potuto esistere in un mondo più vecchio di un milione di anni del piccolo satellite coperto dalla giungla famelica che si agitava impotente oltre i margini di quel luogo incantato.

Il muschio era un tappeto di velluto sotto i loro piedi. Con occhi che comprendevano metà di quanto vedevano, Smith si guardò intorno nell'atmosfera crepuscolare della grande radura. Era un luogo silenzioso e mistico, un'oasi di pace. Gli sembrò vagamente d'intravedere lampi di vita tra le foglie che formavano come una cupola sul suo capo, gli parve di scorgerne il fremito tra gli alberi, gli parve che piccole cose viventi si affacciassero dietro la cortina di verde e che uccelli si agitassero tra gli alberi, ma non poté esserne sicuro. Gli parve di udire, per almeno due volte, il canto di un uccello: ma udì vagamente, come se i suoi orecchi avessero captato quel canto solo nell'istante in cui cominciava a svanire in lontananza. Ma non udì neppure una volta un vero canto d'uccello, né vide traccia di vita, sebbene la sua presenza gravasse in quell'oasi verde circondata dalle foglie degli alberi secolari.

Procedettero lentamente. Una volta gli parve di vedere tra le fronde un

cerbiatto dal pelo chiazzato fissarlo con i grandi occhi tristi, ma quando osservò con maggior attenzione vide che si trattava semplicemente di fronde mosse dal vento. E nello stesso istante, come un'eco, udì il nitrito di un cavallo. Ma dopotutto, questo non aveva importanza. Le ragazze li stavano guidando sempre più avanti, sul tappeto vellutato di muschio, e si muovevano intorno a loro come piume, e continuamente mormoravano «Yvala... Yvala... Yvala...» in un'armonia indicibile che non accennava a terminare.

Avanzarono immersi nel loro sogno, e la pace di quel giardino incantato scivolava intorno a loro, immutabile. E la mente di Smith fu sempre più colpita dalla sensazione di aver avvertito la presenza della vita in quel luogo. Si chiese se per caso non stesse cominciando ad avere delle allucinazioni, perché nessun gioco d'ombre provocato dalle fronde avrebbe potuto causare l'apparizione della grossa testa d'orso che gli era parso di veder sbucare tra i rami un istante prima, ma che, quando il suo sguardo si era fissato su quel punto, era scomparsa immediatamente come se non fosse mai esistita.

Si strofinò gli occhi, sopraffatto dalla paura che il cervello cominciasse a giocargli dei brutti scherzi, e un attimo dopo guardò l'apertura nella muraglia verde, tra due alberi bassi, attraverso la quale gli era sembrato di vedere un bianco stallone che l'aveva fissato con uno strano sguardo disperato e ammonitore... e pieno di vergogna. Ma quando si voltò, la visione si rivelò semplicemente un gioco d'ombre tra le foglie.

E una volta sobbalzò e inciampò su quello che non era altro che un ramo caduto sul sentiero che stavano percorrendo, mentre un istante prima gli era sembrato un grosso felino intento a fissarlo con occhi pieni di odio, di avvertimento di angoscia.

C'era qualcosa, in quegli animali, che destava nella sua mente un vago disagio: l'avvertimento e il dolore che si potevano leggere nei loro occhi, occhi molto più intelligenti di quelli di qualsiasi animale... e una strana e allucinante familiarità nel modo in cui tenevano la testa sulle spalle, muovendosi in maniera diversa da quella di un semplice quadrupede.

Finalmente, proprio un istante dopo che una magnifica antilope si fu affacciata tra il fogliame ed ebbe esitato un istante per scomparire nell'istante successivo con una leggerezza che non era la leggerezza di un quadrupede, dopo avergli rivolto uno sguardo di avvertimento e di disperazione, efficace come un grido di supplica, Smith si fermò. Un disagio molto più forte di qualsiasi incantesimo provocato dalle ragazze gli fece fiutare il pericolo. Si

fermò e si guardò intorno, con aria incerta. L'antilope era scomparsa nel fogliame, o forse era stata soltanto una visione, ma lui non riusciva a dimenticare l'allucinante vergogna e l'avvertimento che aveva letto in quei grandi occhi.

Si guardò intorno, nel verde crepuscolo della grande radura coperta dal fogliame. Si trattava di un sogno ipnotico, di un'illusione creata da qualche misteriosa febbre della giungla, o di un improvviso cedimento della sua mente? Non poteva darsi, semplicemente, che avesse immaginato quegli animali dagli occhi carichi di vergogna e di angoscia e dalla familiare posizione della testa e del collo, posti in maniera così orribile su quei corpi a quattro zampe? Tutto quello che stava vivendo, era davvero reale?

Più per rassicurarsi che per altro allungò una mano e improvvisamente afferrò la più vicina delle ragazze dalla pelle color del miele. Le sue dita si serrarono su un braccio solido e rotondo, elasticamente soffice e vellutato come la pelle di una pesca. La ragazza non si sottrasse alla stretta. S'immobilizzò completamente al contatto della sua mano, poi voltò lentamente il capo, con un gesto così leggero da sembrare innaturale, come un sogno, e sollevò il mento arcuando la lunga linea delicata della gola. Socchiuse lievemente le labbra e abbassò le ciglia. Smith allungò automaticamente l'altro braccio e attirò a sé la ragazza. Poi le dita di lei gli accarezzarono i capelli, attirarono la sua bocca contro la propria, e tutta l'inquietudine e l'angoscia e il terrore inesplicabili sparirono nell'infinita dolcezza di quelle labbra socchiuse.

Poi Smith si rese conto di avanzare tra gli alberi, col caldo e seducente corpo della ragazza stretto dal suo braccio, e quella vicinanza era più dolce di qualsiasi cosa che mai avesse provato in vita sua, e tutto ciò che si ritrovava intorno a lui era vago e confuso: esisteva soltanto quel corpo che il suo braccio stringeva.

Si rese confusamente conto che Yarol avanzava accanto a loro, con una testa fiammeggiante appoggiata alla sua spalla, di un'altra ragazza dalla pelle dorata che si lasciava stringere dal venusiano. Ed era la riproduzione così esatta della ragazza che Smith stringeva, che avrebbe potuto trattarsi della stessa, riflessa in uno specchio. Un ricordo si fece faticosamente strada nella mente di Smith. Yarol pensava forse che accanto a lui procedeva una ragazza dai capelli nerissimi e dalla pelle bianca come il latte? Era la mente del venusiano a cedere all'incantesimo di quel luogo, oppure si trattava della sua? Quale poteva essere la lingua parlata dalle ragazze, una lingua che al suo orecchio sembrava inglese e che per Yarol non era che alto

venusiano? Erano forse impazziti entrambi?

Poi il soffice corpo dorato che lui cingeva col braccio si mosse, e il delizioso volto si girò verso di lui. Quell'immensa radura magica svanì come fumo, per essere sostituita dalla meravigliosa realtà delle labbra di lei.

Tra gli alberi di quella zona incantata apparvero delle radure più piccole, nelle quali si ammucchiavano bianche rovine, ma Smith le osservò senza neppure ricordarsene in maniera conscia. Nella sua mente alcune scintille di curiosità balenarono fioche, e queste scintille si ponevano il problema della loro origine, di ciò che quelle rovine erano state un tempo, di quale razza dimenticata aveva potuto creare nella giungla quell'immensa radura prima di svanire senza lasciare che pochissime tracce. Ma non gli importava nulla, di questo. Non aveva nessun significato. Perfino gli animali intravisti tra le fronde, che ora gli lanciavano sguardi pieni di rimpianto e disperazione e non più di avvertimento, avevano perso qualsiasi significato per la sua mente avvinta da quel sogno meraviglioso. E quel sogno lo spingeva in una direzione, e lui non pensava a nulla e non si preoccupava di nulla. Era così bello avanzare in quel verde crepuscolo, con quel corpo meraviglioso vicino a lui! Smith era felice.

Passarono accanto a bianche rovine di edifici dimenticati, e curvi alberi che protendevano su di loro mille raggi verdi filtrati dalle fronte. Il muschio cedeva lievemente sotto i loro piedi, come un tappeto soffice ed elastico. Animali invisibili osservavano di quando in quando il loro passaggio, e Smith intravedeva con la coda dell'occhio quella familiare... sì, quell'impronta di umanità che aveva riconosciuto immediatamente nella posa del capo e del collo degli animali e nell'espressione di quei supplichevoli occhi. Ma non li vedeva veramente.

Dolcemente... con dolcezza intollerabile, la risata squillò tra gli alberi. Il capo di Smith si sollevò di scatto, come quello di un cavallo. La risata era più forte: veniva da un punto molto vicino, vicinissimo, tra le fronde. Gli sembrava che quella risata non potesse giungere che da una meravigliosa urì, dalla soglia del paradiso... e lui sapeva di aver vagato a lungo alla sua ricerca e di essere ormai vicino alla meta. Quel suono basso e affascinante echeggiava tra gli alberi, facendo vibrare la foglie. Veniva da mille direzioni e costituiva un mondo a sé, un mondo fatto di musica che si sovrapponeva al mondo che lo circondava. E il magico incantesimo che da quel mondo si sprigionava non lasciava posto a nient'altro che non fosse il desiderio. E quel suono fu come un ordine squillante nella mente di Smith, un richiamo lancinante come la lama di una spada immersa nella sua carne, un

richiamo irresistibile che giungeva dalle profondità del bosco.

Poi uscirono dagli alberi per trovarsi in una piccola radura coperta di muschio, al cui centro si ergeva un piccolo tempio bianco. C'era anche Yarol, sbucato chissà da dove... e, chissà come, erano soli. Quelle ragazze meravigliose erano svanite come fumo, nel nulla. I due uomini rimasero immobili, con gli occhi annebbiati, e guardarono. Quell'edificio era l'unico, tra quanti avevano sorpassato, che ancora si ergeva sostenuto da colonne intatte, e poterono vedere che l'architettura di quella razza ignota era completamente dissimile da quella di tutti i mondi conosciuti. Ma il problema era assolutamente irrilevante, per loro. Perché la donna che abitava tra quelle colonne slanciate fu sufficiente a escludere ogni altro pensiero dalla loro mente.

Era in piedi, al centro del piccolo tempio. Era di carnagione dorata, e il suo corpo era seminascosto dalla cascata di capelli soffici. E se le ragazze erano belle, di fronte ai due uomini si trovava ora la bellezza incarnata. Quelle ragazze avevano il suo aspetto e il suo volto. Di fronte a loro c'era il medesimo corpo meraviglioso e dorato, color del miele, che s'intravedeva attraverso la cascata di capelli che scendevano come fiamme dai colori cangianti. Ma quelle meravigliose ragazze non erano che una copia sbiadita della bellezza che ora si trovava davanti a loro. Smith spalancò gli occhi e guardò.

Davanti a lui c'era Lilith... Elena... Circe... Di fronte a lui si trovavano tutte le leggendarie bellezze della specie umana: su quel pavimento di marmo la bellezza incarnata li fissava gravemente, con occhi che non sorridevano. Per la prima volta osservò gli occhi che illuminavano quel dolce volto dorato, e la sua anima quasi soffocò di fronte all'azzurro di quelle pupille. Non era un azzurro vivido, e neppure lucente, ma la sua intensità era superiore alla più sfrenata immaginazione. In quegli abissi azzurri l'anima di un uomo poteva immergersi e perdersi per sempre senza raggiungere mai il fondo, cullata dalle correnti, sommersa e vivificata da un infinito fatto di luce purissima.

Quando quegli occhi azzurri gli permisero di badare ad altro, ansimò come chi sta per annegare e poi fissò con rinnovato stupore una cosa che fino a quel momento gli era sfuggita. L'istante di estasi infinita che l'aveva sommerso alla vista di quei meravigliosi occhi azzurri doveva aver aperto una porta nella sua mente, una porta dalla quale erano entrate nuove nozioni, perché notò una particolarità stranissima nella meravigliosa creatura che stava di fronte a lui.

In quella creatura si trovava la bellezza, la bellezza autentica, una qualità interiore che poteva ammantarsi di carne umana e indossare un corpo leggiadro, come un abito. C'era molto di più, in quella creatura, della semplice bellezza fisica, della simmetria del volto e del corpo. Una specie di fiamma si sprigionava da lei, quasi visibilmente (anzi, più che visibilmente), dai suoi perfetti lineamenti, dalle morbide curve del suo corpo, e faceva risplendere d'infinita bellezza i suoi seni alti e sodi, la morbida curva della coscia, la perfetta linea delle spalle, in un tutto unico e inscindibile sommerso dalla fiammeggiante cascata dei capelli.

In quell'abbagliante momento di rivelazione la bellezza della creatura risplendette davanti a lui: e quella luce non avrebbe potuto essere sopportata da nessun essere umano, non avrebbe potuto neppure essere percepita dai sensi se non sotto forma di un accecante e confuso lampo di bellezza. Smith sollevò le mani e le posò sugli occhi, per escludere volontariamente quell'intollerabile e accecante esplosione di bellezza: ma l'oscurità non fu sufficiente a impedire l'ingresso di quella luce sfolgorante, che continuò a battere sul suo corpo fino a penetrare in ogni sua fibra, fino a penetrargli nell'anima.

Poi la luce svanì. Smith abbassò le mani tremanti e vide il volto dorato della creatura distendersi, le labbra piegarsi in un sorriso ricco di tante promesse che i suoi sensi gli mancarono nuovamente e tutto il mondo turbinò in un abisso di nebbia e di luci e di suoni remotissimi, un abisso nel quale intravedeva vagamente quella bocca vellutata che gli sorrideva.

«Tutti gli stranieri sono i benvenuti, qui» disse la creatura, con una voce indescrivibile, più dolce del miele, morbida come la seta, carezzevole come il contatto di soffici labbra. E si era espressa in un inglese purissimo.

Smith riuscì a parlare.

«Chi... chi sei?» domandò ansimando, come se la magica apparizione che si trovava di fronte a lui gli avesse tolto il fiato.

Prima che lei potesse rispondere, Yarol intervenne, con voce tremante per un improvviso scoppio di ira selvaggia.

«Non puoi rispondere nella lingua usata da chi ti si rivolge?» domandò con violenza. «Il meno che tu possa fare è di usare l'alto venusiano. Come puoi sapere se parla inglese?»

Incapace di ribattere, Smith rivolse al suo compagno uno sguardo vuoto.

Vide il lampo di violenta ira venusiana svanire come nebbia dai neri occhi di Yarol, e vide che il suo compagno si rivolgeva all'essere meraviglioso che si trovava nel tempio. E nella sua magnifica e modulata lingua ma-

dre, usando quel linguaggio abituato così deliziosamente alle iperboli e all'ampollosità, Yarol disse:

«Oh signora meravigliosa e oscura come la notte, quale nome ti è stato dato per descrivere il candore della tua pelle, che supera di molto il candore delle onde del mare?»

Per un istante, udendo quella frase e la melodia che scaturiva dalla musicale lingua venusiana, Smith dubitò di se stesso. Perché sebbene lei gli si fosse rivolta in inglese, la musicalità della lingua di Yarol sembrava molto più adatta a uscire da quelle meravigliose labbra vellutate. Labbra simili, pensò Smith, non avrebbero mai potuto pronunciare qualcosa di diverso dalla più dolce musica, e a dire il vero l'inglese non è una lingua molto musicale.

Ma non poteva spiegare l'illusione visiva di Yarol, perché i suoi occhi vedevano distintamente i capelli dai colori cangianti e la pelle dorata, e nemmeno col più potente sforzo d'immaginazione avrebbe potuto trasformare quelle caratteristiche nei capelli corvini e nella pelle candida che Yarol aveva affermato di aver visto.

Mentre Yarol parlava, la donna piegò la vellutata bocca in un sorriso d'allegria. Rispose a entrambi, parlando in una lingua che per Smith era inglese purissimo, sebbene immaginasse che il suo compagno la udisse ricca delle inflessioni musicali dell'alto venusiano.

«Io sono la Bellezza» disse serenamente la creatura. «Sono la Bellezza incarnata. Ma Yvala è il mio nome. Non discutete tra di voi, perché ogni uomo ode la mia voce parlare nella lingua cara al suo cuore e mi vede sotto l'immagine che la sua mente dà alla bellezza. Perché io sono tutti i desideri umani incarnati in un solo essere, e non esiste bellezza all'infuori di me.»

«Ma... le altre?»

«Io sono l'unica abitante di questo luogo: ma voi avete conosciuto le mie ombre, che vi hanno guidati per vie traverse alla presenza di Yvala. Se prima non aveste visto quei pallidi riflessi della mia bellezza, il suo aspetto completo che ora vedete vi avrebbe accecati e distrutti e annientati. E più avanti, forse, mi vedrete ancor più chiaramente...

«Ma no, Yvala e solo Yvala abita qui. Tranne voi, in questo mio giardino non esiste nessuna creatura vivente. Tutto è illusione, all'infuori di me. E io non sono forse abbastanza? Potete desiderare ancora qualcosa, nella vita e nella morte, più di ciò che state guardando?».

La domanda si spense in un silenzio tremante, e i due capirono che non avrebbero potuto desiderare null'altro. Quel mormorio paradisiaco li incan-

tava del tutto, e a quel suono nessuno dei due fu capace di trovare qualcosa di meglio al mondo dell'adorazione della leggiadra creatura che si trovava di fronte a loro. L'incanto sfiorava i loro corpi, pulsava dolcemente nelle loro vene, e faceva loro dimenticare tutto ciò che non fosse Yvala.

Di fronte allo splendore che emanava da quella creatura, Smith sentì di adorarla, di vivere per adorarla. Quell'adorazione usciva dal suo corpo come sangue da una ferita, e come sangue lo lasciava sempre più debole, come se una parte essenziale della sua persona lo stesse abbandonando in intense ondate di completa adorazione.

Ma nelle più oscure profondità della mente di Smith si stava agitando una vaga nota discordante, una nota d'inquietudine. Smith cercò di scacciarla perché interrompeva la continua e assoluta ondata di adorazione, ma non poté vincerla: e pian piano quell'inquietudine risalì attraverso gli strati dell'inconscio e si fece largo nella nebbia di sottomissione e adorazione che tutto avvolgeva, fino a entrare nella sua mente conscia, e un lieve brivido attraversò in maniera fastidiosa la pace quasi ipnotica che regnava in lui. Non era un'inquietudine particolare ma un vago stato generale, uno stato che si collegava alle apparizioni di animali nel bosco... Ma li aveva visti veramente? E poi c'era il ricordo di un'antica leggenda terrestre che parlava di una donna bellissima... che mutava gli uomini in animali. E non riusciva a dimenticare quella leggenda, sebbene tentasse di farlo. Non riuscì a controllare quei ricordi, e la sensazione esplose nella sua mente e lo costrinse a fare la cosa che meno desiderava al mondo: lo costrinse a pensare di nuovo.

Yvala se ne accorse.

Si accorse dell'incrinatura apparsa nel flusso continuò di adorazione che si riversava su di lei e sulla sua bellezza. I suoi insondabili occhi gli rivolsero uno sguardo di un azzurro incredibile, e quella luce fece tremare gli alberi intorno a loro. Ma nella mente di Smith, aldilà della parte conscia, sotto lo strato - comune a ogni uomo - di ferocia e di animale istinto di conservazione, si trovava un nucleo di forza selvaggia che nessuna forza da lui incontrata in precedenza era mai riuscita a vincere: che neppure questa forza poteva vincere, e neppure Yvala. Ben radicato in quel nucleo invincibile, quel fievole mormorio inquietante continuava:

«C'è qualcosa che non va, qui. Non devo permetterle d'ipnotizzarmi ancora... devo sapere di cosa si tratta... devo...».

Riuscì a rendersi conto di questo. Poi Yvala si voltò. Con le vellutate braccia aprì la cortina di capelli di fuoco, e lo splendore che al disotto si

manifestò in tutta la sua accecante potenza. La mente di Smith si spense immediatamente di fronte a quella luce, come la fiammella di una candela nel vento.

Vagamente, dopo migliaia di anni (o così almeno gli parve), la conoscenza ritornò. Non si trattava anzi di conoscenza ma di una specie di vaga percezione di ciò che accadeva intorno a lui, in lui, attraverso il suo corpo. Poteva essere la conoscenza di un animale, senza la minima scintilla di raziocinio a illuminare quelle fioche percezioni. Ma al disopra di ogni cosa la divorante adorazione per quella creatura meravigliosa splendeva al centro del suo universo, più accecante di mille soli, e lo stava bruciando come il fuoco brucia il combustibile, stava succhiando la sua adorazione, lo stava completamente prosciugando. Impotente, disincarnato, continuò a versare adorazione in quella luce famelica che lo teneva legato a sé; e mentre versava adorazione sentiva di diventare sempre più debole, sentiva di scendere al disotto di ogni livello umano. In quello stato di pigra percezione, non cercò di comprendere ma sentì che stava... degenerando.

Era come se l'insaziabile fame di adorazione che consumava Yvala e che stava consumando anche lui lo prosciugasse di ogni attributo umano. E mentre lei succhiava come un vampiro quell'adorazione, anche i suoi pensieri sprofondavano, e non riuscì più a trovare parole per esprimere le sue sensazioni, e la sua mente si popolò di visioni e immagini inferiori al livello di qualsiasi mente umana, anche della mente di un bruto...

Non era un essere solido. Era una memoria oscura e compatta, disincarnata, priva di mente, piena di strane sensazioni fameliche... Ricordò la corsa. Ricordò la terra oscura che passava sotto i suoi piedi veloci, e il vento che gli giungeva alle narici portando con sé mille odori deliziosi. Ricordò l'orda che ululava intorno a lui verso le gelide stelle, e la sua voce che si alzava forte e chiara insieme alle altre. Ricordò la dolcissima sensazione che dava la carne quando cedeva sanguinando sotto le sue zanne, e il delizioso sapore del sangue sulla ruvida lingua famelica. Questo ricordò, e poche altre cose. Fame insaziabile. L'esultanza della caccia. Il cedimento della pelle calda e pulsante sotto le sue zanne... Questo e solo questo popolava di visioni bestiali la sua memoria, e non c'era posto per

Ma gradualmente, in vaghi eco mormoranti, un altro pensiero acquistò consistenza in quel circolo chiuso di fame e nutrimento. Si trattava di una cosa immateriale, la vaga consapevolezza di essere stato un tempo, in un altro luogo, in una remotissima esistenza... diverso. Non era che un ricordo, anche adesso, una mente piena di ricordi di cacce e di uccisioni e di pa-

sti selvaggi che erano stati molto importanti per un corpo perduto da molto tempo. Ma anche in questo modo... un tempo era stato diverso. Aveva...

Quella memoria circoscritta fu improvvisamente abbagliata dalla consapevolezza di altre presenze. Non se ne accorse servendosi dei sensi, perché non possedeva più sensi. Ma la sua mente intorpidita e degenerata seppe che erano giunte... seppe di chi si trattava. Il ricordo gli portò l'odore dell'uomo, il sapore del sangue sulla ruvida lingua, l'appagamento della fame.

Adesso era cieco e senza forma in un vuoto informe, e riconosceva quelle presenze solo perché si erano imbattute in lui. Ma dalle presenze-uomini giunse un'ondata di comprensione, e quell'ondata lo toccò, e dentro c'era la consapevolezza della sua presenza, della sua vicinanza. Lo sentivano, così vicino e così famelico. E siccome lo sentivano così chiaramente, e le loro menti avevano avuto un contatto con la sua memoria bramosa, i loro cervelli dovevano aver trasformato quella sensazione di vicinanza famelica puramente immateriale in percezione visiva, solo per un istante; perché da un luogo che si trovava al di fuori del vuoto informe nel quale lui esisteva giunse chiaramente una voce:

«Guarda! Guarda... No, adesso non c'è più, ma per un istante mi è sembrato di aver visto un lupo...»

Le parole esplosero nella sua mente con la violenza di una bomba: perché in quell'istante, lui *seppe*. Comprendeva le parole degli uomini perché un tempo anche lui si era espresso usando quelle parole: comprese cos'era diventato. Comprese anche che quegli uomini si stavano avvicinando al medesimo pericolo che l'aveva sconfitto, e la necessità di avvertirli attraversò frenetica la sua mente ottenebrata. Fino ad allora non aveva compreso chiaramente, nei termini usati dalla mente umana, di non avere un corpo. Non era reale: era soltanto la memoria di un lupo, che galleggiava nel vuoto. Ma era stato un uomo. Adesso era soltanto un lupo... un animale... e la sua anima era stata spogliata di ogni umanità, fino al nucleo animalesco che si trova ben radicato in ogni essere umano. La vergogna lo travolse. Dimenticò gli uomini, le parole che usavano, la fame che la memoria lupesca gli aveva portato. Si dissolse in un nulla fatto di ricordi lupeschi e di vergogna umana.

Attraverso la nebbia che avvolgeva la sua mente, uno stimolo pressante cominciò a incitarlo. Nel vuoto, una chiamata imperiosa lo stava attirando irresistibilmente. Il richiamo era così forte che tutto il suo essere rispose alla corrente imperiosa che lo spingeva senza possibilità di difesa alla pre-

senza di chi aveva chiamato.

Una fiamma stava bruciando. In mezzo a quel vuoto assoluto, bruciava, chiamava, ordinava, l'attirava con tanta dolcezza che il suo essere doveva rispondere, perché in quella chiamata c'era un potere che giungeva a stimolare i suoi desideri più intimi. Ricordò il cibo... il caldo sapore del sangue, il contatto dei denti sulle ossa che si spezzavano scricchiolando, la solidità della carne sotto le sue zanne che vi affondavano. Quel desiderio l'attirava con una forza incredibile, l'attirava, l'attirava... Stava affondando ancora, al disotto del livello di un lupo, sempre più giù, più giù...

Attraverso l'abisso che lo stava attirando, esplose un'ondata di terrore. Fu un lampo proveniente dalla sua condizione umana perduta da tanto tempo, un'esplosione che illuminò il tenebroso abisso nel quale stava affondando. E dal nucleo di forza incrollabile che si trovava al centro del suo essere, anche al disotto del livello di un lupo, anche al disotto dell'abisso che lo stava attirando... da quel nucleo giunse la scintilla della ribellione.

Prima di allora aveva fluttuato indifeso, senza punti di appiglio, senza un terreno solido al quale potersi aggrappare disperatamente per lottare; ma ora, sul punto di essere annullato, mentre le ultime gocce di vita cosciente uscivano dal suo essere, quel nucleo selvaggio e incrollabile rimase scoperto, e fu l'ultimo baluardo dal quale l'*io* chiamato Smith balzò in un moto d'immediata ribellione, lottando con tutta la forza del lupo la cui memoria era stata la sua. Lottò come un lupo, con la ferocia della bestia e la forza di un uomo, sostenuto da quel nucleo incrollabile che era la base dalla quale uomo e animale potevano entrambi attaccare. Lo spazio roteò intorno a lui, e fiamme fameliche risplendettero, e l'oscurità dell'oblio apparve per alcuni istanti, e l'universo sembrò lottare furiosamente, sostenuto dalla bruciante presenza di Yvala.

Ma lui stava vincendo.

Se ne accorse, e lottò con forza maggiore, e bruscamente sentì che l'opposizione cedeva di colpo: e la conoscenza fu accecante in lui, la conoscenza di un essere umano. Giaceva sul soffice tappeto di muschio, rigido come un morto, spaventosamente freddo e privo di forza in ogni muscolo. Ma la vita stava fluendo nuovamente in lui, e l'umanità stava ritornando a grandi ondate e avvolgeva nuovamente il nucleo selvaggio del suo essere. Rimase immobile per qualche tempo, cercando di permettere alla sua umanità d'impadronirsi nuovamente del suo corpo. Tale possesso era così debole che gli parve a tratti di uscirne nuovamente, disincarnato e galleggiante in un mare di vuoto, e sentì la necessità di lottare per rientrare in

quell'involucro di carne che era il suo. Finalmente, con uno sforzo immenso, sollevò le palpebre e giacque mortalmente immobile, a osservare.

Davanti a lui si ergeva il bianco tempio di marmo che ospitava la Bellezza. Ma quella che adesso lui vedeva non era la delirante bellezza di Yvala. Aveva attraversato il fuoco del suo attacco più minaccioso... e ora la vedeva com'era realmente: non sotto la forma che per lui costituiva la quintessenza della bellezza, né sotto quella che - ne era sicuro - appariva come la Bellezza incarnata a ogni essere da lei incontrato, uomo o bestia: no, Yvala non aveva nessuna forma, ma era una luce avida che splendeva fiammeggiante all'interno del tempio. La luce era viva, rabbrividiva e tremava e si agitava, ma non aveva forma umana. Non era umana. Si trattava di una vita così aliena che lui si chiese come avessero fatto i suoi occhi a trasformarla nello splendore di Yvala. E anche in quel momento, dopo aver lottato così disperatamente, nel pericolo che lo circondava ancora, trovò il tempo di rimpiangere quella bellezza... quella meravigliosa illusione che non era mai esistita se non nella sua mente. Capì che fino a quando la vita avesse continuato a pulsare in lui non avrebbe più potuto dimenticare quel meraviglioso sorriso.

La cosa che splendeva nel tempio doveva essere spaventosamente antica. Immaginò che la forza che se ne sprigionava doveva essersi impadronita di lui appena si era trovato nel suo raggio d'azione, ordinandogli di vedere ciò che lui riteneva l'ideale di bellezza, l'appagamento dei desideri del suo cuore e soltanto del suo cuore. Doveva aver agito nello stesso modo con un numero sterminato di altre creature... Rammentò le apparizioni di animali e comprese che erano state pure creazioni della mente, causate dalla sua vicinanza: comprese il motivo di quelle espressioni, causate dalle ondate di vergogna e di ira di quelle creature. Ebbene, lui era stato uno di loro: adesso lo sapeva. Comprese l'avvertimento e la vergogna che aveva letto nei loro occhi. E ricordò anche le rovine che aveva visto nei boschi. Quale razza aveva abitato lì, un tempo, e aveva saputo imporre l'impronta della sua civiltà e dei suoi mezzi trasformando la giungla primigenia e divoratrice in quell'oasi ricca di alberi, in quella lunga strada misteriosa? Forse una razza umana, che aveva vissuto nel più completo isolamento sotto la cupola di foglie fino a quando era giunta Yvala la Distruttrice. O forse non si era trattato di una razza umana, perché ricordò che Yvala si presentava a ogni creatura sotto un diverso aspetto, che costituiva l'incarnazione dei suoi desideri più riposti.

Poi udì delle voci, e sostenendo un'infinità di terribili sforzi riuscì a pie-

gare il capo sul guanciale di muschio verso la fonte dalla quale le voci giungevano. Se ne fosse stato in grado si sarebbe alzato immediatamente, di fronte allo spettacolo che gli si presentava: ma su di lui gravava una debolezza mortale, un peso incredibile che lo schiacciava al suolo, e non poté muoversi. Le presenze-uomini che aveva avvertito quando era stato un lupo si trovavano lì: i tre schiavisti che costituivano l'equipaggio della loro piccola astronave. Dovevano averli seguiti quasi subito, per chissà quali oscuri motivi... motivi che non sarebbero mai stati rivelati, perché la magia di Yvala si era impadronita di loro e entro qualche istante non ci sarebbe più stata in loro la minima traccia di umanità. Erano allineati davanti al tempio, e sui loro volti era dipinta un'estasi quasi mistica. Vide chiaramente riflesso su quei volti lo splendore di Yvala, sebbene per lui la cosa che si trovava davanti a loro non fosse che una fiamma informe.

E capì per quale motivo Yvala l'avesse lasciato andare così bruscamente, durante la sua lotta disperata. Per la sua insaziabile avidità c'erano nuovi rifornimenti, c'era nuova adorazione da suggere da quei nuovi arrivati. Aveva lasciato perdere Smith, che ormai aveva *assorbito* quasi del tutto, per rivolgersi a prede umane più fresche. Osservò quegli uomini ipnotizzati dalla bellezza di una donna meravigliosa, che a lui appariva soltanto come una fiamma informe.

Ma poté vedere di più.

Nebuloso intorno a quelle tre figure rapite in adorazione davanti al tempio, poté vedere... Si trattava forse di uno strano riflesso di quei tre uomini, che danzava nell'aria? I nebulosi contorni ondeggiarono quando, con occhi che avevano acquistato momentaneamente nuove possibilità di vista interiore dopo ciò che aveva dovuto sopportare, guardò quel bagliore danzante che doveva essere certamente il riflesso di qualche parte vitale di quei tre uomini, resa visibile ora per chissà quale oscuro potere dal desiderio di Yvala.

Erano riflessi di forma umana. Si protendevano verso Yvala, dal corpo che ancora li teneva avvinti, sobbalzando, tirando, come se desiderassero strappare ogni legame che impedisse loro d'immergersi nella bellezza di Yvala. I tre erano immobili, rapiti in adorazione, e non si rendevano conto di ciò che stava loro accadendo, del pericolo che stava correndo quella che doveva essere la loro anima.

Poi Smith vide l'uomo più vicino cadere sulle ginocchia, rabbrividire, distendersi sul tappeto di muschio. Rimase immobile per un istante, mentre dal suo corpo caduto quel tenue riflesso di lui stesso cercava disperatamen-

te di liberarsi, e poi, con uno sforzo terribile, riuscì nel suo intento e si gettò come uno sbuffo di fumo nella luce che splendeva nel tempio. La luce avvolse l'emanazione e splendette più alta, come se le fosse stato aggiunto nuovo combustibile.

Quando la vampata improvvisa si fu attenuata, l'emanazione uscì nuovamente dal tempio e passò attraverso le colonne in una forma che perfino gli occhi di Smith trovarono stranamente distorta. Non si trattava più di un'anima umana. Tutto ciò che di umano vi esisteva era stato bruciato per nutrire la luce che si chiamava Yvala. E quella base bestiale che giace al disotto della mente conscia, sotto la patina di civiltà e di umanità, in ogni creatura umana, era uscita nuda e libera. Gelato dalla comprensione, Smith osservò il nucleo d'istinto animalesco che era tutto ciò che restava dopo che la patina umana era stata strappata, un nucleo di ricordi animaleschi radicati nel corso d'immemorabili eoni, da quando gli antenati dell'umanità correvano tutti su quattro zampe.

Era un animale dai ricordi istintivi e vaghi, quello che rimaneva. Osservò la cosa nebulosa allontanarsi nel verde crepuscolo del bosco, e comprese del tutto per quale motivo aveva visto apparire degli animali nella radura, quando vi era entrato, e per quale motivo la posizione della testa e del collo gli era sembrata così strana e allucinante. Non era stata la posizione del capo che si può vedere fra i quadrupedi. Doveva essersi trattato di emanazioni simili a quella che aveva appena visto, emanazioni vaganti nella foresta, emanazioni bestiali che conservavano ancora l'impronta della loro umanità che aveva nutrito la cosa fiammeggiante che si trovava nel tempio, e le cui onde mentali avevano incontrato le sue fino a dare un aspetto fisico alle apparizioni, solo per un istante, un istante brevissimo, prima che l'emanazione si fosse allontanata nuovamente. E fu gelato dall'orrore al pensiero dello sterminato numero di uomini che dovevano aver nutrito la fiamma, ai quali era stata strappata ogni traccia di umanità, come se si fosse trattato di un abito, e che adesso erano costretti a vagare nella foresta incantata nella nudità della loro natura bestiale.

Davanti a lui stava Circe.

Lo comprese con un brivido di orrore e di reverenza. La maga Circe della leggenda greca, che trasformava gli uomini in porci. E quale tremendo insieme di realtà e leggenda si trovava ora sotto i suoi occhi! La maga Circe... l'antica leggenda terrestre che si avverava su una luna di Giove, aldilà di un tenebroso abisso spaziale. Il terrore lo scosse incredibilmente. Circe... Yvala... entità straniere che dovevano vagare nell'universo e nel tem-

po, lasciando dietro di sé vaghi ricordi che si perpetuavano nel corso dei secoli. La bellissima Circe che abitava nella sua isola incantata, nell'azzurro Egeo... Yvala sulla sua luna allucinante, sotto la cancerosa luce di Giove... Passato e presente si univano, creando un disegno abbagliante e incredibile.

Questa strabiliante rivelazione lo fece riflettere così profondamente che quando ritornò alla realtà della scena che si svolgeva davanti ai suoi occhi anche gli altri due schiavisti giacevano immobili sul tappeto di muschio, corpi abbandonati dai quali ogni vitalità era stata succhiata per nutrire la fiamma di Yvala. Ora quella fiamma bruciava più intensamente, e dal suo pulsare Smith, vide uscire l'ultima emanazione di quei tre uomini, un'emanazione primordiale e animalesca che si allontanò tra i boschi, tanto bestia che gli parve addirittura di sentirla grugnire e soffiare, sebbene la cosa fosse impossibile.

Poi la fiamma ritornò limpida, colorata di rosa, e pulsò con battiti regolari come quelli di un cuore, sazia e felice all'interno del tempio. E lui si rese conto di qualcosa che si ritirava, come se l'entità che splendeva nel tempio stesse rivolgendo all'interno i sensi e la mente, e il mondo che dominava incontrastata fu libero dalla vigile attenzione di Yvala, la quale evidentemente si era messa ad assimilare il frutto della sua azione vampiresca.

Smith si mosse lievemente, sul letto di muschio. Doveva tentare di fuggire ora o mai più, mentre la cosa che si trovava nel tempio era rinchiusa in se stessa, sazia e disinteressata a quanto accadeva intorno a lei. Rimase immobile, completamente esausto, e desiderò terribilmente di potersi alzare, di essere forte, di trovare Yarol, di riuscire a ritornare con lui in qualche modo all'astronave abbandonata. E lentamente riuscì. Ci volle molto tempo, ma finalmente riuscì ad alzarsi, appoggiandosi al tronco di un albero, e rimase immobile e tremante, e a tratti i suoi occhi si oscuravano per la stanchezza, mentre lui cercava disperatamente di scoprire sotto gli alberi il corpo di Yarol.

Il piccolo venusiano giaceva a pochi passi di distanza, con una guancia appoggiata al suolo e i biondi capelli che splendevano gaiamente sul tappeto di muschio. A occhi chiusi, sembrava un angelo addormentato, con i lineamenti - provati dalla vita dura e dalle lotte spietate - così distesi, e i crudeli occhi nascosti. Neanche nel pericolo mortale in cui si trovava, Smith riuscì a reprimere un sorriso di approvazione mentre percorreva ondeggiando i pochi passi che lo separavano da Yarol e s'inginocchiava esau-

sto accanto al corpo dell'amico.

Il movimento improvviso lo stordì, ma dopo un attimo gli si schiarirono le idee e lui posò frettolosamente una mano sulla spalla di Yarol, cominciando a scuoterlo violentemente. Non ebbe il coraggio di parlare ma continuò a scuotere violentemente il piccolo venusiano, e dalla sua mente uscì un disperato appello rivolto all'emanazione che vagava tra gli alberi e conteneva l'anima nuda di Yarol. Si piegò sull'immobile testa bionda e chiamò e chiamò, radunando tutte le forze in quella disperata concentrazione, mentre la stanchezza si abbatteva su di lui in immense ondate.

Dopo molto tempo credette di udire una fievole risposta, da molto lontano. Chiamò ancora, con gli occhi rivolti sulla fiamma che pulsava nel tempio, pieno di apprensione chiedendosi se quel richiamo mentale non avesse potuto destare la creatura come e più delle parole. Ma Yvala doveva essere ben sazia, e nulla mutò nel suo lento pulsare.

La risposta giunse dal bosco, più distinta. Sentì che l'emanazione veniva verso di lui seguendo il suo richiamo, come un pescatore può accorgersi della presenza di un pesce all'amo dopo una lunga attesa. E dopo qualche tempo, tra le fronde degli alberi giunse un piccolo anello di nebbia. Era una cosa furtiva, felina, selvaggia, senza paura. Avrebbe potuto giurare di aver visto per un fuggevole istante la sagoma di una pantera avvicinarsi a lui sul tappeto di muschio, nebulosa e furtiva, e gli parve che la bestia avesse rivolto su di lui uno sguardo identico a quello dell'amico, saggio e cauto come sempre... esattamente lo stesso sguardo di Yarol, lanciato dagli stessi occhi neri del venusiano, senza che nulla denunciasse la perdita del substrato di umanità. E qualcosa, in quello sguardo familiare, ebbe il potere di fargli scorrere un brivido gelido lungo la schiena. Forse... forse... forse in Yarol il substrato umano era così sottile, sulla sua selvaggia natura felina, che anche togliendo la sua espressione risultava identica?

Poi la nebulosa bestia si abbassò sul corpo disteso del venusiano. Girò per un istante intorno alle spalle di Yarol; svanì affondando nel corpo, e Yarol si mosse sul tappeto di muschio. Smith lo scosse con mani tremanti. Le lunghe ciglia del venusiano si sollevarono subito. Gli occhi neri e a mandorla del venusiano fissarono Smith. E Smith, sopraffatto da una spaventosa incertezza, non capì se si trattava dello sguardo del suo amico, se in lui l'umanità era ritornata, o se si trattava semplicemente dello sguardo di una pantera: perché l'espressione di Yarol era sempre la stessa.

«Stai... ti senti bene?» chiese, in un mormorio soffocato.

Yarol sbatté le palpebre un paio di volte, e poi sorrise. Ammiccò lieve-

mente, e i suoi occhi felini s'illuminarono. Annuì e fece un debole tentativo di alzarsi. Smith l'aiutò. Il venusiano non era per nulla debole come lo era stato Smith al risveglio. Dopo aver ripreso il fiato, balzò in piedi e aiutò Smith ad alzarsi a sua volta, e lanciò uno sguardo pieno d'apprensione alla fiamma che splendeva all'interno del tempo. Piegò il capo e indicò una direzione, ansiosamente.

«Andiamocene via, da qui!» alitò. E Smith lo seguì, sperando ardentemente che il venusiano sapesse dove stava andando. Era troppo esausto per prendere iniziative personali: nel suo stato, poteva soltanto ubbidire.

Attraversarono un indescrivibile groviglio di alberi. Yarol lo guidava senza esitazioni, direttamente, verso la strada che avevano abbandonato tanto tempo prima. Dopo qualche tempo, quando il tempio che ospitava la fiamma divoratrice fu svanito tra gli alberi, alle loro spalle, la gentile voce del venusiano mormorò, quasi tra sé:

«...vorrei quasi che tu non mi avessi chiamato. I boschi erano così oscuri e immobili... mi ricordavano delle cose tanto meravigliose... uccidevo e uccidevo... vorrei...»

La voce si spense nuovamente.

Ma Smith, che avanzava faticosamente a fianco del suo amico, comprese. Sapeva perché i boschi sembravano familiari a Yarol, tanto da permettergli di dirigersi verso la strada senza la minima esitazione. Sapeva per quale motivo Yvala, sazia com'era, non si era neppure destata al ritorno dell'umanità di Yarol: si trattava di una cosa tanto piccola che la sua perdita non significava nulla. In quel momento ottenne una nuova conoscenza della natura venusiana, una cosa che ricordò fino al giorno della morte.

Poi videro uno spazio libero tra gli alberi, davanti a loro, e il braccio di Yarol sostenne Smith, e la strada della salvezza apparve davanti a loro, immersa nella verde luce crepuscolare, sotto la volta creata dalla giungla.

YVALA © copyright 1936 by Popular Fiction Publishing,
apparso su «Weird Tales» nel febbraio 1936.

PARADISO PERDUTO

Yarol il venusiano allungò il braccio sulla levigata superficie del tavolino e strinse il polso di Northwest Smith.

«Guarda!» disse a bassa voce.

L'immensità del panorama che si stendeva sotto i suoi occhi privi di e-

spressione avrebbe mozzato il respiro a qualsiasi visitatore, ma Smith lo conosceva ormai benissimo. Il loro tavolino faceva parte di una fila che si addossava al parapetto al disotto del quale la confusa distesa delle terrazze d'acciaio di New York s'interrompeva sull'orlo di un pozzo che arrivava fino alla superficie della metropoli, trecento metri più in basso. L'abisso di vuoto era percorso dalle audaci sagome dei ponti che collegavano i grattacieli e che in quel momento erano pieni di gente. Uomini provenienti dai tre pianeti, vagabondi ed esploratori dello spazio e strani esseri brutali la cui parentela con la razza umana era puramente epidermica scorrevano in una fiumana interminabile, insieme ai cittadini della Terra, sui grandi ponti d'acciaio che collegavano le grandi terrazze. Dal tavolino dietro il parapetto dell'alta terrazza sulla quale si trovavano Smith e il venusiano si poteva vedere il passaggio dell'intero sistema solare, mondo dopo mondo, in un continuo scorrere dalla luce delle terrazze all'argenteo fiume dei ponti alle oscure bocche delle arcate e delle guglie che si abbassavano verso la perpetua oscurità, a volte interrotta da luci tremolanti, nella quale si nascondeva il terreno solido. Archi possenti solcavano l'abisso che si spalancava a pochi centimetri dal tavolino sul quale Smith aveva appoggiato il gomito seguendo lo sguardo apparentemente casuale di Yarol.

Gli incolori occhi di Smith, seguendo quello sguardo, videro soltanto la consueta folla di pedoni che scorreva sul ponte un piano più sotto.

«Vedi?» mormorò Yarol. «Quel piccoletto col soprabito di cuoio rosso. Quello con i capelli bianchi, che si tiene sempre sul margine del passaggio. Hai visto?»

«Mmm» fece Smith. Il terrestre emise soltanto un suono gutturale, quando localizzò l'oggetto dell'interesse di Yarol. Quello che percorreva il ponte, mantenendosi da una parte, distaccato quasi dalla folla, era un esemplare umano piuttosto strano. Il soprabito rosso era stretto da una cintura intorno a un corpo la cui estrema fragilità era evidente anche da quella distanza, sebbene, da quanto Smith poteva vedere, l'individuo non sembrasse in cattiva salute. Sul capo scoperto c'era una massa di capelli argentei e serici, e sotto il braccio l'uomo teneva un pacco quadrato, con estrema precauzione. Smith notò che l'individuo cercava di tenerlo lontano dalla folla che gli passava accanto, mantenendolo dalla parte della balaustra.

«Ci scommetto la prossima bevuta» mormorò Yarol, calando le lunghe ciglia sugli intelligenti occhi neri, «che tu non sei capace di scoprire la razza di quel piccoletto né il suo paese d'origine.»

«La prossima bevuta tocca a me in ogni modo» sogghignò Smith. «No,

non ce la faccio. È una cosa importante?»

«Oh... semplicemente una curiosità. Ho visto un membro di quella razza una volta soltanto, in vita mia, e ci avrei scommesso che tu non ne avevi mai visto uno. Eppure si tratta di una razza terrestre, forse la più antica di tutte. Hai mai sentito parlare dei seli?»

Smith scosse il capo in silenzio, con gli occhi fissi sulla piccola figura dell'uomo che percorreva il ponte sotto di lui con estrema lentezza, portandosi pian piano fuori vista.

«Vivono in un posto sperduto, nella zona più impervia dell'Asia, e nessuno ne conosce con esattezza l'ubicazione. Ma non sono mongoli. Si tratta di una razza pura, una razza che non trova riscontro in nessun'altra parte del sistema solare. Penso che anche loro abbiano dimenticato le proprie origini, sebbene le loro leggende risalgano a un periodo antichissimo, tanto antico da farti dolere il capo se solo provi a pensarci. Hanno uno strano aspetto, hanno tutti i capelli bianchi e un fisico fragile. Si tengono separati dal resto dell'umanità, certo. Quando uno di loro si avventura nel mondo esterno, puoi essere sicuro che l'ha fatto per una ragione terribilmente seria. Mi chiedo come mai quel tipo... oh, be' non importa. Vedi, vedendolo mi sono ricordato di una strana storia che mi hanno raccontato a proposito dei seli. Hanno un segreto. No, non ridere: si ritiene che si tratti di una cosa molto strana e sorprendente, e che la loro vita sia dedicata alla conservazione del segreto. Darei chissà cosa per conoscere il segreto, per semplice curiosità.»

«Non è affar tuo, ragazzo mio» disse con aria assonnata Smith. «E forse è una fortuna che tu non lo conosca. Questi segreti, molto spesso, una volta scoperti si rivelano un peso piuttosto gravoso per lo scopritore.»

«Può darsi» disse Yarol, stringendosi nelle spalle. «Be', beviamo un altro bicchierino... a tue spese, ricordalo... e dimentichiamo l'intera faccenda.»

Alzò un dito per richiamare l'attenzione del cameriere e fare l'ordinazione.

Ma l'ordinazione era destinata a non essere mai fatta. Perché in quello stesso istante, dietro l'angolo del parapetto che separava la terrazza sulla quale sorgeva il bar dal ponte che giungeva sulla parte esterna della terrazza stessa, un guizzo rosso attirò l'attenzione dell'occhio sempre vigile di Yarol. Si trattava dell'ometto dai capelli bianchi, che stringeva il suo pacco quadrato e camminava in maniera timorosa, come se non fosse abituato alle strade e alle terrazze che sorgevano a trecento metri dalla superficie in

un'atmosfera percorsa dai bagliori metallici delle audaci costruzioni.

E nel momento in cui l'occhio di Yarol intravide l'ometto, qualcosa accadde. Un uomo vestito di una sporca divisa bruna, le cui sbiadite insegne non erano decifrabili, balzò innanzi e diede un violento spintone all'ometto vestito di rosso. L'ometto emise uno squittio di allarme e cercò disperatamente di stringere il pacco, ma era troppo tardi. L'aggressore l'aveva fatto saltare quasi immediatamente dal braccio dell'asiatico, e prima che quest'ultimo avesse potuto riprendersi dalla sorpresa il robusto assalitore se n'era impadronito e aveva cominciato a farsi largo a spallate tra la folla.

Sul volto dell'ometto si dipinse una maschera di cieco terrore, e la testa si girò da una parte e dall'altra alla ricerca di aiuto. Vide i due uomini, seduti al vicino tavolino, che lo guardavano con interesse. Oltre il parapetto, il suo sguardo incontrò i loro occhi e trasmise una fiumana di passioni. Nell'atteggiamento dei due uomini vestiti da astronauti, con i volti solcati dalle cicatrici e dai quali traspariva l'indefinibile marchio lasciato da una vita vissuta pericolosamente, c'era qualcosa che probabilmente gli aveva suggerito che l'unica possibilità di soccorso si trovava da quella parte. Strinse le mani sul parapetto e ansimò, rivolto ai due astronauti:

«Seguitelo! Fatelo tornare indietro... Ricompensa... Oh, sbrigatevi!»

«Ricompensa? Quanto?» domandò Yarol, e la sua voce fu attraversata da un improvviso desiderio.

«Qualsiasi cosà!.. Quello che vorrete... Ma vi prego, sbrigatevi!»

«Lo giuri?»

Il volto dell'ometto divenne rosso per l'ira.

«Lo giuro, certo che lo giuro! Ma sbrigatevi! Sbrigatevi, o...»

«Lo giuri per...» Yarol esitò, e lanciò un'occhiata curiosamente colpevole in direzione di Smith. Poi si alzò e si piegò sul parapetto, sussurrando qualcosa all'orecchio dello straniero. Smith vide un'espressione d'intenso terrore attraverso il volto imporporato dello straniero. E mentre questa espressione si mostrava, il rossore svaniva dal volto ed era sostituito da un pallore sempre più intenso. I lineamenti dell'asiatico mostrarono un'emozione la cui origine era impossibile definire. Ma l'asiatico annuì freneticamente. Con voce roca e sussurrante disse:

«Sì, lo giuro. E adesso va'!»

Senza aggiungere parola, Yarol scavalcò la balaustra e si tuffò tra la folla, all'inseguimento del ladro che fuggiva. L'ometto lo seguì con lo sguardo per un istante, poi girò lentamente l'angolo e si portò dall'altra parte della balaustra, passando tra i tavolini deserti fino a raggiungere quello occupato

da Smith. Si afflosciò sulla sedia che Yarol aveva abbandonato e strinse il capo tra le mani tremanti.

Smith lo fissò con aria impassibile.

Rimase piuttosto sorpreso nel vedere che non si trattava di un vecchio. I lineamenti sconvolti dall'ansia dimostravano che l'uomo che gli sedeva di fronte non doveva aver superato di molto la quarantina, e le mani affondate tra i capelli d'argento, seppure tremanti, erano sode e vigorose, con un'esilità strana e inesplicabile che non affievoliva l'impressione di forza che Smith aveva ricevuto al primo sguardo. Non si trattava, pensò Smith, di un'esilità individuale, bensì, come aveva detto Yarol, di una caratteristica razziale, la quale faceva ritenere che quell'uomo sarebbe caduto in minutissimi frammenti al primo colpo. E la razza cui apparteneva, se Yarol non l'avesse informato, sarebbe stata ritenuta da Smith originaria di un pianeta più piccolo della Terra, dotato di una minore forza gravitazionale, che avrebbe potuto giustificare la fragile struttura dello straniero.

Dopo qualche istante il capo dello straniero si sollevò lentamente e l'uomo fissò Smith con occhi stravolti. Quegli occhi erano di un colore strano: scuri, dolci, velati da una specie di patina evanescente e traslucida, tanto che non sembravano mai fissare direttamente qualcosa. Davano all'intero volto un'espressione di pace interiore e segreta, in quel momento annullata dalla preoccupazione e dal terrore.

Stava scrutando Smith, e la disperazione di quegli occhi toglieva ogni traccia d'impertinenza. Smith distolse lo sguardo e gli permise di continuare l'indagine. Per due volte si rese conto che le labbra dello straniero si erano socchiuse e che l'uomo aveva trattenuto per un istante il respiro, come se fosse stato sul punto di parlare: ma doveva aver visto qualcosa su quel volto abbronzato e impassibile che si trovava dall'altra parte del tavolo, un volto solcato dalle cicatrici di mille battaglie, con gli occhi gelidi, privi di emozione, e quel qualcosa doveva avergli consigliato di non rivolgere domande. E così rimase seduto in silenzio, torcendo le mani sul tavolino, con gli occhi pieni di tormento e la mente in ansiosa attesa.

I minuti passarono lentamente. Passò circa un quarto d'ora prima che Smith udisse un passo alle sue spalle e capisse dalla luce che irradiò dal volto dello straniero che Yarol era tornato. Il piccolo venusiano tirò a sé una sedia, si sedette senza parlare, sorrise, e posò sul tavolo un pacco quadrato e liscio.

Lo straniero l'afferrò con un breve grido inarticolato e passò ansiosamente le mani sulla carta scura nella quale era avvolto, saggiando i neri si-

gilli che l'assicuravano. Quando fu soddisfatto del suo esame, si voltò verso Yarol. La selvaggia disperazione era svanita dal suo volto e aveva lasciato il posto a una calma infinita. Smith fu sicuro di non aver mai visto prima un volto esprimere una pace così grande e improvvisa. Eppure in quella pace c'era sempre una specie di rassegnazione, come se l'uomo fosse consapevole di un oscuro destino che l'attendeva e l'accettasse senza combattere: come se, forse, fosse pronto a pagare qualsiasi folle prezzo richiesto da Yarol e fosse sicuro che il prezzo sarebbe stato altissimo.

«Dimmi» chiese a Yarol con voce gentile, «cosa desideri come ricompensa?»

«Dimmi qual è il segreto» chiese bruscamente Yarol. E sorrise. Il recupero del pacco non era stato un compito di grande difficoltà per un individuo del suo carattere e delle sue risorse. Come vi fosse riuscito, neppure Smith lo sapeva: i sistemi dei venusiani sono strani, e tutti lo sanno; ma il terrestre non aveva minimamente dubitato del felice esito dell'impresa. In quel momento non fissava il volto da cherubino del venusiano, nel quale danzavano gli intelligenti occhi neri. Stava guardando lo straniero, e non riuscì a cogliere la minima sorpresa nei delicati lineamenti dell'uomo ma soltanto un fugace lampo (subitamente represso) degli occhi velati, una contrazione di dolore e di comprensione quasi impercettibile che oscurò per un istante la pace che regnava sul suo volto.

«Avrei dovuto saperlo» disse piano, con voce bassa e dolce che parlava un buon inglese, velato a tratti da uno strano accento straniero. «Ti rendi minimamente conto di quanto stai domandando?»

«Minimamente» concesse il venusiano. La sua voce era diventata più seria, nell'udire il tono solenne dello straniero. «Io... io ho conosciuto un membro della tua razza, un tempo: un sele; e ho saputo qualcosa, quanto bastava per farmi desiderare terribilmente di conoscere l'intero segreto.»

«Tu hai appreso... anche un nome» disse piano il piccolo straniero. «E ho giurato su quel nome di concederti quanto avresti domandato. E dovrò accontentarti. Ma devi comprendere che non avrei mai formulato quel giuramento neppure se la mia stessa vita fosse stata in pericolo. Io e tutti gli altri seli moriremmo prima di giurare su quel nome per una causa inferiore a... a colui sul quale ho giurato. E così (sorrise debolmente) adesso sai quanto sia prezioso quel pacco. Sei sicuro, giovanotto, sei davvero sicuro di desiderare di apprendere il nostro segreto?»

«Lo sono» disse fermamente il venusiano, sul cui volto Smith aveva notato e riconosciuto l'ombra di decisione che ben conosceva. «E tu me l'hai

promesso in nome di...» S'interruppe, formulando a fior di labbra sillabe che non pronunciò. L'ometto gli sorrise, e sul suo volto era dipinta una strana espressione di compassione.

«Stai invocando delle forze» disse, «di cui è evidente che non conosci nulla. È una cosa molto pericolosa. Ma... sì, ho giurato, e ti accontenterò. Ora devo accontentarti, anche se tu non volessi più sapere: perché una promessa fatta in quel nome *deve* essere mantenuta, non importa quanto ciò possa costare a colui che ha promesso e a colui che ha richiesto la promessa. Mi dispiace... ma ora tu *devi* sapere.»

«Parla, dunque» lo incalzò Yarol.

L'ometto si rivolse a Smith, e la serenità del suo volto destò una strana sensazione di disagio nella mente del terrestre.

«Anche tu vuoi sapere?» domandò.

Smith esitò per un attimo, incerto fra quello strano disagio e la curiosità che aveva cominciato a pervaderlo. Contro la sua volontà, si sentiva stranamente ansioso di conoscere la risposta alla domanda di Yarol, sebbene fosse consapevole della minaccia che si nascondeva dietro l'apparente serenità dello straniero. Annuì brevemente, e fissò Yarol aggrottando le sopracciglia.

Senza aggiungere altro l'uomo incrociò le braccia sul tavolino, stringendo il suo prezioso pacco, si piegò in avanti e cominciò a parlare con voce fievole e tranquilla. E mentre parlava, sembrò a Smith che una serenità ancor più profonda di prima fosse entrata nei suoi occhi, un sentimento grande e pieno di pace come la morte stessa. Sembrava che nel parlare stesse lasciando la vita dietro di sé, e che ogni parola lo spingesse sempre più profondamente in un mare di pace che nessuna cosa al mondo avrebbe potuto turbare. E Smith sapeva che il segreto conservato con tanta cura non avrebbe potuto essere tradito a quel modo, e che colui che tradiva non avrebbe potuto essere così mortalmente calmo, a meno che un pericolo grande come la morte giacesse dietro la verità. Fece per arrestare la rivelazione, ma qualcosa d'inesplicabile gli impedì di parlare. E ascoltò, quasi privo di volontà.

«Dovete immaginare» stava dicendo piano lo straniero, «una specie... be', per esempio, una razza di creature spinte dalla necessità in caverne oscure e profonde, dove i figli di queste creature, e i figli dei loro figli, hanno vissuto senza mai vedere la luce e senza neppure fare uso degli occhi. Col passare delle generazioni, fatalmente sorgono le leggende: e in questo caso la leggenda sarebbe sorta sull'ineffabile bellezza e sull'affascinante

mistero della vista. Forse la leggenda sarebbe diventata una religione, la narrazione di uno splendore aldilà di ogni spiegazione, aldilà di ogni parola (com'è possibile descrivere le bellezze della vista a un cieco?), di cui i loro antenati avevano goduto e di cui loro, i discendenti, possedevano ancora gli organi atti a donare questo piacere e avrebbero potuto servirsene in condizioni adatte.

«La nostra razza ha una leggenda di questo genere. C'è una facoltà... un senso... che abbiamo perduto negli innumerevoli eoni trascorsi dai tempi della nostra gloria e che abbiamo posseduto dalle nostre origini. Per noi, "gloria" e "origini" sono sinonimi: perché, a differenza di qualsiasi razza esistente, le nostre leggende più antiche hanno inizio in un'età dell'oro situata nel passato infinitamente remoto. E non abbiamo leggende più antiche. Non abbiamo il ricordo di origini barbare e difficili, come tutte le altre razze. La nostra origine per noi è perduta, sebbene le leggende della nostra gente risalgano nel tempo più di quanto voi possiate semplicemente immaginare. Ma, secondo quanto ci dice la nostra storia, noi siamo apparsi nel pieno della potenza e nel massimo fulgore della gloria, passando d'un balzo origini di cui non esistono leggende, raggiungendo d'un tratto intelligenza, potenza e sapere. E in quello stato di perfezione noi possedevamo il senso perduto che oggi esiste soltanto nelle tradizioni segrete.

«Nelle selvagge regioni del Tibet vi sono oggi i resti della nostra razza un tempo potente. Dagli albori della Terra noi abbiamo vissuto là, mentre nel mondo esterno la razza umana risaliva faticosamente il sentiero che dalla barbarie portava alla civiltà. E da un apice infinito abbiamo continuato a discendere, fino a quando la maggior parte della nostra gente ha perso ogni ricordo del segreto. Eppure il nostro passato è troppo grande per essere dimenticato, e anche oggi noi rifiutiamo sdegnosamente di unirci alla giovane civiltà che da poco è nata. Perché il nostro glorioso segreto non è perduto del tutto. I nostri sacerdoti lo conoscono, e lo conservano con terrificanti pratiche magiche: e sebbene non sia possibile che tutti i figli della nostra razza vengano messi a conoscenza del segreto, i più saggi di noi sono pur sempre in grado di sconfiggere le forze dei sovrani dei vostri imperi più grandi, perché noi che abbiamo ereditato il segreto siamo infinitamente più grandi del più grande dei re».

Fece una pausa, e l'espressione remota dei suoi strani occhi velati si accentuò. Yarol disse in fretta, come per richiamarlo al presente:

«Sì, ma di cosa si tratta? Qual è il segreto?»

Gli occhi dolci si rivolsero a lui, pieni di compassione.

«Sì... dev'esserti spiegato. Ormai per te non c'è più scampo. Non posso immaginare in che modo tu abbia appreso quel nome sul quale mi hai fatto giurare: ma so che non hai appreso null'altro, altrimenti non ne avresti usato il potere per costringermi a rispondere alla tua domanda... È... una disgrazia per tutti noi che io possa risponderti, che io sia uno dei pochi al corrente del segreto. Nessuno, tranne noi sacerdoti, si avventura mai al di fuori della catena di montagne che ci offre riparo. Il fatto che tu abbia rivolto la tua domanda a uno dei pochissimi in grado di risponderti è una sfortuna per te, per il tuo amico, e anche per me.»

Fece nuovamente una pausa, e Smith vide che i suoi lineamenti irradiavano una pace ancor più profonda. Quella pace poteva appartenere soltanto al volto di un uomo che fissa senza protesta l'immagine della morte.

«Avanti» disse impaziente Yarol. «Racconta. Racconta. Parlaci del segreto.»

«Non posso.» La testa dai capelli d'argento del piccolo straniero si mosse lentamente, in segno di diniego. Sorrise debolmente. «Non esistono parole. Ma ve lo farò vedere. Guardate!»

Allungò la fragile mano verso il bicchiere di Smith e fece cadere il *segir* che rimaneva sul fondo in modo da formare una minuscola pozza di liquido sul tavolo.

«Guardate» disse nuovamente.

Gli occhi di Smith osservarono il rosso luccicare del liquido versato. All'interno della pozza c'era una strana oscurità, nella quale si muovevano strane immagini. Smith si piegò in avanti per osservare meglio: era impossibile che quelle immagini fossero state provocate dal riflesso di qualcosa che si trovava nelle vicinanze. Smith si rese conto che Yarol si era piegato in avanti a sua volta: ma poi tutto svanì intorno a lui, e il suo interesse fu completamente assorbito da quella macchia rossa col centro oscuro chiazzato d'immagini, e la sua mente fu così presa da quello spettacolo incredibile che la terrazza con i tavolini e il bar, i ponti che si allungavano nel vuoto, l'intera città di New York brulicante di esseri umani, non furono che un lontano riflesso che svaniva nel nulla ogni istante di più.

Da un'infinita distanza gli giunse la voce piana e suadente e carica di una rassegnazione infinita e di un'immensa compassione.

«Non lottate contro la nostra volontà» diceva dolcemente la voce. «Affidatevi completamente a me, seguite i miei pensieri, e io vi mostrerò, poveri stupidi bambini, il segreto che volete conoscere. Devo farlo in virtù di quel nome. E forse ciò che apprenderete varrà perfino il prezzo che tutti

noi dovremo pagare... perché noi tre dovremo morire, quando il segreto sarà rivelato. Ve ne rendete conto, vero? L'intera vita della nostra stirpe, da secoli immemorabili, è dedicata alla conservazione del segreto, e chiunque, al di fuori del ristretto circolo di sacerdoti, ne verrà a conoscenza, dovrà morire, in modo che il segreto non venga rivelato. E io, io che nella mia incredibile follia ho osato giurare su quel nome, devo rispondere alla vostra domanda e provvedere alla vostra morte prima di pagare a mia volta il prezzo della mia debolezza, un prezzo costituito dalla mia stessa vita.

«Ebbene, questa è la regola. Non ribellatevi: è lo schema predisposto per le nostre vite, e dalla nascita noi tre abbiamo continuato a procedere verso questo momento perché così è stato disposto e così doveva essere e così è stato. Ora guardate e ascoltate... e imparate.

«Nella quarta dimensione, il tempo, l'uomo può viaggiare soltanto seguendo la grande ondata che lo trascina. Nelle altre tre può muoversi liberamente seguendo la sua volontà: ma nel tempo deve sottomettersi al continuo procedere, che è l'unica cosa che conosce. Tra l'altro, delle quattro dimensioni soltanto quest'ultima incide su di lui fisicamente. Muovendosi nella quarta dimensione l'uomo invecchia. Dovete sapere che un tempo noi conoscevamo il segreto di muoverci attraverso il tempo liberamente, come attraverso lo spazio, e in modo che questo movimento non incidesse fisicamente sul nostro corpo, perlomeno non più del semplice movimento del corpo in qualsiasi direzione nello spazio. Questo segreto comprendeva la conoscenza e l'uso di un senso speciale, che tutti gli uomini possiedono, ne sono sicuro, sebbene con lo scorrere dei millenni e il disuso ormai si sia quasi completamente atrofizzato. Solo tra i seli se ne conserva un sia pur minimo ricordo, e solo tra i nostri sacerdoti esistono coloro che possiedono questo antico senso nella sua completezza.

«Neppure noi possiamo muoverci fisicamente nel tempo. E neppure noi possiamo influenzare, in qualsiasi modo, ciò che è stato e ciò che sarà, tranne che per la conoscenza del passato e del futuro che otteniamo con i nostri spostamenti attraverso le epoche. Perché i nostri movimenti nel tempo sono rigorosamente confinati a ciò che voi chiamate memoria. Per mezzo di questo senso quasi del tutto perduto possiamo vedere il passato nelle vite di coloro che vennero prima di noi e il futuro nei "ricordi" ancora privi di corpo e di mente, ma ormai definitivamente esistenti, di coloro che dopo di noi verranno. Perché, come ho detto, l'intera vita è uno schema già predisposto, una trama intessuta e immutabile nella quale passato e futuro già sono e altrimenti non potranno essere.

«Anche viaggiando in questo modo il pericolo esiste. Quale sia nessuno lo sa, perché nessuno è ritornato dopo aver incontrato il pericolo. Forse il viaggiatore s'imbatte nella memoria di un uomo che muore, e non può fuggire. O forse... no, non lo so. Ma a volte la mente non torna indietro... scompare...

«Sebbene le quattro dimensioni non abbiano limiti, perlomeno limiti umanamente comprensibili, la distanza che possiamo percorrere è limitata alle possibilità della mente del viaggiatore. Nessuna mente, per quanto potente, può ripercorrere il cammino della vita fino al momento della sua origine. Per questa ragione non sappiamo nulla delle nostre stesse origini, prima di quell'età dell'oro di cui vi ho parlato. Ma sappiamo di essere esuli da un luogo troppo sublime per durare all'infinito, una terra le cui meraviglie non hanno nessun riscontro su questo pianeta, neppure pallidamente. Venimmo da un mondo simile a un gioiello, e le nostre città erano così superbe che perfino oggi i nostri bambini intonano canzoni che parlano di Baloise la Bella, di Ingala dalle mura d'avorio e di Nial dai candidi tetti.

«Una catastrofe ci scacciò da quella terra d'incanto... una catastrofe che nessuno riesce a immaginare. Dicono le leggende che i nostri dèi si sdegnarono contro di noi e ci punirono duramente. Ma nessuno sembra conoscere quanto accadde in realtà. Ma ancora piangiamo sul sublime mondo di sele, il mondo che generò la nostra stirpe. Era... Ma guardate, vi farò vedere».

La voce si era alzata e abbassata; ma adesso Smith, con tutti i sensi concentrati su quella macchia rossa dai poteri ipnotici, fu in grado di avvertire un nuovo movimento in quel mare di nulla tenebroso. C'erano delle cose che apparivano e si alzavano, ed erano così sconcertanti che la sua mente vacillò e il nulla tremò intorno a lui.

Da quel mare di nulla oscuro si sprigionò una luce che cominciò a splendere. Intorno a lui si stava formando un nuovo scenario, una diversa realtà fatta di una sostanza diversa: e mentre la luce e la visione uscivano dalle tenebre, la sua mente ritornava nel suo involucro corporeo, ritornava alla realtà.

Dopo qualche tempo si accorse di trovarsi, in piedi, sul pendio di una bassa collina, su un soffice tappeto di erba immersa nella penombra del crepuscolo. Sotto di lui, in quel crepuscolo sfumato di un incanto violetto, Baloise la Bella si stendeva invitante, bianca come l'avorio, lucente nell'oscurità incombente come una perla immersa quasi del tutto in una cascata di vino rosso. Chissà come, lui riconosceva la città per quello che era, ne

conosceva il nome e amava tutte quelle pallide spirali, quelle guglie e quelle cupole che si rincorrevano sotto di lui nell'ombra incalzante. Era Baloise la Bella, la sua città incantata.

Non ebbe il tempo di chiedersi il motivo di quella familiarità intensa, improvvisa e che quasi gli provocava un'ondata di dolore: molto lontano, oltre i tetti d'avorio, una calda luce lunare cominciava a rischiarare il cielo incupito: era una luce così intensa e dolce che il respiro gli si mozzò in gola per la meraviglia, e dovette rimanere immobile e incantato a guardare perché era certo che nessuna luna che mai potesse aver illuminato la Terra aveva raggiunto uno splendore simile. E quella luce si spandeva aldilà dei tetti d'avorio di Baloise, e formava un immenso alone che arrestava la notte e la faceva soggiacere consenziente e senza fiato di fronte al realizzarsi della meraviglia. Poi oltre la città vide sorgere una curva superficie d'argento fra le cortine di bruma alitate dalla terra, e d'improvviso comprese.

Sorgeva lentamente, lentamente. I tetti d'avorio di Baloise la Bella si schiudevano alla carezza di quei raggi d'argento e giocavano con loro in mille riflessi perlacei, e la notte diventava miracolo alla meravigliosa visione della Terra nascente.

Smith rimase immobile sulla collina, mentre la grande sfera luminosa si sollevava al disopra dei tetti e si manifestava libera nell'immensità del cielo, il dolcissimo cielo della Luna. Aveva già assistito a questo spettacolo, dalla superficie arida e butterata di crateri di un satellite morto, ma non aveva mai visto quella dolcissima luce che la Terra irradiava tra i vapori dell'atmosfera lunare che velavano il globo del pianeta aggiungendo fascino e incanto alla visione dei suoi continenti d'argento percorsi da venature verdi e dei suoi grandi mari azzurri e purissimi come opali, l'incanto della notte lunare rischiarata dalla Terra.

Era una visione forse troppo affascinante perché un uomo potesse assistervi impreparato. La mente di Smith doleva per quello splendore troppo abbacinante perché gli occhi potessero fissarlo a lungo, quando il terrestre cominciò a discendere il pendio. Fino a quel momento non aveva compreso che non era il suo corpo quello attraverso i cui occhi guardava. Non aveva controllo su quel corpo: vi era semplicemente penetrato per discendere per mezzo suo la collina immersa nell'oscurità sfumata d'argento, e per avvertire intorno a sé il profumo e la vita di quell'epoca anteriore a ogni passato che l'uomo avesse mai potuto immaginare. Era dunque quello il «senso» di cui aveva parlato il piccolo straniero. Nella memoria di un abitante della Luna vissuto innumerevoli eoni prima di lui la visione della

Terra nascente, trionfante sulle audaci architetture della città dimenticata, si era ancorata così profondamente che l'oblio di millenni senza fine non era stato in grado di cancellarla. E ora lui vedeva, e provava ciò che quello sconosciuto aveva provato sul pendio di una collina della Luna, un milione di anni prima dell'epoca in cui lui era nato.

Per mezzo della magia di quel «senso» perduto camminò sulla verdeggiante superficie della Luna verso la superba città ormai perduta ovunque, tranne che nei sogni, da innumerevoli eoni. Eppure avrebbe dovuto immaginare, anche solo dalla straordinaria fragilità del sacerdote, che la sua razza non era originaria della Terra. La ridotta gravità lunare aveva prodotto una razza di esseri fragili e aggraziati. Era strano vedere che i loro capelli erano di un argento lunare e gli occhi conservavano quella patina vaga e dolcissima che si trovava nell'atmosfera lunare rischiarata dalla Terra. Un legame strano e illogico che quelle creature conservavano con la loro patria perduta.

Ma ora non c'era tempo per lo stupore e le riflessioni. Le aggraziate architetture di Baloise si avvicinavano sempre più nell'atmosfera velata da un'infinità di vapori alitati dal fertile suolo lunare. Stava saggiando le possibilità che questa nuova esperienza gli offriva. Poteva vedere ciò che vedeva il suo ospite, e ora si accorgeva che poteva avvertire anche i sentimenti della creatura nella quale si trovava la sua mente. Le emozioni dell'altro gli appartenevano, com'era accaduto in quel breve momento sulla collina quando di fronte alla meravigliosa visione della città incantata la sua mente aveva vibrato di una gioia che poteva appartenere soltanto a un esiliato finalmente al cospetto della sua terra.

Inoltre si rese conto gradualmente che l'uomo aveva paura di qualcosa.

Era un terrore strano, oscuro, nebuloso, che albergava ai confini della mente cosciente e di cui non riusciva a indovinare la ragione. Dava al meraviglioso ambiente che lo circondava uno strano alone di dolorosa attesa, mentre le luci e le audaci strutture della città sembravano offuscate dall'ansia divorante che lo pervadeva.

Lentamente, muovendosi all'ombra del suo stesso cupo terrore, l'uomo discese la collina. La muraglia d'avorio che circondava Baloise si alzò davanti a lui, una muraglia bassa sormontata da una cresta intagliata come pizzo, al disopra della quale la luce della Terra trasformava ogni cosa in una pioggia d'argento.

Passò al disotto di un'arcata, muovendosi sempre con quel lento passo risoluto che sembrava preludere all'incontro con un pericolo spaventoso cui

era impossibile sfuggire. E Smith si rese conto, con forza sempre maggiore, della paura che ottenebrava i più riposti pensieri dell'uomo, in agguato come un'oscura marea dietro ogni azione cosciente che quello compiva. E ancora più forte il lancinante amore per Baloise lo faceva soffrire e i suoi occhi si posavano come dolcissime carezze sui pallidi tetti e sulle mura illuminate dalla Terra e sulla semioscurità perlacea che sorgeva ovunque intorno a lui, anche dove non giungeva il chiarore della Terra. Voleva imprimersi bene nella mente l'aspetto di Baloise, come se fosse l'ultima volta in cui poteva vederla. Come se fino alla morte volesse conservare negli occhi l'immagine della stupenda città immersa nei raggi della radiosa Terra nel cielo.

Pallide mura e cupole traslucide e arcate possenti si alzarono intorno a lui mentre procedeva lungo una strada fatta di bianca sabbia marina, e i suoi piedi non producevano rumore, e lui camminava come in sogno nel silenzio e nell'incanto della notte selenita.

Ora la Terra era salita vieppiù sull'orizzonte, e il grande globo lucente era ben visibile sopra il suo capo, reso opalescente e velato dai mille arcobaleni provocati dall'atmosfera lunare ricca di umori.

Smith vide, attraverso gli occhi dello sconosciuto straniero, quel globo luminoso, ma non riuscì quasi a riconoscere i contorni dei verdi continenti, offuscati dai vapori dell'atmosfera, e la forma degli azzurri oceani gli riuscì assolutamente inconsueta. Quella Terra apparteneva a un passato remoto, talmente remoto che ben poco poteva essergli familiare.

Ora il suo strano ospite stava abbandonando l'ampia strada sabbiosa. Svoltò in una piccola strada secondaria lastricata, immersa in un'oscurità rischiarata a stento dal riflesso dei raggi della Terra, imboccò un vialetto e aprì un cancello che si trovava in fondo. L'attraversò ed entrò in un giardino, meraviglioso alla luce del pianeta, e si avviò verso una bassa casetta color bianco-avorio circondata da alberi oscuri.

C'era una piscina al centro del giardino. Nello scuro specchio delle acque la Terra proiettava mille e mille barbagli, dando all'intero quadro un incanto che Smith non aveva mai visto in vita sua. E sul bordo della piscina in cui l'opalescente globo della Terra si specchiava pigro c'era una donna.

L'argentea cascata dei suoi capelli incorniciava un volto più pallido della luce della Terra nel cielo, e lei più graziosa e fragile di qualsiasi donna terrestre. La grazia vellutata che metteva nei movimenti anche più semplici, come quello di chinarsi sul bordo della piscina, la faceva somigliare a una

leggiadra divinità da leggenda. Perché la dolcezza, la fragilità e la grazia di quella donna non erano mai esistite in una donna terrestre, dall'inizio dei tempi.

Quando il cancello si aprì, lei alzò il capo e balzò in piedi con un movimento così leggero che nel compierlo sembrò quasi che neppure sfiorasse il tappeto erboso. Era una creatura incantata in un giardino incantato della Luna.

L'uomo calpestò l'erba, avvicinandosi alla donna con una certa riluttanza, e Smith si rese conto che il terrore e il dolore premevano contro le sue labbra con tanta urgenza che gli era quasi impossibile parlare. La donna piegò il capo, rischiarato dalla luce della Terra, e il suo volto fu pienamente visibile, con i lineamenti finemente modellati, un volto che sembrava cesellato da un artista e non creato dalla natura. I suoi occhi erano grandi e oscurati da un terrore innominabile. Ansimò lievemente, e disse in un sospiro:

«È giunto?...» E la lingua che lei parlava risuonava melodiosa come la cascata di un torrente, un insieme di suoni strani, fievoli e sussurrati che Smith poteva comprendere solo attraverso la mente dell'uomo di cui viveva i ricordi.

Il suo ospite disse con voce troppo alta, volutamente determinata ma non priva d'incrinature:

«Sì... è giunto.»

Nell'udire questa risposta, gli occhi della donna si chiusero involontariamente e i finissimi lineamenti del suo bel volto espressero improvvisamente un dolore infinito, un dolore così grande che sembrava in grado di schiacciare quell'esile figura femminile bagnata dai raggi della Terra alta nel cielo. Ma non cadde. Rimase in piedi, incerta per un istante, e poi le braccia dell'uomo la strinsero, avvincendola disperatamente in un abbraccio strettissimo. E per mezzo della memoria di quell'uomo morto da un numero imprecisabile di eoni Smith poté sentire tra le braccia il fragile corpo della donna, il suo dolce calore e le sue piccole ossa, fragili come quelle di un uccello. Gli parve ancora che si trattasse di una creatura troppo fragile per sopportare tanto dolore come ora faceva, e un'ira impotente sgorgò dal suo cuore rivolgendosi contro la cosa senza nome, qualunque fosse, che provocava a entrambi tanta paura e tanta sofferenza.

Per un lunghissimo istante l'uomo la strinse a sé, avvertendo il calore del suo fragile corpo contro il proprio e i brevi singhiozzi che sembravano spezzarla, soffocati e disperati com'erano. E anche nella sua gola il dolore

stringeva come una morsa terribile fino a farlo soffocare, e i suoi occhi bruciavano per lacrime che non voleva versare. La scura nebbia del terrore si era addensata in quel giardino illuminato dalla Terra, e non restava più nulla all'infuori dell'innominabile peso della sua paura e della sofferenza provocata dal suo disperato dolore.

Finalmente allentò la stretta e mormorò, col capo appoggiato ai suoi capelli d'argento:

«Taci, taci, mia adorata. Non soffrire così: sapevamo che ciò sarebbe accaduto, un giorno. Accade a tutti gli esseri viventi... è accaduto anche a noi. Non piangere così...»

Lei continuò a singhiozzare, e la sofferenza che la torturava era quasi fisica; e poi, sempre tra le braccia di lui, alzò il capo e annuì, allontanando dal volto i capelli argentei che le erano caduti sugli occhi.

«Lo so» disse, «lo so.» Alzò il capo e fissò il luminoso globo della Terra, avvolto da un alone di vapori, immobile in un cielo pieno di mistero. La luce del pianeta si rifletté sulle sue lacrime, in una cascata di opali e diamanti. La donna continuò: «Vorrei quasi che fossimo andati lassù... tutt'e due.»

Lui la scosse con delicatezza.

«No: la vita nelle colonie, soltanto con la fioca luce verde di Sele sul nostro capo, a spezzarci il cuore col continuo ricordo della nostra patria... No, mia adorata. Sarebbe stata una vita di rimpianti e di tentativi di ritornare. Qui abbiamo vissuto nella felicità, e abbiamo conosciuto soltanto questo momento di dolore, alla fine. È meglio che sia andata così.»

Lei chinò il capo e appoggiò la fronte sulla spalla di lui, per evitare la vista della Terra alta nel cielo.

«Davvero?» domandò con voce malferma, tra i singhiozzi. «Una vita di nostalgia e di rimpianto con te non è forse meglio del paradiso senza di te? Ebbene, ora la scelta è stata fatta. Sono felice soltanto per una cosa: che tu sia stato chiamato per primo e che così tu non debba conoscere questo... questo terrore di fronteggiare da sola la vita. Devi andare adesso... e subito, altrimenti io non ti lascerò mai più andare. Sì... sapevamo che sarebbe finito... che le chiamate sarebbero giunte. Addio... addio, mio adorato.»

Abbassò il volto umido di pianto e chiuse gli occhi.

Smith avrebbe distolto lo sguardo subito, se gli fosse stato possibile. Ma neppure nelle emozioni poteva separarsi dall'ospite di cui viveva i ricordi, e quell'istante d'intollerabile dolore continuò e s'impresse in lui con violenza incancellabile. La prese dolcemente tra le braccia e le baciò la bocca

tremante, e sentì il sapore salato delle lacrime. E poi, senza più voltarsi indietro, si diresse verso il cancello aperto e l'oltrepassò camminando adagio, con l'andatura di un condannato a morte che si avvicina al patibolo per incontrare il suo momento supremo.

Ripercorse lo stretto sentiero, uscì nel vialetto, e finalmente si ritrovò nella strada, immerso nella gloria della luce della Terra. La bellezza di Baloise, la città morta da tempo immemorabile che lui stava attraversando, gli provocava violente fitte di dolore alle tempie, e il suo cuore era colmo di tristezza e di ira repressa. Il sapore salato delle lacrime della ragazza era ancora sulle sue labbra, e fu sicuro che neppure la morte che l'attendeva avrebbe saputo liberarlo dall'infinito dolore provato in quei pochi istanti. Continuò ad avanzare, risoluto.

Smith comprese che ora si stavano dirigendo verso il centro di Baloise la Bella, Grandi piazzali aperti interrompevano di frequente la selva degli edifici d'avorio, e c'erano anche pochi uomini e donne che si muovevano nelle strade, fragili come uccelli, con la loro struttura selenita, argentei sotto la luce della Terra che splendeva ovunque dando all'intero paesaggio l'apparenza di un sogno meraviglioso e irreale. Là gli edifici erano più grandi: e sebbene non perdessero in grazia ed eleganza, erano maggiormente evidenti il loro uso e la loro funzionalità, più di quanto lo fosse stato alla periferia, dove cupole e archi e guglie s'innalzavano in una specie di selva incantata evocata da un'arcana magia.

Capitò loro di attraversare una grande piazza al centro della quale si ergeva un'enorme sfera argentea che rifletteva i raggi della Terra. Si trattava di una nave, una nave spaziale. Gli occhi di Smith l'avrebbero capito immediatamente anche senza le nozioni che penetravano nella sua mente attraverso quella dell'abitatore della Luna. Era una nave spaziale carica di uomini e macchine e provviste per le colonie che lottavano contro le giungle divoratrici che ricoprivano la Terra preistorica e ancora vergine.

Osservarono che gli ultimi passeggeri risalivano la scaletta che conduceva all'orificio che si apriva nella parte inferiore della nave spaziale. I seleniti si muovevano come personaggi di un sogno. Era strano il silenzio in cui tutti agivano. L'intera piazza e l'immensa sfera e gli uomini che vi entravano avrebbero potuto appartenere a un sogno allucinato. Era arduo rendersi conto che non era così... che tutto ciò era esistito un tempo, che quelle creature erano state di carne e di sangue, quella piazza di pietra e di acciaio, e che il globo che splendeva nel cielo denso di vapori era esistito nella sua primordiale bellezza milioni e milioni di anni prima.

Mentre si avvicinavano all'estremità opposta della piazza, Smith vide attraverso gli occhi del suo ospite la scaletta e l'orificio e l'immensa astronave sferica. Il lunare non vi prestò attenzione. Era troppo preso dal suo dolore, dall'ira e dalla paura, per prestare attenzione a ciò che stava accadendo là nella piazza. Così Smith riuscì a cogliere immagini frammentarie della chiusura dell'orificio e della partenza della grande astronave, che si distaccava silenziosamente dal suolo e cominciava a salire verso il cielo. Niente rumore, niente fiamma. La curiosità cominciò a roderlo, ma si rese conto di non poterci far nulla. Solo attraverso la memoria del suo ospite poteva osservare quel mondo esistito in un passato remotissimo. E così si allontanarono dalla piazza.

Un grande edificio oscuro si ergeva al disopra delle case dal tetto bianco. Era l'unica cosa oscura che aveva visto a Baloise, e la sua vista improvvisa diede vita al terrore che aveva albergato, strisciante e informe, nella mente del suo ospite. Ma quello proseguì senza esitare. L'ampia strada conduceva direttamente verso la porta a volta che si apriva sull'oscura facciata dell'edificio, una porta cavernosa e oscuramente minacciosa come la porta dell'inferno.

Quando si trovò all'ombra dell'edificio, l'uomo si arrestò. Si voltò indietro, e il suo sguardo indugiò sul candore perlaceo di Baloise. Al disopra delle cupole e dei pinnacoli la vivida luce argentea della Terra era sempre al centro della notte, nel cielo ricco di vapori, e su quel globo erano distinguibili i mari azzurri e i verdi continenti, e l'uomo cercò di fissare quell'immagine per l'ultima volta. L'onda divorante del suo amore per Baloise, del suo amore per la ragazza perduta, del suo amore per l'intero verde satellite sul quale viveva, salì e sembrò soffocarlo, e il suo cuore fu sul punto di scoppiare, aggredito dai ricordi un'intera vita che ora doveva abbandonare.

Poi si voltò, risoluto, ed entrò nella porta a volta. Attraverso gli occhi del selenita Smith non riuscì a vedere intorno a sé che un bagliore, come la luce della luna attraverso una cortina di nebbia, perché lo spazio all'interno dell'edificio era pieno di qualcosa di grigio, debolmente luminoso. E il terrore che ottenebrava la mente dell'uomo s'impadroniva man mano anche della mente di Smith, mentre avanzavano risolutamente, pieni di orrore, attraverso quel chiarore nebuloso.

L'oscurità diminuì man mano che avanzavano. Sempre più inesplicabile, nella mente di Smith crebbe la meraviglia per il fatto che l'abitatore della Luna, seppure ottenebrato da un gelido terrore, avanzava senza esitazione,

non per costrizione ma di sua spontanea volontà. Era la morte, ad attenderlo: ormai non c'era più dubbio, perché quanto aveva letto nei ricordi del suo ospite era stato chiarissimo: una morte che l'uomo rifuggiva d'istinto con ogni fibra del suo corpo. Eppure continuava ad andare avanti, senza esitare.

Ora le pareti cominciavano a distinguersi attraverso il velo dell'oscurità. Erano pareti levigate, nere, anonime.

La semplicità di quell'edificio era addirittura sconcertante. Non c'era che un ampio corridoio nero le cui pareti, in alto, scomparivano nella nebbia. Questo contrastava enormemente con l'elaborata ricercatezza di ogni opera esistente a Baloise, e questo contrasto aggiungeva una nota agghiacciante al concerto di terrore che ottenebrava la mente dell'uomo che procedeva verso la morte.

L'oscurità si sfumò ancor più d'argento, e i particolari poterono essere distinti. Il corridoio si stava allargando. Dopo qualche tempo, le sue pareti scomparvero fuori vista; e su un pavimento nero, attraverso una nebbia dal soffuso chiarore, il lunare camminò incontro alla morte.

La sala nella quale era entrato era immensa. Smith immaginò che occupasse tutto il nero edificio, perché passarono diversi minuti durante i quali il suo ospite continuò a procedere nel nulla.

Gradualmente, in quella stranissima oscurità fatta di nebbia luminosa, una fiamma cominciò a splendere. Danzava nella nebbia come la fiamma di un falò al vento, alzandosi, abbassandosi, esplodendo nuovamente in un trionfo di luce, mentre la nebbia pulsava del suo vivido splendore. E in quel pulsare c'era il ritmo regolare della vita.

Era una parete di fiamma bianca, che si stendeva attraverso l'oscurità nebbiosa fin dove l'occhio poteva giungere, da entrambe le parti. L'uomo le si fermò davanti, a capo chino, e cercò di parlare. Il terrore gli aveva tolto la parola, e riuscì ad articolare poche sillabe lentamente, con voce soffocata, soltanto al terzo tentativo:

«Ascoltami, Potente. Sono venuto.»

Nel silenzio che seguì le sue parole, la parete di fiamma animata pulsò nuovamente, come un cuore umano, e poi si aprì come una tenda. Aldilà dell'apertura presentata dalla parete di fiamma c'era una specie di cavità nella nebbia che avvolgeva ogni cosa. Non era più tangibile della nebbia stessa, ma era l'interno di una sfera illuminata fievolmente. E in quella cavità dalle pareti di nebbia sedevano tre dèi. Sedevano? Erano acquattati, spaventosamente con aria famelica, con una minaccia così bestiale in quel-

la loro posa che soltanto degli dèi potevano mantenere una dignità spaventosa e incutere il terribile rispetto che incutevano, malgrado la loro natura apparentemente animalesca.

Questo riuscì a vedere Smith attraverso gli occhi del lunare, prima che l'uomo si buttasse a terra premendo il volto sul pavimento, col respiro mozzo, soffocato da un terrore che nessuno avrebbe potuto sopportare. Ma quando gli occhi attraverso i quali vedeva si distolsero dalle tre spaventose figure, Smith riuscì per un attimo a vedere l'ombra lasciata dai tre dèi, un'ombra mostruosa proiettata sulla parete di nebbia che li ospitava, un'ombra provocata dalla parete di fiamma che si era ritirata di poco. E si trattava di una sola ombra. Quei tre erano uno solo.

E quell'uno parlò. Con voce simile al pulsare delle fiamme, tenue come la nebbia che tutto avvolgeva, terribile come la voce della stessa morte, quell'uno disse:

«Quale mortale osa comparire alla nostra immortale presenza?»

«Uno il cui ciclo deciso dagli dèi si è concluso» ansimò l'uomo prostrato a terra; e la sua voce usciva a fatica, come se avesse compiuto una lunga corsa. «Uno che salda la sua parte del debito che la sua razza ha contratto con i tre che sono uno.»

La voce del dio era risuonata completa, piena, individuale. Ora, dalla scura cavità nella quale si trovavano i tre giunse un'esile voce tremolante, come una fiammella, una voce che non era piena, che non era completa.

«Sia ricordato» disse la vocetta sottile, «che l'intero mondo di Sele deve la sua esistenza a noi, che col nostro potere tratteniamo fuoco e aria e acqua intorno al suo globo. Sia ricordato che solo per mezzo nostro la carne della vita fascia le nude ossa di questo piccolo mondo. Sia ricordato!»

L'uomo sul pavimento fu percorso da un lungo brivido di sottomissione. E Smith, che conosceva ciò che era a conoscenza della mente dell'altro, seppe che quelle parole erano vere. La gravità lunare era troppo debole, anche in quell'epoca preistorica, per trattenere da sola l'involucro d'aria che permetteva la vita, senza l'intervento di una forza esterna. Perché quei tre fornissero quell'intervento non lo sapeva, ma cominciava a immaginarlo.

Una seconda vocetta, famelica come la fiamma, continuò la formula rituale appena l'eco della prima voce fu svanita in lontananza.

«Sia ricordato che solo a un prezzo noi manteniamo la carne della vita intorno alle squallide ossa di Sele. Sia ricordato il patto concluso dai progenitori della razza dei Seli con i tre che sono uno, in un passato lontano, quando anche gli dèi erano giovani. Che non sia mai dimenticato il prezzo

che ogni uomo deve pagare al termine del suo ciclo stabilito. Sia ricordato che solo attraverso la nostra brama divina l'umanità può raggiungerci per pagare il suo debito. Tutti coloro che vivono ci sono debitori della vita, e in virtù dell'antichissimo patto stretto dai loro progenitori devono restituircela quando noi li richiamiamo nell'ombra che dà vita al loro amatissimo mondo.»

L'uomo prostrato rabbrividì nuovamente, accettando la verità rituale. E una terza voce uscì da quell'anfratto nebbioso, e il suo suono era carico di bramosia.

«Sia ricordato che tutti coloro che vengono a saldare il debito della loro razza e a far si che mercé nostra il mondo da loro così amato possa vivere ancora devono venire a noi volontariamente, senza resistere alla nostra brama divina: devono arrendersi senza lottare. E sia ricordato che se soltanto un uomo, uno solo, osa resistere alla nostra volontà, in quello stesso istante il nostro potere si ritirerà da questo mondo e tutta la nostra ira cadrà su Sele. Che un uomo solo combatta contro la nostra volontà, e il mondo di Sele rimarrà spoglio nel vuoto, e tutta la vita scomparirà dalla sua superficie nel tempo di un respiro. Che questo sia ricordato!»

Sul pavimento il corpo del lunare fu nuovamente percorso da un lungo brivido. Nella sua mente balenò ancora l'immagine del mondo meraviglioso illuminato dalla Terra, dell'amore che lui provava per la sua bellezza, della consapevolezza che la sua morte avrebbe salvato tutto questo. La morte era una cosa ben misera, se grazie a lei Sele avrebbe potuto sopravvivere.

In un tuono possente e violento il dio disse, terribile nella sua maestà:

«Vieni volontariamente alla nostra presenza?»

Dal volto nascosto dell'uomo prostrato giunse la risposta soffocata:

«Volontariamente... perché Sele possa sopravvivere.»

E la voce del dio pulsò attraverso la nebbia bagnata dalla luce delle fiamme così profondamente che gli orecchi non poterono sentirla, e solo il battito del cuore del lunare, lo scorrere del suo sangue, raccolsero il tuono profondo dell'ordine degli dèi.

«Allora vieni!»

L'uomo si mosse. Con estrema lentezza, si alzò in piedi. Fronteggiò i tre. E per la prima volta Smith provò una stretta di paura per la propria sorte. Fino a quel momento la paura e l'angoscia che aveva condiviso col lunare erano state semplicemente rivolte al suo ospite. Ma ora... e se la morte avesse preso anche lui e non soltanto il lunare? Perché lui non conosceva

nessun mezzo per dissociare la propria mente, semplice spettatrice, da quella del protagonista di quell'allucinante vicenda. E quando il lunare fosse morto, non avrebbe seguito anche lui la sua sorte? Questo, dunque, era ciò che il piccolo sacerdote aveva voluto dire quando gli aveva detto che alcuni, i quali avevano esplorato il passato attraverso le menti dei loro antichissimi predecessori, non erano più tornati indietro. La morte, in un modo o nell'altro, doveva averli inghiottiti assieme alle menti attraverso le quali avevano esplorato il passato. E ora la morte era in agguato anche per lui, se non riusciva a trovare il modo di fuggire. Per la prima volta si ribellò, cercando d'imporre la propria volontà alla mente dell'ospite. E fu inutile. Non poteva fare nulla.

A capo chino il selenita avanzò attraverso la cortina di fiamme. Sibilava rovente da entrambi i lati, e lui chiuse gli occhi e l'istante successivo si trovò aldilà, vicinissimo allo spazio nebuloso dove sedevano i tre dèi proiettando la loro terribile ombra sulla parete di nebbia. E sembrava, in quella luce incerta, che i tre si protendessero in avanti con ansia, con una fame divorante in ogni loro spaventosa fibra, e l'ombra alle loro spalle si allargava come una bocca in attesa.

Poi, con un ruggito, la cortina di fiamme si rinserrò alle spalle dell'uomo, e un'oscurità simile alla morte cadde sulla cavità che ospitava i tre. Smith conobbe il terrore più completo quando sentì che la mente del suo ospite vacillava, come vacilla un cavallo sotto al suo cavaliere... e che lui stava cadendo, cadendo in abissi d'incredibile terrore, più vuoti dello spazio che separa i pianeti, una fame cieca e disperata che divorava perfino il vuoto.

Non la combatté. Non poteva. Era troppo spaventosa. Ma non si arrese. Una piccola entità cosciente in un abisso di pura fame, mentre il vuoto divorante le si apriva intorno: ma non si arrese. La fame dei tre non doveva aver conosciuto prima di allora altro che acquiescenza da parte delle creature che venivano a saldare il debito contratto: e ora nell'abisso della loro fame ruggì una furia più terribile di qualsiasi cosa che una mente umana avesse potuto combattere. In quella furia, Smith si attaccò disperatamente al barlume di conoscenza che gli restava, incapace di agire, incapace di fare qualsiasi cosa che non fosse il resistere debolmente al desiderio divorante che bramava la sua vita.

Si rese conto vagamente di quanto stava facendo. Stava provocando la fine di un mondo, se quanto avevano minacciato i tre era vero. Significava la morte di ogni creatura vivente sul satellite... della ragazza nel giardino

illuminato dalla Terra, di tutti coloro che percorrevano le silenziose strade di Baloise, della stessa Baloise, nel corso dei millenni esposta all'assalto dei meteoriti che avrebbero ridotto quel mondo verdeggiante a un deserto bucherellato.

Ma il desiderio di vivere l'accecava. Non avrebbe potuto arrendersi neppure se l'avesse voluto, tanto profondamente radicato è il desiderio di vivere in noi tutti, quel desiderio animale, quell'orrore istintivo e primordiale della distruzione. Non voleva morire... non voleva arrendersi, costasse qualsiasi cosa. Non poteva combattere quella cieca furia che tempestava intorno a lui, ma non si sarebbe arreso. Si trattava soltanto di una resistenza passiva alla fame dei tre, e i millenni scomparivano intorno a lui, il tempo scompariva, e nulla più esisteva all'infuori di lui stesso e della sua mente viva e disperata che si ribellava alla morte.

Altri, avventurandosi nel passato, dovevano aver incontrato a loro volta quel pericolo e dovevano essersi arresi a causa della debolezza provocata dal loro amore congenito per la verdeggiante Luna che aveva visto nascere la loro stirpe. Ma lui non aveva debolezze del genere. Non c'era nulla che importasse quanto la sua vita... la *sua* vita, in quel momento minacciata. Non si sarebbe arreso. Ben radicato al disotto della sua personalità di uomo civilizzato giaceva un nucleo puramente animalesco, una forza selvaggia che nulla al mondo aveva mai potuto raggiungere e che era troppo forte per essere vinta, E questa forza l'aiutò nella sua disperata resistenza alla fame degli dèi, nella sua incrollabile determinazione di non arrendersi.

E lentamente, lentamente, la spaventosa fame diminuì la pressione intorno a lui. Non poteva assorbire ciò che rifiutava di arrendersi, e tutta la sua furia non riusciva a terrorizzarlo tanto da convincerlo a ubbidire. Era dunque per questo che i tre avevano domandato, e continuamente ribadito, la necessità di una completa sottomissione alle loro brame. Non avevano il potere di sopraffare quell'incrollabile desiderio di vivere, se non fosse stato volontariamente sopraffatto dalla vittima stessa: e non avevano osato rivelare al mondo che terrorizzavano questa loro debolezza. Per un istante Smith ebbe la visione dei tre vampiri che infierivano su una razza che non osava ribellarsi per amore delle città meravigliose, dei giorni dorati e delle meravigliose notti illuminate dalla luce della Terra, meraviglie che contavano più della vita degli individui. Ma ormai tutto questo era finito.

Un ultimo assalto della spaventosa fame degli dèi cercò d'infrangere la resistenza di Smith.

Ma da qualsiasi luogo venissero quelle creature, quei vampiri, qualsiasi

fossero i loro poteri, i tre che erano uno non avevano il potere di annientare la barriera di resistenza animalesca che Smith ergeva contro i loro attacchi, ormai vittoriosamente. E finalmente, in un'esplosione finale di furia ciclonica che ruggì intorno a lui con violenza inimmaginabile, un tornado di fame inappagata e di sconfitta, il vuoto cessò di essere.

Per un istante la sua mente fu invasa da una visione.

Vide Sele dormiente, il verdeggiante satellite che anche il tempo avrebbe dimenticato, bianco come una perla sotto i raggi della Terra, immerso nello splendore di una notte più luminosa di qualsiasi notte che uomo mai avrebbe potuto conoscere in futuro, col globo del pianeta immerso nei vapori iridescenti di un'atmosfera dolcissima, in un ultimo istante di abbandono e di sogno. Baloise la Bella dormiva sotto la luce della Terra alta nel cielo. Per un ultimo istante di splendore la Luna primordiale apparve in quel suo alone incantato che nessun mondo avrebbe mai più potuto uguagliare e che nessun discendente della razza che un tempo vi aveva abitato avrebbe mai potuto dimenticare del tutto.

E poi... la catastrofe.

Smith udì in un abisso di confusione e d'incertezza un altissimo ululato allucinante che continuò a crescere d'intensità fino a raggiungere limiti intollerabili per l'orecchio umano... fino a quando la sua mente non riuscì più a sopportare il tormento provocato da quel suono. E sopra Baloise, sopra Sele e tutti coloro che vi abitavano, cominciò a piombare l'oscurità. La Terra, in alto, ondeggiò nuotando in un oceano di tenebre, e dalle colline dal dolce pendio e dalle pianure verdeggianti e dagli azzurri mari di Sele cominciò a fuggire l'atmosfera. A strati sottili e opalescenti, come anelli di fumo che salivano lentamente nello spazio, gli elementi che componevano l'atmosfera si allontanarono nel vuoto. Non gradualmente ma d'un tratto, con violenza, come se una mano crudele strappasse senza pietà ogni traccia di vita dalla superficie di quel mondo incantato. Era la mano dei tre che infieriva su quel satellite.

Fu l'ultima cosa che Smith vide prima che l'oscurità avvolgesse ogni cosa: Sele, bella anche nel momento della sua distruzione, un piccolo gioiello verde che pulsava di colori e di luce mentre il mantello della vita che l'avvolgeva si allontanava nello spazio e gli opalescenti strati dell'atmosfera venivano inghiottiti come piccoli arcobaleni dal divorante abisso dello spazio infinito.

L'oscurità si chiuse intorno a Smith, e fu l'oblio e il nulla, il nulla...

Aprì gli occhi, e si accorse con meraviglia che le torri d'acciaio di New

York sorgevano dappertutto intorno a lui e che il ronzio del traffico gli giungeva all'orecchio. I suoi occhi fissarono il cielo, come attratti da una forza irresistibile, quel cielo in cui fino a un attimo prima, o almeno così gli sembrava, il grande globo perlaceo della Terra si era trovato immobile in un trionfo di raggi d'argento. E poi, mentre la comprensione si faceva lentamente strada nei meandri della sua mente, abbassò gli occhi fino ad affrontare lo sguardo allucinato e incredulo del piccolo sacerdote del popolo della Luna, che sedeva davanti a lui. E l'espressione dipinta su quel volto ebbe il potere di sconvolgerlo. Quell'uomo era invecchiato di dieci anni nel periodo incalcolabile durante il quale era ritornato nel passato. L'ira, un'ira più divorante di quanta ne può albergare in una mente umana, aveva scavato una miriade di rughe sul suo pallido volto, e gli occhi avevano un'espressione spiritata.

«È stato per mezzo mio, dunque» stava mormorando tra sé. «Tra tutti i membri della mia razza, sono stato io a distruggere di mia mano Sele. Oh dèi...»

«Sono stato io!» esclamò Smith con voce rauca, venendo meno alla sua regola di vita che gli imponeva di conservare il silenzio in qualsiasi occasione, per liberarsi almeno in parte di quell'insopportabile dolore che minacciava di spezzargli il cuore. «Sono stato io!»

«No... tu sei stato lo strumento, e io la mano che l'ha usato. Sono stato io a mandarti nel passato. Sono io il distruttore di Baloise e di Nial e di Ingala dal candore d'avorio, e di tutte le verdeggianti pianure del nostro splendido mondo perduto. Come potrò alzare gli occhi verso il cielo, adesso, per vedere il nudo scheletro del mondo che io ho distrutto? Sono stato io... io!»

«Di cosa diavolo state parlando?» domandò Yarol, che si trovava accanto a loro. «Io non ho visto nulla all'infuori di una sarabanda di ombre e luci, e una specie di luna...»

«E poi» continuò a mormorare il sacerdote, allucinato, «poi ho visto i tre nel loro tempio. Nessuno, nessuno della mia razza li ha mai visti prima, perché nessuna memoria vivente è mai ritornata da quel tempio, e coloro che penetrarono nella memoria di chi vi si recò non sono mai ritornati a loro volta. Tra tutti i membri della mia razza, io e io solo conosco il segreto della Catastrofe. Le nostre leggende riferiscono ciò che videro i nostri esuli, alzando gli occhi, in quella notte di terrore, nella densa aria della Terra... ma *io so*! E nessuna creatura di carne e di sangue può sopportare a lungo questa conoscenza... nessuno può sopportare la vita, sapendo di aver ucciso un mondo intero di sua mano. Dèi di Sele... aiutatemi!»

Le sue mani sottili e affusolate, le mani di un selenita, si mossero ciecamente sulla superficie del tavolino, e raggiunsero il pacco quadrato che gli era costato un prezzo così alto. Il sacerdote balzò in piedi.

Anche Smith si alzò, spinto da un'emozione inesprimibile la cui natura gli era ignota.

Ma il sacerdote lunare scosse il capo.

«No» disse, quasi rispondendo a una domanda inespressa. «Tu non puoi essere biasimato per quello che è accaduto tanti eoni orsono... e che pure è accaduto negli ultimi minuti. Questo groviglio di spazio e di tempo, e il disastro che un essere vivente, un uomo vivo, può cagionare in un passato morto da migliaia di anni... è molto aldilà delle possibilità di comprensione della nostra mente mortale. Io sono stato scelto per essere il mezzo attraverso il quale la catastrofe ha avuto luogo... eppure non sono il solo responsabile, perché questo è stato comandato prima dell'inizio del tempo. Non avrei potuto mutare il corso degli avvenimenti neppure se avessi saputo all'inizio come sarebbe finito tutto questo. Non è per quanto hai fatto ma per quanto adesso sai... che devi morire!»

Non aveva neppure terminato di parlare e già stava sollevando il pacco quadrato, come un'arma mortale. Lo tenne ben stretto davanti al volto di Smith, e l'ombra della morte era nei suoi occhi di un pallore lunare e aleggiava sulla sua faccia sconvolta dall'ira e dalla vergogna. Per un breve istante a Smith sembrò di vedere un intollerabile lampo di luce sprigionarsi dal pacco quadrato, sebbene nulla fosse cambiato e l'involucro fosse come l'aveva visto in precedenza.

Per un istante brevissimo, quasi troppo breve per essere registrato dalla mente, la morte si avventò famelica contro di lui. Ma nell'istante in cui le candide mani sollevarono la cosa portatrice di morte si vide un lampo di luce azzurrina alle spalle del sacerdote e si udì il familiare crepitio di una pistola termica.

Il volto del piccolo sacerdote si contorse per un attimo in una smorfia di dolore, e poi tutto fu cancellato da una pace infinita, completa e assoluta, che spense per sempre la sofferenza, l'ira e il dolore di quegli strani occhi. Cadde di fianco, e la scatola gli sfuggì di mano.

Aldilà del corpo che stava cadendo, Yarol balzò in piedi e infilò nuovamente nella fondina la pistola termica, guardandosi frettolosamente intorno.

«Vieni... vieni!» mormorò in tono pressante. «Andiamocene via da qui!»

Ci fu un grido, alle spalle di Smith, e si udì il rumore di piedi che corre-

vano. Smith lanciò uno sguardo pieno di desiderio al pacco quadrato che era caduto a terra, ma fu uno sguardo rapido come il fulmine perché subito dopo superò d'un balzo il corpo caduto del sacerdote lunare e seguì Yarol, che correva verso la parte inferiore della piattaforma, verso le affollatissime arterie di traffico.

Non avrebbe mai saputo.

LOST PARADISE © copyright 1936 by Popular Fiction Publishing,
apparso su «Weird Tales» nel luglio 1936.

L'ALBERO DELLA VITA

Gli aerei scendevano in picchiata e volteggiavano su Illar, che il tempo aveva ridotto in rovina. Northwest Smith, levando gli occhi d'acciaio dal riparo di un tempio semidiroccato, pensò ad avvoltoi che volano in cerchio sopra una carogna. Era tutto il giorno che sorvolavano quelle rovine per cercarlo. Tra poco, lo sapeva, la sete avrebbe cominciato a inaridirgli la gola, la fame a rodergli le viscere. Non c'erano né cibo né acqua, in quelle antiche rovine marziane, e lui sapeva che era solo una questione di tempo perché le esigenze del suo corpo lo costringessero a uscire, a fare segnali ai volteggianti aerei della Pattuglia e a cedere la libertà conquistata a caro prezzo in cambio di cibo e bevande. Si acquattò nell'ombra dell'arco del tempio e maledisse la precisione del mitragliere della Pattuglia che con una raffica di fiamma aveva colpito il suo aereo al limitare delle rovine di Illar.

Poi ricordò che in quasi tutti gli antichi templi marziani c'era un pozzo ornamentale, nel cortile esterno, per dissetare i viandanti. Naturalmente, ormai l'acqua si era inaridita da un milione di anni; ma poiché non aveva nulla di meglio da fare, si alzò dal bordo della cupola centrale crollata e si avviò cautamente lungo i corridoi ancora intatti verso la parte anteriore del tempio. Si fermò in un intrico di macerie al limitare del cortile e osservò nella spianata invasa dal sole l'elegante pozzo che un tempo aveva servito ai viaggiatori di passaggio, nei giorni in cui Marte era un pianeta verdeggiante.

Era un pozzo insolitamente ornato, e conservato in modo sorprendente. La vera era abbellita da un motivo di mosaico il cui simbolismo doveva aver avuto un significato profondo; e un grande ventaglio di bronzo che aveva sfidato il tempo mostrava in volute di filigrana l'inevitabile albero della vita che appare con tanta frequenza nel simbolismo dei tre mondi.

Smith lo guardò, un po' incredulo, dal suo riparo: era miracolosamente intatto, in quel caos di pietre spezzate, e gettava un delicato merletto d'ombra sulla pavimentazione assolata, esattamente come un milione di anni prima, quando gli impolverati viandanti si fermavano a bere. Gli sembrava di vederli mentre, nel meriggio, sfilavano attraverso i grandi cancelli che...

La visione svanì bruscamente quando i suoi occhi ansiosi girarono sui muri in rovina. Il cancello non era mai esistito. Non riuscì a trovarne la minima traccia nel muro esterno del cortile. L'unica via d'accesso, a quanto poteva capire dalle fondamenta che ancora rimanevano, era stata la porta tra le cui rovine stava in quel momento. Strano. Allora quello doveva essere stato un cortile privato, e il grande pozzo sovrastato dalla grata era stato riservato ai sacerdoti. Oppure... Non era forse esistito il re-sacerdote Illar, che aveva dato il nome alla città? Un re-mago, diceva la leggenda, che aveva governato il tempio e il palazzo con pugno di ferro. Forse quel pozzo così ornato, costruito di materiali regali che avevano resistito al peso degli anni, era stato consacrato all'uso esclusivo del sovrano morto da tanto tempo. E forse...

Sul pavimento inondato di sole passò l'ombra di un aereo. Smith si nascose mentre l'apparecchio volava in cerchio sopra il cortile, a bassa quota. E mentre stava acquattato immobile contro un muro diroccato, in attesa che il pericolo passasse, si accorse per la prima volta di un suono che lo fece trasalire. Quasi non riusciva a credere ai propri orecchi. Era un suono ripetuto, soffocato e doloroso: una donna che singhiozzava.

Per un momento, quell'assurdità gli fece dimenticare il pericolo che aleggiava lassù nel sole. Le rovine del tempio divennero un luogo vivo, in quell'istante, un luogo che fremeva al suono del pianto. Si voltò, chiedendosi se già la fame e la sete giocavano scherzi bizzarri ai suoi sensi o se quelle sale distrutte erano infestate da un'angoscia antica di un milione di anni che piangeva nei corridoi per far impazzire chiunque l'ascoltasse. Si diceva che alcune delle più antiche rovine di Marte fossero infestate, infatti. Si sentì rizzare i capelli sulla nuca: portò la mano sul calcio della pistola a energia e prese a muoversi cautamente in direzione di quel suono soffocato.

Poi scorse qualcosa di bianco e luminoso nell'oscurità delle rovine: avanzò senza far rumore, socchiudendo le palpebre per scoprire quale essere stava piangendo da solo nel sacrario dimenticato. Era una donna. O almeno, aveva gli indistinti contorni di una donna, rannicchiata in un angolo e velata da una favolosa cascata di lunghi capelli scuri. Ma c'era in lei qual-

cosa di strano. Smith non riusciva a concentrare lo sguardo sulla figura. Era poco più di una macchia bianca e luminosa nell'oscurità, e baluginava, con un aspetto irreale smentito dal suono dei suoi singhiozzi.

Prima che Smith riuscisse a decidere cosa doveva fare, qualcosa dovette far comprendere alla giovane donna piangente che non era più sola, perché il pianto s'interruppe di colpo. Lei alzò la testa, voltando verso l'intruso una faccia che non era più nitida dei contorni del corpo. Smith non cercò di distinguere i nebulosi lineamenti, perché in quella maschera luminosa ardevano due occhi che penetravano nei suoi con una forza quasi percettibile, inchiodandolo con uno sguardo dal quale non avrebbe potuto distogliersi neppure se avesse voluto.

Erano gli occhi più sorprendenti che aveva mai visto: erano color opale, traslucidi e lattescenti, e sembravano quasi ciechi. E quello sguardo magnetico lo teneva immobile. Nell'istante in cui lei lo catturò con quegli occhi d'opale, Smith ebbe la strana sensazione che tra loro si fosse stretto un legame.

Poi la donna parlò, e Smith si chiese se la propria mente aveva cominciato a cedere nella spettrale solitudine della morta Illar: perché, sebbene le parole gli giungessero agli orecchi in una confusione di suoni inintelligibili, nel suo cervello il messaggio si formava con una chiarezza che trascendeva di gran lunga l'incerta comunicazione verbale. E gli occhi opalescenti scrutavano nei suoi con ardente intensità.

«Sono perduta... sono perduta...» gemette la voce nella sua mente.

Le lacrime traboccarono all'improvviso, velando lo splendore degli occhi magnetici. E Smith si sentì di nuovo libero all'offuscarsi di quelle due opali. La voce era angosciata, ma le parole erano incomprensibili e adesso nella mente di Smith non si formava il significato corrispondente. Arretrò di un passo e rifletté. Ancora non riusciva a mettere a fuoco direttamente il bianco splendore della donna: soltanto gli occhi d'opale gli apparivano nitidi.

La giovane donna balzò in piedi e gli afferrò le spalle con mani ansiose. Ancora una volta la cieca intensità dello sguardo lo imprigionò, con una forza quasi tangibile quanto la stretta delle mani; e ancora una volta il flusso di pensiero si riversò nella sua mente, con forza supplichevole.

«Ti prego, ti prego, riportami indietro! Ho tanta paura... non riesco a trovare la strada... Oh, ti prego!»

Smith la guardò sbattendo le palpebre, e a poco a poco la sua mente stordita comprese ciò che stava accadendo. Evidentemente gli occhi opale-

scenti avevano un potere magnetico che gli comunicava i pensieri senza la mediazione di una lingua comune. Ed erano occhi di una mente possente, varchi dai quali un fiume di energia bruciante scorreva fino a lui. Eppure le parole che esprimevano erano quelle di una giovane donna terrorizzata e impotente. Smith s'insospettì, considerando l'incoerenza delle parole e della potenza, che lo martellavano sempre più incalzanti a ogni respiro. La mente di una donna energica e volitiva che comunicava i singulti di una ragazza spaventata: no, non poteva esserci sincerità.

«Ti prego, ti prego!» gridò l'impaziente voce nel suo cervello. «Aiutami! Guidami! Aiutami a ritornare!»

«A ritornare dove?» Smith udì la propria voce formulare quella domanda.

«All'Albero!» gemette la strana voce nella sua mente; i suoi orecchi udirono soltanto suoni incomprensibili, e gli occhi di opale continuavano a tenerlo inchiodato. «L'Albero della Vita! Oh, riconducimi all'ombra dell'Albero!»

Nella memoria di Smith affiorò la visione del pozzo ornato dalla grata. Era l'unico simbolo dell'albero che gli venisse in mente, in quell'istante. Ma quale nesso poteva esistere tra il pozzo e la ragazza sperduta... se era sperduta davvero? Un altro gemito in quella lingua sconosciuta, un'altra stretta affannosa sulle sue spalle, gli fecero spuntare una decisione improvvisa nella mente brancolante. Non poteva esserci nulla di male nel ricondurla al pozzo, perché senza dubbio lei si riferiva a quella grata. Una curiosità irresistibile lo pervadeva. Quello strano episodio doveva avere implicazioni ancora nascoste. E nella sua mente era balenata l'assurda intuizione che forse la donna era venuta da un mondo sotterraneo, un mondo nel quale discendeva il pozzo. Questo avrebbe spiegato il pallore luminoso, se non l'aspetto indistinto della ragazza; e inoltre sembrava che i suoi occhi non funzionassero, nella luce. C'era una spiegazione ancor più incredibile per la sua presenza, ma Smith non l'avrebbe scoperta ancora per qualche minuto.

«Vieni» disse, staccandosi gentilmente dalle spalle quelle mani ansiose. «Ti condurrò al pozzo.»

Lei sospirò profondamente, sollevata, e abbassò gli occhi magnetici mormorando in quella strana lingua incomprensibile alcune parole che dovevano essere un ringraziamento. Smith la prese per mano e si voltò verso l'arcata in rovina della porta.

Sotto le sue dita, la mano di lei era fresca e solida. Era tangibile al tatto:

ma nonostante la vicinanza, i suoi occhi non riuscivano a mettersi a fioco sulla nebulosità della figura, sulla scura macchia della lunga chioma. Solo quegli occhi ardenti e ciechi erano abbastanza forti da trapassare il velo che li separava.

La giovane donna procedette incespicando al suo fianco sullo sconnesso pavimento del tempio: non parlava più, e ansimava, impaziente di ritornare al suo incomprensibile «albero». Smith non sapeva fino a che punto fosse simulata quell'ansia. Quando giunsero alla porta, la fece fermare per un momento e scrutò il cielo, in cerca del pericolo. Evidentemente gli aerei avevano finito di esplorare quella parte della città, perché ne vide due o tre lontani un chilometro, librati a bassa quota sulla sezione settentrionale di Illar. Poteva arrischiarsi a uscire. Condusse cautamente la ragazza nel cortile affocato dal sole.

Lei non poteva aver visto che sì stavano avvicinando al pozzo; ma quando giunsero a venti passi di distanza, alzò all'improvviso la testa e gli strinse più forte la mano, trascinandolo. Fu lei a guidarlo per quell'ultimo tratto che li divideva dal pozzo. Nel sole, l'ombra filigranata del motivo simbolico della grata era profilata nitida dal suolo. La giovane donna proruppe in una soffocata esclamazione di gioia. Gli lasciò la mano, corse avanti di tre passi, e si lanciò al centro dell'ombra tracciata sulla pavimentazione. E ciò che accadde allora fu incredibile.

Il motivo fluì su di lei come un indumento, piegandosi sulle curve del suo corpo come fanno tutte le ombre. Ma mentre la giovane donna stava lì, avvolta in quella trina scura, ci fu un rapido guizzo nelle linee del nero merletto, un sottile e inesplicabile movimento laterale. E in quel movimento lei sparì. Come se quel guizzo l'avesse trasportata da un mondo all'altro. Stordito, Smith restò a fissare il punto dov'era scomparsa.

Poi accaddero molte cose, quasi simultaneamente. Il rombo di un aereo spezzò all'improvviso il silenzio, un'ombra nera scese bassa sui tetti, e Smith, troppo tardi, si accorse di essere esposto, indifeso, agli occhi degli aviatori. C'era una sola via di scampo, ed era troppo fantastica per crederci, ma lui non aveva il tempo di esitare. Con un balzo, si lanciò nell'ombra dell'albero della vita.

La scura trina sfluì su di lui, modellandosi sul suo corpo. E tutto, all'esterno, s'inclinò bizzarramente di lato slittando - come un'illusione ottica - in un'altra scena. Non ci furono intervalli di tenebra. Fu come se lui stesse guardando attraverso le sbarre di una grata un quadro che all'improvviso s'inclinava mentre fra le sbarre appariva un'altra scena, un bizzarro pae-

saggio indistinto, grigio come nel crepuscolo della prima sera. L'aria sembrava stranamente densa, e quieti alberi e l'erba costellata di fiori gli apparivano come il paesaggio di un arazzo, con i contorni sfumati.

In quell'arazzo crepuscolare, il bianco splendore della ragazza che Smith aveva seguito ardeva come una fiamma. Lei si era fermata a pochi passi di distanza e restava in attesa, evidentemente certa che lui l'avrebbe seguita. Smith sorrise lievemente tra sé quando se ne rese conto: sapeva che la curiosità avrebbe potuto sospingerlo nella sua scia anche se non l'avesse obbligato la necessità di mettersi in salvo.

Adesso, in quella penombra, lei era chiaramente visibile: visibile e affascinante e un po' irreale. Splendeva con un chiarore ardente, ed era l'unica cosa vivida in quel mondo semibuio. Con gli occhi fissi su di lei, Smith avanzò, quasi senza rendersi conto che si era mosso.

Si avviò lentamente sull'erba scura, verso di lei. L'erba era soffice, sotto il suo passo, e tempestata di piccoli fiori di un pallore lucente. Botticelli aveva dipinto simili prati stellati ai piedi dei suoi angeli. La giovane donna non portava altri indumenti che il regale manto della chioma, che si drappeggiava su di lei come una cappa di fulgida oscurità dalle bizzarre e irreali sfumature di porpora e le sfiorava le caviglie. Tra le volute di quella chioma guardava Smith che veniva verso di lei, con un sorriso sulla pallida bocca e una luce che sfolgorava nelle profondità degli occhi d'opale. Ora non era più né cieca né impaurita. Gli tese la mano, con un gesto sicuro.

«Ora tocca a me guidarti» disse sorridendo. Come prima, le sue parole erano incomprensibili: ma il penetrante sguardo degli strani occhi bianchi conferiva loro un significato nella mente di Smith.

Automaticamente, anche lui tese la mano. Era un po' stordito, e gli occhi della donna erano magnetici. Le dita di lei s'intrecciarono alle sue: si avviarono insieme sull'erba fiorita. Smith non chiese dove stavano andando. Perduto nell'incantesimo onirico di quel luogo grigio e silenzioso e magico, non sentiva il bisogno di parlare. Cominciava a vedere più chiaramente nello strano crepuscolo che confondeva i contorni degli oggetti, come un arazzo. E mentre camminava si chiedeva, invano, che tipo di terra fosse quella in cui era giunto. Sopra di lui c'era una tenebra che si schiariva verso il suolo, e quando alzava gli occhi si trovava a scrutare le sconfinate profondità di una notte senza stelle.

Gli alberi e i cespugli fioriti e l'erba costellata di corolle si stendevano vuoti intorno a loro nella densa penombra. Smith riusciva a vedere soltanto per una breve distanza in quell'aria semibuia. Era come se camminassero

lungo una fascia crepuscolare, in un sogno privo di sole. E la giovane donna, con l'incantevole corpo luminoso e lo scuro manto dei capelli, sembrava a sua volta il personaggio di un arazzo, irreale e magico.

Dopo un po', quando Smith cominciò ad abituarsi alla stranezza dello scenario, notò movimenti furtivi tra gli arbusti e gli alberi. I movimenti erano troppo rapidi perché lui potesse cogliere i contorni delle figure: ma con la coda dell'occhio li intravedeva, e sentiva sguardi che lo scrutavano. Era una sensazione familiare, per lui, e mentre proseguivano continuò a rivolgere occhiate inquiete a quei movimenti fra la vegetazione. Dopo qualche istante sorprese un osservatore fra un cespuglio e un albero: vide che era un uomo, piccolo, furtivo, scuro di carnagione, che si affrettò a nascondersi prima che gli occhi di Smith potessero fare di più che prendere atto della sua esistenza.

Da quel momento Smith seppe cosa doveva aspettarsi, e riuscì a distinguerli più agevolmente: piccoli umani guizzanti dai grandi occhi che brillavano scuri e tristi nei visetti impauriti, e si muovevano tra i cespugli, sempre nascondendosi nel fogliame. Sentiva il lieve frusciare del loro passaggio, e un paio di volte, transitando accanto a un macchione, gli parve di capire l'eco di sommessi richiami sussurrati, dolci come il mormorio delle foglie e tuttavia carichi di una strana nota d'avvertimento, cosi chiara da risultare evidente perfino nel brusio di quel linguaggio. Richiami d'avvertimento, e piccoli umani furtivi celati tra le fronde, e un paesaggio simile a un arazzo, tappezzato di prati ingemmati di fiori botticelliani. Era tutto un sogno. Smith ne era sicuro.

Trascorse un lungo tempo prima che la curiosità lo inducesse a spezzare il silenzio. Ma infine chiese, con voce sognante: «Dove stiamo andando?»

La giovane donna parve comprendere senza bisogno del legame creato dai suoi occhi ipnotici, perché si voltò, lo fissò e risponde:

«Da Thag. Thag ti desidera.»

«Cos'è Thag?»

Per tutta risposta, lei si lanciò all'improvviso in un breve e cantilenante monologo di spiegazione la cui formula stereotipa lo inquietò lievemente al pensiero che doveva essere stato ripetuto molto spesso, diventando un discorsetto consueto: forse rivolto a molti uomini che Thag aveva desiderato. E poi che fine avevano fatto, quelli? Ma la giovane donna stava parlando.

«Anticamente viveva a Illar il grande re che diede il nome alla città. Era un mago potente, ma non abbastanza da realizzare le sue ambizioni. Per-

ciò, servendosi delle sue arti, evocò dalla tenebra un essere conosciuto come Thag, e concluse con lui un patto. In forza di quel patto, Thag avrebbe messo a disposizione la propria sconfinata potenza, servendo Illar finché questa fosse durata: in cambio il re doveva creare una terra che sarebbe diventata la dimora di Thag, e popolarla di schiavi e fornire una sacerdotessa che si prendesse cura di Thag stesso. La terra è questa. Io sono la sacerdotessa, l'ultima di una lunga serie di donne nate per servire Thag. Gli abitanti degli alberi sono i suoi... i suoi servi meno importanti.

«Ho parlato sottovoce perché gli abitanti degli alberi non odano, perché per loro Thag è il centro e il punto focale del creato, la fine e il principio di tutta la vita. Ma ti ho detto la verità».

«Ma cosa vuole, da me, Thag?»

«I servitori di Thag non hanno il diritto d'interrogarlo.»

«Che fine fanno gli uomini che Thag desidera?» insistette Smith.

«Questo devi chiederlo a Thag.»

La giovane donna distolse gli occhi, spezzando il legame mentale tra loro con una subitaneità che lasciò stordito Smith. Lui proseguì al suo fianco, più lentamente, resistendo un po' alla trazione delle dita. A poco a poco la sensazione sognante svanì e un'inquietudine allarmata cominciò a fremere nel profondo della sua mente. Dopotutto non c'era motivo di lasciare che la sacerdotessa dagli occhi d'opale lo conducesse nelle fauci del dio. L'aveva attirato in quella terra con un trucco: non era possibile che avesse in serbo per lui altri trucchi, più spiacevoli?

Dopotutto lo teneva soltanto per la mano, purché lui continuasse a non guardarla negli occhi. Quello era il suo vero potere: ma lui avrebbe potuto combatterlo, se così decideva. E cominciò a sentire ancor più nitidamente la bizzarra nota d'avvertimento nei fruscianti mormorii degli abitatori degli alberi, che ancora guizzavano tra le fronde. Quel luogo crepuscolare aveva assunto all'improvviso un'atmosfera minacciosa e maligna.

Bruscamente, decise. Si fermò, liberandosi dalla stretta della mano della giovane donna.

«Non vengo» disse.

Lei si voltò, facendo ondeggiare la regale chioma, e proruppe in un torrente di parole incoerenti. Ma Smith non osava incontrare i suoi occhi, e perciò le parole non avevano significato. Le voltò le spalle, risolutamente, ignorando la sua voce, per ritornare indietro. Lei lo chiamò, una volta sola, con una voce alta e chiara, carica della stessa nota ammonitrice delle voci degli abitanti degli alberi; ma lui proseguì, ostinato, senza voltarsi indietro.

Allora lei rise, dolcemente ma con un tono di disprezzo, una risata che continuò a echeggiare inquietante nella mente di Smith molto tempo dopo che il suono si era perso nell'aria crepuscolare.

Dopo un po', Smith girò la testa, quasi attendendosi di scorgere il bianco splendore della figura nella radura semibuia dove l'aveva lasciato: ma il paesaggio sfumato come un arazzo era deserto.

Proseguì, in un silenzio così profondo che gli feriva gli orecchi, in una solitudine non più popolata dalle timide presenze degli abitatori degli alberi. Erano svaniti insieme alla giovane donna, e la terra crepuscolare era deserta. Smith procedette sull'erba scura, schiacciando sotto gli stivali le corolle fiorite e chiedendosi stancamente se era pazzo. Sembrava che non ci fossero altre spiegazioni per quella silenziosa solitudine che l'aveva inghiottito. Continuò il cammino, in quella quiete tonante, in quella solitudine assoluta.

Quando ebbe camminato per un tempo che gli parve assai più lungo di quanto avrebbe dovuto impiegare per tornare al punto di partenza, senza trovare una via d'uscita, cominciò a domandarsi se esisteva veramente una strada per abbandonare la grigia terra di Thag. Per la prima volta si rese conto che non era entrato da una porta tangibile. Era semplicemente uscito da un'ombra, e... ora che ci pensava, lì non c'erano ombre. Il grigiore inghiottiva ogni cosa, lasciando il paesaggio stranamente piatto, come un quadro mal dipinto. Si guardò intorno, impotente, completamente smarrito e senza sapere in quale direzione doveva procedere perché non c'era nulla che gliel'indicasse. Gli alberi e i cespugli e l'erba stellata si stendevano ancora intorno a lui, delineati in modo incerto nell'immutabile crepuscolo, e sembravano diffusi all'infinito.

Tuttavia Smith continuò a camminare: non voleva fermarsi perché percepiva una bizzarra tensione nell'aria, come se tutti gli indistinti alberi e cespugli attendessero trattenendo il respiro e concentrandosi sulla sua vacillante figura. Ma ogni traccia di vita animata era svanita con la scomparsa della bianca figura lucente della sacerdotessa. A testa bassa, senza far molto caso a dove stava andando, proseguì sull'erba fiorita.

Infine uno strano senso di vuoto lo strappò alla sua marcia letargica. Alzò la testa. Si trovava al limitare di un filare d'alberi, indistinti nell'immutabile crepuscolo. Più oltre... Si scosse con un sussulto e spalancò gli occhi, incredulo. Più oltre l'erba digradava nel nulla, fondendosi a poco a poco in un vuoto striato e arcuato: non il vuoto nel quale potrebbe cadere un corpo materiale, bensì un *nulla* solido, che saliva incurvandosi verso l'o-

scuro zenith come l'interno di una sfera. Nessun corpo fisico poteva penetrarvi. Era un vuoto troppo assoluto, inviolabile, e nessuna forza poteva invaderlo.

Smith scrutò l'arco interno di quell'insuperabile muraglia. Quello, dunque, era il confine della strana terra che Illar aveva strappato allo spazio. L'arco doveva essere la curvatura dello spazio solido, piegato per racchiudere la terra magica. Non era possibile uscire, da quella parte. E non avrebbe neppure osato avvicinarsi. Non avrebbe saputo dire perché, ma gli ispirava un'inquietudine interiore così intensa che dopo averlo fissato per un attimo distolse gli occhi.

Poi scrollò le spalle e si avviò lungo il filare d'alberi che lo separava dalla muraglia. Forse c'era una breccia, in quel punto. Era una speranza remota, ma era l'unica. Stancamente, continuò a procedere sull'erba fiorita.

Non avrebbe saputo dire da quanto tempo costeggiava quella curva linea di confine quasi impercettibile; ma dopo un'eternità di grigia solitudine si accorse gradualmente che già da un po' un minuscolo mormorio - un fruscio tra il fogliame - si stava facendo più intenso. Alzò gli occhi. Tra gli alberi che fiancheggiavano la muraglia di nulla guizzavano piccole figure indistinguibili. Gli uomini degli alberi erano ritornati. Stranamente grato per la loro presenza, proseguì un po' rincuorato, senza prestare attenzione ai loro timidi movimenti perché conosceva le abitudini degli esseri selvatici.

Infine, quando quelli videro che badava ben poco a loro, cominciarono a farsi più arditi e i loro bisbigli divennero più forti. E in quelle voci frusciami gli parve di cominciare a captare qualcosa di familiare. Ogni tanto gli giungeva all'orecchio una parola che gli sembrava di riconoscere, perduta fra l'incomprensibile farfugliare di quel linguaggio. Tenne la testa abbassata e le mani immobili, camminando con una voluta indifferenza che cominciava a dare risultati.

Con la coda dell'occhio vide che un piccolo e scuro uomo degli alberi era sfrecciato allo scoperto e si era fermato tra un cespuglio e un tronco a scrutare l'intruso. All'ardimentoso non accadde nulla di male: perciò ben presto un altro si arrischiò a indugiare all'aperto per guardarlo. Dopo un po', una piccola folla di abitatori degli alberi prese a muoversi parallelamente al percorso di Smith, seguendo la sua figura con l'avida curiosità delle creature selvatiche. E i mormorii divennero più forti.

A un certo punto il terreno digradò in una piccola depressione cinta da alberi. Lì era un poco più scuro di quanto lo era più in alto; e mentre di-

scendeva il pendio, Smith vide che tra il sottobosco c'erano casupole ingegnosamente nascoste, intrecciate di rami vivi. Evidentemente, in quella depressione c'era un minuscolo villaggio abitato dal popolo degli alberi.

Ne fu ancor più sicuro quando gli esseri cominciarono a farsi più arditi, via via che scendeva. I mormorii erano vicinissimi a lui: cinguettavano in quel bizzarro eloquio spezzato le cui sillabe avevano una familiarità inquietante, l'eco di parole che conosceva. Quando giunse al centro della conca vide che gli ometti si erano disposti in cerchio e l'attorniavano. Dovunque guardasse, incontrava faccette ansiose e occhi sgranati. Sorrise tra sé e si fermò, attendendo con aria solenne.

Nessuno di loro sembrava abbastanza coraggioso da autoeleggersi portavoce: tuttavia alcuni proruppero in un sussurro concitato nel quale Smith afferrò le parole «Thag» e «pericolo» e «attento». Riconobbe il significato di quelle parole senza identificarne mentalmente l'origine in una lingua conosciuta. Aggrottò le sopracciglia, schiarite dal sole, e si concentrò sforzandosi di strappare a quel bizzarro mormorio qualche indizio delle sue radici. Aveva una conoscenza superficiale di molte lingue, assai più di quante avrebbe saputo enumerare così alla sprovvista, ed era difficile far risalire quelle parole all'una o all'altra.

Ma la parola «Thag» aveva un suono simile a quelli dell'antichissimo idioma delle Terre Aride, che su Marte è considerato il più antico e il più rozzo tra i linguaggi dell'intero pianeta. Guidato da quell'indizio, Smith cominciò ad afferrare altre sillabe lontanamente simili a quelle della lingua delle Terre Aride. Erano quasi irriconoscibili, assai più antiche delle più vecchie versioni della lingua, quasi primitive nella loro rozzezza e semplicità. E per un momento si sentì vincere da uno stupore timoroso quando si rese conto del significato di ciò che stava ascoltando.

La specie delle Terre Aride era ormai ridotta, ai suoi tempi, a un pugno di selvaggi, degenerati rispetto a un passato in cui i loro avi avevano raggiunto il culmine di uno splendore semidimenticato. Quel tempo era lontano ormai milioni di anni, troppo remoto per aver lasciato un segno anche nel più confuso folclore. Tuttavia, lì c'era un popolo che parlava i rudimenti della lingua di quella specie, così com'era stata indubbiamente parlata agli albori, forse addirittura un milione d'anni prima dell'apice del trionfo. Quel vortice di millenni faceva girare la testa a Smith mentre cercava di calcolarli.

Il fatto che i timidi abitanti degli alberi parlassero quella lingua aveva anche un'altra implicazione. Doveva significare che Illar, il re e mago di-

menticato, aveva popolato la sua sinistra terra crepuscolare con gli antenati degli attuali abitatori delle Terre Aride. Se avevano in comune la lingua, dovevano avere in comune anche la discendenza. E l'adattabilità umana aveva fatto il resto.

Non era stata più generosa, lì, di quanto lo era stata nel mondo esterno, dove gli antichi abitanti delle pianure che avevano vagato sulle verdi praterie marziane erano diminuiti di numero col restringersi delle terre morenti, finendo col degenerare nella bestialità. Lì, infatti, la stessa specie originaria era declinata in quelle minuscole creature furtive dalla pelle scura e dai grandi occhi sgranati e dalla voce che non era mai più forte di un sussurro. Quali tragedie dovevano aver portato a quella degenerazione graduale!

Tutt'intorno a lui, i mormorii continuavano. Smith cominciava a sospettare che attraverso innumerevoli epoche passate a nascondersi e a bisbigliare, le loro voci avessero perso la capacità di parlare normalmente. E con un brivido di gelo si chiese quale terrore avesse trasformato un popolo libero e intrepido da quella consorteria di piccole creature selvatiche.

Le vocette ansiose erano diventate stridule e veementi, e risuonavano tutte insieme. In seguito, ripensando al periodo senza tempo che aveva trascorso nella piccola valle, Smith lo ricordò come un incubo bizzarro: semioscurità e nebulosità da arazzo, e un silenzio di morte in quella terra crepuscolare, e le voci timorose che mormoravano e mormoravano, eloquenti nel terrore e nell'ammonimento.

Frugò tra i ricordi e attinse qualche frase, rammentata da un lontano passato, un'espressione arcaica dell'antichissima lingua che quelli parlavano. Era la versione più semplice che rammentasse della complessa lingua usata ai suoi tempi: ma sapeva che ai suoi interlocutori doveva sembrare fantasticamente strana. D'istinto, parlò mormorando, e si sentì come un attore che recitasse in un antico idioma.

«Non... non capisco. Parlate... più lentamente.»

Un torrente di parole accolse quella frase. Poi vennero sussurri e sibili, e finalmente due o tre cominciarono laboriosamente a pronunciare un discorso involuto, a una sillaba per volta. Erano sempre due o più di due a dividersi quel compito. E conversando con loro, Smith non si rivolse mai direttamente a qualcuno. Le lunghe epoche di terrore avevano estirpato in quegli esseri l'abitudine di parlare in modo aperto.

«Thag» dicevano. «Thag, il terribile... Thag, l'onnipotente... Thag, al quale non si sfugge. Guardati da Thag.»

Per un momento Smith rimase in silenzio, sorridendo impulsivamente

agli ometti. Non doveva essere rimasta molta intelligenza neppure in quel ramo della specie, perché senza dubbio l'avvertimento era superfluo. Tuttavia quelli si sforzavano di vincere la loro torturante timidezza per pronunciarlo. Quindi non avevano perso ogni virtù: possedevano ancora bontà e una specie di disperato coraggio profondamente radicato nella paura.

«Cos'è Thag?» chiese Smith, enunciando incerto le sillabe arcaiche. Gli ometti dovettero comprendere il significato, se non la fraseologia, perché ricominciarono a bisbigliare concitati fra loro. Quindi, come prima, molti si assunsero il compito di rispondere.

«Thag... Thag, la fine e il principio, il centro della creazione. Quando Thag respira, il mondo trema. La terra è stata fatta per essere la dimora di Thag. Tutte le cose sono di Thag. Oh, sta' in guardia, sta' in guardia!»

Questo fu ciò che Smith riuscì a ricostruire da quei mormorii afferrando i frammenti di parole che conosceva e inserendoli in un quadro generale. «Quale... qual è il pericolo?» riuscì a chiedere.

«Thag... ha fame. Thag deve nutrirsi. Siamo noi che... lo nutriamo, ma a volte desidera un cibo diverso da noi. Allora manda la sacerdotessa a... ad attirare... il cibo. Oh, guardati da Thag!»

«Quindi lei... la sacerdotessa... mi ha condotto qui come... come cibo?»

Un coro di gravi mormorii affermativi.

«Allora perché mi ha lasciato andare?»

«Non si sfugge a Thag. Thag è il centro della creazione. Tutte le cose sono di Thag. Quando lui chiama, tu devi rispondere. Quando ha fame, ti avrà. Guardati da Thag!»

Smith rifletté un momento in silenzio. Era convinto, nel complesso, di aver compreso esattamente l'avvertimento, e non aveva motivo di dubitare che gli ometti sapessero ciò che diceva. Forse Thag non era il centro dell'universo: ma se quelli dicevano che poteva chiamare a sé una vittima da qualsiasi punto della terra, lui non ne dubitava. Il fatto che la sacerdotessa gli avesse permesso di abbandonarla, e perfino la sua risata sprezzante quando si era voltato verso di lei, lo confermavano. Qualunque cosa fosse Thag, era impossibile dubitare del suo potere su quella terra. All'improvviso decise cosa doveva fare: si rivolse agli ometti che attendevano ansiosi.

«Da quale parte... sta Thag?» chiese.

Venti braccia scure ed esili si tesero, e Smith girò la testa nella direzione indicata. In quel crepuscolo immutabile, il senso dell'orientamento l'aveva abbandonato: tuttavia s'impresse nella mente, come poteva, quella linea

secondo la disposizione degli alberi: quindi si girò verso i minuscoli esseri con un addio cerimonioso sulle labbra.

«Vi ringrazio per...» cominciò, e fu interrotto da un coro di sussurranti grida di protesta. Sembrava che avessero intuito le sue intenzioni, e lo supplicavano frenetici. Un'ansia atterrita era stampata sui piccoli volti ansiosi levati verso di lui, e gli occhi erano sgranati. Li guardò, impotente.

«Devo... devo andare» cercò di dire, con fatica. «La mia unica speranza è di cogliere Thag di sorpresa prima che mi chiami.»

Non poteva sapere se avevano compreso: continuavano a mormorare confusamente. Giunsero perfino a posare su di lui le minute mani, come per impedirgli di andare in cerca del terrore della loro vita.

«No, no, no!» gemevano. «Non conosci ciò che cerchi! Non sai. Thag! Rimani qui! Guardati da Thag!»

Mentre li ascoltava, Smith si sentì scorrere lungo la schiena un brivido d'inquietudine. Thag doveva essere veramente terribile, se quell'allarme aveva un fondamento, fosse pure remoto. E, per essere sincero con se stesso, avrebbe preferito restare lì, nella quiete nascosta che offriva l'illusione di un rifugio, per tutto il tempo che gli sarebbe stato permesso di restare. Ma non era il tipo che cede facilmente al terrore, e la speranza ardeva ancora forte dentro di lui. Perciò raddrizzò le robuste spalle e si voltò risolutamente nella direzione che gli avevano indicato gli abitatori degli alberi.

Quando quelli videro che era deciso ad andare, le loro proteste si smorzarono in un gemito di amara angoscia. Accompagnato da quel suono lamentoso, risalì dalla conca come un uomo che si avvia al ritmo della propria marcia funebre. Alcuni dei più coraggiosi lo seguirono per un breve tratto, guizzando nel sottobosco e sfrecciando da un albero all'altro, con una timidezza così profondamente radicata che neppure quando non li minacciava un pericolo immediato osavano muoversi allo scoperto nel crepuscolo.

Per Smith, la loro presenza era un conforto. Sentiva crescere dentro di sé il futile desiderio di aiutare quei piccoli esseri spaventati, l'inutile gratitudine per i loro avvertimenti e la loro amicizia, per il sincero dolore causato dalla sua partenza e per il bizzarro e paradossale ardimento che mostravano anche in mezzo al terrore ereditario. Ma sapeva di non poter fare nulla per loro, poiché non era certo di poter salvare neppure se stesso. Qualcosa del loro panico si era comunicato a lui, e una morsa gli stringeva lo stomaco. La paura dell'ignoto è così ossessiva - dato che si nutre del proprio orrore - che Smith si accorse che le mani gli tremavano leggermente e la gola

gli s'inaridiva.

Il fruscio e il mormorio tra i cespugli si affievolì man mano che i suoi seguaci, a uno a uno, si fermavano: i più arditi continuarono più a lungo, ma anche il loro coraggio venne meno mentre Smith avanzava nella direzione dalla quale la loro esistenza aveva insegnato a tenersi lontani. Dopo un po' si accorse di essere rimasto di nuovo solo. Affrettò il passo, ansioso di giungere a faccia a faccia con l'orrore del crepuscolo e di disperderne finalmente lo spaventoso mistero.

C'era un silenzio di morte. Neppure la brezza più lieve muoveva le fronde, e l'unico suono era dato dal suo respiro e dal pesante martellare del suo cuore. Inspiegabilmente, era sicuro di avvicinarsi alla meta. Il silenzio pareva confermarlo. Toccò la pistola a energia che portava al fianco.

In quel crepuscolo immutabile il terreno riprese a digradare dolcemente in una conca più ampia. Smith scese lentamente, con i sensi tesi per captare il pericolo, senza sapere se Thag era una belva, un umano o uno spirito elementare, visibile o invisibile. Gli alberi cominciavano a diradarsi. Sapeva di essere quasi giunto alla meta.

Si fermò all'ultimo filare di alberi. Davanti a lui, sul fondo della conca, si stendeva una radura, tranquilla nell'aria traslucida e semibuia. Non riusciva a fissare lo sguardo su nulla perché anche lì c'era quella visibilità confusa, da arazzo. Ma quando vide ciò che stava al centro della radura restò immobile, come impietrito, e un'onda di gelo lo pervase. Tuttavia non avrebbe saputo dire perché.

Al centro della radura stava l'Albero della Vita. Aveva incontrato troppo spesso quel simbolo, nei fregi e negli ornamenti, per non riconoscerlo: ma lì quell'oggetto favoloso era vivo e cresceva, s'innalzava da solide radici tra l'erba fiorita come qualunque altro albero. Tuttavia non poteva essere reale. L'esile tronco bruno, di una sostanza irriconoscibile, levigato e lucente, ascendeva tradizionalmente a spirale; i dodici rami fantastici e ricurvi s'inarcavano delicatamente verso l'esterno. Non aveva foglie. Neppure una fronda mascherava la bruna spirale serpentina del tronco. Ma sulla punta di ognuno di quei rami emblematici sbocciava un fiore di un rosa sanguigno, così vivido che Smith quasi non riusciva a mettervi a fuoco lo sguardo.

Soltanto quell'albero, fra tutti gli oggetti della terra crepuscolare, appariva nitido alla vista: terribilmente nitido, spietatamente delineato. Non esistono parole che possano descrivere la sorprendente minaccia annidata fra i suoi rami. Smith rabbrividiva nel guardarlo, e tuttavia non riusciva a scoprire quale fosse il pericolo tanto eloquente. In apparenza, ciò che gli stava

davanti era soltanto un simbolo favoloso, miracolosamente vivo; eppure il pericolo se ne irradiava così forte che Smith, guardandolo, si sentì rizzare i capelli.

Non era un pericolo normale. Un panico soffocante e senza nome lo paralizzava mentre scrutava la temibile bellezza dell'Albero. Le curve e gli archi dei rami sembravano tracciare un motivo così spaventoso che il suo cuore martellava più forte al solo guardarlo. Ma non riusciva a capire perché, sebbene in un certo senso la risposta aleggiasse appena al di fuori della portata della sua mente conscia. A quel primo sguardo il suo istinto tremò come uno stallone imbizzarrito: tuttavia la ragione cercava ancora invano una risposta.

L'Albero non era un comune vegetale. Era vivo, minacciosamente vivo. Smith non avrebbe saputo spiegare come lo sapeva, perché lo vedeva immobile nella radura deserta, e neppure un ramo tremolava: eppure, nella sua immobilità era più spaventosamente vitale di qualunque cosa animata. Bastava quella vista a destare in Smith il folle impulso di fuggire, di mettere mondi e mondi tra sé e quella cosa inesplicabilmente terribile.

Gli impulsi più demenziali turbinavano nella sua mente, destandosi al richiamo del pericolo dell'Albero: il bisogno disperato di chiudere le palpebre per non vedere quella cosa blasfema, di strapparsi gli occhi piuttosto che continuare a guardare l'insidiosa eleganza dei rami, di tagliarsi la gola pur di non esistere nello stesso mondo che ospitava l'Albero.

E tutto questo martellava pazzamente nel suo cervello. La sua forza bastava appena a isolarlo in un angolo remoto della coscienza, dove ribolliva e strideva mentre Smith impegnava il freddo autocontrollo imparato sulle vie dello spazio per risolvere quell'assillante problema. Ma la sua mano era madida di sudore e tremava sul calcio della pistola, e il respiro era ansimante nella sua gola inaridita.

Perché - si chiese, cercando di farsi forza - la vista di un albero, per quanto favoloso, suscitava nell'osservatore un panico insano? Quale pericolo invisibile poteva annidarsi in un albero tanto spaventoso che il suo orrore vivente poteva far impazzire un uomo con la sua sola inafferrabile presenza? Strinse i denti e fissò risolutamente la terribile bellezza nella radura, reprimendo il nauseato panico che gli saliva alla gola mentre i suoi occhi, con uno sforzo supremo, restavano fissi sull'Albero.

Gradualmente la ripugnanza si acquietò. Dopo una lotta d'incubo, chiamò a raccolta tutte le forze per reprimerla e lasciare di nuovo spazio alla ragione. Dominando severamente il terrore frenetico e ricacciandolo sotto

la superficie della coscienza, fissò l'Albero. E comprese che quello era Thag.

Non poteva essere altro, perché sicuramente non potevano esistere in un'unica terra due cose tanto spaventose. Doveva essere Thag: adesso comprendeva l'antico terrore che ispirava agli abitatori degli alberi, ma non poteva ancora immaginare in che modo li minacciasse fisicamente. L'inesplicabile terribilità era una minaccia per l'esistenza stessa della mente: ma senza dubbio un albero ancorato alle radici, per quanto fosse tremendo da guardare, poteva costituire solo un pericolo limitato.

Intanto i suoi occhi scrutavano irrequieti fra i rami, cercando una spiegazione della loro terribilità. Dopotutto, l'albero aveva l'aspetto di un vecchio motivo ornamentale che non aveva nulla di spaventoso. L'albero della vita costituiva l'ornamento della grata del pozzo di Illar, attraverso la cui ombra era entrato in quel mondo: e niente, nella filigrana di bronzo, gli aveva ispirato terrore. E allora perché...? Quale minaccia vivente dimorava invisibile tra i rami, attorcendoli in curve di orrore?

Mentre guardava, sconcertato, gli passò per la mente un frammento di un'antica poesia:

> Quale mano o occhio immortale
> poté forgiare la tua spaventosa simmetria?

E per la prima volta comprese il significato di «spaventosa simmetria». In verità, una potenza più che umana doveva aver arcuato quelle curve sottili e delicate creando quella terribilità, quella bellezza così paurosa che la sola vista faceva palpitare i terrori atavici che lui si sforzava di dominare.

Un tremito fece ondulare l'Albero. Smith s'irrigidì, fissandolo con occhi sgomenti. Neppure un alito di vento soffiava nella radura, tuttavia l'Albero si muoveva con una lenta grazia serpentina agitando quietamente i rami in un'orribile parodia di piacere voluttuoso. E alle sommità i fiori rosso-sangue si dilatavano come il cappuccio del cobra, gonfiandosi, protendendo i petali, brillando di un colore così vivido e penetrante da trascendere i confini cromatici e trasmutarsi in luce pura.

Ma non si stavano muovendo in direzione di Smith. S'inarcavano dal tronco centrale verso l'altra parte della radura. Dopo un momento, Smith distolse lo sguardo dalla flessibilità indescrivibilmente temibile di quei rami per vedere la causa dei loro contorcimenti.

Un bagliore bianco era apparso tra gli alberi, aldilà della radura. La sa-

cerdotessa era ritornata. La vide avviarsi lentamente verso l'Albero, camminando con una grazia precisa e delicata, con lo stesso movimento fluido dei rami. La favolosa chioma le ondeggiava intorno come un manto che s'increspava a ogni passo, scostandosi dalla bellezza lunare del suo corpo. Si avviava verso l'Albero, e tutti i fiori splendevano più vivi al suo appressarsi e i rami si protendevano verso di lei fremendo d'impazienza.

Per quanto fosse la sacerdotessa, Smith non poteva credere che si sarebbe avvicinata all'Albero la cui vista bastava a instillare un panico inorridito di ogni fibra del suo essere. Ma lei non deviò, non rallentò. Camminando delicatamente sull'erba fiorita, luminosa nel crepuscolo cosicché il suo corpo era il centro e il punto focale di ogni paesaggio in cui si muoveva, si avvicinò al suo dio terribile e impaziente.

Ormai la sacerdotessa era giunta sotto l'Albero: il tronco s'inclinò serpeggiando verso di lei, e lei tese le braccia, come una fanciulla all'amante. Con sinuosa lentezza, i rami coronati di fiamma scivolarono intorno a lei. In quell'incredibile abbraccio, lei rimase immota per un lungo momento, mentre l'Albero s'inarcava con tutte le sue membra tortili; e si protendeva verso l'alto, con la testa ributtata all'indietro e il manto dei capelli che ondeggiava discostato dal corpo e la faccia rivolta ai fiori frementi. I rami l'avvinsero più strettamente, le corolle s'incurvarono tutt'intorno a lei, toccandola con delicatezza, girando i volti fiammeggianti verso quel corpo bianco come la luna. Uno le si librò direttamente sulla faccia, tremolò, le sfiorò lievemente la bocca, e il fremito dell'albero si trasmise ininterrotto al giovane corpo femminile.

All'improvviso, l'incredibile terribilità di quell'abbraccio fu più di quanto Smith potesse sopportare. Tutti i suoi terrori, repressi da un ferreo autocontrollo, spezzarono ogni vincolo e l'inondarono di una cieca ripugnanza. Un gemito gli salì alla gola; involontariamente, girò sui tacchi e si lanciò in mezzo agli alberi, coprendosi gli occhi con le mani nell'inutile tentativo di cancellare la scena d'incantevole orrore che gli si era impressa a fuoco nel cervello.

Vagò senza meta fra la vegetazione, senz'altro pensiero nella mente svuotata dal terrore che la necessità di fuggire, fuggire fino a quando non avesse più avuto la forza di proseguire. Aveva rinunciato a ogni tentativo di conservare la ragione, la razionalità: non gli interessava più scoprire perché la bellezza dell'Albero era così spaventosa. Sapeva soltanto che doveva continuare a fuggire fino a quando tutto lo spazio si fosse frapposto tra lui e quella simmetria.

Non seppe mai cosa fu a porre fine a quella frenetica follia. Quando la lucidità ritornò, giaceva bocconi sull'erba fiorita in un silenzio che gli opprimeva gli orecchi. L'erba era fresca contro la sua guancia. Per un momento lottò contro il ricordo che riaffluiva nella sua mente svuotata. Poi, quando venne la memoria dell'orrore dal quale era fuggito, si alzò con la prontezza di un animale selvatico e girò lo sguardo nell'immutabile crepuscolo. Era solo. Neppure un fruscio di foglie annunciava la presenza degli abitatori degli alberi.

Per un momento rimase così, vigile, chiedendosi cosa l'avesse scosso, chiedendosi cosa sarebbe accaduto ora. Il dubbio non durò a lungo. La risposta risuonò stridula e fievole nella dolorosa quiete: un mormorio infinitesimale, impensabilmente remoto, che tuttavia gli trapassava i timpani con l'acutezza di minuscoli aghi. Senza fiato, si tese in ascolto. Il suono divenne rapidamente più forte. Dominò il silenzio, divenne più acuto e stridente fino a quando quella lama sottile vibrò nel centro del suo cervello.

E crebbe ancora, diventando sempre più sonoro nel mondo crepuscolare, in cadenze che turbinavano in una musica bizzarra e assumevano una dolcezza così insopportabile che Smith si premette le mani contro gli orecchi nel vano tentativo di escludere il suono. Non poteva. Echeggiava in profondità sempre più intense in ogni fibra del suo essere, trafiggendolo con migliaia di minuscole lame di musica che fremevano nella sua anima con una bellezza insostenibile. E lui ebbe l'impressione di sentire in quella forza penetrante una vibrazione di strana e ineffabile potenza, assai più grande di qualunque cosa mai creata dall'uomo, la fioca eco di una dinamo cosmica.

Il suono divenne più dolce mentre si rafforzava, con una strana e inesplicabile dolcezza diversa da ogni musica che Smith avesse mai udito, più pieno e più rotondo e più completo di qualunque melodia formata di note separate. Smith sentiva sempre più forte la certezza che era il canto di una potenza immane, che cantava e pulsava e si approfondiva nel crepuscolo, fino a quando tutta quella terra in penombra divenne un tremulo lago di suono che gli riempiva tutta la coscienza con le sue pulsazioni, scacciando ogni altro pensiero e ogni altra consapevolezza, fino a quando lui stesso non fu altro che un guscio vibrante in risposta a quel richiamo.

Perché era un richiamo. Nessuno poteva udire quella dolcezza intollerabile senza conoscere la necessità di ricercarne la fonte. Nella profondità della mente Smith ricordò l'avvertimento degli abitatori degli alberi: «Quando Thag chiama, devi rispondere». Non lo ricordava consciamente

perché tutta la sua coscienza rispondeva alla sirena che cantava nell'aria e lui - senza quasi rendersi conto di essersi mosso - si era voltato verso la sorgente di quel richiamo, barcollando ciecamente sull'erba fiorita, senz'altro pensiero nella mente ebbra di musica che la necessità di rispondere a quell'appello incantevole e vibrante di potenza.

Intorno a lui, mentre camminava, si muovevano altre forme, piccole e scure ed estatiche, prigioniere come lui della melodia ipnotica. Gli abitatori degli alberi avevano dimenticato perfino la loro paura innata al richiamo di Thag, e procedevano arditamente all'aperto, nel crepuscolo, perduti nella meraviglia del suono.

Smith andava con gli altri, cieco e sordo alla terra che gli stava intorno, consapevole di una sola cosa: il richiamo della sirena. Senza rendersene conto, ripercorse la via che aveva seguito nella fuga, tra gli alberi e i cespugli in mezzo ai quali era passato, giù per il pendio che conduceva alla conca di Thag, tra il sottobosco sempre più rado, al limitare dell'ultima linea di fogliame che segnava il bordo della valle.

Ormai il richiamo era così insopportabilmente intenso, così intollerabilmente dolce, che con la sua stessa forza liberò una parte della mente stordita di Smith mentre passava il limite dell'udibilità e ascendeva in estasi non delimitate dai sensi. E sebbene lo serrasse sempre di più nella propria magia, una parte lucida del suo cervello si stava destando. Per la prima volta l'allarme ritornò nella sua mente, e a poco a poco il mondo ricomparve intorno a lui. Fissò stupidamente l'erba che si muoveva accanto al movimento dei suoi piedi. Alzò la testa, pesante, e vide che intorno a lui non c'erano più gli alberi, vide che una radura crepuscolare si stendeva lontano in ogni direzione, verso l'orlo della foresta che la cingeva, e si accorse che la musica giungeva cantando da una fonte così vicina che... che...

L'Albero! Il terrore balzò in lui come un animale selvatico. L'Albero, fremente con una chiarezza insopportabile nella densa aria semibuia, palpitava sopra di lui, con i fiori che sfolgoravano di luce sanguigna e ogni ramo che vibrava e ondeggiava al ritmo di quell'empio canto. Poi scorse l'incantevole bianca luminosità della sacerdotessa che ondeggiava sotto i rami ondeggianti, con i lunghi capelli che si scostavano dalla sua bellezza a ogni movimento.

Soffocato, reso frenetico da un terrore irragionevole, si sforzò di voltarsi, di fuggire di nuovo come un pazzo da quella conca spaventosa, di nascondersi sotto il peso di tutto lo spazio per sottrarsi alla minaccia dell'Albero. E mentre lottava, mentre il panico tambureggiava follemente nel suo cer-

vello, il suo corpo avanzava in linea retta verso l'orrido incanto della sirena che torreggiava sopra di lui. Fin dal primo istante aveva sentito inconsciamente che era Thag a chiamare: e ora, al centro stesso di quell'oceano di potenza vibrante, sapeva. Imprigionato dalla magia della musica, continuò ad avanzare.

In tutta la radura altre vittime ipnotizzate camminavano lentamente, a passo meccanico e con gli occhi spalancati e convulsi: gli abitatori degli alberi venivano impotenti al richiamo del loro dio. Smith vide un gruppo di piccole vittime brune muoversi passo passo sempre più vicino ai vibranti rami dell'Albero. La sacerdotessa andò loro incontro a braccia tese. La vide prendere per le mani il primo, gentilmente. Incredulo, ipnotizzato dall'orrore, la guardò condurre la piccola creatura irrigidita sotto l'Albero favoloso, i cui rami si protendevano verso il basso come serpi fameliche, mentre i grandi fiori brillavano di un colore avido.

Vide i rami snodarsi e allungarsi verso la vittima, fremendo d'impazienza. Poi, con un balzo di tigre, scattarono, e la vittima fu strappata dalle mani della sacerdotessa, su, tra i rami, che saettarono come serpi aggrovigliati nascondendola in un istante. Smith udì un gemito acuto e tremante uscire da quell'intrico di rami, un grido terribile, così carico di un'infinità di orrore purissimo e di comprensione che non poté fare a meno di convincersi che le vittime di Thag, nel momento della fine, dovevano apprendere il segreto del suo terrore. Dopo quel grido spaventoso venne il silenzio. In un attimo i rami ricaddero, vuoti. Il piccolo selvaggio si era dissolto come fumo nella loro stretta, troppo rapidamente perché fosse stato divorato... come se, piuttosto, fosse stato scagliato in un'altra dimensione nel momento in cui gli avidi rami l'avevano celato. Coronati di fiamma, ora s'inclinavano verso un'altra vittima mentre la sacerdotessa avanzava serena.

E i ribelli piedi di Smith lo portavano ancora avanti, sempre più vicino al sinuoso pericolo che torreggiava sopra di lui. La musica era acuta, dolorosa. Ormai era così vicino che poteva scorgere le bocche-fiori in ogni terribile dettaglio, mentre si giravano verso di lui. I rami fremevano come cobra pronti a colpire, si protendevano e si allungavano serpeggiando inesorabilmente verso la sua tremenda impotenza. La sacerdotessa stava girando verso di lui il volto calmo e bianchissimo.

Gli archi e le mutevoli curve dei rami che si avvicinavano erano linee di puro orrore di cui non poteva ancora comprendere il significato, ma che diventavano sempre più terribili. Per l'ultima volta, la domanda assillante gli bruciò la mente: perché... *perché* una cosa semplice come il favoloso

Albero doveva essere infusa di un terrore innato abbastanza forte da rendere frenetica la sua anima per la ripugnanza? Per l'ultima volta perché in quel tremante attimo, mentre attendeva il contatto di quei rami, mentre la musica traboccava con intensità insopportabile e sconvolgente, in quell'ultimo istante prima che le bocche dei fiori l'afferrassero... comprese.

Con gli occhi finalmente spalancati dal supremo orrore del momento, vide il vero Thag. Vagamente, seppe che fino a quel momento Thag era stato tanto spaventoso che la sua mente aveva rifiutato di accettarne l'esistenza, il suo cervello aveva rifiutato di riconoscerne la terribilità. Era stato, letteralmente, troppo terribile per vederlo, sebbene il suo istinto avesse intuito la presenza dell'infinito terrore. Ma ora, nella stretta di quel folle canto ipnotico, nell'istante prima che l'insopportabile orrore lo avviluppasse, i suoi occhi si schiusero, e vide.

L'Albero era soltanto il contorno di Thag, disegnato tridimensionalmente nel crepuscolo. I rami spaventosamente curvilinei non erano stati altro che un vago profilo di Thag, eppure avevano nauseato la sua anima con una ripugnanza intuitiva. Ma ora, vedendo il vero orrore, la sua mente era troppo stordita per fare altro che registrarne la presenza: Thag, che stava librato mostruosamente fra la terra e il cielo, e ondeggiava e palpitava nel traslucido crepuscolo, incatenato al suolo dal pieghevole tronco dell'Albero e proteso famelicamente verso il cibo ipnotizzato che il suo richiamo conduceva impotente fra le sue grinfie. A uno a uno li afferrava, a uno a uno li assorbiva nel grande e invisibile orrore del proprio essere. Quella, dunque, era la ragione per cui le vittime svanivano istantaneamente, risucchiate nelle pieghe di una cosa troppo spaventosa perché occhi normali potessero vederla.

La sacerdotessa avanzava. Sopra di lei, i rami s'incurvavano e si abbassavano. Prigioniero della paralisi di orrore, Smith guardò l'enorme mole di Thag mentre la musica cantava intollerabilmente nel suo cervello rattrappito... Thag, la cosa mostruosa venuta dalla tenebra, evocata da Illar nei tempi dimenticati, quando Marte era un pianeta verde. Stupidamente, il suo cervello vagava tra le ramificazioni di ciò che era avvenuto in un'antichità così remota che il tempo stesso l'aveva dimenticata. Provò un fremito di rispetto per il mago morto da millenni che aveva osato comandare un simile essere e prenderlo al proprio servizio: quell'immensa e cieca cosa aleggiante, affamata di carne umana, ancora adesso indistinguibile se non per quei terribili contorni che lanciavano il panico nelle sue vene a ogni movimento della spaventosa simmetria dell'Albero.

Tutto questo passò come un fulmine nella sua mente stordita in un unico e abbagliante attimo rivelatore. Poi il luminoso candore della sacerdotessa apparve davanti al suo sguardo ipnotizzato. Le mani guidarono dolcemente i suoi passi meccanici, lo condussero avanti verso... verso...

I frementi rami si avventarono verso il basso, diretti al suo volto. E in un lampo l'infinito orrore del momento lo galvanizzò, strappandolo alla paralisi. Perché? Non avrebbe saputo dirlo. Non è dato a molti uomini conoscere l'essenza suprema di tutto l'orrore, concentrata in una fondamentale unità. Per molti uomini avrebbe avuto lo stesso effetto paralizzante fino all'attimo stesso della distruzione. Ma in Smith doveva esistere una base di sottile violenza, una veemenza inflessibile e inarrendevole sulla quale s'innalzava l'intera struttura della sua vita. Pochi uomini la possiedono. E quando quella suprema intensità di terrore colpì la selce fondamentale del suo essere, penetrando attraverso la mente e l'anima nella profondità più basilare, fece scaturire una scintilla abbastanza forte da scuoterlo dal torpore.

In quell'istante di liberazione la sua mano - mossa da una volontà propria - scattò come una molla verso il calcio della pistola a energia. L'estrasse mentre i rami dell'Albero lo strappavano dalle mani della sacerdotessa. I rami roventi, color fuoco, gli bruciarono la carne serrandosi intorno a lui, avvinghiandolo come dita fameliche. L'intero Albero scottava, e pulsava in una spaventosa parodia di vita lampeggiante mentre lo lanciava verso l'aleggiante mole di orrore incarnato.

Nell'istantaneo scatto dei rami coronati di fiori, Smith lottò come un demonio per liberare la mano dalle spire. Per la prima volta, Thag conosceva la rivolta nella sua stretta: e ora l'estasi della musica, che fino a quel momento aveva percosso gli orecchi di Smith con tanta forza da apparire quasi silenzio, stava piombando in un lungo arco verso la collera, e i rami si tendevano con arroventata insistenza, sollevando l'offerta ribelle nella mostruosa e indescrivibile massa di Thag.

Tuttavia, mentre lo sollevavano, Smith si dibatteva nella loro stretta per portare la mano in una posizione dalla quale avrebbe potuto sparare al tronco ondeggiante dell'albero. Sapeva intuitivamente che sarebbe stato inutile sparare nell'imponderabile massa di Thag. Thag non apparteneva al mondo che lui conosceva: probabilmente la raffica di fiamma sarebbe stata innocua. Ma alla radice dell'Albero, dove l'essere essenziale di Thag passava dall'imponderabile al materiale affondando nel suolo terreno, doveva essere vulnerabile, se pure lo era in un modo o nell'altro. Dibattendosi nelle serrate spire roventi, respirando l'ineffabile essenza dell'orrore, Smith

lottava per liberare la mano.

La musica che aveva risuonato così forte nei suoi orecchi mentre i rami lo sollevavano più in alto, perdeva ogni melodiosità e si mutava rapidamente nel rombo di un'immensa potenza vibrante che si approfondiva e diventava più intensa, la forza canora di una cosa più poderosa di qualunque dinamo mai costruita. Accecato e stordito dalla forza che tuonava in ogni atomo del suo corpo, girò la mano in un ultimo tentativo convulso e sparò.

Vide la fiamma scaturire in un guizzo abbagliante, verso il tronco. Lo toccò. Udì lo sfrigolio della materia annientata. Vide il tronco tremare convulsamente dalle radici, e il favoloso Albero fu scosso da un brivido. Ma prima che quel brivido potesse propagarsi ai rami, il rombo della dinamo vivente che si serrava intorno al suo corpo salì, acutissimo, per archi di pura intensità, fino a un tonante silenzio.

Poi improvvisamente il mondo esplose. Avvenne così istantaneamente che il ruggito della pistola non si era ancora spento echeggiando nel silenzio quando un suono così potente da essere insopportabile esplose dal centro del suo essere. Di fronte a quella potenza tutto oscillò in un oblio sconvolto. Smith si sentì cadere...

Una strana luce penetrante che batteva sui suoi occhi chiusi lo riportò gradualmente alla coscienza. Alzò le pesanti palpebre e vide l'impassibile occhio della più vicina luna di Marte. Rimase disteso, sbattendo stordito le palpebre, prima che il ricordo ritornasse a scuoterlo. Allora si sollevò a sedere, faticosamente, dolorante in ogni fibra, e girò lo sguardo su una scena di totale distruzione. Giaceva al centro di un ampio cerchio che conteneva soltanto pietra sgretolata. E intorno, nella mobile luce della luna, torreggiavano i blocchi della dimenticata Illar.

Ma non erano più ammucchiati l'uno sull'altro in una rozza parodia della città che un tempo avevano formato. Una forza più potente di ogni esplosivo degli uomini sembrava averli scagliati con tanta violenza da disgregarne perfino gli atomi, riducendoli in polvere. E al centro di quel caos, Smith giaceva illeso.

Guardò sbalordito le rovine illuminate dalla luna. In quel silenzio, gli parve che l'aria stessa fremesse ancora di vibrazioni turbate. E comprese che soltanto una forza poteva aver causato una simile distruzione tra quelle antiche pietre. E non era stato un esplosivo noto all'uomo, a polverizzare le pietre di Illar. Quella forza aveva ronzato insopportabilmente nella viva dinamo di Thag, una forza così poderosa che lo stesso spazio si era incurvato per racchiuderla. All'improvviso, Smith comprese cosa doveva essere

accaduto.

Non era stato Illar, bensì lo stesso Thag, a distorcere i muri dello spazio per avvolgere il mondo crepuscolare, e soltanto la potenza vivente di Thag poteva averlo mantenuto cosi curvo per conservare inviolata quella piccola terra dominata dal terrore.

Poi, quando le radici dell'Albero si erano schiantate, l'ancoraggio di Thag nel mondo materiale era venuto meno, e in una grande esplosione d'impensabile energia le pareti dello spazio distorto avevano cessato d'incurvarsi. Gli archi di spazio concreto erano ritornati allo schema originario, scagliando la terra e tutti i suoi abitanti nel... nel... La mente di Smith esitò nello sforzo d'immaginare ciò che doveva essere accaduto, la dimensione suprema in cui dovevano essere scomparsi gli abitanti di quella terra.

Lui solo, profondamente avviluppato nell'essenza stessa di Thag, non era stato toccato dall'intollerabile potenza dell'esplosione. Perciò, quando la curvatura dello spazio aveva cessato di esistere e la presa di Thag sulla realtà era venuta meno, doveva essere precipitato dalle pieghe dissolte sul punto dov'era sorto l'Albero nel mondo cinto dallo spazio, e attraverso quel punto era caduto là dov'era stato strappato nell'istante della dissoluzione della terra crepuscolare. Doveva essere avvenuto dopo che la terribile forza dell'esplosione si era esaurita, prima che Thag osasse attraversare le muraglie di energia mutevole per ritornare al suo mondo lontano.

Smith sospirò, si portò una mano alla testa dolorante e si alzò lentamente in piedi. Non poteva indovinare quanto tempo fosse trascorso, ma doveva presumere che la Pattuglia lo stesse ancora cercando. Stancamente si avviò attraverso il cerchio di distruzione verso il più vicino riparo offerto da Illar. Sotto i suoi piedi, la polvere si sollevò in nubi spettrali illuminate dalla luna.

THE TREE OF LIFE © copyright 1936 by Popular Fiction Publishing,
apparso su «Weird Tales» nell'ottobre 1936.

LA LUPA MANNARA

Mentre il fragore della battaglia si disperdeva nel vento dietro di lui, Northwest Smith avanzò verso occidente, nel crepuscolo, vacillando a ogni passo. Il sangue gocciolava sulle rocce lasciando una traccia riconoscibile, ma lui sapeva che non sarebbe stato seguito molto a lungo. Era diretto verso il deserto salato, e là nessuno gli sarebbe andato dietro.

Si sforzò di muovere più in fretta i piedi, perché sapeva che doveva perdersi nella grigia desolazione prima che gli sciacalli cominciassero a spogliare i morti. L'avrebbero seguito: quella traccia di sangue e le orme incerte li avrebbero attirati come lupi, ansiosi di fare altro bottino. Ma non si sarebbero spinti molto lontano. Sogghignò ironicamente a quel pensiero perché non si stava avviando verso la salvezza, sebbene si lasciasse alle spalle la morte certa. Barcollava a passi lenti, ormai, verso una morte quasi altrettanto sicura: la febbre e la sete e la fame nel deserto, se una fine ancora peggiore non l'avesse colpito prima. Si narravano strane cose, su quel grigio deserto salato...

Non si era mai spinto tanto lontano, nella fredda desolazione, durante le settimane in cui erano rimasti accampati. Era un avventuriero troppo esperto per non sapere che quando la gente evitava del tutto un luogo e ne parlava sottovoce e raccontava storie incompiute intorno ai fuochi del bivacco, era meglio tenersi alla larga. Forse qualcuno si sarebbe sentito spronato a indagare da quella reticenza, ma Northwest Smith aveva visto troppe cose strane nella sua carriera tumultuosa per dubitare della realtà che stava alla base delle leggende popolari o per aver voglia di precipitarsi avventatamente dove altri avevano imparato per esperienza che era meglio non andare.

Il frastuono della battaglia si era attenuato in un lieve mormorio, nella brezza della sera. Smith alzò faticosamente la testa e scrutò nell'addensarsi dell'oscurità, socchiudendo gli occhi d'acciaio. Il vento sfiorava il suo volto scarno e sfregiato con un soffio di solitudine e di desolazione. Non portava odore di fumo o di letame o di terre coltivate: spirava puro attraverso chilometri e chilometri di deserto. Le narici di Smith fremettero a quel sentore d'inumanità. Vedeva il grigiore che si stendeva piatto e monotono davanti a lui perdendosi nell'oscurità. C'erano radi ciuffi d'erba, arbusti bassi e pochi alberi stenti, e acqua salmastra in profonde polle immobili che costellavano il deserto a radi intervalli. Si sorprese a tendere l'orecchio...

Un tempo, anticamente, così gli avevano detto i bisbigli intorno ai fuochi dei bivacchi, lì sorgeva una città dimenticata. Nessuno sapeva chi o cosa vi dimorasse. Era una città grande, che si stendeva su molti chilometri di territorio, abbastanza ricca e potente da crearsi un nemico, perché alla fine un avversario potente era giunto dai bassopiani e dopo una serie di tremende battaglie l'aveva rasa al suolo. Nessuno, ormai, avrebbe più potuto scoprire quali motivi di rancore avessero avuto quei nemici: ma dovevano essere stati tremendi, perché quando l'ultima torre era crollata, quando l'ul-

tima pietra era caduta dalle fondamenta, avevano cosparso di sale la terra affinché per generazioni e generazioni non crescesse nulla in quei chilometri di desolazione. Non contenti, avevano scagliato una maledizione sul suolo stesso dove la città aveva le radici, e ancora oggi gli uomini evitavano quel luogo senza comprendere perché.

Quella battaglia apparteneva a un passato molto lontano, e la storia aveva dimenticato perfino il nome della città, e vincitori e vinti erano sprofondati ugualmente nel limbo dell'oblio. Con l'andar del tempo le terre cosparse di sale avevano acquistato di nuovo una parvenza di vita, e la rada vegetazione che ora le ammantava spuntava faticosamente dall'arido suolo. Ma gli uomini evitavano ancora quel luogo.

Dicevano, sottovoce, che le terre salate erano abitate tuttora. A volte i lupi uscivano di notte e portavano via i bambini che restavano a gironzolare fino a tardi; a volte, una tomba scavata da poco veniva ritrovata aperta e vuota, al mattino, e la gente parlava di vampiri: molti viaggiatori avevano udito voci levarsi lamentosamente nella notte, dal deserto, e gli ardimentosi cacciatori che si avventuravano in cerca della selvaggina tra gli arbusti accennavano timorosamente a lupe mannare ignude che ululavano in lontananza. Nessuno sapeva cosa capitasse ai temerari che si spingevano troppo lontano, e da soli, nella desolazione di quel luogo. Era maledetto per gli umani: e coloro che vi abitavano, dicevano le leggende, dovevano essere meno che umani.

Smith respinse mentalmente una gran parte di quelle dicerie, mentre abbandonava il sanguinoso caos della battaglia per avventurarsi nel deserto. Sapeva che le leggende ingigantiscono ed esagerano. Ma non dubitava che quelle storie avessero un fondamento, e guardava con rammarico le fondine vuote che gli battevano contro le cosce. Era disarmato, per la prima volta dopo tanti anni perché la sua via procedeva quasi sempre nell'illegalità e gli uomini come lui non stanno mai disarmati, neppure a letto.

Bene, ormai non poteva rimediare. Scrollò le spalle, e subito fece una smorfia e trattenne il respiro perché la ferita alla spalla era profonda, e il sangue sgocciolava ancora al suolo sebbene meno abbondantemente di prima. La ferita si stava chiudendo. Aveva perso molto sangue: la giubba di cuoio ne era incrostata, e le rosse macchie che lasciava nella sua scia erano eloquenti. Il dolore alla spalla lo trafiggeva ancora, ma veniva ormai sommerso in un'immensa e grigia pesantezza...

Continuò a trascinare ostinatamente i piedi sul terreno accidentato, sebbene il paesaggio offuscato ondeggiasse davanti a lui come un mare... si

gonfiasse mostruosamente... retrocedesse nell'indistinta lontananza... Poi il terreno salì verso di lui, con sorprendente dolcezza.

Aprì gli occhi, finalmente, in un crepuscolo grigio, e dopo un poco si rialzò vacillando e proseguì. Il sangue non scorreva più, ma la spalla era irrigidita e pulsava, e il deserto ondeggiava ancora intorno a lui come un mare inquieto. Il rombo negli orecchi diventava più forte, e Smith non sapeva se i fievoli echi di suono che udiva provenivano dalle grige lontananze o risuonavano solo nella sua testa: lunghi ululati, come di lupi che gridassero la loro fame alle stelle. Quando cadde per la seconda volta non se ne accorse neppure, e si stupì nel riaprire gli occhi nell'oscurità assoluta. Le stelle lo guardavano dall'alto e l'erba gli solleticava la guancia.

Riprese a camminare. Ormai non era necessario: era abbastanza lontano da essere al sicuro da ogni inseguimento, ma il confuso impulso di muoversi continuava a spronarlo. Era certo che gli ululati giungevano dalle distese desolate... e che si avvicinavano. D'istinto abbassò la mano, ma le sue dita si strinsero sulla fondina vuota.

C'erano esili voci strane che passavano sopra di lui, portate dal vento. Sottili, stridule. Con uno sforzo immenso alzò lo sguardo, e gli parve di scorgere, con la chiarezza dello sfinimento, le lunghe linee pulite del vento che spazzava il cielo. Non vide altro, ma le voci sottili continuarono a stridere nei suoi orecchi.

Poi si accorse di un movimento, molto vicino: un essere vivente e nebuloso che si muoveva parallelamente a lui, invisibile nella luce delle stelle. Lo percepì tramite il fremito maligno che s'insinuava alla radice dei suoi capelli e pulsava dall'oscurità al suo fianco... e tuttavia non vedeva nulla. Ma con la nitidezza della vista interiore sentiva l'immane sagoma d'ombra che procedeva informe tra l'erba. Non girò più la testa, ma si sentì accapponare la pelle. E gli ululati si avvicinavano. Strinse i denti e continuò a procedere, a passo irregolare.

Cadde per la terza volta accanto a un macchione di alberi stenti, e per un poco rimase a giacere ansimando mentre lunghe e lente ondate d'oblio lo coprivano e si ritiravano, come frangenti sulla spiaggia. Negli intervalli di lucidità, sapeva che gli ululati si avvicinavano sempre di più sul grigiore del deserto salato.

Proseguì. L'illusione della sagoma informe nella tenebra lo seguiva ancora, tra l'erba, ma ormai lui non vi badava quasi più. Gli ululati si erano mutati in brevi e secchi latrati, bruschi nella luce delle stelle, e lui sapeva che i lupi avevano trovato la sua pista. Ancora una volta, istintivamente,

abbassò la mano verso la pistola, e una convulsa smorfia di dolore gli passò sul volto. Non aveva paura della morte: da troppi anni l'aveva al fianco, per temerla; ma morire disarmato sotto le zanne dei lupi... Affrettò un poco i passi vacillanti, mentre il respiro gli usciva sibilando dai denti stretti.

Forme scure gli giravano intorno, serpeggiando sinuose tra l'erba. Le belve del deserto erano guardinghe. Non si avvicinavano mai quanto bastava perché le vedesse chiaramente: rimanevano ombre indistinte fra le ombre, pazienti e vigili. Le maledisse invano con voce tremula: ormai non poteva più permettersi di cadere. Le grige onde salirono, e Smith gridò qualcosa con voce roca facendo appello alle sue ultime forze. Le scure sagome sussultarono a quel suono.

Continuò a camminare, avanzando a guado nell'oblio che saliva via via all'altezza della cintola, delle spalle, del mento... e retrocedeva di nuovo davanti all'indomito slancio che non gli concedeva requie. I suoi occhi, gli occhi d'acciaio che non l'avevano mai tradito, non vedevano più bene, perché tra le scure forme gli pareva di scorgerne altre, bianche, che serpeggiavano come spettri nell'ombra...

Per un tempo interminabile si mosse incespicando sotto le fredde stelle mentre la terra si sollevava dolcemente sotto i suoi piedi e il grigiore era un mare che si gonfiava e si abbassava in onde cieche e bianche figure si aggiravano nella cavernosa oscurità.

All'improvviso si rese conto di essere giunto allo stremo delle forze. Lo seppe con assoluta certezza, e nell'ultimo momento di lucidità che gli era rimasto vide un basso albero profilato contro le stelle: lo raggiunse a passo malfermo e appoggiò le ampie spalle contro il tronco fronteggiando le scure sagome con la testa abbassata e gli occhi chiari che lanciavano lampi di sfida. Per un attimo le fronteggiò risolutamente... poi sentì il tronco che scivolava verso l'alto... il suolo che saliva... si afferrò alla rada erba con entrambe le mani e cadde imprecando.

Quando riaprì le palpebre scorse un volto uscito dall'inferno. Un volto di donna, contratto da un sorriso diabolico, stava chino su di lui, con gli occhi sbarrati nell'oscurità. Le zanne, bianche e bavose, si avvicinarono alla sua gola.

Smith represse un suono soffocato che era per metà una bestemmia e per metà una preghiera, e si rialzò in piedi faticosamente. La donna arretrò con un balzo silenzioso che le agitò gli scarmigliati capelli, e rimase a guardarlo in faccia con i grandi occhi obliqui e verdi. Tra gli scuri capelli che lo velavano parzialmente, il suo corpo era bianco come una falce di luna.

La donna lo guardava, e le fameliche zanne sgocciolavano di bava. Dietro di lei, Smith percepiva altre forme, scure e bianche, che si aggiravano irrequiete nell'ombra... e cominciò a comprendere vagamente, e si rese conto che non gli restavano più speranze. Ma si piantò a gambe larghe e ricambiò ogni occhiata, ferocemente.

Il branco gli girava intorno: erano sagome indistinte nell'oscurità, e i verdi occhi delle forme scure e di quelle bianche avevano lo stesso splendore. Ai suoi occhi storditi, le forme non apparivano stabili: passavano dal colore scuro a quello chiaro e da quello chiaro allo scuro, e soltanto gli occhi verde-fulgidi conservavano la stessa luce attraverso le metamorfosi. Si stavano avvicinando, e i sommessi ringhi diventavano più forti, i secchi latrati prorompevano impazienti fra le note gutturali, e le zanne luccicavano bianche sotto le stelle.

Smith era inerme, e il deserto roteava intorno a lui e la terra ondeggiava sotto i suoi piedi: ma raddrizzò rabbiosamente le spalle, affrontando la minaccia in una sfida disperata, attendendo che l'ondata di tenebra e di fame si avventasse su di lui in una marea irresistibile. Incontrò il verde desiderio dei selvaggi occhi della donna quando lei avanzò raccogliendosi per spiccare il balzo, e all'improvviso qualcosa nella ferocia di lei fece vibrare nel suo essere un accordo furioso: e sebbene fronteggiasse la morte, proruppe in una breve risata convulsa e urlò nel vento: «Fatti avanti, lupa mannara! Chiama il tuo branco!»

Lei lo fissò per un istante brevissimo, quasi pronta a slanciarsi... e una specie di scintilla parve sprizzare tra loro, come se la ferocia chiamasse la ferocia attraverso le barriere di tutte le realtà viventi... e all'improvviso lei alzò le braccia, fece turbinare i neri capelli, ributtò all'indietro la testa e abbaiò alle stelle, un lungo grido ululante che passò da una voce all'altra sul deserto salato fino a quando le stelle rabbrividirono al selvaggio latrato esultante.

E mentre il grido prolungato si spegneva tremulo nel silenzio, a Smith accadde qualcosa d'inesplicabile. Qualcosa fremette dentro di lui, tormentosamente, e il grigio oblio che lui aveva combattuto tanto a lungo lo inghiottì... e poi lui trasalì con un subitaneo sussulto estatico, e mentre una parte del suo essere si accasciava sulle ginocchia e poi stramazzava bocconi sull'erba, la forza viva e vitale che era Smith balzò libera nell'aria fredda e pungente come un vino.

Il branco di lupi si avventò rumorosamente intorno a lui, e le alte grida selvagge fremettero deliziosamente lungo i nervi del suo corpo ridestato.

Fu come se una tenebra soffocante avesse abbandonato i suoi sensi, perché la notte si spalancò ai suoi occhi nuovi e le sue narici percepirono un nuovo odore eccitante nel vento, e nei suoi orecchi mille piccoli suoni assunsero di colpo una chiarezza nuova, un nuovo significato.

Il branco che si era lanciato intorno a lui era un vortice di corpi scuri... per un istante... e poi, in un lampo confuso, non furono più scuri... si ersero sulle zampe posteriori, gettando via la tenebra... e le snelle e bianche lupe mannare ignude gli danzarono intorno in un intrico di membra lampeggianti e di sventolanti capelli.

Smith era semistordito da quella transizione, perché l'immensa brughiera salmastra non era più buia e vuota ma grigio-pallida sotto le stelle, popolata da esseri nebulosi e instabili che si allontanavano ondeggiando dal candido branco, e al disopra del clamore di quelle voci selvagge il suono esile e stridulo volava portato dal vento.

Dal branco che gli girava intorno si staccò una bianca figura, e Smith sentì due braccia fredde intorno al collo, un corpo freddo e snello stretto al suo. Poi il vortice bianco si aprì con violenza, e un'altra figura si fece avanti: la donna dagli occhi ardenti che l'aveva chiamato attraverso le barriere della carne in quella terra semireale. Gli occhi verdi trapassarono la lupa sorella che cingeva il collo di Smith, e il ringhio che eruppe dalle labbra era quello gutturale di una lupa. La donna si staccò da Smith, acquattandosi, mentre l'altra, squassando i capelli scarmigliati, snudava le zanne e si avventava alla gola dell'intrusa. Caddero insieme in un groviglio bianco e scuro, e il branco divenne silenzioso: gli unici suoni erano i respiri ansimanti delle lottatrici, i ringhi soffocati che salivano dalle loro gole. Poi, sulla lotta bianca e nera eruppe un improvviso torrente scarlatto. Smith dilatò le narici all'odore, che adesso aveva una nuova e affascinante dolcezza... e la lupa mannara si rialzò, con la bocca grondante di sangue, dal corpo della rivale. Gli occhi verdisplendenti incontrarono quelli di Smith, e l'esultanza feroce che se ne irradiava incontrò una gioia altrettanto selvaggia che si destava in lui. Il volto magro e bianco come la luna si schiuse in un sorriso di felicità infernale.

Lei alzò di nuovo la testa e lanciò verso le stelle un lungo ululato di trionfo, e il branco circostante ripeté il grido, e Smith si trovò col volto levato, e dalla sua gola uscì un urlo di sfida alla tenebra.

Poi corsero... urtandosi a vicenda in un gioco selvaggio, volando sull'erba ruvida con i piedi che appena sfioravano il suolo. Era come il vento, quella loro corsa agile, mentre la terra fluiva all'indietro sotto di loro e il

vento soffiava nelle loro narici mille odori solleticanti. La bianca lupa mannara correva al fianco di Smith, e la lunga chioma sventolava dietro di lei come una bandiera, e la spalla sfiorava la spalla dell'uomo.

Corsero attraverso luoghi strani. Gli alberi e l'erba avevano assunto forme e significati nuovi, e Smith si accorgeva vagamente di forme bizzarre che torreggiavano intorno a lui: palazzi, torri, mura, alte bertesche che splendevano nella luce delle stelle, e tuttavia erano così nebulosi che non ostacolavano la loro corsa. A volte poteva vedere nitidamente quelle ombre della città... a volte correva lungo vie marmoree, e gli sembrava che i suoi piedi fossero calzati d'oro e ricchi indumenti garrissero dietro di lui nel vento della velocità e una spada gli battesse contro il fianco. Gli pareva che anche la donna accanto a lui calzasse sandali dai colori vivaci, che una lunga gonna sventolasse intorno alle agili gambe, e che i fluenti capelli fossero tempestati di gemme... eppure, lo sapeva, stava correndo ignudo accanto a un'ignuda lupa mannara sopra l'erba ruvida che frusciava sotto il suo passo.

E a volte gli sembrava di correre a quattro zampe... veloce come il vento, col muso aguzzo puntato nella brezza, con la lingua rossa che penzolava tra le zanne sgocciolanti...

Forme indistinte fuggivano lontano dalla loro carica: grandi cose informi e indistinte, esseri scuri dai grandi occhi, fantasmi sottili che si scostavano ondeggiando dal loro cammino. La grande brughiera formicolava di quelle mostruosità appena intraviste: alcune avevano occhi feroci e alitavano minacce, altre erano sagome maligne e irose che si scostavano riluttanti davanti al branco. Ma si scostavano. C'erano creature terribili, in quel deserto: ma le più terribili erano le lupe mannare, e tutti gli spaventosi esseri irreali cedevano il passo alle loro voci latranti. Smith lo sapeva intuitivamente. Soltanto i suoni che scorrevano nel vento non ammutolivano quando ululavano le lupe mannare.

C'erano molti odori nel vento, quella notte, acuti e dolci e acri, odori selvaggi di selvagge terre desolate e dei loro abitatori. E poi, improvviso, portato da una brezza vagabonda a sferzare le loro narici... l'odore aspro e intenso e solleticante dell'uomo. Smith alzò la testa verso le fredde stelle e ululò a lungo, e il grido di lupo risuonò da tutte le gole del branco facendo tremare l'aria in un coro feroce. Scesero lungo il fiume di vento, dilatando le narici a quell'odore ricco e pieno.

Smith correva alla testa del branco, a spalla a spalla con la bianca creatura che si era battuta per lui. L'odore di uomo era dolce, e la fame lo dila-

niava mentre quel sentore diventava più intenso e gli atavici fremiti dell'anticipazione affioravano alla sua memoria... Poi li videro.

Un piccolo gruppo di cacciatori attraversava la brughiera. Avanzavano tra la vegetazione, col fucile in spalla. Camminavano ciecamente, incespicando su rialzi del terreno che spiccavano nitidi agli occhi nuovi di Smith. E tutt'intorno a loro gli indistinti abitatori di quella terra si radunavano invisibili. Grandi forme nebulose seguivano i loro passi tra l'erba, pesantemente. Cose scure dagli occhi lucenti svolazzavano, rivolgendo avidi sguardi ai cacciatori. Sagome bianche si scostavano ondeggiando dal loro percorso e si stringevano quand'erano passati. Gli uomini non li vedevano. Dovevano aver intuito la presenza di esseri ostili, perché di tanto in tanto qualcuno si voltava indietro nervosamente, o stringeva il fucile come se avesse quasi visto... e poi lo riabbassava, vergognandosi del suo gesto, e proseguiva.

Al solo vederli, una strana fame divampò nel nuovo essere di Smith: ancora una volta alzò la testa e lanciò il lungo grido del lupo verso le gelide stelle. A quel suono, un fremito di allarme scosse l'immonda folla nebulosa che seguiva i passi dei cacciatori. Gli occhi si voltarono verso il branco che si avvicinava, scrutando cupi e minacciosi dai corpi irreali come fumo. Ma quando si accostarono la ressa cominciò a disperdersi e le forme nebulose si allontanarono riluttanti nel pallore della notte di fronte all'avanzata dei lupi.

Volavano sull'erba, e gli agili piedi parevano sprezzare il terreno: con una carica urlante piombarono intorno ai cacciatori, gridando la loro fame. Gli Uomini si erano intruppati, schiena contro schiena, con i fucili puntati verso l'esterno mentre il branco girava loro intorno. Tre o quattro spararono a casaccio nel cerchio, e i lampi e i crepitii fecero scorrere un brivido tra le cose pallide che si erano ritirate a distanza di sicurezza e osservavano. Ma le lupe mannare non si sgomentarono.

Poi il capo, un uomo alto, con un berretto di pelliccia bianca, gridò all'improvviso in tono di terrore: «È inutile sparare! È inutile... Non vedete? Non sono veri lupi...»

Smith si rese conto, fuggevolmente, che agli occhi umani dovevano apparire in forma di lupi, sebbene tutt'intorno a lui nella pallida notte vedesse chiaramente soltanto donne bianche e nude dalle chiome fluenti che circondavano i cacciatori e latravano affamate con voci di lupo.

La nera fame lo dilaniava mentre girava intorno al gruppo a passi corti e nervosi: corpi umani così vicini, così odorosi di sangue e di carne. Vaghi

ricordi di quel sangue che scorreva dolce passavano nella sua mente, insieme alla sensazione delle zanne che affondavano nella carne... ma oltre a questo c'era una fame più profonda, inesplicabile, il desiderio di qualcosa cui non sapeva dare un nome. Ma sentiva che non avrebbe avuto mai pace se non quando avesse piantato i denti nella gola dell'uomo dal berretto bianco, se non quando avesse sentito il sangue sprizzargli sul volto...

«Guardate!» gridò l'uomo, tendendo il braccio mentre il suo sguardo incontrava l'avido sguardo di Smith. «Guardate... Quello grosso, dagli occhi bianchi, che corre a fianco della lupa...» Si frugò nella giubba. «È il diavolo in persona... Tutti gli altri hanno gli occhi verdi ma lui li ha bianchi... Guardate!»

Il suono di quella voce sferzò la fame di Smith, spingendola al punto di rottura. Era insopportabile. Con un ringhio soffocato nella gola, si raccolse per balzare. L'uomo dovette capirlo dal bagliore negli occhi chiari, perché gridò «Dio del cielo!» e si tirò disperatamente il colletto. E nell'attimo in cui i piedi di Smith si staccavano dal suolo in un grande balzo diretto a quella gola invitante, l'uomo estrasse ciò che aveva cercato a tentoni e la luce delle stelle vi si specchiò luccicante: una croce d'argento appesa a una catenella spezzata.

Qualcosa di accecante esplose nel cervello di Smith; qualcosa che era insieme tuono e lampo lo colpì a mezz'aria. Un ululato di sofferenza gli uscì dalla gola: ricadde all'indietro, accecato e assordato e stordito, mentre il suo cervello vacillava fino alle fondamenta e lunghi brividi di energia abbacinante fremevano nell'aria intorno a lui.

Vagamente, come da una grande distanza, udì gli angosciosi ululati delle lupe mannare, le grida degli uomini, il calpestio degli stivali sul terreno. Dietro le palpebre chiuse poteva ancora vedere quella croce levata alta, il simbolo accecante dal quale scaturivano folgori biforcute che facevano crepitare l'aria.

Quando il tumulto si affievolì nei suoi orecchi e il fulgore si spense e l'aria scossa ripiombò in un tremulo silenzio, sentì il tocco di due mani fredde e delicate e aprì le palpebre, incontrando due occhi verdi chini su di lui. Respinse la donna, si alzò barcollando un poco, e girò lo sguardo sulla pianura. Le bianche lupe mannare erano scomparse, eccettuata quella che gli stava al fianco. I cacciatori non c'erano più. Perfino i nebulosi abitatori di quel luogo erano spariti. Il deserto si stendeva vuoto nell'indistinto grigiore. Anche il sottile pigolio nell'aria si era spento nel silenzio. Tutt'intorno la pianura era immota, e rabbrividiva lievemente recuperando le forze do-

po la terribile prova.

La lupa mannara si era allontanata un poco al trotto e si voltava a rivolgergli cenni impazienti. La seguì, istintivamente ansioso di lasciare il luogo del disastro. Poi ripresero a correre sull'erba, a spalla a spalla, e la pianura si snodava rapida sotto i loro piedi. La scena del conflitto si allontanò dietro di loro, e la forza riaffluì nell'agile corpo di Smith, e in alto ricominciò fievole il suono sottile e acuto e pigolante.

Col rinnovarsi dell'energia la vecchia fame dilagò di nuovo in lui, ossessiva. Alzò la testa per fiutare il vento, e un uggiolio spazientito gli salì alla gola. Gli rispose l'uggiolio della donna: lei ributtò all'indietro la chioma e fiutò il vento, mentre la collera le infiammava gli occhi. Corsero nella pallida notte, cacciatore e cacciatrice, mentre forme indistinte si scostavano tremolando dal loro cammino e la terra scivolava rapida sotto i loro piedi.

Era piacevole correre così, in un perfetto unisono, procedendo senza fatica con la rapidità del vento, nell'arrogante certezza della propria forza, mentre temibili abitatori della brughiera maledetta da infiniti eoni fuggivano al loro appressarsi e l'aria stessa tremava ai loro latrati.

Ancora una volta l'illusoria visione delle nebulose torri e mura tremolò nella semioscurità davanti agli occhi di Smith. Gli pareva di correre per vie pavimentate di marmo, e sentiva di nuovo il clangore di una spada appesa alla sua cintura e l'ondeggiare di ricchi indumenti, e vedeva la lunga sottana della donna accanto a lui modellarsi intorno alle gambe, i capelli svolazzare nello scintillio delle gemme che li ornavano. Gli parve che gli edifici sorti così nebulosamente tutt'intorno diventassero più alti via via che avanzavano. Intravide archi e colonnati e grandi templi a cupola, e con un senso d'inquietudine cominciò a percepire nelle vie presenze invisibili ma numerose.

Poi, simultaneamente, i suoi piedi parvero incontrare una resistenza elastica, come se d'un balzo fosse affondato nell'acqua fino alle ginocchia, e la donna accanto a lui alzò selvaggiamente le braccia squassando le chiome, rovesciò all'indietro la testa e urlò, orribilmente, umanamente, disperatamente (il primo suono umano che Smith udiva su quelle labbra), e cadde in ginocchio sull'erba che era nel contempo un pavimento marmoreo.

Smith si chinò per sorreggerla mentre cadeva, e affondò le braccia nell'invisibile resistenza. Sentì che quella forza stava risucchiando il corpo della donna, mentre lui lo strappava da quelle sorprendenti onde impalpabili che gli salivano e salivano lungo le gambe con incredibile rapidità. La sollevò, liberandola; ne sentì l'insopprimibile terrore comunicarsi ai suoi

nervi, e tremò in un panico indicibile, senza comprendere perché. La densa marea gli era già salita turbinando intorno alle cosce quando lui si voltò per tornare indietro e cominciò a lottare per svincolarsi dal viscoso orrore che non poteva vedere, reggendo fra le braccia la donna che era un peso di terrore.

Sembrava una specie di densità nell'aria, indescrivibile, che fluiva intorno a lui in onde lambenti e profonde come se lo stesse implacabilmente sommergendo una gelatina semisolida. Tuttavia non riusciva a scorgere altro che l'erba, l'indistinto pavimento di marmo, la notte, le fredde stelle nel cielo. Avanzò lottando attraverso quella densità invisibile. Era peggio che tentare di correre nell'acqua: era il movimento lentissimo degli incubi. La sostanza misteriosa lo tratteneva mentre lui si muoveva vacillando, temendo di cadere, oppresso dall'inerte corpo della donna.

E lentamente, molto lentamente, si liberò. Lentamente e faticosamente uscì dall'orrore viscoso. Le minuscole onde lambenti smisero di salire. Sentì la densità retrocedere, abbassarsi al disotto delle ginocchia, alle caviglie, finché soltanto i suoi piedi rimasero immersi nell'invisibilità, nella massa senza nome che tremolava e fremeva. E finalmente si svincolò, e quando i suoi piedi toccarono il terreno libero si lanciò avanti all'impazzata, come una freccia scagliata da un arco, nella deliziosa libertà dello spazio sconfinato. Era come un volo, dopo la spaventosa lotta nell'invisibilità. Con i muscoli esultanti, corse sull'erba come un essere alato, mentre gli indistinti edifici rimanevano indietro e la donna si muoveva leggermente fra le sue braccia, un peso trascurabile nella gioia della libertà.

Poi lei gemette lievemente, e Smith si fermò accanto a un albero stento per deporla a terra. Lei si guardò intorno, frenetica. Smith vide dall'espressione della faccia d'avorio che il pericolo non era ancora passato, e girò lo sguardo a sua volta: non vide altro che la brughiera, le figure simili a fantasmi che ondeggiavano qua e là, e le stelle che brillavano gelide. Nel vento, il suono sottile e stridulo continuava immutato. Tutto questo gli era familiare. Tuttavia la lupa mannara stava pronta alla fuga, incerta della direzione del pericolo, e i suoi occhi lampeggiavano di panico nella semioscurità. Allora Smith comprese che, per quanto il branco fosse tremendo, una cosa ancor più terribile infestava il deserto... invisibilmente, spaventosamente... e destava quell'orrore sgomento negli occhi della lupa mannara. Poi qualcosa gli toccò il piede.

Balzò, da quell'animale selvatico che era divenuto, perché conosceva quel contatto: nonostante il tempo brevissimo trascorso dalla metamorfosi,

lo conosceva. Fluiva intorno al suo piede, risucchiandogli la caviglia mentre lui si accingeva a fuggire. Afferrò il polso della donna e si voltò di scatto, strappando il piede alla morsa invisibile, balzando nella pallida oscurità come una freccia. Sentì il singulto represso di lei, eloquente nel terrore, mentre si lanciava al suo fianco.

Fuggirono, inseguiti dall'avida invisibilità. Smith sapeva, inspiegabilmente, che li seguiva. Le dense onde lambivano sempre più rapide, sfiorandogli i piedi, e Smith si sforzava al massimo, correndo sull'erba come un essere alato e atterrito, e il singhiozzante respiro della donna teneva il ritmo del suo passo. Non poteva neppure immaginare da cosa fuggivano. Non aveva forma, non aveva un'immagine che lui potesse evocare. Tuttavia sentiva, oscuramente, che non era alieno ma piuttosto qualcosa di orribilmente affine a lui... e il pericolo mortale che non comprendeva spronava i suoi agili piedi.

La pianura passava loro accanto, confusa. Cose indistinte, dai grandi occhi, fuggivano svolazzando al loro avvicinarsi, aprendo una via carica di terrore agli umani mannari inseguiti da qualcosa ancor più spaventoso.

Corsero, per un tempo eterno. Le nebulose torri e mura si persero dietro di loro. Nel terrore che gli obnubilava la mente, a volte Smith aveva l'impressione di essere l'altro, abbigliato di lussuosi indumenti e con la spada cinta al fianco e di fuggire al fianco dell'altra donna per sottrarsi a un altro orrore che non conosceva. Quasi non sentiva il terreno sotto i suoi piedi. Correva ciecamente, sapeva soltanto che doveva correre e correre fino a quando fosse crollato, che qualcosa ancor più temibile della morte gli sfiorava avidamente le caviglie minacciandolo con un orrore innominabile, incomprensibile... che doveva correre e correre e correre...

E così, molto lentamente, il panico si diradò. Gradualmente la ragione gli ritornò. Correva ancora, senza osare fermarsi perché sapeva che la fame invisibile non era molto lontana: lo sapeva con certezza, senza comprendere perché... ma la sua mente si era schiarita quanto bastava per permettergli di pensare, e i suoi pensieri gli dicevano cose bizzarre, cose quasi incomprensibili che formavano immagini nel suo cervello, traendole da una fonte remota aldilà della sua comprensione. Sapeva, ad esempio, che la cosa alle loro calcagna era ineluttabile. Sapeva che non avrebbe mai desistito dall'inseguimento, silenziosa, invisibile, spietata, finché le sue onde avessero inghiottito la preda... E ciò che sarebbe venuto poi, l'orrore inimmaginabile, in un certo senso Smith lo conosceva, ma non riusciva a dargli forma neppure nel pensiero. Era troppo lontano da qualunque esperienza

perché la mente l'afferrasse.

L'orrore che percepiva d'istinto era totalmente in lui. Non poteva vedere nulla che l'inseguisse, non sentiva nulla, non udiva nulla. Non c'era un fremito di minaccia che si protendesse dal nulla inseguitore. Ma in lui l'orrore si gonfiava e ingigantiva, un orrore bizzarro, affine a qualcosa che faceva parte del suo essere, ed era come se fuggisse in preda al terrore per se stesso, senza speranza di sfuggirgli come non aveva speranza di sfuggire alla propria ombra.

Il panico era passato. Non correva più ciecamente, ma adesso sapeva che avrebbe dovuto correre e correre in eterno, disperato... ma la sua mente rifiutava d'immaginare la fine. Pensò che anche il panico della donna si fosse smorzato: il suo respiro era più regolare, non era più l'ansito convulso della prima frenesia, e Smith non sentiva più le tremanti ondate di puro terrore che si comunicavano da lei alla sostanza effimera che era lui stesso.

E ora, mentre il grigio paesaggio fluiva immutabile e le esili forme si scostavano ancora ondulando dal loro cammino, e il pigolio continuava nel vento, Smith percepì un mutamento nella ripugnanza che lo spronava. C'erano brevi momenti in cui l'orrore dietro di lui l'attirava curiosamente, rafforzando il dominio su quella parte del suo essere che gli era così stranamente affine. Come un uomo può affacciarsi sul ciglio di un precipizio e sentire il crescente impulso di gettarsi nel vuoto nonostante l'orrore, così Smith sentiva la fortissima attrazione della cosa che lo seguiva, se pure era una cosa. Senza che l'orrore si attenuasse, crebbe in lui il bizzarro desiderio di voltarsi ad affrontarla, di lasciare che lo sommergesse, l'avvolgesse nella densa invisibilità... sebbene tutto il suo essere rabbrividisse con violenza al solo pensiero.

Senza rendersene conto, rallentò il passo. Ma la donna sapeva: e gli strinse convulsamente la mano, e attraverso quel contatto gli trasmise un appello frenetico. Al suo tocco l'attrazione si smorzò per qualche istante, e Smith accelerò la corsa in una crisi di ripugnanza, conscio dell'invisibilità che li lambiva alle calcagna.

Mentre quella crisi era al culmine, sentì la stretta della mano della donna allentarsi un poco e comprese che adesso la strana attrazione interiore stava agendo su di lei. Le strinse più forte la mano, e sentì il lieve strattone quando lei cercò di svincolarsi.

E così fuggirono: la forza dell'uno sosteneva l'altro. Dietro di loro, implacabile, il Qualcosa li seguiva. Per due volte, un'onda avanzante sfiorò il piede di Smith. E sempre più forte divenne dentro di lui il cieco impulso di

voltarsi, di tuffarsi nel pesante flusso, d'immergersi nell'invisibilità finché... finché... Non riusciva a formare un'immagine di quell'orrore supremo: ogni volta che giungeva sul punto di raffigurarla, un brivido lo scuoteva e un vuoto gli obnubilava la mente.

E sempre, dentro di lui, la cosa affine all'Inseguitore si rafforzava e ingigantiva, un impulso cieco che saliva dal più profondo del suo essere. Divenne così forte che soltanto la stretta della mano della lupa mannara gli impedì di voltarsi, e la pianura svanì intorno a lui come un sogno grigio e allora prese a correre in un vuoto incurvato... un vuoto che, chissà come, si ripiegava su se stesso... e alla fine, se avesse continuato a correre, avrebbe raggiunto l'inseguitore da tergo, si sarebbe avventato a capofitto nel denso abisso dell'invisibilità... e tuttavia non osava rallentare il passo, perché allora sarebbe stato l'inseguitore a raggiungerlo. Perciò correva e correva, come dentro una ruota, col terrore davanti e il terrore dietro, senz'altra possibilità che la fuga, senza speranza nonostante la fuga.

Quando scorgeva la pianura, la vedeva in squarci indistinti, inspiegabilmente confusa e non sempre ad angoli normali. S'inclinava assurdamente. A un certo punto vide una scura polla d'acqua apparire obliqua davanti a lui come una porta, e un'altra volta un intero tratto del paesaggio rimase sospeso come un miraggio sopra la sua testa. A volte saliva ansimando pendii erti, a volte si precipitava rapido giù per declivi ancor più scoscesi... eppure sapeva che in realtà la pianura era piatta da orizzonte a orizzonte.

E ora, sebbene da molto tempo avesse abbandonato le nebulose torri e mura, cominciò a rendersi conto che il percorso della fuga si era ripiegato chissà come in un cerchio... e mura e torri incombevano indistinte sopra di lui. In preda a un nauseante senso di futilità, continuò a fuggire sui vaghi pavimenti marmorei, tra file di palazzi vaporosi.

Attraverso tutte quelle vertiginose metamorfosi l'inseguitore fluiva implacabile dietro di lui, lambendogli le calcagna quando rallentava. Incominciò a comprendere, vagamente, che avrebbe potuto raggiungerlo senza difficoltà, ma che lo spronava così per qualche fine nebuloso... forse per costringerlo a completare il cerchio di cui era appena consapevole e a tuffarsi nella cosa dalla quale stava fuggendo. Ma ora non fuggiva: veniva sospinto.

Le nebbiose sagome degli edifici rimasero indietro. La donna che correva al suo fianco era divenuta a sua volta nebbiosa e indistinta, una presenza ansimante che fuggiva dallo stesso pericolo, verso lo stesso pericolo... ma irreale come un sogno. B Smith sentiva di essere lui stesso irreale, un

fantasma che fuggiva tenendo per mano un altro fantasma, per le vie di una città spettrale. E tutta la realtà si dissolveva, eccettuata la cosa irreale e invisibile che l'inseguiva, e quello soltanto aveva una realtà mentre tutto il resto si dissolveva nel nulla. Fuggivano, come spettri inseguiti.

E mentre la realtà si dileguava intorno a lui, la città d'ombra diventava più solida. Per contro, tutto ciò che era reale diventava nebuloso, l'erba e gli alberi e le polle si affievolivano come sogni dimenticati, mentre gli instabili contorni delle torri incombevano sempre più nitidi nella pallida oscurità e i colori si accentuavano come se un sangue rinnovatore scorresse nelle pietre. Ora la città stava concreta e solida intorno a loro, e vaghi alberi sporgevano attraverso i muri indenni, ombre d'erba ondeggiavano sopra saldi pavimenti di marmo. Sovrapposto all'irreale, il mondo reale sembrava impalpabile come un miraggio.

Era un'architettura bizzarra, quella che adesso s'innalzava intorno a loro, così antica e così dimenticata che le sue forme apparivano fantastiche agli occhi di Smith. Uomini abbigliati di seta e d'acciaio si muovevano per le strade, avanzando fino alle ginocchia nell'erba spettrale che sembravano non vedere. E c'erano anche le donne, rivestite di usberghi di maglia dagli anelli così fini e lucenti da parere vesti di tessuto argenteo, e armate di spade come gli uomini. I loro volti erano atteggiati in espressioni tese, e sebbene si muovessero in fretta davano la sensazione di un'assenza di scopo, come se fossero tutti spinti da una pulsione che non comprendevano.

E tra la folla frettolosa, fra le torri dagli strani colori, sulle vie ombreggiate dall'erba, la lupa mannara e l'uomo-lupo fuggivano, divenuti spettri, pallidi fantasmi che alitavano invisibili tra la gente, mentre l'inseguitore altrettanto invisibile lambiva i loro piedi ogni volta che indugiavano. Adesso la forza interiore che li aveva spronati a voltarsi e a incontrare l'inseguitore comandava loro irresistibilmente di fuggire... di fuggire verso la stessa fine, in un folle girotondo: e tuttavia non osavano smettere di correre, per la mortale paura di ciò che fluiva dietro di loro.

Ma alla fine si voltarono. Ora la lupa mannara correva con una cieca sottomissione, ormai priva della forza che prima l'aveva trascinata. Procedeva come uno spettro portato da un vento d'uragano, senza resistere, senza discutere, senza più sperare. Ma in Smith dimorava uno spirito più forte. E qualcosa d'insistente lo esortava a voltarsi, un'insistenza che non aveva rapporto con l'altro impulso di attendere. Forse era una ribellione molto umana alla sensazione di essere incalzato, forse era una profonda ripugnanza verso l'idea stessa di fuggire, di lasciare che la morte lo raggiun-

gesse alle spalle. Possedeva, innato, l'istinto di affrontare il pericolo quando non poteva sottrarvisi: e l'antico impulso noto a ogni lottatore - anche un ratto bloccato in un angolo si volta per battersi - lo spinse infine ad affrontare ciò che lo seguiva, per morire resistendo e non fuggendo. Perché sentiva che ormai la fine doveva essere vicinissima. Glielo diceva un istinto più potente della forza che li perseguitava.

E così, senza badare alla folla corazzata che fluiva intorno a loro, Smith strinse energicamente il polso della lupa mannara e rallentò l'andatura, lottando contro l'impulso che avrebbe voluto spronarlo, reprimendo il panico che saliva suo malgrado mentre lui attendeva che le dense onde cominciassero ad ascendere intorno ai suoi piedi. Poi scorse l'ombra di un'albero sporgere dalle pietre levigate di un palazzo, e scelse quella cosa nebulosa che sapeva reale come un bastione contro il quale appoggiare le spalle, anziché il muro irreale che appariva solido ai suoi occhi. Puntellò la schiena stringendo con fermezza il polso della donna, che si dibatteva e gemeva e uggiolava con voce di lupa e cercava di liberarsi e di continuare la fuga. Tutt'intorno la folla armata continuava a muoversi, ignara.

E ben presto Smith sentì le minuscole onde che gli toccavano le dita dei piedi. Rabbrividì in tutto il suo corpo irreale a quella sensazione, ma rimase incrollabile trattenendo la lupa mannara in una stretta decisa, e sentì le dense onde fluirgli attorno ai piedi, salire alle caviglie, lambirgli le gambe, sempre più in alto.

Per un poco rimase così, sentendo il terrore serrargli la gola mentre le onde salivano intorno a lui, senza quasi badare agli sforzi della donna che cercava di svincolarsi. E poi una nuova ribellione cominciò a scuoterlo. Se doveva morire, non doveva essere in una fuga cieca e neppure in un'acquiescenza stordita e terrorizzata ma con la violenza, lottando, cercando di far pagare un prezzo per la vita che doveva perdere. Fece un profondo respiro ansimante e si lanciò nella tremula massa invisibile che gli era salita fin quasi alla cintola. Dietro di lui, ancora trattenuta dal suo braccio, la lupa mannara vacillava, resistendo.

Smith si lanciò. Rapidamente, l'invisibile montò intorno a lui, avvolgendogli le braccia e le spalle, sfiorandogli il mento, la bocca chiusa, le narici... e rifluì sopra la sua testa.

Continuò ad avanzare a forza in quelle limpide profondità, muovendosi come in un incubo al rallentatore. Ogni passo era uno sforzo immane contro quel flusso, mosso attraverso abissi di un nulla gelatinoso. Aveva dimenticato quasi completamente la donna che si trascinava dietro. Aveva

dimenticato del tutto la città colorata e la gente corazzata e splendente. Reso cieco a tutto ciò che non fosse l'istinto profondamente radicato di continuare a muoversi, si aprì la strada a forza, avanzando. E indescrivibilmente sentì che il flusso cominciava a permearlo, a filtrare negli atomi del suo essere effimero. Lo sentì, e sentì un mutamento bizzarro operarsi gradualmente in lui, e tuttavia non sapeva definire o comprendere ciò che stava accadendo. Qualcosa lo spronava ardentemente a proseguire, a lottare, a non arrendersi... e perciò lottava, con la mente turbinante mentre la strana sostanza della cosa, che lo sommergeva penetrava lentamente nel suo essere.

Poi l'invisibilità assunse vagamente un corpo, una specie di opacità trasparente, e le cose all'esterno divennero un poco striate e confuse, e la splendida città del sogno, con le sue folle rivestite d'acciaio, tremolò attraverso la muraglia che l'aveva inghiottito. Tutto ondeggiava e si offuscava, come se tremasse sul confine di una transizione in qualcosa di diverso e d'ignoto. Solo l'assillante istinto di proseguire la lotta rimaneva nitido nella sua mente stordita. Continuò ad avanzare.

E ora la torreggiante città stava sbiadendo di nuovo, le folle corazzate perdevano i contorni e si dileguavano nel grigiore. Ma quello svanire non era un'inversione: l'erba d'ombra e gli alberi diventavano ancor più nebulosi. Era come se a ogni passo Smith si lasciasse indietro la materia. La realtà era svanita fin quasi al nulla, e adesso anche la nebbiosa irrealtà della città scompariva e non restava altro che un vuoto grigio, un vuoto attraverso il quale lui procedeva ostinatamente contro il flusso che l'immergeva nell'inesistenza.

Talvolta, a sprazzi, cessava di esistere: si univa al grigio nulla, ne diventava parte. Non era una sensazione d'incoscienza. Un supremo nirvana lo inghiottiva e lo lasciava nuovamente libero, e tra i momenti di vuoto continuava a lottare, e sentiva la transizione del suo corpo compiersi lentamente e sicuramente, sentiva di trasformarsi in qualcosa che neppure ora poteva comprendere.

Per una grigia eternità avanzò lottando attraverso la resistenza viscosa, attraverso tenebre d'inesistenza, attraverso bagliori di seminormalità, sentendo che in qualche modo il suo percorso conduceva tra curve e giravolte in spazi senza nome. Il senso del tempo l'aveva abbandonato. Non vedeva e non udiva nulla, non sentiva altro che l'immane sforzo di trascinare le membra attraverso la sostanza che l'avviluppava, e lo sforzo era così grande che accoglieva con gioia quegli intervalli di vuoto, in cui non esisteva

neppure come incoscienza. Eppure, ostinatamente, incessantemente, il cieco istinto continuava a sospingerlo.

Per qualche tempo i lampi d'inesistenza divennero più frequenti, e la metamorfosi del suo corpo fu quasi compiuta; e solo durante brevi barlumi di coscienza Smith interpretava se stesso come un essere indipendente. Poi, in un modo inspiegabile, la tensione si allentò. Per un lungo momento senza interludi riconobbe se stesso come un essere reale che lottava controcorrente attraverso l'invisibilità e trascinava per il polso la donna semisvenuta. La nitidezza lo sorprendeva. Per un poco non riuscì a comprendere... e poi si accorse che aveva la testa e le spalle libere... libere! Non poteva immaginare cosa fosse accaduto, ma era libero.

L'orrendo nulla grigio era sparito: ora guardava una pianura costellata di alberi bassi e di bianche ville a colonne, diverse da ogni architettura che conosceva. Un poco più avanti, una lastra di pietra non più alta di lui stava inclinata contro un grande macigno in una depressione alberata. Sulla lastra era inciso un simbolo indescrivibile. Non apparteneva a nessuna delle scritture che Smith aveva visto fino a quel momento. Era così diverso da tutti i caratteri ideati dall'uomo che non sembrava neppure affine alla scrittura, non sembrava tracciato da mano umana. Tuttavia aveva una bizzarra familiarità che non lo sconcertava. L'accettò senza interrogarsi. In un certo senso, lui era affine a quel segno.

E tra lui e la lastra incisa, l'aria fremeva e ondeggiava. Veli d'invisibilità fluivano verso di lui, salendo. Smith avanzò lottando, pieno d'esultanza. Perché... ora sapeva. E mentre lui avanzava, la densa resistenza cadde, scivolò dalle sue spalle, scendendo sempre più giù intorno a lui. Sapeva che, qualunque cosa fosse l'invisibilità, aveva origine dal simbolo su quella pietra: era da quella, che s'irradiava. Poteva quasi scorgerla. E verso la pietra si avviò, mentre uno scopo prendeva forma nella sua mente.

Sentì un'esclamazione soffocata e un respiro convulso dietro di lui, e girando la testa vide la lupa mannara, bianca come la luna nel flusso ondulante e quasi visibile, che si guardava intorno con gli occhi ridestati e un'aria d'incomprensione. Si accorse che lei non ricordava nulla di ciò che era accaduto. Gli occhi verdi e luminosi erano vuoti, come se si fossero appena schiusi dopo un sonno profondo.

Smith avanzava rapidamente, ora, attraverso le onde che gli lambivano la cintola. Aveva vinto. Non sapeva contro cosa avesse vinto, né da quale terrore nebuloso avesse salvato se stesso e la donna, ma ormai non aveva paura. Sapeva cosa doveva fare, e continuava ad avanzare deciso verso la

pietra.

Era ancora immerso nel flusso fino alla cintura quando la raggiunse, e per un istante di vertigine credette che non sarebbe riuscito a fermarsi, che avrebbe dovuto continuare, entro la sostanza stessa di quell'incisione innominabile da cui usciva il nulla fluente. Ma con uno sforzo si voltò, avanzò obliquamente a guado, e dopo una breve lotta disperata eruppe libero all'aria aperta.

Fu come se la forza di gravità fosse venuta meno. Nella liberazione dal peso opprimente, aveva la sensazione di non toccare quasi il suolo; ma ora non aveva tempo di esultare per la libertà. Si voltò deciso verso la lastra.

La lupa mannara stava uscendo dal torrente quando vide ciò che lui intendeva fare e tese le mani con uno strido di protesta che fece sussultare Smith, come se si stesse avvicinando un nuovo terrore. Poi vide cos'era: le rivolse uno sguardo sbalordito mentre si girava di nuovo verso la pietra, alzando le braccia per afferrarla. La donna avanzò vacillando e lo strinse in un freddo abbraccio disperato, trascinandolo indietro con tutte le sue forze. Smith la fissò cupamente e scrollò le spalle, spazientito. Aveva sentito la pietra cedere leggermente. Ma quando lei lo vide, lanciò un altro urlo penetrante e le sue braccia l'allacciarono come serpenti nel tentativo di trattenerlo.

La donna era fortissima. Smith indugiò per liberarsi dalla stretta, e lei lottò selvaggiamente per impedirlo. L'uomo dovette fare appello a tutte le sue forze per svincolarsi, e la spinse lontano con una forza che la fece barcollare. Gli occhi chiari la seguirono, sconcertati, perché sebbene lei fosse fuggita in preda a un terrore tanto frenetico da ciò che fluiva dalla pietra, adesso cercava d'impedirgli di distruggerla. Infatti Smith era sicuro che se la lastra fosse stata infranta e il simbolo distrutto, il torrente avrebbe smesso di fluire. Non riusciva a comprendere la donna. Scrollò impaziente le spalle e si voltò di nuovo verso la pietra.

Questa volta lei gli balzò addosso con uno slancio animalesco, ringhiando e graffiando con mani convulse. Le zanne scattarono sfiorandogli la gola, e lui si liberò con un grande sforzo perché lei era forte come l'acciaio e disperata. La strinse per la spalla, respingendola. Poi strinse i denti e le sferrò un violento pugno in faccia, contro le zanne. Lei proruppe in un breve e brusco guaito, e si accasciò sotto il colpo, stramazzando sull'erba in un mucchio di biancore e di scarmigliati capelli neri.

Smith si girò di nuovo verso la pietra. Questa volta l'afferrò saldamente, si piantò a gambe larghe, spinse. La sentì cedere. Spinse di nuovo. E len-

tamente, faticosamente, la sradicò dalla base dov'era rimasta per millenni. La pietra stridette contro la pietra. Un angolo si sollevò un poco, poi ricadde. E la lastra s'inclinò. Smith si sforzò di nuovo, e lentamente se la sentì scivolare dalle mani. Indietreggiò, respirando adagio, e rimase a guardare.

Maestosamente, la grande lastra di pietra vacillò. Il flusso invisibile che scaturiva dal simbolo inciso si contorse nell'aria, in lunghi vortici opachi che oscuravano il paesaggio retrostante. Smith ebbe la sensazione di percepire un fremito dell'aria, un brivido ammonitore. Tutte le bianche ville intraviste fiocamente nell'oscurità ondeggiarono un poco davanti ai suoi occhi, e qualcosa ronzò nell'aria come un esile gemito, troppo acuto per essere percepito se non come un dolore negli orecchi. All'improvviso, il mormorio nel vento s'intensificò. E tutto questo nel lento istante in cui la lastra vacillava.

Poi cadde. Lentamente, s'inclinò verso l'esterno e cadde. Colpì il suolo con uno schianto. Smith vide le lunghe incrinature apparire miracolosamente sulla superficie mentre il grande simbolo fantastico si frantumava. L'opacità che ne fluiva si contorse come un drago sofferente, si avventò in un arco nell'aria tremula... e cessò di esistere. In quel momento, il mondo crollò intorno a Smith. Un vento poderoso scese in un rombo assordante, confondendo il paesaggio. Ebbe l'impressione di vedere le bianche ville dissolversi come sogni, e capì che la lupa mannara stramazzata sull'erba doveva aver ripreso i sensi perché sentì dietro di sé un disperato urlo di lupo. Poi il vento cancellò tutte le altre cose e lo trascinò attraverso lo spazio in un volo vorticoso.

E durante quel volo, comprese. In uno sprazzo d'illuminazione comprese all'improvviso cos'era accaduto e cosa sarebbe accaduto ora: comprese senza stupirsi, come se l'avesse sempre saputo, che gli abitatori di quel deserto avevano dimorato lì sotto la protezione della maledizione immane lanciata sul territorio nel secolo remoto in cui era caduta la città. E comprese che doveva essere stata una maledizione potentissima, gettata con una conoscenza svanita ormai anche dalle leggende dell'uomo, perché in tutte le epoche trascorse da allora quella brughiera maledetta era stata il rifugio sicuro per tutti gli esseri semireali che perseguitano l'umanità, affini al male che si stendeva sulla pianura come una coltre.

E comprese che la maledizione aveva origine nel simbolo senza nome che qualche mago dei tempi dimenticati aveva scritto sulla pietra, un simbolo appartenente a una lingua che non poteva avere la più remota parentela con l'uomo. Comprese che la forza che ne fluiva era una forza del male

assoluto e dilagava come un fiume sull'intero deserto salato. Quel fiume cambiava corso: e quando si avvicinava a un abitatore di quel luogo, il male che ardeva in lui - desideroso di trovare una forza vitale - agiva come una calamita sul male puro che era il torrente. E così, quando il male rispondeva al male, i due si fondevano in una cosa sola, e lo sfortunato abitatore veniva inghiottito in un nirvana d'inesistenza nel cuore di quella lenta corrente.

Doveva aver operato in loro bizzarri mutamenti. La città, che ancora restava con le sue forme d'ombra, assumeva realtà e sostanza e diveniva sempre più concreta via via che la realtà dell'essere prigioniero si attenuava e si fondeva con la potenza della fiumana.

Smith pensò, ricordando quelle folle frettolose e quei volti pallidi e tesi, che gli spiriti di coloro che erano morti nella città perduta dovevano essere vincolati da tenui legami al luogo della loro morte. Ricordò il giovane guerriero riccamente vestito col quale si era identificato in tanti momenti fuggevoli e che correva con i sandali d'oro per le vie della città dimenticata, atterrito da qualcosa appartenente a un passato lontano... la donna ingioiellata, dai sandali colorati e dalle vesti ondeggianti, che correva al suo fianco... e per un secondo si chiese quale fosse stata la loro storia, tanti secoli prima. Pensò che la maledizione doveva aver incluso gli abitanti della città, incatenandoli alla terra e all'infelicità. Ma di questo non era sicuro.

Molte cose non gli erano chiare, e molte le scopriva senza comprenderle: ma sapeva che l'istinto che l'aveva spinto a procedere controcorrente non l'aveva ingannato... che qualcosa di umano e di alieno, in lui, aveva agito come un talismano, conducendo i suoi piedi vacillanti verso la fonte del pericolo. E sapeva che, quando si era spezzato il simbolo, la maledizione aveva cessato di esistere e l'aria calda e dolce e vitale respirata dall'umanità aveva inondato il deserto spazzando via tutte le creature immonde che l'avevano popolato tanto a lungo. Sapeva... sapeva...

Il grigiore scese intorno a lui, e i sensi l'abbandonarono mentre il vento ruggiva ai suoi orecchi. In quel volo, l'oblio lo prese.

Quando riaprì gli occhi, non riuscì a immaginare al primo istante dove fosse o cosa fosse accaduto. Un peso soffocante l'opprimeva e la sofferenza lo trafiggeva in lampi acuminati. La spalla gli doleva atrocemente. E la notte era buia, buia intorno a lui. Qualcosa di pesante era calato sui suoi sensi, perché non udiva più i minuscoli suoni acuti della pianura, non fiutava più gli odori solleticanti che prima spiravano nel vento. Anche il pigolio, lassù, adesso taceva. Quel luogo non aveva più neppure lo stesso odo-

re. Gli sembrò di percepire, lontano, l'odore di fumo; e l'aria, a quanto poteva comprendere con i suoi sensi smorzati, non sapeva più di desolazione e di solitudine. C'era un sentore di vita nel vento, molto lieve. Sembrava sfumato di piccoli aromi piacevoli, il profumo dei fiori, il fumo della cucina.

«...i lupi devono essere andati» stava dicendo qualcuno accanto a lui. «Hanno smesso di ululare da qualche minuto: l'avete notato? Per la prima volta da quando siamo venuti in questo posto maledetto. Ascoltate.»

Con uno sforzo doloroso, Smith girò la testa e spalancò gli occhi. Intorno a lui stava un gruppo di uomini che adesso voltavano lo sguardo verso il buio orizzonte. Nella nuova densità della notte non poteva scorgerli chiaramente: sbatté irritato le palpebre, sforzandosi di recuperare la strana e acuta nitidezza che aveva perso. Ma gli uomini gli sembravano familiari. Uno portava un berretto di pelliccia bianca. Un altro disse, indicando qualcosa oltre la limitata visibilità di Smith: «Questo deve aver sostenuto una bella lotta. Vedete la lupa con la gola dilaniata? E guardate tutte le orme dei lupi nella polvere. Centinaia. Chissà...»

«Porta sfortuna, parlarne» l'interruppe il capo dal berretto di pelliccia. «Erano lupi mannari, vi dico: sono già stato qui altre volte, e lo so. Ma non avevo mai visto niente di simile a quello che abbiamo visto stanotte: il grande lupo dagli occhi bianchi che correva con le lupe. Dio! Non dimenticherò mai quegli occhi.»

Smith mosse la testa e gemette. Gli uomini si voltarono.

«Sta rinvenendo» disse qualcuno, e Smith si accorse che un braccio gli passava sotto la testa e che un liquido caldo e forte gli veniva versato fra le labbra. Aprì gli occhi e alzò lo sguardo. L'uomo dal berretto di pelliccia era chino su di lui. I loro occhi s'incontrarono. Nella luce delle stelle, gli occhi di Smith erano incolori come l'acciaio.

L'uomo gettò un grido inarticolato e balzò indietro, e il liquore si rovesciò sul petto di Smith. L'uomo si fece il segno della croce con mano tremante.

«Chi... chi sei?» chiese con voce malferma.

Smith sogghignò stancamente e chiuse gli occhi.

WEREWOMAN © copyright 1938 by C.L. Moore,
apparso su «Leaves» n. 2, 1938.

LA NINFA DELLE TENEBRE

Nelle fredde ore che precedono il sorgere dell'alba sull'umida costa di Ednes, l'oscura notte venusiana è un opprimente mantello di silenzio nelle cui pieghe si celano pericoli senza nome e veglie cariche di minacciosa tensione. Le forme che scivolano fra le quinte di quello scenario di nebbia, fra i moli di legno fradicio e i depositi lasciati nell'abbandono, non sono figure create per la luce del giorno. Le loro deformi sembianze mal sopportano di essere illuminate dai raggi del sole, così come le loro azioni efferate sono eventi tessuti di dolore di tenebra il cui destino è di restare per sempre sepolti nell'oblio.

Gli uomini della Pattuglia non s'avventurano mai sul litorale dopo il tramonto, e nei miserabili angiporti non regnano leggi né morale fino a quando l'aurora piovosa non vi riporta una parvenza di luce. Di ciò che vi accade, per quanto delittuoso sia, è raro che la Pattuglia venga a conoscere i particolari: ma in genere preferisce non saperne nulla e ostentare una falsa impotenza, perché sulle rive della città di Ednes si muovono nottetempo figure potenti alle quali perfino la legge talvolta china meschinamente il capo.

Fu appunto lungo una stradicciola costeggiante le banchine, in una notte nella quale la risacca sussurrava come una voce dolente, che Northwest Smith si trovò a vagabondare pigro e senza una meta. Nessuno da quelle parti era così sciocco di vantarsi di essere uscito da casa a una tale ora senza che precisi e urgenti affari ve l'avessero costretto; però la prudenza era un bene di consumo di cui Smith amava fare a meno forse troppo spesso, e dalla sua incurante andatura si sarebbe detto che malgrado il buio gironzolava col fare tipico di un innocuo turista. Ma nulla di più errato: non era quella la sua prima visita ai bassifondi di Ednes; conosceva bene la natura dei pericoli che stava sfiorando a passi tranquilli, e fra le strette palpebre i suoi occhi scoloriti scrutavano intorno analizzando e vagliando ogni sfumatura del buio circostante. Quando qualcosa si scostò barcollando dalla sua strada lo sguardo di lui ebbe appena un guizzo, lo catalogò come nulla più di una forma ebbra e priva d'importanza, soltanto un'ombra, e la ignorò. Tuttavia prosegui ben attento a ogni più piccolo movimento sospetto davanti a lui.

Stava passando accanto a due magazzini piuttosto alti, le cui dimensioni oscuravano del tutto il lontano riflesso soffuso nel cielo dalle luci della città, quando d'un tratto sentì un frenetico scalpiccio di piedi nudi lanciati in una corsa affannosa e si fermò sorpreso. I rumori di passi spaventati e di

fughe improvvise erano tutt'altro che insoliti in quei vicoli, ma questi sembravano - e Smith aguzzò gli orecchi - sì, proprio quelli di una donna o di un ragazzo molto giovane: leggeri, svelti e disperati. Il suo udito allenato non gli concesse dubbi. E si stavano avvicinando assai rapidamente. L'oscurità era tale che i suoi occhi, per quanto acuti, non potevano scorgere nulla: così si affrettò ad accostarsi a un muro e sfiorò con le dita il calcio della pistola laser che gli pendeva sulla coscia destra. Non provava il minimo desiderio d'intromettersi col fuggiasco e con chi lo inseguiva, chiunque fossero.

Le sue sopracciglia si corrugarono ancor di più allorché lo spaurito scalpiccio mutò direzione e sbucando da dietro uno dei magazzini si fece udire sulla strada che lui aveva appena percorso. Emise un borbottio di disgustata meraviglia: nessuna donna, di qualsiasi razza e condizione sociale, s'azzardava in quel quartiere durante la notte, eppure il suono e il ritmo gli suggerivano che quelli erano passi di una ragazza venusiana leggera e snella. Aderì al muro trattenendo il fiato e badando a non far rumori che indicassero la sua presenza agli inseguitori della fuggiasca. Una decina d'anni prima, forse, non avrebbe esitato a lanciarsi in suo aiuto apertamente, ma dieci anni trascorsi a battere tutte le rotte del sistema solare l'avevano reso cauto e sospettoso, e sapeva che in una quantità di posti un eccesso di galanteria poteva significare una morte sciocca e prematura. Simili inseguimenti potevano essere intrapresi da elementi della malavita spietati e ben armati, o da creature di un genere insospettato, e al pensiero di ciò che aveva udito sulle città morte che imbiancavano come scheletri nel marciume di quella stessa costa i capelli gli si rizzarono sulla nuca.

Lo scalpiccio s'avvicinava sempre più nel buio vicolo. Ci furono l'anelito di un respiro che sfuggiva da labbra invisibili e il faticoso ansimo di polmoni che lo sforzo contraeva in una morsa; poi i piedi scalzi rallentarono la corsa, s'arrestarono un attimo terrorizzati e tornarono ad accelerare in un'altra direzione. E nella tenebra più completa un corpo vacillante rovinò all'improvviso addosso a Smith, facendogli perdere l'equilibrio. Le braccia di lui scattarono come tenaglie, chiudendosi attorno a quello che identificò subito per un corpo di donna, certo una ragazza molto giovane e ben formata, solida, snella e... completamente nuda! Il suo stupore fu tale che la lasciò andare come se scottasse.

«Terrestre!...» sussurrò una voce in cui tremava lo spavento. «Aiutami... Nascondimi, ti supplico. Presto!»

Non ci fu tempo di meravigliarsi per lo sconcertante intuito che la ragaz-

za aveva dimostrato indovinando la sua nazionalità, né di domandare da cosa stava fuggendo, perché le labbra di lei avevano appena terminato di formulare quella disperata richiesta che un ondeggiante lucore verdastro comparve dall'angiporto oltre i magazzini. Una luce malsana si sparse nel vicolo, e Smith poté vedere che alla sua destra c'era una fila di fusti ruggi-nosi e ammaccati. Strinse per un polso l'esausta sconosciuta senza gettarle neppure un'occhiata, la fece mettere carponi dietro i fusti e le sussurrò di tenersi bassa; poi estrasse la pistola e si alzò in piedi appoggiandosi con finta negligenza alla scabra parete retrostante.

Non era però un mostro senza nome quello che ora avanzava fra le scal-cinate costruzioni, bensì una figura dalle movenze umane, per quanto tozza e robusta e dotata di un'andatura grottesca. La luce verde proveniva da una specie di lampada tubolare che l'individuo teneva sollevata davanti a sé. Era una bizzarra luce soffusa e indiretta, non una normale luce bianca, poi-ché illuminava tanto l'uomo che lo spazio di terreno dietro e intorno a lui, spandendosi dalla lente come un fluido che non creava ombre.

Lo strano individuo s'avvicinò a passi rigidi e sgraziati, e qualcosa nel suo aspetto indistinto fece rabbrividire Smith inesplicabilmente. Non era possibile stabilire di che razza fosse: lo sconosciuto era solo un'ombra bas-sa che si muoveva confusamente sotto quel malato alone verdastro, e un mantello col cappuccio gli nascondeva del tutto i lineamenti. Poteva essere un mutante di un ceppo venusiano, come qualunque altra cosa.

Tuttavia doveva aver visto Smith fin dal primo istante, perché ora veniva dritto in direzione dei fusti accatastati dietro i quali il terrestre l'attendeva tenendo ben in mostra la pistola. Da lì a poco il lucore rivelò a Smith una faccia pallida e sporca, con due occhi simili a pozze oscure. Era un volto grasso, quasi indecente nel suo molle biancore di larva che avesse sguazza-to fin allora nel fango, e nessuna espressione l'attraversò quando scorse quel terrestre alto e robusto che lo fronteggiava con un'arma in pugno. In verità non c'era nulla che potesse sembrare insolito nell'arma protesa verso di lui e nel suo atteggiamento insospettito, visto che chiunque avrebbe avu-to la stessa allarmata reazione all'apparire di una simile luce ultraterrena negli infidi bassifondi di quella città costiera. Smith si limitò a scrutarlo con durezza, come chiunque altro al suo posto avrebbe fatto.

Nessuno di loro disse parola. Dopo una lunga occhiata silenziosa e inde-cifrabile il nuovo venuto spostò di lato la sua lampada, con l'aria di cercare qualcosa lungo la strada fangosa. Il terrestre non mosse un muscolo, e s'ac-corse che dal suo nascondiglio la ragazza evitava di emettere il più piccolo

respiro, certo raggelata dall'imminenza del pericolo. Adesso il suo inseguitore aveva ripreso a camminare quasi di malavoglia verso l'altra estremità della via, e s'allontanò guardando in ogni angolo e sempre tenendo alta la torcia, la cui malsana fluorescenza soffondeva di una satanica aureola le sue membra deformi.

Quando l'oscurità fu di nuovo calata come una cappa sui dintorni, Smith rinfoderò la pistola laser e chiamò la ragazza a bassa voce. Nient'altro che lo scalpiccio dei piedi nudi sul terreno sporco e sdrucciolevole rivelò l'avvicinarsi di lei, e il suo respiro tremante gli aleggiò su una guancia.

«Grazie» mormorò lei in un soffio. «Io... io spero che tu non debba mai vedere da vicino l'orrore da cui mi hai salvata.»

«Chi sei?» domandò lui. «E come fai a sapere che non sono un venusiano?»

«Loro... loro mi chiamo Nyusa. Io non ti conosco: so solo che devo ringraziare il grande Shar di aver incontrato qui un terrestre forse... forse meritevole di fiducia. È stato di certo il grande Shar a guidarmi fino a te mentre fuggivo in questi vicoli, perché gli uomini della Terra sono pochi sulla costa, dopo il tramonto.»

«Non dirmi che sei riuscita a vedermi in questa zuppa di piselli!» esclamò lui, stupito.

«No... ma le mani di un marziano, o quelle di un uomo della mia stessa razza, non avrebbero mai lasciato andare una giovane donna dopo averla abbracciata, qui e di notte, come invece hai fatto tu.»

Nel buio il volto di Smith si contrasse in un sogghigno. L'averla mollata dopo essersi sentito fra le mani le sue procaci nudità era stato un riflesso dovuto alla sorpresa, e rifletté divertito che quella sconosciuta si fidava di lui per un particolare simile, stabilendo ingenuamente che ciò rivelava anche la sua origine.

«Faresti meglio ad andartene subito» stava dicendo lei in tono accorato. «Per te, qui, c'è pericolo che...»

D'improvviso la sua voce sottile si spezzò. Smith non poteva vedere nulla, ma avvertì la tensione emotiva che aveva rotto il respiro alla giovane sconosciuta e ne intuì la spasmodica attesa di una nuova minaccia. Un attimo dopo, però, sentì un suono non molto lontano, un curioso sibilare ovattato, come se un animale stanco trainasse un carico pesante aldilà dei malconci edifici. Nell'accorgersi che si faceva sempre più vicino, la ragazza gli si aggrappò a un braccio con un gemito.

«Presto!» supplicò. «Oh, non perdiamo tempo!»

Stringendolo per una mano lo fece scostare dal muro corroso, poi lo indusse a seguirla verso una stradina secondaria.

«Più svelto!» lo incitò, tirandoselo dietro con aria. «Corri!»

Il terrestre accelerò il passo, sentendosi un po' ridicolo e a disagio, ma infine cedette alla sua insistenza e prese a correre agilmente nel buio accanto a lei. Era costretto a lasciarsi guidare dalla ragazza, di cui non riusciva a vedere neppure l'ombra, e non sentiva altro rumore se non quello sonoro delle proprie scarpe e il soffocato incedere dei piedi nudi di lei. Alle loro spalle l'incomprensibile sbuffare asmatico si era affievolito fino a svanire lontano, e Smith si domandò ancora di che razza fosse l'individuo che respirava in quel modo, correndo sotto la sua sconcertante cappa di luce verde. Qualcosa gli disse che sarebbe stato difficile seminarlo.

Per due volte le pressioni delle mani di lei lo fecero svoltare nell'intreccio di vicoli sporchi; quindi fecero una pausa mentre lei spalancava un piccolo cancello scricchiolante oltre il quale ripresero la corsa in una stradina in discesa, tanto stretta che più volte le spalle dell'uomo strisciarono contro gli umidi muri. Il posto puzzava di pesce e di sale marino, e vi aleggiava un marcio odore di putredine. Il selciato salì di nuovo, in gradini bassi e larghi che i due seguirono fino a una porta: lì la ragazza gli strinse le braccia, col fiato mozzo.

«Adesso siamo al sicuro. Aspetta.»

Smith sentì il battente aprirsi e la seguì in un interno buio, poi lei chiuse la porta e i suoi passi leggeri si mossero su un pavimento di legno. Le andò dietro a tentoni, senza capire cosa volesse fare.

«Sollevami, ti prego» disse lei dopo un momento. «L'interruttore della lampada è in alto, e non riesco a raggiungerlo.»

Una mano fresca e lieve gli sfiorò il collo. Nell'oscurità, Smith afferrò cautamente la vita di lei e l'alzò dal pavimento a braccia tese. Nella sua presa lei era elastica e robusta, flessibile come una canna. La sentì armeggiare con qualcosa, in alto, poi con uno sprazzo accecante la luce si accese improvvisa sopra di loro.

E l'uomo imprecò con voce rauca per lo stupore, indietreggiando e abbassando le braccia, perché aveva guardato il corpo della giovane donna che stava tenendo saldamente... e non l'aveva visto! le sue dita stringevano il vuoto. Ciò che manteneva sollevato da terra era un concreto e fremente nulla.

Sentì il tonfo di un corpo solido sul pavimento, al quale fece seguito un

gemito di protesta, ma ancora i suoi occhi cercavano una persona che non c'era o che sembrava non esserci. Fece un passo ed esplorò l'aria con una mano incerta, sussurrando una stupefatta imprecazione in dialetto marziano. In quella piccola stanza disadorna c'era soltanto lui: questo era quanto la luce gli aveva rivelato. Ma la voce ormai familiare della ragazza gli stava di nuovo parlando:

«Cosa... ma perché fai... Oh, capisco!» E nel locale ci fu il divertito trillo di una breve risata. «Dunque non hai mai sentito parlare di Nyusa, a Ednes?»

Quel nome, che dapprima non aveva detto molto al terrestre, adesso risvegliava nella sua mente memorie confuse. L'aveva già udito da qualche parte e di recente, anche se non avrebbe saputo dire dove né da chi, ma ora riusciva ad associarlo a qualcosa che gli era stato detto circa un tempio dei nativi e una misteriosa razza nottambula e pericolosa. Improvvisamente fu conscio della pistola che gli pesava sul fianco e vi portò la mano; lo sguardo con cui si girò a osservare il ristretto locale lampeggiò di sospettosa attenzione.

«No» borbottò in risposta. «Non mi pare di aver mai sentito il tuo nome prima d'ora.»

«Io sono Nyusa.»

«Certo. Ma intanto... dove sei?»

Di nuovo lei rise divertita, e la sua era l'allegra e incantevole melodia di una dolce voce femminile, inequivocabilmente venusiana.

«Mi hai davanti. Non sono visibile agli occhi degli uomini, eppure ti assicuro che sono qui. Sai, sono nata così: e sono nata...» Il tono di lei si fece d'un tratto più serio, quasi solenne. «Sono nata da un matrimonio che certo a te, straniero, parrà insolito. Mia madre infatti era di razza venusiana, una L'Hyrd dell'ovest, simile in tutto a voi terrestri salvo che per il colore azzurrino della pelle; ma mio padre... ebbene sappi che mio padre è l'Ombra. Capisci? Potrei spiegarti meglio, se vuoi: tuttavia è proprio questo, di me, che non ti consente di vedermi: la mia discendenza dall'Ombra. E questo è anche il motivo per cui io... non sono libera.»

«Cosa intendi dire? Chi ti tiene prigioniera? E com'è possibile che qualcuno ti possa imprigionare, se sei invisibile?»

«I nov: loro possono farlo!»

La sua voce si era abbassata al livello di un lieve sospiro, e ancora al suono di quelle parole una sensazione inspiegabile di minaccia strisciò sulla superficie dei vaghi ricordi di Smith. Dove aveva udito sussurrare con

timore quel nome? Cosa significava quell'oscuro incombere di un pericolo che la sua mente non riusciva a trasformare in immagini riconoscibili? Il soffio del respiro di Nyusa sembrò spostarsi dietro le sue spalle, ma lui non si voltò. Era disturbato da un bizzarro senso d'irrealtà, e faticava a convincersi di non essere solo in quella stanza che ai suoi occhi appariva vuota. Non riuscì a reprimere un brivido quando lei gli parlò quasi in un orecchio.

«I nov, sì. Loro... loro abitano nel sottosuolo. Sono gli ultimi sopravvissuti di una razza antichissima, gli adepti di un culto che teme la luce del sole, e venerano la Cosa che è mio padre: l'Ombra. Mi costringono a... mi tengono prigioniera per scopi che gli uomini non sanno e non devono sapere.»

Smith la cercò con lo sguardo, ma nulla, neppure un palpito nell'aria, gli indicò la sua presenza. La giovane donna continuò a parlare con voce più calma:

«Tu mi hai toccata, e ora sai che l'eredità di mia madre è la forma che ho, un corpo in tutto umano, un corpo di donna. Ma la Cosa che è mio padre mi ha dato un dono maledetto, che mi rende estranea agli uomini: l'invisibilità più completa. Le cellule del mio corpo hanno un colore che è aldilà dello spettro visibile: sono una donna e un'ombra vibrante, e questo mi rende possibile l'ingresso a una terra... che non è la tua. Una terra strana, bella e lontana, eppure quanto... oh, quanto terribilmente vicina! Se soltanto potessi spezzare le sbarre che i nov mi hanno chiuso intorno, forse ne uscirei. Perché io non sono lì con te: sono qui, sono qui, capisci? E loro mi tengono nella prigione del loro culto di tenebra, nella prigione di questo mondo torbido e caldo che appartiene a loro e da cui non potrò fuggire mai, mai! Hanno una lampada: l'hai vista, il tubo dalla luce verde del nov che m'inseguiva stanotte, ed è quella la sola luce che possa rendermi visibile agli occhi umani. Qualcosa nella sua lunghezza d'onda interferisce con lo strano colore del mio corpo, e produce un riflesso alla portata delle normali capacità visive. Se lui m'avesse presa sarei stata punita, punita severamente, perché stanotte ho fatto uno sciocco e inutile tentativo di fuggire. E le punizioni dei nov sono sempre... molto spiacevoli.

«Per accertarsi che la mia ricerca di una via d'uscita rimanga vana» continuò dopo una pausa sconfortata, «il loro sacerdote mi ha messo alle costole un guardiano che non mi lascia mai: Dolf, il nov che stanotte cercava di non perdermi di vista. È una creatura solo parzialmente umana, come tutti loro generata da un osceno connubio fra un antropoide delle paludi e un essere fatto di oscura energia. È per metà immateriale, credimi, ma alle

sue mani non si sfugge facilmente, come potremmo scoprire se riuscisse a trovarci e ad afferrarci. Possiede sensi abnormi con cui avverte la presenza di un venusiano di razza umana anche nelle tenebre più fitte: ma io non sono umana che per metà, ed è grazie a questo che ho potuto sfuggirgli. Questa notte c'è il Rito, e io volevo evitar e di...».

La sua voce s'interruppe in un ansimo spaurito. Smith si voltò bruscamente verso la porta, aldilà della quale si era udito un rumore strascicato di passi sul selciato umido. Ci fu uno sbuffare soffocato, un respiro rauco e profondo che il terrestre riconobbe con un fremito.

«È lui» mormorò stancamente la ragazza. «Sa che sono qui.»

I piedi scalzi e invisibili di Nyusa corsero sul pavimento fino alla porta, e lì s'arrestarono. La voce di lei suonò bassa e irriconoscibile quando sibilò qualcosa che sembrava un ordine e insieme una supplica rabbiosa. Dal buio esterno provenne in risposta, una specie di cinguettio misto ad ansimi e soffi, e poi si udì un calpestio di passi pesanti sul consunto lastrico. La creatura se ne stava andando, con stupore di Smith, e nell'accorgersene anche Nyusa emise un mormorio di sollievo.

«Stavolta ha funzionato» disse. «Spesso riesco a farmi ubbidire da lui, in virtù della forza di mio padre che è in me. Gli altri nov non lo sanno. È strano, ma a quanto pare dimenticano che dal dio che adorano ho avuto in eredità qualcosa di più dell'invisibilità e della possibilità di accedere ai mondi limitrofi. Spesso mi puniscono, mi rinchiudono, e durante il Rito mi ordinano di servire nel tempio come danzatrice. Devo servirli... io, che sono per metà divina! Ma talvolta penso che verrà il giorno in cui quella porta... la Porta, si aprirà a un mio comando.»

«Ma di cosa parli?» domandò Smith, che la seguiva a stento.

«Ma della Porta, quella oltre la quale potrei fuggire... non so dove, forse in altri mondi, forse in questo, nel tuo. E ora mi domando se non potrei provare ancora ad oltrepassarla, un'ultima volta.»

La voce di lei si smorzò in un mormorio pensieroso e tacque. Smith comprese che la strana ragazza aveva dimenticato tutto, perfino la sua presenza, per concentrarsi su quel tentativo di evasione del quale lui non comprendeva appieno i termini. Di nuovo un brivido d'inquietudine lo percorse. Aveva detto di essere umana per metà, ma per il resto cos'era? Chi poteva immaginare quali singolarità si celassero in lei, sorte da una struttura genetica bizzarramente aliena? Possedeva qualità e doti mutanti che un giorno avrebbero potuto svilupparsi fino a portarla... dove? E in quale misteriosa realtà parallela esisteva, una ragazza che poteva essere toccata ma

non vista? Smith non riusciva a dare un senso logico alle immagini che gli balenavano nella mente, ma si augurò di non vedere mai troppo da vicino le sconosciute dimensioni di cui le parole di Nyusa gli avevano fatto intuire l'esistenza.

Il rumore dei piedi incerti che camminavano al suo fianco lo distrasse da quelle riflessioni, e d'istinto si girò verso il punto dove gli sembrava che fosse. Adesso si stava allontanando dalla porta, un passo alla volta, lentamente, quasi che saggiasse la solidità del pavimento di lisce assicelle. Poi, senza preavviso, udì lo scalpiccio farsi svelto e accelerare in una cosa veloce, sempre più veloce, fino a svanire lontano. Nessuna porta si era spalancata, nessuna breccia si era aperta nelle pareti che circondavano solidamente tutta la stanza, eppure i piedi scalzi di Nyusa erano fuggiti via su un invisibile percorso che l'aveva portata chissà dove. Smith non si mosse. Era vagamente conscio dell'infinità delle dimensioni che si estendevano oltre quella reale, separate da sottilissime eppure invalicabili barriere tessute nell'energia dello spaziotempo, ma francamente stentava a credere che i passi di quell'inverosimile ragazza potessero spingersi su sentieri aldilà di tutte le leggi della fisica. Dopo qualche minuto di perfetto silenzio sentì di nuovo il battito dei suoi piedi veloci su un terreno lontano, e gli giunse l'eco di un gemito. Cosa stava succedendo? Per un poco non sentì altro, poi dal nulla lo scalpiccio ritornò indistintamente e soffocato. Smith non poté capire neanche da che parte provenisse, ma d'un tratto lo udì vicinissimo e comprese che lei era lì. Subito la voce di Nyusa suonò alle sue spalle in tono di sconforto:

«Non ancora. Non avevo mai osato avventurarmi tanto lontano prima d'oggi, ma la strada è sbarrata. La Porta è chiusa. I nov sono troppo forti, per me... almeno per ora. Ma adesso io so, io so! Sono pur sempre di origine divina, e ho la forza. Non eviterò mai più le ricerche dei nov, e non avrò paura di essere seguita da Dolf... Oh, no, mai più, perché io sono la figlia dell'Ombra e loro dovranno impararlo. E...»

La sua voce esultante si spezzò a metà della frase, perché il ristretto locale si era oscurato di colpo. Le tenebre durarono appena un istante: ma quando la luce tornò era di una vivida tonalità rosata e sembrava sprigionarsi da tutte le pareti, ondeggiante e vibrante, come se vi si alternassero rapidamente molti altri colori. Smith ansimò.

«Cos'è?» domandò, allarmato.

«Questo è ciò che stanotte tentavo di sfuggire» mormorò lei. «Ora non mi spaventa, ma... questa volta non danzerò nel modo che loro credono.

Tu, piuttosto, faresti meglio ad andar via da qui. No, non dalla porta: forse Dolf è ancora di guardia là fuori, e per te sarebbe la morte. Aspetta... lasciami pensare.»

Il silenzio durò qualche momento. L'ultimo guizzo rosato svanì nell'aria per essere sommerso e cancellato da un arcobaleno di colori morenti che fluttuarono morbidi in ogni sfumatura dell'iride. Per tre volte Smith vide l'alone rosso-corallo nascere e dileguarsi in quell'inseguimento di bagliori smorzati, prima che le delicate mani di Nyusa gli stringessero un braccio con decisione improvvisa. La sua voce fatata uscì dal nulla in un mormorio:

«Vieni. Devo farti rimanere nascosto da qualche parte mentre eseguo il rituale. Questa serie di colori è il segnale che prelude all'inizio della cerimonia... e che i nov usano per richiedere la mia presenza. Ma non avrai modo di tornare in città se loro non richiameranno Dolf, e io non posso accompagnarti senza che lui se ne accorga e ci segua. No: dovrai restare nascosto e assistere alla mia danza. Ti piacerebbe? È uno spettacolo che nessun occhio umano ha mai visto in molti secoli. Vieni con me.»

Mani invisibili sollevarono una ben mimetizzata botola nel pavimento di legno, al disotto della quale Smith vide una breve scala a pioli.

«Seguimi» disse lei. «Non temere, so quello che faccio.»

Il terrestre le andò dietro, e in fondo alla scaletta si lasciò prendere per mano. Un po' sconcertato dalla novità non molto piacevole di essere guidato da una creatura più trasparente dell'aria, percorse in silenzio un corridoio in leggera discesa soffuso delle stesse onde di luminosità rosata. Il passaggio girò più volte a destra e a sinistra, senza che nelle sue pareti si aprissero diramazioni laterali o porte. Nei cinque minuti circa che durò il loro cammino in quella luce pulsante non incontrarono esseri viventi.

A una profondità che il terrestre giudicò di almeno cinquanta metri sotto il livello stradale si trovarono di fronte un ampio portale chiuso. Nyusa lo lasciò per qualche istante, e lui la sentì allontanarsi di lato. Le sue mani toccarono qualcosa che diede uno scatto metallico, e una sezione della porta si spalancò lentamente. L'uomo si trovò a guardare in basso dentro un grande pozzo, intorno alle cui pareti una strettissima rampa scendeva in una ripida spirale.

Si trattava di una costruzione la cui struttura architettonica era tipicamente venusiana, ma Smith fu meravigliato nel vedere un sotterraneo simile nella periferia di Ednes, che prima dell'arrivo dei terrestri era soltanto una vecchia città dei L'Hyrd. Prima di allora, nelle antichissime città deser-

te della costa gli era già capitato di addentrarsi in pozzi a spirale di quel genere, e aveva trovato solo un intreccio di cunicoli perlopiù interrotti da frane. Domandandosi cosa l'attendeva stavolta là in fondo, si arrese alle mani della ragazza che lo spingevano e iniziò a scendere, afferrandosi cautamente alla ringhiera. Nell'atmosfera stagnava un odore di chiuso, il sentore di una grotta mai aperta.

Il pozzo terminava quasi duecento metri più in basso, e per raggiungerne la fine ci volle mezz'ora; quindi le invisibili dita della sua compagna gli premettero una spalla per farlo girare. Nella roccia nuda c'era una porta rozzamente scolpita con simboli sconosciuti, oltre la quale un corridoio sprofondava nella tenebra. Nyusa lo guidò avanti con impazienza, forse seccata per la sua istintiva ritrosia, ma a un certo punto fu lei stessa a farlo arrestare con un gesto che denotava timorosa prudenza, premendogli le mani sul petto. Smith era completamente cieco in quel buio, ma echi lontani lo informarono che erano penetrati in una grande caverna scavata nella roccia.

«Fermati qui, in quest'angolo» sussurrò Byusa. «Durante il rito la luce resterà molto bassa, e dovresti essere abbastanza al sicuro. Nessun altro all'infuori di me entra nel tempio per questo passaggio. Io tornerò quando la cerimonia avrà termine.»

Un'ultima carezza delle sue mani, e poi lei si allontanò. Smith indietreggiò fino in un pertugio fra quelle che gli sembrarono due colonne ed estrasse la pistola laser, controllando che la carica fosse sufficiente ad affrontare qualunque eventualità. Di fronte a lui si estendeva un locale molto ampio dal soffitto a cupola, permeato di una luminosità talmente lieve che poté vedere ben poco di ciò che conteneva. Il pavimento aveva l'aria di essere in una varietà di marmo nero, lucidissimo, liscio e scuro come una distesa di acque sotterranee. Dapprima gli era parso che non ci fosse nessuno: ma con lo scorrere dei minuti cominciò ad avvertire la presenza di movimenti e di vita in quell'impenetrabile penombra, e ne fu allarmato. I suoni salirono di volume, voci mormorarono, piedi strisciarono sofficemente, forme lontane si spostarono: i nov stavano prendendo posto per il loro Rito. Smith poté scorgere gli oscuri contorni di molte figure ammantellate scivolare nel buio, per fortuna lontano da lui.

Erano trascorsi circa dieci minuti quando un canto basso e monotono si levò da parecchie decine di bocche, in toni che echeggiavano cupi sotto l'alta cupola. Vi erano frammisti dei suoni che il terrestre non riuscì a identificare: strani sussurri, pigolii e chiocciolii simili alla lingua nella quale

Nyusa aveva dato ordini a Dolf, ma intonati a una solennità che conferiva loro una profondità mistica. Poteva quasi avvertire fisicamente l'atmosfera di fervore religioso che permeava il tempio e il fanatico ardore dei presenti. Strinse l'arma e attese che avesse inizio quel culto sconosciuto per un dio senza nome.

Distante e vago, un lucore era nato presso il soffitto, sotto l'arcata della cupola centrale. Aumentò e diminuì d'intensità come un triste e solitario fuoco fatuo, e quindi esplose silenziosamente in un intreccio di raggi che dall'alto piovvero sull'oscuro pavimento come una rete di luce, una ragnatela magica e fluttuante. Da terra si alzarono riflessi e barbagli: il liscio pavimento era uno specchio nel quale l'intreccio dei colori sinuosi si raddoppiava, fornendo uno spettacolo così inaspettatamente leggiadro che a Smith si mozzò il respiro. La rete ondeggiò soffondendosi di bagliori smeraldini, aleggiando all'intorno una luce verde esattamente simile a quella della lampada che Dolf aveva usato nei bassifondi del porto. Il terrestre ricordava le parole della ragazza sulle proprietà di quella luce, e l'aveva riconosciuta: così non fu sorpreso allorché vide una figura che cominciava a prender forma entro la prigione di quelle sbarre luminescenti, quasi che stesse nascendo dall'aria stessa: una figura di giovane donna, semitrasparente, snella e deliziosa quanto irreale.

Nell'oscurità del tempio sotterraneo, immersa nei riflessi verdastri che l'avevano racchiusa in un emisfero, la ragazza sollevò le braccia con un movimento che ricordava l'ondeggiare di fili di fumo e scivolò avanti in punta di piedi. La luminosità palpitò più viva, e lei fu una magica fata danzante. Smith la fissò rapito, dimentico perfino della pistola che teneva stretta in pugno tanto le movenze di lei l'affascinavano. Era così deliziosa ed eterea che anche ripensandovi in seguito non fu mai del tutto sicuro di non aver sognato quella scena. Nell'aureola di chiarore evanescente lei appariva nebulosa, aldilà dei veli che separano la realtà dalla favola, tanto fragile nei delicati toni di violetto e d'argento che le scivolavano sulla pelle da sembrare una creatura uscita da un'antica leggenda dimenticata. Gli dava l'impressione di essere molto meno solida in quel momento che poche ore prima, allorché i suoi occhi non riuscivano a scorgerla: nella piccola stanza dei sobborghi le mani di lui ne avevano sfiorato il corpo morbido e fermo... ma adesso Nyusa era lontana come un fantasma irraggiungibile, la remota danzatrice di un balletto lunare.

La sua era una danza dai movimenti complessi, ondeggiante e intricata, nella quale l'agile corpo assumeva pose che l'occhio del terrestre seguiva

spesso a stento. Smith non ne comprendeva il significato. Dapprima gli parve che lei fluttuasse dalle braccia di un amante a quelle di un altro, mimando ritrosia e passione, dolore e struggente seduzione; poi si accorse che c'era qualcosa di più: sotto i piedi di Nyusa il pavimento era un lago di barbagli notturni in cui lei volava, amoreggiando con la luce e con la tenebra, con la morte e con la vita, e nello stesso tempo cercando... una strada, la via per fuggire chissà dove lungo sentieri invisibili e perduti.

Con una certa difficoltà l'uomo distolse lo sguardo da Nyusa, pagando quello sforzo con lo stesso stordimento che si prova nel cercare di strapparsi dall'ipnosi, e lo girò attorno in cerca dell'origine del vocio che l'aveva distratto. Ammassate fino alle pareti più lontane della caverna c'erano figure in gran numero, assai più di quante in un primo tempo avesse contato: i nov intenti allo spettacolo che proseguiva nel reticolo smeraldino erano cinquecento o forse seicento. Ciò che vide di loro bastò a fargli passare la voglia di distinguerli più chiaramente. Ricordava che Nyusa ne aveva parlato definendoli inumani, sia come origine che per l'aspetto fisico, e osservandoli in quella luce scarsissima poté accorgersi che era davvero così. Nelle loro facce rivedeva quella del deforme personaggio che per un attimo l'aveva studiato con occhi simili a pozze di melma. Erano così vicini l'uno all'altro che le loro forme ammantellate costituivano una massa unica, dalla quale i corpi dei singoli individui non emergevano che in parte, e coloro di cui distingueva il volto avevano l'aria di cadaveri oscenamente risorti da putride tombe. Le espressioni con cui seguivano la danza rituale erano indecifrabili, immobili, ma al disotto si avvertiva l'intrecciarsi di emozioni che non avevano nulla di umano.

Evitò di fissare troppo a lungo quelli che gli stavano a pochi metri di distanza, timoroso di essere riconosciuto per ciò che era, e si tenne nell'ombra più che poté. Ma a rassicurarlo bastò la constatazione che i poco attraenti umanoidi non distoglievano la loro malsana attenzione dalla danzatrice.

Il balletto di Nyusa si stava smorzando in una serie di movenze sempre più deboli, in un'eclisse di pose languide e dolenti, e infine lei fu una fiammella di candela rassegnata a spegnersi nell'oscurità. Giacque sul pavimento quasi che la vita l'avesse abbandonata, con un sospiro finale che non si udì e prostrata sulla sua immagine riflessa. A fronteggiare l'assemblea dei nov comparve allora una figura ammantellata che camminava tenendo alte le braccia, in atteggiamento sacerdotale. Ubbidendo a un suo cenno Nyusa si alzò da terra fissando gli occhi su quel volto informe e pal-

lido, e quando dalla bocca del repellente personaggio uscì un pigolante sospiro la voce della ragazza gli fece eco, ripetendone gli aritmici sussurri come antifone di un canto senza voce e senza suono.

Smith era così attento a quella scena che non si accorse del furtivo movimento sulla soglia del passaggio da cui era entrato. Qualcuno ansimò pesantemente nel buio. Il profondo sospiro fu il solo rumore che l'ombra fece mentre gli si gettava addosso, ma tanto bastò per far voltare il terrestre con uno scatto felino. Dalla bocca gli uscì un'imprecazione rabbiosa nel veder incombere su di sé una forma corpulenta dai contorni indefinibili, che lo fissava con occhi maligni e lievemente fosforescenti. La sua mano si contrasse attorno al laser, e dalla canna dell'arma scaturì un raggio di ardente fiamma azzurra che strappò alla cosa uno strillo gorgogliante. L'eco di quel grido echeggiò nel silenzio quasi assoluto del tempio e interruppe all'istante il duetto di sibili acuti che si svolgeva fra la ragazza e il nov.

Poi la tozza figura di Dolf traballò avanti soffiando come un serpente inferocito e balzò sull'uomo, travolgendolo al suolo. L'assalitore era il guardiano di Nyusa, a giudicare dalla strada che aveva percorso per arrivare fin lì. Smith si maledisse per non aver pensato a guardarsi le spalle da quell'essere, che certamente doveva aver sospettato fin dall'inizio la sua presenza in un luogo proibito agli umani. Lottò con tutte le sue forze, divincolandosi sotto una massa che era per metà solida carne e per metà qualcos'altro, e per un attimo allucinante ebbe l'impressione di sentirsi in bocca la materia di quel corpo e di respirarla come una densa nebbia.

Annaspando, senza vedere nulla, scalciò contro la sostanza semisolida che lo seppelliva e lo soffocava, conscio che doveva liberarsi di Dolf prima che il rumore attirasse l'attenzione degli altri nov. Ma nonostante tutti i suoi sforzi non riuscì a levarselo da dosso, e qualcosa d'indescrivibile gli fiottò in gola: era la nebulosa carne dell'umanoide, e tale fu la sensazione di nausea nel sentirsene riempire i polmoni che la sua furia raddoppiò. Pochi momenti dopo il suo frenetico divincolarsi lo portò a rotolare di lato, e lui balzò in piedi ansimando, agognando l'aria pulita. Si guardò attorno, senza capire dove fosse l'uscita, e vide che l'altro si rialzava. Il suo volto era una chiazza bianca al centro di una massa che si confondeva con la tenebra circostante.

Dolf stava per gettarglisi di nuovo addosso, con inesauribile ferocia, e il suo respiro era un fischio asmatico intercalato da sbuffi animaleschi. Alle spalle del terrestre si alzarono le urla dei nov, ci furono confusi rumori di passi in corsa, e dal chiasso emerse acuta e supplichevole la voce di Nyusa

che gridava qualcosa in un linguaggio incomprensibile. Dolf gli si precipitò contro, le sue repellenti mani semisolide gli si attanagliarono alla gola, e Smith cadde all'indietro. Un lampo di sofferenza gli annebbiò i sensi quando la sua nuca batté con forza nel basamento di una colonna, ma con uno sforzo indicibile riuscì ad alzare il laser: il raggio azzurrino parve dilagare nell'instabile e miasmatico corpo dell'umanoide come in un gas, quando l'attraversò.

Dolf barcollò, sussultando spasmodicamente, e dalla gola gli uscì un rantolo di agonia rotto da aneliti pesanti; poi l'opaca luce dei suoi occhi si smorzò, il mostruoso essere scivolò al suolo, e nella semioscurità il suo corpaccione parve dissolversi con un ultimo e violento sbuffo di nebbia. Fatto per metà di energia, anche l'altra sua metà concreta era tornata al nulla che l'aveva generato.

Boccheggiando per la nausea e la fatica Smith si voltò ad affrontare il primo dei nov che stavano sopraggiungendo. Erano in troppi, e ormai gli si precipitavano addosso da più parti, ma fece in tempo a dardeggiare il raggio del laser tutt'intorno e a vederne cadere una decina, urlanti e gorgoglianti, prima che i rimanenti lo schiacciassero a terra col loro stesso peso. Soffici dita molli ma robuste gli strapparono l'arma di mano, e lui preferì non lottare per tenerla stretta: ne aveva un'altra più piccola, in una fondina sotto l'ascella sinistra, e concentrò tutte le rimanenti speranze sul fatto che gli inumani individui non lo perquisissero, accontentandosi di averlo immobilizzato.

Fu tirato in piedi a viva forza e spinto avanti verso il centro della grande caverna, dove Nyusa era ancora all'interno della sua strana prigione fatta di sinuosi raggi verdolini. Smith non si oppose, e si lasciò condurre dai nov che l'attorniavano strettamente, ancora stordito per la rapidità con cui si erano svolti gli eventi. Torreggiava sui suoi catturatori con tutta la testa e le spalle, ma non cercò di liberarsi dalle repellenti mani che lo strattonavano ed evitò di guardare le facce degli esseri che si giravano a fissarlo sibilando e squittendo astiosamente. Non solo non erano umani, rifletté con un brivido nel sentire intensa la loro estraneità, ma neppure animaleschi. Eppure, e ne fu sicuro, avevano in sé quel tanto di umano che avrebbe consentito loro di gustare appieno l'ebbrezza della vendetta quando l'avrebbero trucidato barbaramente.

Presso la cella di mobili irradiazioni che racchiudeva Nyusa c'era ad attenderlo il sacerdote nov che aveva cantato con lei. Era un individuo in tutto simile agli altri, ma dal suo atteggiamento traspariva l'abitudine al co-

mando, una forza psichica che gli conferiva una dignità regale. E c'era qualcosa di sprezzante e di feroce nei suoi occhi, malgrado la loro assenza di espressività, mentre osservava l'alto terrestre che gli veniva trascinato davanti dalla folla degli adepti.

Smith fu fatto arrestare a un paio di metri da lui, ma dopo una breve occhiata a quel volto da larva ne distolse disgustato lo sguardo. Poco più indietro Nyusa era immobile al centro del lucore che la rendeva visibile, e il terrestre trattenne il respiro mentre un anelito di speranza gli rinasceva in petto, perché nell'atteggiamento della ragazza non c'era nessuna traccia di spavento. Appariva calma e padrona di sé, quasi che stesse attingendo a un'insospettata fonte di potere. Tuttavia la sua era più che semplice tranquillità: al centro di quell'alone si teneva eretta, come una creatura che si fosse degnata di scendere fra i mortali per un suo capriccio divino, e sembrava davvero figlia di un personaggio ultraterreno come aveva dichiarato di essere.

Il sacerdote dei nov parlò, esprimendosi in venusiano ma con una voce tanto bassa e indistinta che pareva aleggiargli intorno invece che uscirgli dalla bocca:

«Come sei arrivato in questo posto sacro?»

«Sono stata io, a guidarlo qui!» esclamò Nyusa senza esitare, in tono sicuro.

Il nov si voltò a guardarla, esprimendo stupore con ogni sussulto del suo grottesco corpo: «Tu?» gridò. «Tu hai permesso che uno straniero assistesse al Rito in onore del dio che io servo? Come hai osato profanare il tempio?»

«Ho condotto qui un amico perché fosse testimone della danza che io compio davanti a mio padre» replicò Nyusa, in tono così falsamente gentile che il sacerdote parve non afferrare subito il significato delle sue parole.

L'individuo emise un verso rauco e imprecò in dialetto venusiano, poi alzò un braccio e strillò: «E per questo sacrilegio morirai. Morirete entrambi, e fra tali tormenti che...»

«S...s...s...st!»

Il soffocato sibilo di Nyusa fu solo un sibilo privo di significato per gli occhi di Smith, ma tagliò come la lama di un coltello di ghiaccio il furibondo flusso di parole del nov, che tacque e divenne mortalmente quieto. Al terrestre parve anzi di vedere un pallore verdastro diffondersi sul suo volto.

«Forse hai dimenticato» disse la ragazza, «che la Cosa da te venerata è

mio padre? E ora osi alzare la tua voce indegna contro la figlia della tenebra? Questo hai il coraggio di fare, verme strisciante?»

Un ansimo percorse la turba che riempiva il tempio; la faccia del sacerdote si contrasse, e lui si precipitò rabbiosamente a braccia levate verso la ragazza. Le mani di Smith pendevano inerti lungo i fianchi: ma durante quella scena la stretta di coloro che lo tenevano si era inavvertitamente rilassata, e lui si liberò con un solo strattone. Afferrò la piccola pistola nella fondina nascosta e la estrasse: un attimo dopo, l'azzurra saetta del laser brillò nell'aria e il sacerdote diede un grido acutissimo e stridente. Annaspò, colpito in pieno dal raggio, quindi cadde sullo scuro pavimento e le sue vesti bruciate si afflosciarono fra sbuffi di nebbia che sapeva di putredine.

Nella caverna ci fu un momento di silenzio così teso che parve un frammento di tempo fuori dal tempo. Gli sguardi dei nov erano inchiodati sui resti semidissolti di ciò che era stato il loro sacerdote. Poi da ogni parte si levò un mormorio intercalato da fischi e sibili, e i fanatici si scossero come una mandria di animali desiderosa di scatenarsi nella vendetta e nel massacro. Stringendo i denti Smith si voltò a fronteggiarli, dopo essersi accertato che nell'arma ci fosse ancora un po' di energia.

Le urla e gli squittii divennero un ruggito. «Uccidi! Uccidi!» strillava qualcuno in venusiano, e l'uomo si vide circondato da una marea di volti e da braccia che si agitavano furibonde. Stava per far fuoco quando l'imperioso grido di Nyusa sovrastò quel clamore:

«Fermatevi! Che nessuno si muova!» ordinò lei.

La folla imbestialita ondeggiò, esitò, e molti si voltarono a guardare la giovane donna. Anche Smith aveva girato il capo, costretto lui stesso a trattenere l'impulso di sparare da quell'ordine cristallino e autoritario, e la vista della ragazza nell'anello dei bagliori verdastri lo paralizzò, tanto appariva suggestiva.

Nyusa aveva alzato entrambe le braccia, gettando il capo indietro, e sfidava l'oscura marea dei nov con un'alterigia da principessa che la sua semitrasparenza rendeva surreale e inumana. Ma il terrestre impiegò un solo istante a capire che lei aveva già scordato del tutto i presenti, perché tutt'intorno a lei stava prendendo forma qualcosa d'incredibile, una tenebra dotata di forma umanoide che per un attimo coprì e nascose del tutto il corpo della ragazza, ed era una tenebra di un tipo che Smith non aveva mai visto prima. Nessun termine in uso nelle lingue conosciute avrebbe potuto descriverla con esattezza, perché la sua profondità e i suoi riflessi erano un

affronto e una sfida all'intelligenza di ogni creatura dotata di parola, e il suo aspetto contrastava con tutto ciò che fa dell'universo una cosa a misura d'uomo. Era la pura dimostrazione di un tipo di esistenza alieno, estraneo fino all'impossibile e diverso da ogni cosa concepibile.

La pistola cadde a terra, sfuggendo alle dita tremanti di Smith. Si portò le mani agli occhi e ve le premette, per non essere costretto a vedere ciò che la sua mente si rifiutava spaventata di capire, e intorno a lui ci fu un lungo sospiro palpitante quando tutti i nov chinarono la testa in segno di omaggio e di paura. Nel più completo silenzio Nyusa parlò ancora, e dall'interno della strana cosa oscura che l'avvolgeva la sua voce suonò bizzarramente metallica e inumana. Era la voce di chi si è visto aprire la strada verso una nuova e sconosciuta esistenza, era il tono di chi ha improvvisamente scoperto dentro di sé i legami che sospettava di avere con tutto ciò che è fuori dall'umano.

«Nel nome dell'Ombra io vi comando» disse con freddezza e rabbia, «di lasciare che quest'uomo vada libero. Adesso è venuto per me il momento di andare in un luogo da cui non tornerò mai più. Siate grati che il tocco della tenebra sia la sola punizione stabilita per voi, che non avete reso omaggio a colei che è la divina Figlia dell'Ombra.»

Poi accadde qualcosa che raggelò Smith. Vagamente era conscio di assistere a un avvenimento sorprendente agli occhi degli stessi nov, e di trovarsi di fronte a una creatura indefinibile, ma fu colto di sorpresa quando quella forma di tenebra ebbe un movimento nella sua direzione e lo sfiorò con un freddo tentacolo di buio. Un senso di blasfema perversione gli scivolò nelle viscere, paralizzandogli la mente. Per un istante fu avvolto dall'oscurità aliena e ne fu parte, sentendosi vibrare e dissolvere atomo per atomo; poi un impressionante coro di grida inarticolate s'innalzò tutt'attorno, mentre i nov si contorcevano di dolore al tocco mortale del loro dio irato. Non era con gli orecchi, ma con qualche altro senso sconosciuto, che il terrestre udiva le urla senza voce e senza parole della turba, e quei gemiti agonizzanti e balbettanti durarono un tempo che lui non fu capace di calcolare: forse pochi secondi o forse ore.

Ma aldilà dello stordimento dei sensi, aldilà della tenebra e della paura, fu sfiorato da un tocco che lo riportò al ricordo di altri momenti: quello che avvertiva era il contatto di una bocca di donna sulla sua, il morbido premere di due labbra dolci, fresche e calde a un tempo. Rimase immobile come una statua mentre la bocca di Nyusa si apriva a incontrare la sua in un bacio come non ricordava di aver mai ricevuto. Conteneva un riflesso di

freddo, qualcosa di lontano e di gelido come l'Ombra che era comparsa a ricoprire l'irreale ragazza, e lui se ne sentì intimorito. Ma c'era anche qualcosa di tiepido, e una femminilità ancora del tutto umana e fremente che per qualche secondo gli si donò con passione.

Quando le labbra di lei si fusero con le sue, lui fu sommerso da un'ondata di luce e di oscurità che era pura emozione: il gelido contatto della tenebra e il caldo sapore dell'amore. Era un miscuglio di contrasti cosi stordente che le forze gli mancarono e i suoi sensi vacillarono sull'orlo di un abisso. Era una sensazione così affascinante e pericolosa che per un terribile istante desiderò non essere più se stesso, desiderò annichilirsi nella caduta in un baratro che sapeva eterno e senza fondo, e dovette lottare allo spasimo per trovare la forza di tirarsene fuori.

Fu salvato soltanto dal distaccarsi di quelle magiche labbra, e vacillò, conscio che era stato vicinissimo al nulla e al tutto e che per poco questo non l'aveva ucciso. Solo allora si rese conto che la folla dei nov, chiusa nella morsa di un dolore atroce, non si era accorta di quanto accadeva a lui. Poi sentì i piedi nudi della giovane donna correre via veloci e leggeri lungo un percorso che sembrava salire, su e sempre più su, rapidissimi. Ora li udiva in alto, uno scalpiccio fatato quasi sopra la sua testa, ma non vide nulla quando alzò gli occhi. Tutto ciò che sapeva era che Nyusa stava correndo per una strada che i sensi umani non potevano percepire, via e altrove. Il suo dolce riso echeggiò per una volta, cristallino, delizioso: poi venne troncato dal rumore dei battenti di una Porta lontana che si chiudeva dietro di lei, e ci fu il silenzio.

Quel suono incantevole era appena svanito che nella caverna l'atmosfera parve liberarsi dalla stretta che l'aveva raggelata. Smith vide che al centro, sotto la cupola, l'ultraterreno reticolo di luce verde era sparito e vi rimaneva solo il vuoto. I nov giacevano in pose tremanti tutt'intorno a lui, celando le informi facce dietro i mantelli, timorosamente prostrati nella semioscurità e nel silenzio coi quali si chiudeva l'incredibile cerimonia.

Il terrestre si chinò a raccogliere la pistola laser. Poi, con una smorfia di disgusto, diede un calcio al nov più vicino a lui per farlo rialzare.

«Tu, indicami la strada. Voglio andarmene da questo posto!» ordinò, infilandosi l'arma nella fondina sotto l'ascella.

Ubbidiente, il grottesco umanoide dal volto pallido barcollò davanti a lui in direzione di un'uscita.

NYMPH OF DARKNESS © copyright 1939 by Popular Fiction Publi-

shing,
apparso su «Weird Tales» nel dicembre 1939.

CANTO IN CHIAVE MINORE

Sotto di lui il pendio del colle ammantato di trifogli era caldo nel sole. Northwest Smith mosse le spalle contro la terra e chiuse gli occhi, respirando così profondamente che la pistola, nella fondina sul petto, premette contro la bandoliera mentre lui aspirava la fragranza della Terra e del trifoglio. Li, nella conca tra le colline ombreggiata dai salici, adagiato sul trifoglio e sul grembo della Terra, esalò il fiato in un lungo sospiro e passò il palmo della mano sull'erba in una carezza innamorata.

Aveva promesso a se stesso quel momento... da quanto tempo? Da quanti mesi e anni su mondi alieni? Ora non voleva pensarci. Non voleva ricordare le tenebrose vie dello spazio o la breccia rossa delle Terre Aride marziane o i giorni grigioperla su Venere, quando aveva sognato la Terra che l'aveva bandito. Giaceva con gli occhi chiusi nella luce del sole che lo inondava, e nei suoi orecchi non c'era altro suono che il fruscio della brezza tra l'erba e il frinire di qualche insetto: era come se gli anni violenti e odorosi di sangue che si era lasciato alle spalle non fossero mai esistiti. Se non fosse stato per la pistola che gli premeva sulle costole, tra il petto e il trifoglio, gli sarebbe sembrato di essere di nuovo un ragazzo, tanti anni prima, quando ancora non aveva violato la legge e non aveva ancora ucciso un uomo.

Nessuno di coloro che erano vivi adesso sapeva chi era stato quel ragazzo. Neppure l'onnisciente Pattuglia. Neppure il venusiano Yarol, che era stato il suo miglior amico per tanti anni tumultuosi. Nessuno l'avrebbe mai saputo... ora. Né il suo nome (che non era stato sempre Smith) né la sua terra natale né la casa che l'aveva generato, o il primo atto violento che l'aveva spinto lungo strade tortuose, le strade che l'avevano condotto lì... lì, alla conca ammantata di trifoglio tra le colline di una Terra che gli aveva proibito di rimettere piede sul suo suolo.

Staccò le mani che aveva intrecciato dietro la testa e si girò per appoggiare sul braccio la guancia sfregiata, sorridendo tra sé. Bene, adesso c'era la Terra sotto di lui. Non era più una stella verde, alta nei cieli alieni, ma suolo caldo, trifoglio nuovo così vicino al suo volto che lui poteva vedere tutti i sottili steli e tutte le foglioline, e l'umida terra granulosa intorno alle radici. Una formica passò di corsa, agitando le antenne, accanto alla sua

guancia. Smith chiuse gli occhi e fece un altro respiro profondo. Era meglio non guardare neppure: era meglio giacere lì come un animale, assorbendo il sole e le sensazioni della Terra, ciecamente, senza parlare.

Ora non era Northwest Smith, lo sfregiato fuorilegge delle rotte spaziali. Adesso era di nuovo un ragazzo, con tutta la vita davanti a sé. C'era una casa dalle colonne bianche appena aldilà della collina, con i portici bianchi e le tende bianche agitate dalla brezza e all'interno il dolce suono di voci note. C'era una ragazza dai capelli color miele che esitava sulla soglia e alzava gli occhi verso di lui. Occhi pieni di lacrime. Smith giaceva immobile, ricordando.

Era strano, come tutto ritornava nitidamente sebbene la casa fosse ridotta in cenere da quasi vent'anni e la ragazza... la ragazza...

Si girò con violenza e aprì gli occhi. Era inutile ricordarla. C'era stata una lacuna fatale in lui fin dal primo momento, ora lo sapeva. Se fosse stato di nuovo quel ragazzo, e avesse saputo tutto ciò che sapeva ora, la lacuna sarebbe stata ancora presente e prima o poi sarebbe accaduto ciò che era accaduto vent'anni prima. Lui era nato per un'epoca più selvaggia, quando gli uomini prendevano ciò che volevano e tenevano per sé ciò che potevano, senza il minimo rispetto per la legge. L'ubbidienza gli era estranea, per cui...

Vivamente, come nel giorno in cui era accaduto, sentì lo stesso impulso di collera e di disperazione di vent'anni prima, sentì la pistola termica sobbalzare nel suo pugno inesperto, udì il sibilo della scarica mortale che devastava una faccia odiata. Non poteva pentirsi, neppure adesso, per il primo uomo che aveva ucciso. Ma nel fumo di quell'uccisione erano scomparsi la casa a colonne e il futuro che avrebbe potuto essere suo, e il ragazzo, ormai perduto come l'Atlantide, e la ragazza dai capelli color miele, e tante tante altre cose. Doveva accadere, lo sapeva. Poiché lui era quello che era, doveva accadere. Anche se avesse potuto ritornare indietro e ricominciare da capo, la sua vicenda sarebbe stata la stessa.

E comunque, tutto apparteneva ormai al passato: e nessuno lo ricordava più, tranne lui. Sarebbe stato uno sciocco se avesse continuato a restare ancora lì sdraiato a ripensarci.

Borbottò e si sollevò a sedere, assestandosi la pistola contro le costole.

SONG IN A MINOR KEY © copyright 1940 by C.L. Moore,
apparso su «Scientisnaps» nel febbraio 1940.

FINE